This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

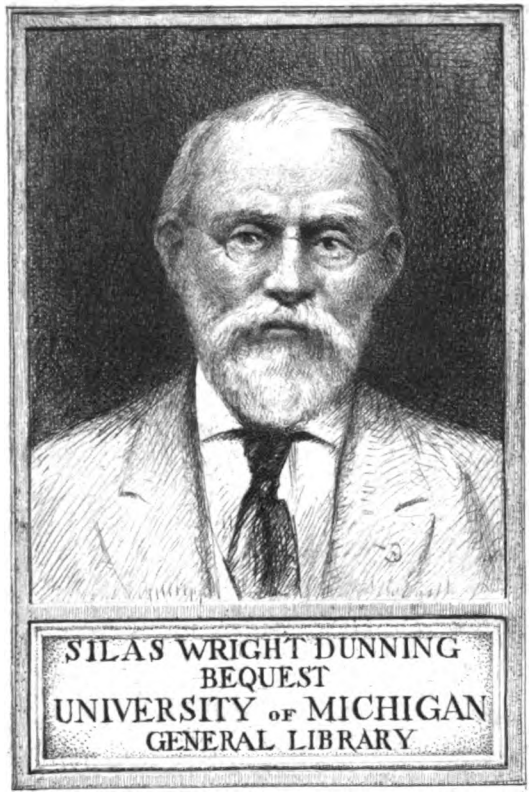
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378700

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e G. DE LUCCHI

VOLUME III.

VENEZIA
Stab. litо-tipografico di M. Fontana
1882

Digitized by Google

Digitized by Google

Denning
Mandecchia
6-4-40
40891

IL NUOVO CODICE DI COMMERCIO

ED

ALCUNE PROPOSTE DI LEGGI PROCESSUALI

IN RELAZIONE ALLO STESSO

Molti anni or sono prendendo le mosse dalla pubblicazione avvenuta poco tempo prima del Codice di commercio Austriaco, modellato interamente al sistema Germanico, io aveva l' onore di intrattenere il Veneto Ateneo sopra alcuni difetti o meglio intorno ad una lacuna che parvemi di constatare in quel codice, in quanto non aveva tenuto il debito conto delle comunicazioni telegrafiche, e non aveva, in relazione alle medesime, disciplinato il termine per l' accettazione di una promessa, nè fissate le norme per la validità di obbligazioni contratte a mezzo del telegramma.

Lo ricordo con vera compiacenza, quella mia lettura ebbe l' onore di una ampia discussione, e volle fortuna che la proposta ch' io aveva pur fatta in quella occasione, perchè fossero attivati i vaglia telegrafici, a cui l' Inghilterra aveva già pensato precorrendo ogni altra nazione, sebbene fosse da taluno combattuta, e perfino un egregio avvocato, che or più non è, il Costi in un suo articolo l' avesse dichiarata assurda, fosse pochissimo tempo dopo ridotta a pratica effettuazione.

Il Codice di commercio Austriaco fu mantenuto fra noi fino al 1871 in cui la Venezia entrata a formar parte della famiglia italiana, diciamolo pur francamente sacrificando al

D. W.

Digitized by Google

grande principio dell'Unità nazionale una parte della legislazione che la reggeva, aveva affrettata la pubblicazione anche fra noi delle leggi che erano in vigore nelle altre parti d'Italia.

E dissi sacrificando, imperocchè niuno certamente vorrebbe affermare che il Codice di commercio che porta la data 25 giugno 1865, e che fra noi veniva attuato nel 1871 potesse reggere al confronto di quello che cessava d'aver vigore.

Modellato in gran parte al Codice di commercio del I. regno d'Italia, mirabile creazione del genio del I. Napoleone, ricordava però troppo l'ordinanza del 1673 che in Francia aveva riassunte le consuetudini commerciali e marittime, era una vera anticaglia nel 1865 e peggio ancora nel 1871, tanto egli è vero che il Legislatore nel pubblicarlo nel Veneto trovavasi costretto a mantenere la legge cambiaria quale l'avevamo.

Molti anni trascorsero e consolidata l'Unità nazionale i legislatori s'avvidero finalmente che il progresso delle scienze economiche lo sviluppo dei traffici e degli scambî, le consuetudini commerciali rendevano necessaria una trasformazione radicale negli ordinamenti legislativi che toccano il commercio, e dopo lunghi studi venne finalmente raggiunta la meta; e noi avremmo nel venturo anno un Codice, che, sebbene non sia perfetto, è tuttavia conformato per buona parte sul tipo Germanico, ha tenuto conto del progetto del Codice svizzero, contiene in sè quanto di buono hanno i migliori Codici commerciali d'Europa e segna un vero progresso nella giurisprudenza.

Finalmente possiamo avere il conforto che sia posto da un canto quel codice che in fatto di leggi commerciali aveva ricacciato il Veneto addietro più di un mezzo secolo, così che in mezzo a tanto agitarsi d'uomini e di cose dovessimo avere per tipo della legge relativa ai trasporti, non la ferrovia ma il burchiello, non i piroscafi ma la nave a vela, nelle contrattazioni non il telegrafo ma la sola comunicazione a mezzo postale.

Finalmente a tuttociò è provveduto per gran parte ed il nuovo Codice non ha dimenticata veruna delle più importanti istituzioni moderne.

L'Italia che fu la prima culla del diritto cambiario colle

Digitized by Google

fiere dei cambi e stanze di compensazione, che istituì i Banchi e li diffuse nelle più lontane regioni, che svolse la potente molla del credito, e colle assicurazioni e colle associazioni, come scrive il Troplong, fondò « *la più possente ari-* » *stocrazia finanziaria sopra la democrazia dei piccoli* » *capitali* doveva a buon diritto iniziare quest' importante riforma. Era legittimo che la formazione di un buon Codice di commercio fosse pur essa una gloria italiana.

Mi si perdoni adunque se il lieto successo altra volta ottenuto, se il grande avvenimento mi spinsero a rompere il silenzio ed a chiedere per brev' ora una benevola attenzione.

Parte I.

Il nuovo Codice di cui mi permetto fare un compendioso esame mantenne una divisione in quattro libri che sostanzialmente corrisponde a quella del Codice tuttora vigente I. Del Commercio generale. — II. Del Commercio marittimo e navigazione. — III. Del fallimento. — IV. Dell' esercizio delle azioni commerciali e loro durata, ma allargò la definizione degli atti di commercio, annoverando fra essi anche la compra e rivendita di beni immobili e di obbligazioni dello stato e titoli di credito quando sia fatta a scopo commerciale; vi comprese l'impresa di lavori anche senza che l'imprenditore fornisca i materiali, le imprese tipografiche ed i contratti di riporto.

Quanto alla definizione dei commercianti fu sostanziamente conservata quella del Codice tuttora vigente e fra le discipline, solo è a notarsi come importante novità il divieto alla moglie tuttochè commerciante di entrare in una società commerciale senza speciale autorizzazione. Sui mediatori ed agenti di cambio il Codice tuttora in vigore aveva molte e dettagliate norme, ma in omaggio al principio della maggiore libertà il nuovo Codice non ha che poche disposizioni di massima sul contratto di mediazione in genere, ed in ispecialità determina l' obbligo di manifestare prima della conclusione del contratto alla parte che ne fa domanda il nome dell' altra.

Il morituro Codice contemplava le Borse di commercio e

Digitized by Google

le regolava con apposite dlscipline, il nuovo parla di regolamenti da attivarsi per le Borse fiere mercati e magazzini generali. Auguriamo che questi regolamenti non si facciano lungamente attendere e non resti per la mancanza loro imperfetto in questa parte il nuovo Codice, come auguriamo che si attivi il regolamento promesso sul registro e sulla protocollazione delle firme dei commercianti che era stato proposto dovesse formar parte del Codice nuovo; così come venne fatto pel Codice di commercio Svizzero. Tanto più che dalla Commismissione ministeriale fu ritenuto che la protocollazione si dovesse tenere separata dal Codice e non si volle che dalla sola inscrizione nel registro si avesse a desumere la qualità di commerciante.

Fra le società il nuovo Codice ha contemplate anche le cooperative, sebbene l'art. 75 che le riguarda contenga nelle ultime parole una contraddizione almeno apparente, che dovrà esser corretta dalla Commissione, e le civili anche per azioni; ha dettato maggiori discipline e più gravi per le anonime, per quelle in accomandita per azioni e per le società estere, specialmente in riguardo agli amministratori. Dimenticò per altro all' art. 88 di prescrivere che nell' atto costitutivo sia indicata la durata della società

Per le cambiali sono adottate nella massime parte le disposizioni della legge di cambio che fra noi vigeva, tolta però l'efficacia cambiaria all'avallo che non fosse fatto sulla cambiale medesima. E a notarsi che nel nuovo Codice si tenne questo principio propugnato dal sistema inglese per cui *la clausola non all' ordine* cambia il giro in una semplice cessione soltanto rispetto a colui che la pose.

Fu accordato alla cambiale il carattere di *titolo esecutivo* e fù questa una delle più importanti riforme processuali contenuta in un Codice statuente, ma non è detto all'art. 322 se alla cambiale debbasi unire sempre anche il protesto per renderla esecutiva o solamente in quei casi in cui si vuole esercitare il diritto di regresso, e fù solo fatto richiamo all'art. 551 di procedura civile. Oltre a ciò il tenore dell'art. 319 lascia

Digitized by Google

il dubbio se anche l'azione di regresso possa esercitarsi a forma di precetto. Or quando si consideri che parlando della prova del pagamento della cambiale (art. 295) si dice che a constatare il difetto vale il solo protesto o la dichiarazione firmata e datata di mano dell'obbligato, non sapremmo come potesse prescindersi dal prescrivere con apposita norma processuale in qual caso debba il protesto o la detta dichiarazione essere consegnata all'Usciere unitamente alla cambiale per fare il precetto, e se a questo possa essere proceduto tanto nell'azione diretta contro l'accettante, come nell'azione di regresso.

Parlando anche dei Checks od assegni bancari il nuovo Codice dice che valgono per essi le disposizioni date in generale per le cambiali specialmente riguardo all'azione (art. 340). Non dice però esplicitamente se sieno titoli esecutvi e converrà che lo si esprima con apposita norma di procedura. — Il protesto cambiario può farsi anche dall'Usciere, manca però un'apposita disposizione regolamentare che fu promessa dal Ministro di grazia e giustizia, colla quale debba essere esteso a due giorni almeno il termine utile per fare il protesto, seguendo in ciò la consuetudine adottata nella maggior parte degli Stati, e come fu propugnato dai rappresentanti del commercio di Amburgo, allora quando fu discussa un'eguale questione tra essi: la commissione dovrà oltre a ciò pronunciarsi sulle ore in cui può farsi il protesto a seconda delle domande di taluna fra le Camere di commercio e specialmente di quella di Livorno, e precisare un po' meglio i computi delle scadenze cambiarie (art. 284), tenendo conto delle declaratorie che erano state adottate dalla legge germanica.

Quanto ai libri dei commercianti è da farsi menzione che l'art. 22 del Codice nuovo mentre non dice esplicitamente che anche il copia lettere debba essere numerizzato e firmato, dice però che dee contenere in fine una dichiarazione del giudice sul numero dei fogli, con chè parrebbe che dovesse essere almeno numerizzato. Importa pertanto che una tale dubbiezza sia tolta e tanto più che trattasi di cosa tutta regolamentare.

Sarebbe stato utile che in quanto all'obbligo di tenere i

Digitized by Google

libri si fossero adottate le disposizioni del Codice di commercio Germanico assai più liberali e che non prescrivono la quantità e qualità dei libri da tenersi; ma pel principio che intendiamo di adottare di non fare inutili recreminazioni ora che il nuovo Codice costituisce una legge già votata non ci soffermeremo ulteriormente su questo punto.

Intorno alle obbligazioni commerciali ed alle loro prove che nel Codice tuttora vigente occupavano poca parte, vi sono disposizioni molte e fra le altre vi è quella importantissima che attribuisce forza di prova al telegramma quando sia prodotto l'originale firmato.

Non è a dire quanta importanza abbia questa disposizione che noi abbiamo incessantemente invocata e che formava appunto il tema della memoria letta nel 1865 e della discussione che vi fece seguito. Ma questa disposizione esige che un apposito regolamento obblighi l'ufficio telegrafico a certificare l'autenticità del dispaccio che di metodo viene trattenuto presso l'ufficio mittente e di cui il regolamento attuale autorizza soltanto il rilascio di copia autentica; occorre altresì di fissare l'importantissima norma sul modo di constatare e certificare l'identità del mittente e della sua firma, e ciò tanto più che l'art. 46 del nuovo Codice ammette il mandato anche per telegramma purchè la sottoscrizione sia autorizzata dal notaio. Pel mancato adempimento dell'obbligazione il Codice nuovo designa come luogo di deposito della merce anche una reputata Casa di commercio e pel deposito di danaro anche privati istituti bancari.

Oltre alle disposizioni del tutto nuove che regolano il contratto di riporto vi sono quelle che trattano dell'assegno bancario o Chek questa *cedula di cartulario* come la si chiamava in antico, di origine ed istituzione tutta italiana; vi si contempla l'ordine in derrate il pegno commerciale, il deposito nei magazzini e nei docks.

Nei casi di vendita per mancato adempimento dell'obbligazione o per rifiuto al ricevimento della merce è stabilito che venga fatta anche col mezzo di un pubblico ufficiale autoriz-

Digitized by Google

zato a tale specie di atti (articolo 67) ma non si dice poi queli sieno questi pubblici ufficiali ed è quindi necessario che una apposita disposizione regolamentare tolga ogni incertezza in argomento.

Intorno al pagamento si dispone che possa esser fatto anche in moneta estera od al corso del cambio colla moneta legale del Regno.

Sul conto corrente vi è un apposito titolo mentre il Codice di commercio tuttora in vigore non lo contemplava esplicitamente; e si che il conto corrente non è invenzione dei nostri tempi. I romani lo conobbero ed un frammento di Paolo ce lo prova: *Legge* Dig: *de prescriptis verbis:* « *si pacti* » *sumus ut tu a meo debitore Carthagine exigas, ego a* » *tuo Romae ecc.* »

Intorno agli institori ed ai commessi viaggiatori vi è un apposito capo; al commissionario ed al mandatario commerciale è attribuito il diritto di ottenere l'ordine di pagamento con una procedura spiccia e senz'uopo di citazione. Si dice (art. 362) che il mandatario potrà far notificare giudizialmente una nota delle somme dovutegli con invito a pagare nel termine di tre giorni. È però necessario che venga con apposita norma processuale indicato se questa nota debba farsi a forma di precetto ed a mezzo d'Usciere o se debba avere uno speciale carattere di diffida.

Nei trasporti sonovi speciali disposizioni che riguardano le ferrovie e l'efficacia da attribuirsi alli speciali regolamenti ferroviari quando limitano la responsabilità del vettore. Intorno a questo argomento gravi furono le obbiezioni mosse dalle Società ferroviarie, specialmente pei rapporti internazionali basati alla convenzione di Berna, ed è importante che sia affrettata l'attuazione di una legge speciale che tolga anche queste difficoltà, comunque si debba riconoscere che l'aver subordinato anche gli speciali regolamenti delle ferrovie alla più lata responsabilità fissata dal Codice è già un progresso e tale che merita ogni elogio.

Le assicurazioni terrestri che tanto debbono influire nelle

Digitized by Google

nostre istituzioni commerciali e delle quali costituiscono (mi permetto di dire) quasi l'elemento scientifico vi sono largamente contemplate e fra queste anche le assicurazioni mutue ed a premio contro i danni e sulla vita, ed ogni altra assicurazione anche mutua quando abbia per oggetto il commercio. Vi serebbe compresa per esempio quella mutua (civile fino ad ora) contro le perdite commerciali per causa di fallimento che sorta di recente in Francia fu non è guari estesa anche all'Italia.

Con ciò è riempiuta quella lacuna per le cui Società mutue di assicurazioni che non avevano vero carattere di Società civili e non potevano essere riconosciute come enti morali, dacchè a termini del vigente Codice civile non avevano qualità per essere considerate come tali, che non erano contemplate da alcuna legge commerciale vennero finalmente ad essere disciplinate non solo ma poste in condizione normale e non all'infuori della legge.

Duopo è però che siano meglio chiarite le disposizioni degli articoli 144, 228, 237, 240, 245, 249 riguardo alle società di mutua assicurazione anche per altri rischi che non sieno sulla vita, imperocchè si rileva una certa difficoltà d'interpretazione nel combinarli assieme, specialmente nella prescrizione dell'impiego di una parte delle somme versate in titoli di debito pubblico, trattandosi di società mutue che non hanno quindi un capitale ma solo un fondo di riserva.

Nella parte relativa al *Commercio marittimo* a cui si aggiunse anche il titolo *e della navigazione* per dimostrare che doveva applicarsi *anche ai trasporti* pei fiumi e canali troviamo nel nuovo Codice una distribuzione diversa delle varie norme che riflettono la proprietà delle navi, il Capitano, l'equipaggio, il noleggio, il prestito a cambio marittimo, l'assicurazione, ma sostanzialmente vi si trovano riprodotte anche tutte le disposizioni del Codice che va a cessare.

Importanti però a notarsi sono le modificazioni per cui all'efficacia del pegno navale non è necessaria la nomina e l'esistenza di un custode — ed il pegno sopra la nave possa trasferirsi mediante girata.

Digitized by Google

È stabilito che dopo il pegno non sia più possibile il cambio marittimo; ed il pegno possa darsi anche per *la nave in costruzione*. E notisi che la questione del pegno navale o dell' *ipoteca* di cui si discusse lungamente in Francia prima di emanare la legge del 23 Dicembre 1874 che adottò appunto il *pegno navale*, era tutt' altro che agevole ed anche in Inghilterra il paese marittimo per eccellenza, il vincolo della nave si chiama pegno non ipoteca *mort-gage*. Egli è dunque un vero progresso questo che noi vediamo segnato nel nuovo Codice del *pegno navale* come nome, ma corrispondente in gran parte all' essenza di un' ipoteca navale.

Per le conseguenze dell' urto vi è un' apposito titolo ove si contengono norme in maggior numero e più dettagliate di quelle che ci fossero nel Codice che va a cessare.

Oltre ai crediti privilegiati sulla nave vi sono indicati anche altri che cadono sulle cose caricate e sul nolo; i crediti privilegiati relativi al commercio marittimo sono preferiti ad ogni altro privilegio generale o speciale sui mobili stabiliti dal Codice civile. Si ammette le proroga nel privilegio, e lo si trasferisce colla girata del titolo.

Il prestito a cambio marittimo può essere trasferito mediante giro ed in tal caso la forma e gli effetti della girata cambiaria sono regolati colle disposizioni date per le cambiali.

Qui però è mestieri togliere un dubbio che potrebbe elevarsi se il contratto di prestito a cambio marittimo sia a ritenersi per ciò solo titolo esecutivo anche se redatto per semplice scrittura privata. Si potrebbe sostenere l' affermativa dacchè l'art. 584 si riporta pegli effetti che vi attribuisce al Titolo X.° ed è precisamente in esso che alla cambiale è data la qualifica di titolo esecutivo. D' altra parte si parla soltanto della forma e degli effetti della girata e parrebbe che a questo soltanto dovesse limitarsi il richiamo del Titolo X.° Sarà bene pertanto che in apposita norma processuale questo dubbio sia tolto.

Vi è finalmente una procedura speciale di purgazione delle navi dai privilegi con una forma che si avvicina a quella della purgazione dei beni dalle ipoteche.

Digitized by Google

Nel capitolo dei fallimenti sono introdotte varie modificazioni così che a mo' d'esempio il Curatore, altra volta denominato Sindaco, debba sempre essere scelto all'infuori dei creditori, e sia tenuto d'ordinario a dar cauzione.

Viene stabilita la sorveglianza di una delegazione di creditori, si dispone che la data della cessazione dei pagamenti non debba esser retrotratta al di là di tre anni: che Notai ed Uscieri debbano produrre nei primi giorni d'ogni mese un elenco dei protesti fatti al Tribunale di commercio. È stabilito che il solo rifiuto di pagamento non sia prova assoluta della cessazione ed il fatto materiale di pagamenti continuati non impedisca la dichiarazione di cessazione del pagamento. Giova però notare che l'art. 671 ed il 675 parlano sempre di cessazione di pagamento o di difetto in relazione a *causa* od *obbligazione* commerciale locchè introduce una limitazione, e l'art. 672 non precisa la forma processuale con cui si può fare la domanda di fallimento. — Accordata la validità delle ipoteche prese anche dopo la data di cessazione dei pagamenti se il titolo in base al quale furono iscritte, sia mantenuto valido. Sarebbe tuttavia da aggiungersi nell'art. 697 al N. 4 la frase: *per debiti anteriormente contratti.* Quanto alla verificazione dei crediti è fissata apposita norma per la produzione della relativa domanda alla cancelleria del Tribunale di commercio con facoltà nel creditore di sottoscrivere la dichiarazione relativa, sebbene non abbia il proprio domicilio nel Comune ove risiede il tribunale.

Manca a parer nostro un'apposita disposizione che precisi in modo uniforme il diritto anche nei commercianti esteri di produrre questa nota d'insinuazione colla sola loro firma autenticata da un'autorità qualsiasi del loro paese, e sia una bella volta per sempre dichiarato di quali formalità debba essere precisamente rivestito il mandato di procura rilasciato da un commerciante estero; poichè nulla è più indecoroso vedere, come oggi, un Cancelliere d'un tribunale accontentarsi di un mandato semplicemente sottoscritto dal commerciante, mentre altro lo esige autenticato dal Console nostro residente all'estero ed

Digitized by Google

altri, spingendo ancor più in là le sue pretese, vuole anche la legalizzazione del Ministero degli esteri. — Tolto l'obbligo del giuramento del credito che il cessato Codice prescriveva dovesse farsi avanti il giudice. Esteso il privilegio anche pel salario dovuto agli institori ed al locatore ed anche per il compenso che gli fosse dovuto per rescissione del contratto, nonchè al creditore del prezzo delle macchine impiegate negli esercizi industriali del fallito, e ciò che importa piu di tutto, autorizzato il Curatore, sotto la sorveglianza della delegazione e del giudice delegato alla vendita anche dei beni immobili trascorsi dieci giorni dalla chiusura della verifica dei crediti, senz'uopo che sia preceduto il tentativo di un concordato. Data facoltà al curatore col voto della delegazione e coll'autorizzazione del giudice delegato di transigere tutte le contestazioni che interessino la massa anche se riguardino diritti immobiliari.

Un'importantissima innovazione troviamo poi nel divieto fatto anche ai creditori ipotecari di procedere all'espropriazione forzata, del che avevano facoltà secondo il Codice che va a cessare. E questo un provvedimento che noi avevamo nel processo edittale contenuto nel regolamento di procedura austriaco, ed è tale misura che fu savio intendimento riprodurre nel nuovo Codice.

Introdotto *colla moratoria* un beneficio a favore del commerciante che ha potuto dimostrare scusabile la cessazione dei pagamenti e che il suo patrimonio attivo supera il passivo, e stabilite durante la procedura moratoria opportune cautele che in qualche parte si assomigliano alla procedura di componimento che vigeva sotto la legislazione Austriaca, e di cui erano sparite le traccie, così come del patto pregiudiziale e della cessione dei beni, nel Codice di commercio tuttora vigente.

Speciali disposizioni si trovano nel nuovo Codice che riguardano il fallimento delle Società commerciali. Ammessa l'azione penale per reati in materia di fallimento indipendentemente della sentenza dichiarativa dello stesso. Resa obbligatoria

Digitized by Google

anzichè facoltativa la pronuncia del reato di bancarotta semplice pella sola mancanza dei libri fissati dalla legge, oltre alle cause che anche per l'addietro erano contemplate e che furono mantenute. Stabilite anche le pene così pella bancarotta semplice che pella fraudolenta. Era stato lungamente discusso alla Camera se la procedura di fallimento dovesse estendersi anche ai non commercianti come in Austria, in Inghiterra e negli Stati Uniti, e di tale opinione era l'onor. Varè, ma prevalse il principio che una tale discussione dovesse trovar luogo, piuttosto quando si dovrà procedere alla revisione del Codice di procedura; esprimendosi tuttavia il desiderio « che non sia lontano il momento *in cui possa adottarsi questa misura.* » Atti della Commissinne N. 758 — e fù giusto concetto dacchè infatti sarebbe stato strano parlare di non commercianti in un Codice di commercio. Per ora ci basti notare che intorno ad una tale questione era stato lungamente trattato anche al Congresso giuridico italiano nel maggio 1881, (1) ed il Cav. Adolfo Sacerdoti Professore della Università di Padova, sostenendo l'opportunità della estensione ed invocando l'autorità anche dell'illustre Prof. Bellavite, aveva pure concluso in questo senso in una sua memoria letta al Veneto Istituto nel 1880. Abbiamo l'esempio dell'Inghilterra ove fu ritenuto così da una legge speciale del 1869: lo vediamo adottato nell'Impero germanico dal 1877 e finalmente anche il Ministro Zanardelli si è dichiarato in massima proclive al principio che noi pure invochiamo dall'applicazione del fallimento ai non commercianti; e vedremo più innanzi quali utili conseguenze possano derivarne.

Della inammissibilità dell'azione e della prescrizione è trattato separatamente fissandosi un termine di prescrizione generale oltre alle varie prescrizioni particolari.

In tutto il Codice poi si trovano sparse qua e la speciali disposizioni d'ordine processuale e riferimenti ad altre discipline e regolamenti che dovranno in seguìto essese attivati.

(1) Anche l'egregio nostro collega Commend. avv. Marco Diena per quanto ci ricorda l'aveva propugnato.

Digitized by Google

È importante a notarsi che in quanto alla competenza per le azioni contro le ferrovie e per quelle derivanti dall'urto delle navi è stabilita, per le prime quella del luogo ove è posta la stazione ferroviaria di partenza e di arrivo, e per le seconde il luogo di destinazione o di approdo della nave.

L'institore può essere attore e convenuto in giudizio in nome del proponente, modificandosi con ciò la disposizione generale di procedura relativamente alle persone cui deve essere notificata la citazione.

La perenzione d'istanza è ridotta alla metà; il deposito giudiziario può farsi anche presso un privato banchiere o presso un'Istituto di credito.

Le sentenze e le ordinanze nella procedura di fallimento debbono tutte essere provvisoriamente esecutive ed in generale non appellabili nè soggette ad opposizione.

A differenza dell'articolo 105 del cessato Codice, il quale diceva che il Presidente od il Pretore può ordinare la perizia, il nuovo Codice introdusse la distinzione che lo possa il Pretore laddove non risiede il Tribunale di commercio.

Finalmente è stabilito che il procedimento in materia commerciale sia per regola il *sommario* e possa quindi unicamente di caso in caso essere chiesto od ordinato il procedimento formale.

Intorno a quest'ultima importantissima novazione sarà debito nostro il soffermarci più innanzi imperocchè è di essa in specialità e di alcune nuove istituzioni processuali che abbiamo creduto di far tema nella seconda parte di questo nostro discorso. Prima però mi si permetta di dire che, se tale mi apparve la sintesi del Codice nuovo, io non reputo certamente di averne fatta l'analisi con tanta diligenza e tanto acume quanto forse sarebbe stato mestieri. Ho accennato per sommi capi a quei difetti che mi apparvero più salienti ed a cui può essere facilmente provveduto con disposizioni regolamentari. Sarebbe stata altresì opera vana il riassumere con maggiore dettaglio le principali e più importanti innovazioni portate dal nuovo Codice di commercio, dopochè sul progetto quando fu

Digitized by Google

presentato per la prima volta era stata scritta una dotta monografia nell'Archivio giuridico di Serafini, ne aveano parlato il prof. Supino quando fu portato innanzi al Senato ed il Vidari nel giornale delle leggi 1880 e nel suo Corso di diritto Commerciale. Una stupenda relazione ne aveva pur fatta il Cav. Adolfo Sacerdoti Prof. nella Università di Padova, e questo libro, che porta per titolo: *Le projet definitif du Code de commerce pour le Royaume d' Italie, comparè avec quelques autres codes et projets recents*, è pubblicato nella *Revue de droit international et de legislation comparée* del 1880.

Intorno a trattati speciali erano state pubblicate interessanti memorie dall'avv. Cesare Vivante nella parte marittima, dall' egregio avv. Girolamo Errera *sull' associazione in partecipazione e sulla compra-vendita mediante spedizione*; dal Rignano sull'autorizzazione *alla donna maritata*. Finalmente lo stesso Prof. Supino aveva accennato alle discussioni seguite alla Camera, alle obbiezioni di Varè, alle proposte del Boselli, del Randaccio e del Genala, ed alla brillante arringa del Mancini che aveva confutate tutte le argomentazioni degli opponenti.

Ma noi reputammo non inutile il farlo, per ciò che la sintesi nostra compendiosissima, abbandonate ormai tutte le dissertazioni teoriche che non avrebbero più pratica utilità, dacchè il progetto di allora è ormai fatta legge; valeva unicamente come una specie di richiamo per constatare a colpo d' occhio le più importanti differenze fra l'un Codice e l' altro.

Il nostro compendio basato anzi al solo nostro esame potrebbe valere tutto al più quale un indice ragionato che fermasse l' attenzione su quei punti essenziali che meritano di essere interpretati onde la valentia degli egregi nostri colleghi possa farli oggetto dei loro studi, ed i loro commentari varranno certamente a raggiungere lo scopo che la nuova legislazione venga ben compresa e meglio applicata.

E già valenti colleghi nostri si sono posti all' opera per illustrarne le disposizioni e con pratico commento facilitarne

Digitized by Google

alla Magistratura, agli avvocati ed ai commercianti l'applicazione (1).

D'altra parte allo scopo di coaudiuvare il Ministero nella coordinazione del nuovo Codice colle altre leggi attuali e cogli speciali istituti esistenti la Commissione nominata lavora alacremente e fra non molto avrà fornito il suo compito.

Di essa forma parte anche l'egregio Magistrato presso la nostra Corte d'appello il Comm. Ridolfi, che tanta parte ebbe nella compilazione del nuovo Codice di commercio. E ciò ne affida che anche nelle disposizioni transitorie, che debbono accompagnarne la pubblicazione, egli espertissimo della legislazione attuale e della precedente che vigeva nel Veneto, saprà coadiuvare valentemente l'opera dei suoi colleghi scelti dal Senato e dalla Camera. Ma egli è appunto in questo momento, in cui si sta completando questa importante opera della legislazione commerciale, e che in relazione alla medesima già un nuovo progetto di legge venne testè presentato alla Camera per l'abolizione dei Tribunali di Commercio, che intorno alla coordinazione degli articoli del nuovo Codice fra di loro fu in questi giorni pubblicato un'interessante lavoro dello stesso Prof. Cav. Adolfo Sacerdoti in cui si contengono molte proposte pratiche; mi parve fosse non inopportuno l'occuparsi dell'argomento e più specialmente di taluna norma processuale, di cui si esige l'attivazione per completare il nuovo Codice e togliere ogni dubbiezza; e fosse il caso di esprimere altresì quei desideri che certamente si manifestano spontanei per l'adozione di forme processuali che valgano a rendere propriamente completa la legislazione commerciale. Uno fra i desideri che mi pare sentito vivamente si è quello che la parte processuale del nuovo Codice e specialmente nella materia del fallimento venga colla legge transitoria applicata anche agli affari in corso.

E qui mi si permetta una breve sosta prima di passare ad un indagine che costituisce il Proemio della Parte II.

(1) Gli avvocati Bolaffio, Ascoli, Eugenio Calucci, Caperle e Cuzzeri hanno impreso il commento del nuovo Codice.

Digitized by Google

Parte II.

Il nuovo Codice di Commercio lungamente desiderato dai commercianti onesti, i quali tuttodì gridavano contro i danni della procedura di fallimento, contro l'impossibilità di esigere i crediti di non grave entità, contro le difficoltà ed i dispendi della procedura (e notate che parlo dei commercianti sebbene anche gli altri cittadini tutti muovessero eguali lagnanze, perchè è specialmente il commercio che ne risentiva il danno) ha esso realmente eliminate tutte queste doglianze? Provvede esso veramente a tutti questi bisogni?

Francamente dobbiamo rispondere che a tutto questo non è interamente provveduto.

Scopo principale di una legislazione che si occupa dei commercianti, dopo averne regolata la costituzione dei diritti, esser dee quello di rendere ad essi facile, sollecito, semplice e poco costoso l'esercizio.

A che varrebbe infatti una buona legge se il mandarla ad effetto fosse così costoso da paralizzare gli effetti dell'istituzione? E poichè il nuovo Codice di commercio ha già provveduto in gran parte alla statuizione del diritto egli è precisamente di queste modificazioni processuali che noi dovremmo specialmente occuparci, dacchè abbiamo già accennato brevemente a quello che deve essere il compito della Commissione, ove abbia, come non dubitiamo, a tenere conto dei desideri che si manifestarono con recenti pubblicazioni. Ognuno ricorda come venisse fondato a Milano un premio dal Pizzamiglio pel migliore progetto intorno alla amministrazione della giustizia in Italia specialmente nella parte processuale, e come intorno ad alcuni difetti nelle nostre istituzioni di procedura, tuttodì sorgano i lamenti anche da parte della stessa Magistratura. Ed in occasione dell'apertura dell'anno giuridico 1881, e nelle forbite relazioni lette e dal Proc. Generale e dal Procuratore del Re nel passare in rassegna i dati statistici relativi alle cause civili e penali, all' amministrazione della punitiva giustizia, in mezzo alle conclusioni che furono fatte,

Digitized by Google

dal confronto dei dati degli anni decorsi a nessuno certamente può essere sfuggito questo fatto che purtroppo era saliente anche nel decorso anno, *la diminuzione importantissima delle cause civili e commerciali*, poichè il fatto era posto in rilievo sia nella relazione statistica relativa alla provincia di Venezia sia nella relazione statistica delle Provincie Venete, e ne traemmo la conclusione che non alle speciali condizioni di Venezia dovesse il fatto attribuirsi, ma ad un generale avvenimento di cui era mestieri cercare le cause per istudiarne i rimedi.

Vi sarà forse chi dirà essere le liti una piaga sociale che non esisterebbe se fra gli uomini fosse sempre rispettato il principio *cuique suum* (*a ciascuno il suo*) e non ci sia quindi da muover lamento se questa piaga diminuisce, poichè vuol dire che maggiore è la moralità dei cittadini, migliori sono le leggi (ma *queste, o signori, sono frasi*), che sia ben altra da questa la vera causa della diminuzione non siamo noi avvocati soltanto a dirlo, chè potrebbe il nostro giudizio essere tenuto per non imparziale. Lo diceva nella relazione statistica letta nel Gennaio 1879 il Comm. Amedeo Lavimi Proc. Gen. presso la R. Corte d'Appello di Venezia, in cui una frase tra le altre molte degnissime di osservazioni aveva fermato la nostra attenzione. Quell' Egregio Magistrato, mentre tesseva l'elogio dell'istituto dei conciliatori, era costretto a confessare che *il crescere ed il moltiplicarsi delle liti vuol essere ritenuto come indizio di floridezza e di pubblico ben essere.*

Se noi avessimo voluto argomentare dal contrario avremmo dovuto concludere che la diminuzione fosse prova di pessime condizioni economiche.

Ma così non è veramente per quanto a noi sembra, e ben più che alla condizione generale dei cittadini vuolsi attribuire l'enorme diminuzione delle liti alla difficoltà create da una parte del sistema processuale che, ispirato più alle soverchie e tuttavia erronee esigenze della Finanza, di quello che lo sia alla buona amministrazione della giustizia rende costosissime le liti, disastrose per coloro che hanno pur duopo di farsi rendere ragione, *miseri i proventi a favore dell'Erario*, impo-

Digitized by Google

verita la classe degli avvocati e procuratori, recando seco altri deplorabili inconvenienti nell'andamento delle cancellerie come accennava lo stesso Com. Lavini a pag. 7 della sua relazione.

« Il cumularsi, egli diceva, delle funzioni di ricevitore e » di contabile pubblico cogli uffici delle cancellerie giudiziarie » è stato cagione di disordini e di sventure che non abbiamo » parole bastanti per deplorare, nelle quali vedemmo travolti » giovani capaci, laboriosi, intelligentissimi, e che sarebbero » stati degni di salire a più alti uffici, e nelle Cancellerie dei » tribunali e delle Corti si macchiarono di disonore, per non » aver saputo resistere alla seduzione dell' oro, di cui tene- » vano il deposito ». Almeno, continuava quell'eg. Magistrato, « s'imponesse loro una malleveria a cautela dello Stato e dei » terzi che sarebbe un ritegno al mal versare; o quanto meglio » non sarebbe che i funzionari delle cancellerie fossero inte- » ramente tolti al pericolo di prevaricare. È un desiderio a » cui ci induce una serie di fatti che ci rattristano, e noi lo » esponiamo con franchezza, nel convincimento che dalla se- » parazione degli Uffici ne verrebbe utile all'Amministrazione » della giustizia ».

Di queste parole noi augurammo che si fosse fatto tesoro e spingendo l'indagini oltre ai limiti a cui le circoscriveva, l'Egr. Procuratore Generale facemmo voti perchè il governo si occupasse di questa grave questione economica sociale che si appalesa nella progressiva diminuzione delle liti e dei redditi che ne provengono allo stato ed alla classe dei professionisti: Ed il nostro voto fu esaudito poichè pende alla Camera il progetto di legge e l'on. Righi relatore della Commissioni nella tornata del 28 aprile ha già presentata la sua relazione.

Su di esso torneremo più innanzi ma frattanto occupandoci di altra delle cause di questa diminuzione non è certo nelle male condizioni economiche generali che possiamo trovarla, ma piuttosto in quel grave dissesto che origina dalla tariffa degli atti giudiziali e dai difetti del Codice di procedura.

Digitized by Google

Si dirà forse che tra noi avvocati del Veneto, abituati ad un sistema di procedura tanto diversa ad un sistema di pagamento di tasse giudiziarie semplicissimo, la novità del sistema abbia potuto far velo all'intelletto e che la nostra critica avesse origine più dalle difficoltà di applicare forme tanto diverse di quello che sia dal valore intrinseco dell'istituzione

Ma questo dubbio se poteva apparire fondato in sui primordi quando la novità del procedimento dovea recare un sensibile perturbamento nella nostra sfera di azione non aveva più ragione di essere dopo un periodo non lieve di anni in cui funziona questo sistema anche fra noi. La più grave censura al sistema non viene dalle nostre parole ma dai fatti che appalesano come vada mancando quella tranquilla fiducia nella tutela dei privati diritti civili che deriva dalla possibilità di farsi rendere ragione dai Tribunali, da quella crescente e continua copia di domande di gratuito patrocinio che dimostrano come molti e molti che sarebbero stati ritrosi dall' invocare questa carità sieno costretti a valersene perchè fanno loro altrimenti difetto i mezzi per difendere le loro buone ragioni, da quella serie di transazioni e di rinuncie al proprio diritto, che se da un lato sono commendevoli dall'altro però dinotano la poca o nessuna opportunità pratica di farsi rendere giustizia dai Tribunali. E di qual danno economico sia per lo stato questo accrescersi delle cause a gratuito patrocinio, questo ricorrere ad nna specie di arbitramento non è chi nol vegga.

Se il Veneto, lo ripetiamo, obbedendo ad un sentimento di politica nazionale ha creduto conveniente di affrettare la unificazione legislativa e con questa si assoggettò anche al nuovo Codice di precedura ed alla tariffa giudiziaria, (e notisi che il Codice di procedura che fra noi veniva attivato, era alla sua volta un' anticaglia come il Codice di Commercio, s'altro non fosse per questione di tempo, dacchè non era che la riproduzione di quello del primo Regno d' Italia, sebbene modificato in parte dai successivi codici di procedura del Piemonte:) Se noi accettammo il Codice di procedura modellato sul tipo di una legge del 1866 quando la Germania aveva

Digitized by Google

già progredito ed informate ad idee più nuove erano anche le modificazioni portate nel regolamento Austriaco e nel Codice del Cantone di Ginevra, non è però meno vero che oggimai, in cui una tale unificazione è compiuta da più anni e si manifestano sempre maggiori i danni che derivano da questo sistema processuale e dalla tariffa, incombe al governo di accelerare la riforma già iniziata col progetto di legge presentato alla Camera nella tornata del 2 Luglio 1882 (sulla riforma del Codice di proc. civ.) progetto che già fin dal 1879 era stato dal Senato discusso, ed accettando poi quel molto di buono che avevano taluni sistemi benchè vigenti sotto straniere dominazioni e saggiamente contemperandoli con quei buoni elementi che pur si racchiudono nel vigente Codice di procedura, dare un nuovo Codice ed una nuova tariffa che meglio rispondano ai bisogni dei Cittadini ed alle stesse risorse finanziarie dello stato.

A proposito della tariffa degli Atti giudiziari e delle tasse di bollo e registro notammo già che in questi giorni fu presentata alla Camera la relazione della Commissione sul progetto di legge Zanardelli, di questo Ministro che pare voglia far la sua più bella gloria nel dotare l'Italia di nuove leggi giudiziarie, e più innanzi avremo bisogno di tornare sopra questo argomento; ma poichè inutili ci parrebbero le vaghe recriminazioni le quali non tendessero a concretare quali sarebbero a parer nostro i mutamenti da introdursi, e benchè non sia questo il luogo di parlare della revisione dell'intero Codice di procedura che tuttavia affrettiamo col desiderio e della quale se ci sarà dato il farlo terremo parola altra volta e più diffusamente; per non uscire dai limiti che ci siamo imposti conviene a dirittura che ci facciamo a proporre quelle innovazioni più importanti che ci sembrano necessarie ed urgenti in relazione ai bisogni del commercio, ora che il nuovo Codice va ad essere attivato; e si presentano poi altresì di facile attuazione dovendosi già portare un esame al Codice di procedura per porne in relazione le disposizione col Codice nuovo. E queste nostre proposte le faremo fiduciosi che il

Digitized by Google

nostro breve lavoro valga se non altro come una scintilla a ridestare l'operosità della Camera e di quei valentissimi giureconsulti da cui la nazione attende questo lavoro di riforma processuale. Per noi il solo obbiettivo è questo: Prescindendo per ora dal vedere se e quali altre modificazioni debbano essere introdotte nel Codice di procedura civile perchè risponda veramente al bisogno di ogni ordine di cittadini del che sarà mestieri che i legislatori si occupino quando sarà a rivedersi anche il Codice Civile, e limitando il nostro lavoro ad una proposta essenzialmente pratica e di non difficile attuazione dobbiamo vedere quali sieno queste aggiunte che si rendono praticamente necessarie e non sono difficili ad attuarsi.

Certo che l'Ordinamento giudiziario avrebbe duopo di essere modificato. Certo che intorno alla questione della terza Istanza e della Cassazione ancor non fu detta l'ultima parola. Che intorno alla competenza dei Pretori ed alla inamovibilità dei Giudici dopo le proposte di Mirabelli e di Taiani possono farsi lunghe ed importanti discussioni,

Che in luogo di giudici conciliatori potrebbero esserne creati altri col nome di Giudici Comunali e con una competenza fino a L. 300 come proponeva un egregio nostro amico e collega in un suo pregevole lavoro sui Pretori dettato con questo nostro medesimo intendimento di avere una procedura più facile, sollecita e meno dispendiosa (1): certo che di tal modo (sebbene io non divida con lui interamente l'opinione sull'opportunità del provvedimento), potrebbero essere aboliti i Pretori e concentrata la funzione loro nei Tribunali. — Ma di tutto ciò io non credo sia questo il momento di occuparsi; sono questioni troppo gravi perchè possano essere trattate così alla spiccia. — Io intendo di limitare la mia proposta a questo; che pur mantenendo per ora le istituzioni quali sono si provvegga prendendo dagli altri Codici di procedura quello che c'è di buono per raggiungere questo scopo, che l'esercizio dei diritti sia, specialmente pei commercianti, facile, poco dispendioso e sollecito.

(3) Opuscolo pubblicato nel 1875 dall'Avvocato Luigi Carlo Stivanello.

Digitized by Google

Anzitutto giova ricordare che delle gravi e delle vere questioni di diritto, quelle cioè che propriamente dovrebbero dirsi *liti* affidate al ministero degli avvocati è meno necessario l'occuparsi.

Conviene pure riconoscere che il sistema nostro di procedura formale presenta *nelle liti* sufficenti guarentigie e sebbene differisca moltissimo dal regolamento di procedura che avevamo dapprima non può dirsi che al confronto scada di molto. Quando la questione dell' importanza dell' affare e del tempo per trattarlo non sieno in prima linea il nostro procedimento formale avrà bisogno di essere riveduto ma sostanzialmente è buono.

Diciamolo pur sommessamente non sono sempre i regolamenti di procedura che sieno cattivi; l'accusa di lungaggine non di rado deriva da noi avvocati medesimi, e dalla piaga dei rinvii troppo facilmente chiesti ed accordati. Facciamo un'atto di contrizione e passiamo oltre. Per vedere però quanto possa essere preso dagli altri sistemi processuali passiamoli un pò in rivista analiticamente.

Ad ognuno e specialmente ai colleghi avvocati che dividono con noi il pregio non invidiabile di un'età provetta è noto come il Codice di procedura austriaco vigente nel Veneto prima dell'unificazione legislativa, che aveva il nome di Regolamento avesse per base del suo sistema che tutto ciò che non era espressamente negato dovesse aversi per vero.

La forma tenuta dal legislatore austriaco era altresì questa che tutto si facesse dal giudice e col tramite del giudice per modo che lo scambio degli atti, la conservazione degli stessi, e produzione dei documenti si eseguisse negli uffici dei Tribunali, l'assunzione delle prove testimoniali nel segreto delle camere giudiziarie senza intervento della parte, l' esame e lo studio della causa si facesse da un giudice relatore dopo che le parti avevano consegnati in un fascicolo che dicevasi rotulo tutti i loro atti ed i documenti, che la relazione della causa avesse luogo in Camera di consiglio senza intervento e senza garanzia delle parti e quindi la causa venisse decisa in seguito ad una votazione fatta tra giudici.

Digitized by Google

In Appello non aveva luogo una nuova trattazione della causa colla possibilità di dedurre nuove prove, un solo ricorso della parte appellante, cui si dava il nome di gravame, un controricorso della parte appellata, cui si dava il nome di controgravame nè più nè meno di quello che si fa attualmente nella procedura in Cassazione, se vi si aggiunga la discussione orale.

Dopo il giudizio di Appello, se difforme da quello dei primi giudici, la terza istanza, ossia un vero giudizio di merito sopra un semplice Ricorso e contro Ricorso.

Questo quanto al procedimento che si chiamava scritto, e che corrisponderebbe al procedimento formale. — Quanto al processo verbale che corrisponderebbe al procedimento sommario aveva luogo precisamente quella forma di procedura che ora è adottata avanti moltissimi dei nostri Pretori, dacchè tutti non la intesero egualmente, e che venne ad assumere specialmente questa forma dopo la legge 11 Gennaio 1880 ed il regolamento 13 Maggio 1880 che contiene addirittura vere norme processuali.

Col sistema austriaco tutto era pagato mediante il bollo della carta e le tasse della sentenza, pochissime erano le tasse di Cancelleria. Nella parte della esecuzione differiva in quanto al pignoramento mobiliare che attribuiva vero diritto di pegno con preferenza per chi l'avesse ottenuto per primo, ed al pignoramento immobiliare che attribuiva diritto d' ipoteca e doveva precedere l'asta in luogo del precetto attuale. Semplicissime le forme per ottenere l' ammissione di prove per cui non era mestieri di lunghe ed intralciate forme processuali, nè di una causa incidentale, bastando solo indicare il bisogno negli atti di causa e se opposta dall' altra parte eravi tutt' al più mestieri di una sentenza che chiamavasi *interlocutoria*. Accordata la prenotazione ipotecaria al creditore in base a titoli facienti anche prova semipiena. — In tutto il sistema tenuto il principio della preferenza a chi primo agisce in base al noto aforisma *vigilantibus iura succurrunt*. Passato così brevemente in rivista il processo contenzioso Austr. dobbiamo dire però che ora venne sensibilmente modificato introducendosi al-

Digitized by Google

cune istituzioni prese dal sistema nostro, specialmente nella parte che riflette l'assunzione della prova testimoniale in presenza delle parti colla legge del 1874, e quello che importa specialmente di notare, adottando due importantissime innovazioni: la procedura 27 aprile 1873 pei cosidetti *importi minimi* e la procedura *monitoria* 27 aprile 1873. Egli è precisamente di queste due procedure speciali che noi intendiamo di tener conto nelle proposte che saremo a concretare più innanzi, ma abbiamo tuttavia riputato utile di riassumere le principali forme del processo civile austriaco per ciò che nei progetti di legge presentati alla Camera sia riguardo alle modificazioni da introdursi al Codice di Proc. Civile, sia riguardo alle tasse di bollo e tariffa giudiziaria si appalesa una tendenza grandissima e degna di lode a valersi di una gran parte delle norme che vigevano nel Veneto prima del 1871.

Diamo ora una rapida occhiata a quello che adoperavasi nelle Provincie dell' ex Stato Pontificio e chiamavasi Gregoriano, e ce ne occupiamo perchè aveva una qualche analogia coll'attuale sebbene si discostasse in alcuni punti. Sotto il Governo papale correva il sistema dello scambio degli atti da procuraratore a procuratore fino alla completa istruttoria della causa, e poscia i documenti, che nel frattempo e durante l'istruzione della medesima dovevano essere consegnati alle cancellerie, venivano insieme agli atti elencati in un fascicolo e consegnati al Tribunale.

Destinato il giudice relatore, la relazione della Causa facevasi in udienza pubblica, vi assistevano non solo i procuratori delle parti, ma potevano anche discutere intorno al diritto — In tutto il resto il procedimento si assomigliava in gran parte a quello attualmente in vigore fra noi. Nella Toscana e nell'ex Reame delle due Sicilie il procedimento si assomigliava in parte all'attuale nostro, che, come dissimo, era stato modellato sul codice di procedura Francese del 1806 e che poi era diventato il codice di procedura del 1.° Regno d' Italia, se si eccettui l' istituzione dei conciliatori creata proprio nell' ex Regno delle due Sicilie.

Digitized by Google

Lo stesso dicasi del Piemonte ove vigeva fino al 1815 una procedura in gran parte analoga ma senza oralità nei giudizii e poi era stata modificata nella competenza e vi si era introdotta la guarentigia dell' oralità nei due Codici che precedettero quello attuale del Giugno 1865. Del Codice di procedura Francese non diremo, imperochè esso è precisamente il tipo da cui fu tratto il nostro e pochissime leggi furono pubblicate in Francia che ne modificassero l' andamento. La maggior parte anzi delle norme successivamente adottate riflette l'ordinamento giudiziario ma la forma del procedimento venne mantenuta tale e quale era nel Codice Napoleone. Importante è il Codice di Procedura del Cantone di Ginevra perchè sebbene pubblicato nel 1819 sul tipo del Codice Napoleone (tanto è vero che ne mantenne in vigore alcune parti), pure fu modificato colle Leggi del 1834, del 1851 e 1852 ed è importante perchè adottò il principio del procedimento Austriaco intorno alla confessione tacita dei fatti quando non sieno negati (art. 75 e 76). In questo Codice è stabilito di metodo un procedimento sommario senza previa istruttoria avanti i Tribunali di Commercio e quando vi sia scambio di scritture ed istruttoria la fissazione dei termini viene fatta dal Giudice. Importante è la disposizione contenuta nell' art. 91, che ammette il deposito del fascicolo della causa perchè sia giudicato sugli atti scritti senza discussione orale, se i capi della domanda sieno molti e le parti stesse lo domandino. Nella esecuzione è notevole la disposizione emanata colla legge 24 Marzo 1852 per cui dopo il precetto immobiliare prima dell'autorizzazione alla vendita deve aver luogo un'esperimento in conciliazione per vedere se non si possa pagare il debito colle rendite del fondo od allontanare in qualche altro modo il danno dell' espropriazione. Finalmente se vi sia falsa esposizione di fatto con menzognere osservazioni o siano stati carpiti provvedimenti esecutivi provvisionali o siensi fatte esecuzioni basate a titoli insussistenti la parte che indusse in errore vien condannata al pagamento dei danni interessi (Art. 751). I terzi che frapponessero ostacolo od intralciassero un' esecuzione sono puniti anche coll' ammenda (art. 752).

Digitized by Google

Ora, se il nuovo Codice di commercio colle disposizioni che abbiamo accennate più addietro, volle che la procedura da tenersi in materia commerciale, dovesse essere di metodo la sommaria, ritenne la cambiale titolo esecutivo e parificò, almeno così è a credersi, alla cambiale l'assegno bancario. Se fra i titoli esecutivi, a quanto pare, accennò a comprendere anche il contratto di prestito a cambio marittimo. — Se introdusse la domanda di pagamento fatta colla nota del mandatario o del commissionario; riesce evidente che ebbe la mira di adottare contemporaneamente al nuovo Codice una procedura sollecita e poco dispendiosa. Ma se la cambiale è uno dei modi coi quali si regolano d'ordinario le obbligazioni fra i commercianti non è tuttavia la sola, e la maggior parte delle contrattazioni a tempo si fà anzi con semplice conto. Ora egli è appunto per questi crediti di non molta entità derivanti da contrattazioni commerciali o dalla chiusa del conto corrente, che manca una procedura sollecita ed economica e pare a noi che il migliore espediente sarebbe quello di adottare le procedure **per importi minimi e la monitoria** di che abbiamo fatto cenno più addietro e delle quali daremmo ora il compendio. Come si disse. In Austria colla legge 27 Aprile 1873 (1) fu attivata la cosidetta procedura per *importi minimi*, per somme che non oltrepassino 25 fiorini e per cose valutabili a non più di fiorini 25 e poi fu estesa colla Legge 1 Marzo 1876 fino a 50 fiorini. Le forme adottate da questa procedura sono le seguenti: La domanda può essere fatta anche verbalmente al Pretore. In seguito a ciò viene fissata udienza a cui è chiamata la controparte. La trattazione della causa è assolutamente orale in persona od a mezzo di procuratori speciali esclusi i faccendieri, le prove sono assunte all'udienza pubbica — è ammessa la prova indiretta ed il giudizio per libero convincimento — i fatti notori al giudizio sono ritenuti per veri senza prova. É dato ordine alla controparte di produrre il

(1) La si trova per esteso nel Bollettino delle Leggi Austriache al N. 66 e nel manuale di Procedura Civile Contenziosa Austriaca stampato nel 1876. Insbruck Libreria Accademica Vagneriana,

Digitized by Google

documento originale se lo detenga. È ammessa anche la prova colla giurata deposizione delle stesse parti da assumersi in qualità di testimoni. Viene sentita dapprima la parte cui incombe la prova, ma non è tolto che possa essere sentita anche l'altra. La sentenza deve essere pronunciata non al di là di una settimana dalla chiusura. È ammessa la sola querela di nullità contro le sentenze, il ricorso contro i conchiusi, e la restituzione in intiero. Nella procedura d'esecuzione valgono le norme ordinarie del processo avanti i Pretori.

Colla Legge 27 Aprile 1873 fu adottata la procedura *monitoria*. Per essa chiunque abbia un credito che non sorpassi i 200 fiorini anche se non abbia un titolo che ne faccia prova può chiedere un condizionato precetto di pagamento. Giudice è il Pretore. — Non è ammissibile il precetto contro assenti ed ignoti. L'istanza per precetto può essere fatta anche verbalmente ed anche per più domande purchè non si sorpassi la somma. Si rilascia sulla domanda un'ordine intitolato *Precetto di pagamento* con ingiunzione al convenuto di pagare entro 14 giorni o di far *opposizione*. Sulla opposizione si apre il contradditorio e si applica la procedura sommaria che è in gran parte conforme al procedimento nostro avanti i Pretori o quella per *importi minimi* se ne è il caso. Scorso il termine si accorda l' esecuzione, le istanze si producono in un solo esemplare. Le opposizioni si possono fare anche senza mandato di procura. Contro le sentenze interlocutorie ammissive di prova non ha luogo appellazione.

Noi vorremmo che si addottasse pertanto oltre al nostro procedimento avanti i conciliatori per le somme superiori alle Lire trenta e fino alle 125 una procedura eguale alla austriaca per *importi minimi*, mantenendo se vuolsi la citazione per Biglietto di cui il nostro Codice di Procedura e fino alle 500 lire fosse permesso di valersi della forma *monitoria* vale a dire del precetto a mezzo di usciere previo decreto del Pretore, applicando anche fra noi le altre disposizioni della legge adottata in Austria e di cui abbiamo fatta menzione. Di tal maniera data la procedura esecutiva per le *Cambiali* e pei *checks* senza distinzione di

Digitized by Google

somma, potrebbero i commercianti ed anche i non commercianti per tutti i loro crediti valersi della speciale procedura per importi minimi fino alle 125 lire e della monitoria anche per questi fino all'importo di 500 lire. Oltre a queste due specialissime procedure possono i commercianti valersi dell'ingiunzione accordata pel mandato e del pegno pei crediti privilegiati, e se trattasi di somma superiore alle 500 lire che non dipenda da alcuno di questi titoli hanno poi il procedimento sommario ritenuto dal nuovo Codice come il procedimento normale avanti i Tribunali di commercio.

Ma egli è appunto al procedimento sommario che ci sembra necessario sieno fatte opportune modificazioni a migliore garanzia delle parti, e ciò, tanto a vantaggio dei commercianti, come anche degli altri cittadini. Fino alle 1500 lire abbiamo intanto la competenza del Pretore. Ora innanzi ai Pretori la procedura dovrebbe essere condotta sollecitamente ed in modo meno dispendioso.

Noi proponiamo che nelle cause avanti il Pretore debbano limitarsi le deduzioni a non più di due per ciascuna delle parti e ciò risponde anche all'economia voluta dall'uso della carta bollata che in seguito al nuovo progetto di legge per le tasse di bollo e registro comprende anche i diritti di cancelleria. Che debba essere notificato il solo dispositivo della sentenza, quando non sia pubblicata in presenza delle parti medesime. Che sia tolta l'appellazione pelle sentenze preparatorie che ammettano prove. Che nella assunzione delle prove testimoniali sieno abolite le nullità fissate dal Codice relative alla decorrenza dei termini sia per fare la prova e la controprova sia per la notifica delle generalità dei testimoni.

Nel procedimento sommario avanti i Tribunali, in piena armonia colle nuove disposizioni contenute nel progetto di legge presentato alla Camera ed a cui abbiamo accennato più addietro, il quale contiene l'obbligo di notificare in copia i documenti della causa colla Citazione o successivamente prima dell'udienza e di depositore poi in cancelleria il mandato ed i documenti stessi originali, di notificare due giorni prima la

Digitized by Google

Comparsa Conclusionale, proporrei in agggiunta: Che della causa fosse sempre relatore un giudice in Udienza pubblica e quindi avessero facoltà i procuratori di rettificare anche il fatto e di discutere la lite in diritto. Che fosse facoltativo come lo è nel Cantone di Ginevra di prescindere dalla discussione orale, se le parti d'accordo lo domandino.

Che la Sentenza non dovesse ritardarsi oltre ad otto giorni dopo la discussione. Che i fatti non negati dalla controparte si dovessero ritenere per veri così come il Codice Svizzero ed Germanico ritengono.

Il progetto di legge nel procedimento sommario approvato anche dal Senato contiene altresì una norma importantissima per cui in appello deve essere sempre adottato come *procedimento di regola il sommario.* Si dice inoltre che la notificazione dei documenti fatta nel primo giudizio non ha più bisogno di essere ripetuta in Appello. Tanto in appello che in primo grado nei casi di abbreviazione di termine il presidente fissa altresì gli altri termini pel deposito dei documenti e notifica delle Comparse Conclusionali. Sulla domanda per ammissione di mezzi di prova le parti ove sieno d'accordo sono rimesse avanti il Presidente. Ora tutte queste disposizioni sono accettabilissime e ne invochiamo l'attuazione.

Tanto innanzi ai Tribunali quanto avanti i Pretori proporrei che anche il Sequestro giudiziario potesse chiedersi con Ricorso come il *conservativo* seguendo in ciò l' esempio del Codice Svizzero.

Che anche la perizia a perpetua memoria dovesse essere ammessa e ciò tanto più che uno degli Atti di commercio secondo il nuovo Codice è l' impresa di lavori, anche se non sieno dall'imprenditore forniti i materiali, e le discipline contenute nella speciale legge sui lavori pubblici portano alla necessità di continue verifiche ed al bisogno talvolta di constatare lavori che per mutata forma non potrebbero più essere riconosciuti.

Nei fallimenti proporrei che il curatore avesse facoltà di valersi di carta libera per le cause attive dacchè rappresenta il fallito che è povero.

Digitized by Google

Vorrei che si affrettasse quanto più presto è possibile la discussione sul progetto di legge già presentato pel pagamento delle tasse giudiziarie col mezzo della carta bollata con questo però che il bollo di L. 2.40 fissato per le Cause avanti i Pretori fosse diminuito come propose il solo Commissario onor. della Rocca, dacchè è troppo gravoso.

Questo progetto che toglie completamente i diritti delle Cancellerie, ed a seconda del sistema Austriaco le ricostituisce quali Uffici aventi degli impiegati direttamente stipendiati dallo Stato ovvia ai gravi disordini a cui accennava il Lavini nella sua relazione. Nel progetto però è mantenuto l' obbligo della registrazione di alcuni documenti di cui vien fatto uso in Causa e questa disposizione noi la vorremmo tolta dacchè non possiamo comprendere a che serva e quale possa essere la giustificazione di questa imposta che non ha nulla che fare colla buona amministrazione della giustizia. Comprendiamo perfettamente la registrazione degli Atti Civili che imprime loro la data certa, ma la registrazione di un' atto che emana da un ufficio competente che ha data certa quale sarebbe per es: una nota ipotecaria, un Decreto di un'Autorità amministrativa solo perchè viene usato in causa, non ha proprio ragione di essere. Il nuovo progetto di legge parla anche del concetto di ridurre gli Uscieri a funzionarj stipendiati, ma rinvia ad altro momento la relativa proposta. Ognun vede come un pò per volta si vadano proponendo in quanto a forma regolamentare disposizioni analoghe a quelle che noi avevamo nel Veneto colla procedura austriaca.

Le innovazioni però, siano quelle introdotte dal nuovo Codice sian quelle che proponiamo, vengano adottate come modificazioni processuali, se giovano indubiamente all'esercizio più sollecito e meno dispendioso dei diritti lasciano tuttavia sussistere una grave mancanza, ed è quella di una coazione che possa essere sostituita all' *arresto personale* che ad esempio dei principali Stati d'Europa fu tolto e sarebbe follìa pensare che potesse essere ripristinato.

Si parlò da taluno (1) della opportunità di adottare un

(1) Di questa opinione era per es. l'egregio Avv. Cav. Leone Fortis.

Digitized by Google

provvedimento che valesse in qualche modo a sostituire quella misura esecutiva che il cessato regolamento austriaco conosceva tosto la forma di *notifica di avere*, ed a cui si ricorreva quando ogni mezzo d'esecuzione mobiliare od immobiliare era riuscito frustraneo sia perchè mancassero realmente i beni da esecutarsi, sia perchè fosse riuscito il debitore a farli scomparire o come avviene assai di frequente a farli passare in proprietà della moglie o di un terzo.

Ed io seguendo quest'ordine di idee mi permetto ora di proporre che il provvedimento della *notifica di avere* sia ripristinato, e contenga l'ingiunzione al debitore di dichiarare come e quanto possegga e da che tragga la propria sussistenza, sotto comminatoria di apertura del fallimento così come un mezzo di esecuzione, spiegando un'idea forse un po' ardita ma che del resto vidi adottata anche da un recente progetto Svizzero di cui è parola nel Bollettino della Società di legislazione comparata anno XI pag. 169, ed a completare poi la mia proposta e come indeclinabile necessità che ne deriva vorrei che si dichiarasse esteso il fallimento anche ai non commercianti, con alcune modificazioni però nel procedimento così che fossero tolte per essi quelle speciali sanzioni che riflettono proprio la qualità di commerciante; fra altre quella intorno all'obbligo della tenuta di libri speciali ed intorno ad alcune condizioni che limitano l'efficacia giuridica di alcuni atti.

Un egregio magistrato che da parecchi anni abbiamo tra noi voleva persuadermi giorni or sono con brillanti frasi che la distinzione di una classe di cittadini qualificata per commercianti non aveva più ragione di essere dacchè ogni cittadino è un vero commerciante.

Sebbene io non divida interamente queste idee che sono un pò coraggiose pure non posso a meno di constatare che la distinzione ha perduto tanto della sua importanza da potersi a cuor leggiero proporre che certe leggi sieno comuni agli uni ed agli altri, ed una tale idea ha fatto ormai tanto cammino che nella Svizzera il principio del fallimento unico si coordinò col principio informatore dell'altro progetto che ora

Digitized by Google

è allo studio, d'un Codice delle obbligazioni e del diritto commerciale che riduce al minimo le differenze legislative fra il campo commerciale ed il civile.

Quanto all' opportunità delle proposte parmi che tanto la comminatoria quanto il mandarla ad effetto sieno giustificate dal fatto che allorquando riesca frustraneo ogni tentativo di esecuzione sia mobiliare che immobiliare il debitore o si trova in istato d'insolvenza e deve essergli aperto il fallimento, o può giustificare con quali mezzi provvegga al proprio mantenimento, ed in quali condizioni economiche veramente egli si trovi, e denunciando il proprio avere potrebbe sottrarsi alla comminatoria, se ed in quanto non sia soggetto al fallimento come commerciante.

L' apertura del fallimento poi avrebbe questo d' importante conseguenza tanto più se fosse applicata anche ai non commercianti, di aprire una investigazione da cui potrebbe il debitore uscirne netto od incorrere in una condanna penale.

Pare a noi che siffatte conseguenze dovrebbero impensierire il debitore di male fede, nè troviamo che possa fare obbietto la gravità di talune misure che si riscontrano nella procedura di fallimento per applicarla ai non commercianti quando si pensi agli incontrastabili vantaggi che essa reca al debitore di buona fede che si trovi in non buone condizioni economiche e che può arrestare l'azione esecutiva dei suoi creditori.

Per noi che abbiamo la pratica degli affari non può esser dubbio che l'apertura del fallimento sarebbe un beneficio per molti possidenti contro dei quali la esecuzione ha per effetto di spogliarli d' ogni loro avere, sarebbe una provvida misura per far cessare certe esistenze economiche anormali sottoponendole alla investigazione del Giudice istruttore in materia Correzionale. (5)

E poichè il Ministro Guardasigilli si è dimostrato proclive

(5) Si legga in questo senso anche la memoria del prof. cav. Adolfo Sacerdoti, pubblicata a Padova nel 1882 « *Sull'estensione dell'istituto del fallimento ai non commercianti* ».

Digitized by Google

a questa idea propugnata dal Varè, di estendere il fallimento anche ai non commercianti nè serii obbietti vi fece il Mancini perchè solamente con giusto concetto risposero che non era nel Codice di Commercio che potesse trovar luogo una disposizione che riguarda i non commercianti — auguriamo che il provvedimento si adotti separatamente come legge processuale.

Prima di chiudere reputiamo necessario di dire una parola intorno all'ultimo progetto di legge proposto per l' abolizione dei Tribunali di Commercio. È una questione di attualità e poichè il Parlamento è chiamato a discutere una tale proposta diremmo anche noi sommessamente la nostra opinione.

Anzichè abolire i Tribunali di Commercio in quei pochi centri commerciali di maggiore importanza ove attualmente esistono pare a noi che basti abolire il giudice commerciale. Esso anche a nostro avviso è un' anomalia e costituisce una specie di privilegio che ha questo per di più di stranezza di non essere adottata in Appello e di non essere estesa a tutte le città del Regno. Si sostituiscano al giudice commerciale dei semplici Assessori e consulenti commerciali — vi sieno pero in tutti i Tribunali in primo grado ed anche nel giudizio avanti le Corti d'appello, ed allora la questione del mantenere o no un Tribunale separato in alcune Città come una Sezione di Commercio, diventa puramente una questione economica di opportunità se il maggior numero degli affari lo esiga. Va da sè che il Tribunale Sezione di Commercio dovrebbe avere un numero sufficiente di Magistrati per poter costituire il collegio giudicante. E non sarebbe che una Sezione separata del Tribunale Civile. — Il motivo di questa separazione potrebbe essere giustificato per la più sollecita spedizione degli affari nei centri commerciali più importanti.

E con ciò il mio còmpito è finito dacchè nella prima parte ho passato in rivista il nuovo Codice di Commercio, ed ho accennato qua e là di caso in caso a quelle norme regolamentari che mi parebbe dovessero essere adottate onde togliere ogni dubbiezza e completare in alcuni punti gl'intendimenti del legislatore.

Digitized by Google

Nella seconda parte facendo tesoro di alcune istituzioni processuali d'altri paesi e di istituzioni nostre che prima vigevano ebbi l' ardimento di proporre delle riforme ed alcune aggiunte al Codice di procedura.

Non credo però che fosse questo il momento di presentare anche lo schema di legge e concretare precisamente gli articoli, perchè sarei uscito dai limiti di una memoria, avrei raddoppiata la noja di udirmi, avrei poi fatta opera inutile dacchè lo scopo mio fu quello di promuovere la discussione seria ed intelligente, di assoggettare al giudizio dell'Ateneo le mie idee, onde modificate e sorrette dalla opinione degli egregi suoi membri potessero servirmi di sicura base a proporre concretamente uno schema di legge e, fattolo oggetto di studio anche della rappresentanza dei Collegi degli Avvocati, iniziare la relativa proposta al Parlamento Nazionale.

Nè mi rattenne dal proporre l'adozione d'alcuni sistemi processuali tolti da altri codici la considerazione che fu da taluno biasimato come un mal vezzo quello di prendere ad esempio le legislazioni d'altri paesi; ed anzi un valente professore di storia in un suo discorso intorno alla Veneta Repubblica lodando altamente il sistema da essa tenuto di non ricorrere ad altri Stati per copiarne le leggi, deplorava il contrario sistema paragonandolo con un motto spiritoso al fatto di chi vual calzare lo stivale altrui; imperocchè le comuni consuetudini, le relazioni facili e continue, i contratti, hanno reso i popoli meno originali in tutto, ed una legislazione il più che sia possibile uniforme è non solo utile ma necessaria nella materia commerciale, perchè non vi è nulla di meno locale direi anzi di meno nazionale che il commercio, il quale forma di tutti i commercianti dei varj paesi un'immensa associazione.

Ora non basta che il nuovo Codice per le discipline che contiene si attagli alle consuetudini ed alle leggi commerciali degli altri paesi, è necessario che l'esercizio dei diritti sia reso agevole e poco dispendioso sia uniforme a quello che dalla maggioranza viene adottato, sia tale che facilitando poi a tutti l'esazione dei piccoli crediti faccia cessare per sempre il la-

Digitized by Google

mento (che specialmente viene dall'estero) che piuttosto d'iniziare procedure val meglio rinunciare al credito.

Non so se il mio lavoro dettato in fretta sia riuscito ad estrinsecare esattamente il concetto che io aveva ; quello che certo si è che la buona volontà non mi ha fatto difetto e che la discussione gioverà essenzialmente a rendere migliori e pratiche le mie proposte.

UGO BOTTI.

APPENDICE

In seguito alla discussione aperta nella seduta del 4 maggio e continuata nel 25 maggio, vennero dal lettore formulate le seguenti proposte concrete

I.

Che mantenute le disposizioni dell'art. 70 del codice di procedura civile relativamente alla competenza dei giudici conciliatori — siano aggiunti dopo il Capo VII che tratta del procedimento avanti gli stessi, due capitoli nuovi col nome di *Procedimento per importi minimi* = e *Procedura monitoria* le cui disposizioni sarebbero così concretate:

I. Nelle cause per azioni il cui valore eccede le lire trenta e fino alle lire 125, la causa avanti il pretore sarà trattata col procedimento stesso fissato pei conciliatori ed inoltre colle norme ulteriori desunte dalla legge Austriaca di procedura *per importi minimi* 27 dicembre 1873 nei §§ 9, 27, 28, 29 — 33, 34, 35, 37, 38 — 53, 54, 55, 56 — 71, che si riterranno come riprodotti testualmente. (1) Oltre a ciò tanto nella procedura per importi minimi quanto anche nel procedimento avanti i conciliatori si aggiungerà la seguente disposizione

Quando la sentenza è pubblicata in presenza delle parti non è necessaria la spedizione in forma esecutiva.

Nelle cause qualificate per la procedura d'importi minimi e per ogni altra azione il cui valore non ecceda lire cinquecento, il creditore anche senza titolo che faccia prova del proprio credito, può far notificare un precetto condizionato di pagamento a mezzo di usciere previo decreto di autorizzazione del pretore, che sarà chiesta anche verbalmente.

(1) Il sunto di queste disposizioni è già riportato nella memoria là dove si parla della procedura per importi minimi.

Digitized by Google

In questo precetto viene ingiunto al debitore di pagare entro 14 giorni o di far opposizione entro lo stesso termine.

Non può adottarsi questo procedimento contro assenti od ignoti.

L'opposizione può farsi anche verbalmente dal debitore ed in suo nome da congiunti od interessati anche senza mandato di procura.

Sull'opposizione si avvia la procedura colle solite norme del procedimento avanti i pretori o colle speciali della procedura per importi minimi a seconda dei casi.

Trascorso il termine fissato sul precetto senza che sia fatta opposizione, si può procedere senz'altro all'esecuzione.

II.

Nel procedimento ordinario avanti i pretori si propone sieno introdotte le seguenti limitazioni:

Non si ammettono più di due deduzioni per ognuna delle parti. Deve essere notificato il solo dispositivo della sentenza quando non sia pubblicata in presenza delle parti.

È tolta l'appellazione delle sentenze preparatorie che ammettono prove.

Nella assunzione delle prove testimoniali sono tolte le nullità relative alla decorrenza dei termini sia per fare la prova e la contro prova sia per la notifica della generalità dei testimoni.

III.

Nel procedimento sommario avanti i Tribunali:

Oltre alle disposizioni già contenute nel progetto di legge riprodotto alla Camera nel 2 luglio 1880 colla relazione della Commissione; disposizioni accettate interamente, sarebbero da aggiungersi:

Della Causa sarà sempre relatore in fatto un giudice in udienza pubblica;

I procuratori delle parti avranno facoltà di rettificare.

Solamente quando le parti lo domandino espresaamente può anche prescindersi dalla discussione orale.

La sentenza non deve d'ordinario essere ritardata oltre il termine di otto giorni dalla discussione.

I fatti non negati dalla controparte debbono ritenersi per veri.

IV.

Tanto davanti i Pretori che innanzi ai Tribunali anche il sequestro giudiziario può chiedersi con ricorso come il conservativo.

Digitized by Google

V.

La perizia a perpetua memoria deve ammettersi così come lo è la prova per testimoni a futura memoria.

VI.

Nell'esecuzione — sia ripristinato il provvedimento della notifica di avere sotto cominatoria di apertura del fallimento.

VII.

Sia esteso il fallimento anche ai non commercianti con apposita legge in cui sieno tolte quelle speciali norme e quelle sanzioni che riflettone la qualità di commerciante

Quanto all'abolizione dei Tribunali di Commercio ed alla nuova legge sulle tasse di bollo, registro e di cancelleria — vennero ripetute le osservazioni e proposte concretate nella memoria.

Digitized by Google

CON L' ULTIMA LIRA

ALLA FIERA DELLE CINQUE GIORNATE

BOZZETTO

Che Biagio santo, provveditore sopra le gole dei fedeli, e Jubal inventore dei pifferi e delle chitarre li abbiano in loro santa custodia! Soffiavano nei tromboni con le ganasce gonfie e rosse, davano de' maledetti colpi nel tamburone, trinciavano l'aria con gli ottavini che si sentivano un miglio lontano: e tutto per chiamar gente alla fiera delle cinque giornate sul Corso di Porta Vittoria *quondam* Porta Tosa a Milano.

E come se gli strumenti non bastassero, ogni tanto i saltimbanchi ingrossavano la voce, per farsi sentire in mezzo a quel baccano.

— Avanti, avanti, signori, *non si facciano rincrescere* di spendere due miserabili soldi. Adesso, adesso si dà principio alla rappresentazione. Vengano, vengano a vedere la donna cannone, unica meraviglia vivente in Europa.

E più in là: — Entrino, entrino a vedere la donna gigante: il suo polpaccio è largo sessanta centimetri; e poi, e poi; ecco, qui non si contano favole, questo è il suo abito..... ah! ah! vi pare? E si dicendo il pagliaccio, con la testa in un enorme mascherone, indossava la tunica di Miss Baba, e se la scuoteva a più riprese sul petto con lazzi e grida che facevano sbellicare dalle risa il popolino.

Di riscontro una banda intera di villerecce zampogne e di tamburi smessi del *quondam* benemerito palladio della li-

Digitized by Google

bertà; ed otto pagliacci che gridano con quanta ne hanno in canna per chiamar gente a vedere la stupenda galleria di figure in cera, delle quali molte sono esposte di fuori, e servono di zimbello. Alle grida, agli urli, al batter dei piedi il tavolato pare si sprofondi: Giuditta trema con la spada in mano; la serva col sacco fa un certo tentennio come la battola della tramoggia sopra la macina del mulino; l' arcangelo Gabriele scende dalle nubi, quale un bergamasco che vien giù balzelloni dalla sua montagna; e la Madonna, poveretta, invece di assentire, fa cenno di no di no, come lamentandosi di essere esposta a quella profanazione. Due passi e siamo nell'anticamera dell' inferno; e certe facce da galera, vestite di rosso, intuonano la canzone di Mefistofele, ed alzano urli e grugniti. Accanto all' inferno la grande, unica mostra di coccodrilli vivi; e un ometto in voce di raganella stride: Qui non c'è musica, qui non ci sono tamburi; non abbiamo bisogno noi di fare la strombazzata: bisogna vedere per credere; domandino domandino a questi signori che escono. Duecento coccodrilli vivi, a momenti si dà il pasto: e non credano di vederli piangere, caso mai avessero a divorare qualcheduno di questi signori che volesse favorire. Avanti, avanti.

Ma la sua voce rimane soffocata da uno scoppio di sonorità della banda dei vicini cavallerizzi. I pagliacci dalla camicia rabescata a sorci, a rospi, a basilischi; le dee in gonnellino e sucidetta maglia, gli scudieri, servi, stallieri in giubba rossa e calzoni bianchi fanno bocche, spiccano salti, agitano lo scudiscio, si danno di maledetti manrovesci che crocchiano; e poi tutti assieme pestano i piedi, battono le mani, ed alzano la voce in un oh! oh! oh! lungo, insistente, spaventoso, terribile quasi l' urlo immenso di tutto un popolo che si sente cascar le travi sulla testa per una scossa improvvisa di terremoto. E poi e poi vi sono i canti delle sirene, che allo spirare di un problematico zeffiretto di Marzo, ergono il nudo petto dalle atque, con tanto di coda squamosa di cartone, attaccata alla schiena, gli stridi delle scimie, gli *ibis redibis* delle sonnambule, gli organetti; gli stridori secchi, aspri im-

Digitized by Google

provvisi di tramwai russi, di giostre a velocipede, il vociare dei rivenduglioli, i canti dei bevitori nelle vicine osterie, le voci diverse di tutto un popolo che gira, si agita, si affolla, preme, e in cento modi manifesta tante e si varie passioni: un pandemonio, un fracasso che fa sorridere anche i sordomuti che passano a due a due, guidati dal prefetto, tutti contenti e beati, e con un certo sorriso tra ingenuo e sciocco sulle labbra, come a dire: Oh! qui ci si sente, così ci piace.

Ed io mi fermo un momento in capo alla fiera, in un luogo relativamente tranquillo, dietro il baraccone di non so quali selvaggi. Oh quì si respira! L'uomo selvaggio ha già mangiato venti passeri vivi, e mezza gallina cruda, e protesta in buon meneghino che se non gli si dà a bere per mandar giù tutta quella roba, non c'è Cristo nè santi; ma quella mezza gallina crepata se l'ha a mangiare il padrone.

Noto e avanti. In vena di scoprire i misteri delle baracche, mi caccio dietro una tenda, sollevo il lembo della mistica cortina, e veggo due ragazze che si abbaruffano e si pigliano pei cappelli. Interviene la sedicente mamma, e le separa con un ceffone. Ricomincia la rappresentazione: le due ragazze graffiate, rosse; con un congegno di assi, di stracci, di specchi hanno a rappresentare la meraviglia unica al mondo, di un busto fornito di due teste. Quelle due care testoline sorridono, fanno versacci, e sono lì cucite una addosso all'altra, costola con costola, fianco con fianco, e cantano una canzoncina in francese al rispettabile pubblico che va in solluchero; e ridono e tornano a ridere, e si baciano; ma sotto l'assito continuano a darsi calci in battuta di valzer e ad urtacchiarsi con le gomita, a premere le coscie, a stringere i fianchi, e per poco non rovesciano il baraccone. Ahi! ahi! la commedia minaccia di finire in dramma. Quanti dolori, quante infamie dietro a questi cenci! Tiriamo innanzi.

Più in su, lontano dall'orgia dei suoni, dei canti, degli stracci, delle bestie, delle carni di donne ed uomini seminudi, la fiera si presenta sotto un aspetto gentile. Ci sono i giardinieri; e mettono in mostra i fiori più belli, or or levati

Digitized by Google

dalle serre invernali. E intorno, intorno ai fiori le farfallette, e anche qualche calabrone di sicuro. Vengono le buone figliuole di famiglia tenute d'occhio dal babbo e dalla mamma. Ecco là due che si fermano ad un cenno del babbo. *Vada todos*; l'impiegato di seconda, a forza di risparmi può concedere alle figliuole il lusso di un vaso di fiori. Bisogna scegliere. La maggiore, una ragazzona grassa grassa, rossa rossa, insaccata nella corazza, coi gangherini che a stento rimangono dentro le magliette, si decide per una peonia: una bellezza di peonia in bottone.

La minore sceglie un vasetto di non ti scordar di me, celesti come i suoi languidi occhietti; e le tarda l'ora di staccarne un gambo per riporlo tra i fogli del libro suo prediletto: — L'Angiola Maria di Giulio Carcano. E tutte e due girano qua e là lo sguardo in cerca dell'angelo sognato che le ormeggia in carne ed ossa. Veggo poi una pulita vecchietta vestita di nero al braccio di una bella e mesta ragazza pure in lutto. Il mondo non ha più alcuna attrattiva per quelle due povere creature sconsolate e sole. Chi potrebbe comprendere il tesoro d'affetti del loro cuore? Comperano un vasetto di viola del pensiero, e via quiete, raccolte come sono venute. Guardo da artista quella ragazza; una mantiglia nera le copre il busto con decorosa semplicità. Così le fresche e lucenti foglie della canna etiope circondano il bianco fiore che si ammira, si vede; e non si indovina. Oh per le sante muse! anche il buono ed il vero sono veri; solo che non occorrono troppi inchiostri a descriverli: si sentono.

Ed eccomi, passo dopo passo, tra le due lunghe file dei deschetti di libri: la mia beva! occhiali sul naso. Sono i rifiuti di Santa Margherita, e dei muricciuoli di Piazza Mercanti. Vengono dalle aste private di qualche famiglia distrutta; sono l'eredità di qualche povero morto. Che malinconia, che stretta al cuore! Se potessero parlare questi libri direbbero: Noi come noi eravamo nello scaffale di un ingegnere di ponti e strade in campagna. E non siamo roba da strapazzo: I trattati d'Euclide. I cinque ordini del Vignola, elementi di archi-

Digitized by Google

tettura, Vasari — Storia della pittura — La badia di Chiaravalle — Memoria storica del Cav. Caffi. Prediche e panegirici del reverendissimo — e qui nome e cognome rosicchiati — Perolari-Malmignati. Poesie. — Orso Ipato tragedia — Orazione funebre e testamento del conte Bacuco ecc. ecc. — Si capisce che questo ingegnere, d'ingegno ne aveva, e vario. A suoi tempi, tempi bizzarri! uno per essere ingegnere non riteneva lecito di buttar sul fuoco i poeti. Sarà stato un buon uomo; avrà giuocato al tresette alla sera col pievano, col medico e col farmacista: tutta gente che viveva e lasciava vivere senza quel maledetto viziaccio di tirare solo l'acqua al proprio mulino. E poi lo si vede; l'ingegnere è venuto a morire in Lombardia; ma si capisce che era un veneziano, un buon pantalone; chè questi versi, e queste tragedie diffondono sempre l'odore della laguna. Avrà emigrato da Venezia dopo l'assedio famoso; si sarà rifugiato nel Piemonte, e dopo il cinquantanove in Lombardia; e sempre sempre con la speranza di rivedere, con la sua povera vecchia, coi figli, il suo San Marco; sarà vissuto tranquillamente, onestamente in qualche remoto villaggio, alla Bassa, tra il Ticino e gli antri abduani; e appunto tra il sessantacinque e il sessantasei, quando le speranze più erano fondate, una tisi lenta, lenta lo avrà mandato all'altro mondo. Poveretto! Poveretto! Iddio lo riposi.

E la sua moglie? Itibus. E i figli? raminghi. E quel nido che si era costruito con tanti sacrifizii; quegli arredi, quei quadri, e il seggiolone che si era fatto mandare da Venezia, antica memoria della sua casa? Venduto all'asta in piazza. E i libri da lui annotati, che portano sempre le orecchie d'asino nei punti più belli; ed hanno ancora certe impronte giallognole ai margini, eccoli qui alla fiera delle cinque giornate! Oh! quante lagrime, quante malinconiche vicende! Librerie, panchi, seggioloni, girarrosti, orologi, e le reliquie

Della terra e del ciel traveste il tempo.

Un'altra occhiata. Su due deschetti si vendono libri a prezzi fissi e modicissimi, come ci annunzia un cartello: questi

Digitized by Google

a vent'cinque centesimi, più in là a cinquanta, altrove da contrattarsi a vari prezzi. Guardo alla democrazia da venticinque. Per Baccone da Verulamio! che accozzi! — Bernard. Un atto di virtù. — Il milionario di Paul de Koch. — Cicerone. — orazioni scelte. — Versi del vate pasticciere Domenico Conforto, da Gorizia, composti per la fausta inaugurazione della strada ferrata da Gorizia ad Udine e viceversa; col ritornello :

Or che abbiamo la strada ferrata
Salutiamci col telegrafo.

E poi per cinquanta centesimi a scelta — Vita di Gesù Cristo del padre Cesari — De Viris Illustribus — Il cane perduto e le donne fucilate. Romanzo. ecc. ecc.

Era tutto occupato nella lettura dei frontespizi, quando vidi venire innanzi un vecchietto, mio amico, amico di cappello, una mezza conoscenza fatta nel caffè del Duomo, dove non si fuma, e non si discorre che a monosillabi e a bassa voce. Vi dirò poi come ho potuto mettere assieme la sua storia.

Ma prima di tutto la macchietta. Età tra i sessanta e i settanta. Veste inappuntabilmente di nero; occhiali al naso; piccoli baffi e pizzo che non sono bianchi ancor e il bigio muore: cammina con una certa gravità, piantando ben bene i piedi a terra come per darsi un contegno, e ogni tanto sporgendo innanzi il petto con una scosserella, quasi per nascondere il difettuccio di una spalla più alta dell'altra; e di una protuberanza, che se non è proprio gobba, poco ci manca.

Vive della pensione d'impiegato; ma a suoi tempi ha dedicato tutte le sue ore d'ozio a mettere insieme libri, libri e libri, sempre con la speranza che l'ultimo venuto alla luce dovesse procurargli la nomea di scrittore popolare : il sogno di tutta la vita.

Appena arrivato dinanzi ai deschetti dei libri, mi guardò, mi fece un cenno di saluto, e si diede a rovistare tra le opere a venticinque centesimi. Ad un tratto lo vidi impallidire, e dare un guizzo. Quale disinganno! Il suo ultimo romanzo — Oldrado

Digitized by Google

da Tresseno. Storia milanese del secolo XIII — che gli era costato tante fatiche, tanti sudori, e per istampare il quale, non avendo trovato un editore, avea impegnato i suoi ultimi tesori: una tabacchiera, un orologio, e la croce di cavaliere, messo in vendita all'ultimo posto a venticinque centesimi! Lo prese, lo aperse, ne sfogliò alcune pagine; una lagrima gli cadeva dal ciglio. In che stato quel povero Oldrado! Gli angoli dei cartoni smussati, sparite le dorature della legatura, il nome dell'autore appena leggibile; una gran macchia d'olio nell'intestazione del primo capitolo; che più? il ritratto di Oldrado, il celebre podestà che decretò le famose fiammate contro gli eretici di Milano, bruciato anche quello! E non è tutto. Un insolente di ragazzo, qualche scolaro delle tecniche certo, avea illustrato i margini con certe figure lunghe lunghe, smilze smilze, e con un palmo di naso. Parolacce poi quasi ad ogni capoverso: Ida, il suo ideale, profanata, trascinata nel fango. Parole sottolineate con la matita rossa, osservazioni, appunti; motti di scherno perfino: Sogni d'infermo, spropositi da cavallo, bestia, somaro e simili. Sulla prima pagina del libro, al titolo — Oldrado da Tresseno romanzo storico per Riccardo Salmastrelli, un bellumore aveva aggiunto a lettere cubitali — il gobbo. Fu un colpo questo per il povero uomo! Divenne di bragia, si scosse, si raddrizzò tre o quattro volte, cacciò le mani in tasca, depose cinque soldi sul banco e intascò.

— Ne avete ancora? domandò poi al venditore.

— Che cosa?

— Di questi? Oldrado...

— L'ultimo qui — forse a casa.

— Erano tutti in questo stato? Guardate che vergogna!

— Ma signore, sono libri vecchi; si comprano così in monte; e perciò si vendono a venticinque centesimi.

— Già già... lo capite anche voi... il merito intrinseco...

— Che cosa dice?

— Volevo dire che il libro in buono stato si vende a due lire.

— Si vendeva a due lire.

Digitized by Google

— Dunque gli avete venduti tutti, dunque è un libro che va?

— Si signore, gli ho venduti tutti a peso di carta al tabaccaio.

A peso di carta Oldrado da Tresseno! Povero vecchio, quale disinganno! Quante notti vegliate, quanti sogni e quali celesti visioni! E tutto è finito dal tabaccaio. Povero uomo! Quante volte, dopo scritto e scritto per ore ed ore, avea sentito una dolcezza nell'animo; e deposta la penna, e datasi una fregatina di mani lunga lunga come a dire: sono contento di me, era andato tranquillo a riposare solo, nel suo lettuccio, in una povera cameretta, laggiù in Via della Commenda, tra gli orti di Porta Tosa e Romana! E spesso, camminando la sera, sui bastioni più deserti, avea pensato al suo romanzo; studiandosi di essere buono buono e tranquillo, per trasfondere nella sua eroina, in Ida, i sentimenti più delicati e più puri; e avea rammentato i giorni dell'adolescenza, i suoi cari perduti, la solitudine poi, mentre una tremula lagrima gli cascava sui pizzi umidi di tabacco e di rugiada.

O crocei vesperi, o rosei tramonti, o stile pacifico e sereno, o inchiostri diluiti nel latte! E quelle famose descrizioni, e quei dialoghi, e que' magnifici colpi di scena? Tutto tutto perduto e per sempre. I posteri non raccoglieranno le reliquie del suo ingegno; la speranza non gli consente neppure d'immaginare oltre tomba una postuma giustizia; un posticino nel Panteon degli uomini illustri. Chi più lo conosce, chi si cura di lui, del gobbo?

Ed io lo guardava e gli leggeva in fronte i pensieri, e ne sentiva una grande pietà, e avrei voluto.... ma in quello, ecco due vispe madamine al braccetto, che, scivolando tra la folla dondolandosi dondolandosi, occhieggiano di qua, e di là; si tentano col gomito, e vengono a postarsi proprio accanto a noi.

Dice una: L'abbiamo a comperare un libro, Marietta?

— Si, brava, di quelli che fanno ridere come.... E qui una parola all'orecchio.

Digitized by Google

— Taci non ti vergogni? risponde l'altra.

— Oh! guarda guarda, a venticinque centesimi? Roba per noi.

— Tutta roba vecchia.

— Chi sa! Ehi lui! quell'uomo; non ha un bel libro da far passare la malinconia alle ragazze?

— Eccolo. La medicina d'una fanciulla ammalata.

— Ma noi non siamo ammalate.

— Ah! è una commedia! L'abbiamo sentita al Fossati. Cosa crede? Non siamo di quelle noi! Diventar magre e morire per un giovinotto che scappa. Ce ne sono tanti, e si piglia un altro.

— Bella filosofia, brave figliuole, scappò a dire un visitatore della fiera, un don Giovanni da strapazzo.

— Ohe! fermo là; cosa crede? Siamo due buone ragazze.

— Ah! Ah! avete salato la scuola eh?

— Oggi sì; ma se lo sapesse la mamma.

— Non gli badare a quel tanghero. Marietta, Marietta ecco il libro per noi — *Libro proibito.*

— Oh come mi piacciono i libri proibiti!

— Comperiamolo. A lui..., ecco venticinque centesimi.

— Ma questo vale una lira, rispose il libraio.

— E allora perchè mette il cartello?

— Il cartello eccolo qui — Prezzi varî. E questo libro vale una lira, non un centesimo meno. È un libro bellissimo di quelli che fanno ridere le ragazze.

— Marietta, facciamo a metà; mettiamo assieme il capitale.

— E già stavano per comperarlo quando il letterato esclamò: Questo è un libraccio, figliuole, ve lo dico io, non vale dieci centesimi.

— Oh che c'entra lei con le mie faccende? disse il libraio; chi le dà il diritto di screditarmi la merce?

— Il diritto d'autore, perchè questo libro l'ho scritto io Riccardo Salmastrelli; e mi vorrete bene concedere di conoscere e giudicare la roba mia. Ed anche questo è mio, e vale

Digitized by Google

due lire; e me l'avete venduto adesso adesso per venticinque centesimi.

Era vero. Il povero uomo, dopo aver tentate tutte le vie, visto che per salire in fama non sempre giovano le strade diritte, avea tentato le curve; e scritto un romanzetto un pò scollacciato, ma che, in confronto di certa roba del giorno d'oggi poteva anche passare per un miracolo d'onestà. Pure gli pesava sempre sulla coscienza; ed avea fatto di tutto per sottrarlo dalla pubblica vendita.

— E voi non ci perderete niente, soggiunse poi al libraio.

In quella squillarono le trombe; e i colpi di gran cassa e gli — oh oh! dei pagliacci assordarono fin là i compratori.

— Vada al diavolo il gobbo, borbottava il libraio.

— Lo compro io, lo compro io, vociò l'autore.

— Che cosa dice?

— Ecco lo compro io. E si dicendo il letterato cavò il portamonete, l'aperse, fece un atto di sorpresa, rimase un momento sopra pensiero; poi con piglio risoluto estrasse una lira e la diede al libraio.

— A voi, belle ragazze, disse poi rivoltosi alle sartine, prendete invece questo, ve lo regalo, vedrete che è un bel libro che vi farà ridere, ma anche piangere.

— O signore, si diceva così per ischerzo, rispose la Marietta, mi piacciono tanto le storie che fanno piangere.

— Vedrete, vedrete le disgrazie della povera Ida, una bella ragazza, come voi; ed anche buona. Vi raccomando tanto di essere buone come la mia Ida.

— Ma, signore, noi non la conosciamo; e perchè vuole farci un regalo?

— Accetta, accetta, susurrò l'altra all'orecchio della compagna, non vedi che è un gobbo? i gobbi portano fortuna. Guardalo bene, toccagli la gobba.

La Marietta guarda con tanto d'occhi il letterato. Io mi faccio innanzi, e vorrei io pure... ma per disgrazia non ho la gobba. Mi accontento quindi di confermare le parole dell'amico, e di eccitarle a ricevere il dono. Marietta intasca; e con un

Digitized by Google

riverissi molto sibilante, le due belle ragazze si perdono tra la folla, sempre ridendo, dandosi delle occhiate, e sbirciando di lontano il donatore.

Il buon vecchio però, non lusingato dai ringraziamenti e dai sorrisi, era rimasto sempre sopra pensiero, e mesto mesto si avviava verso casa. Quel libro, quel maledetto libro gli era sempre come una spina nel cuore. Chi sa quante ragazze, quanti innocenti hanno ricevuto da quello la prima o l'ultima spinta al male.

Ecco là quella ragazza che siede tacita e quieta alla sua finestruola a godersi il riposo della Domenica. Le aurette di primavera spirano soavi, gli uccelletti gorgheggiano; le passere fanno un rumore insolito nelle tegole; la via è deserta, bianca netta: tutti sono usciti fuori di porta a godere il sole. Le piace tanto di starsene così sola, contenta di quei silenzi, di quella tranquillità! Ma quel libro, quel maledetto libro le cade sott'occhio, lo apre e legge legge con crescente piacere. Poi chiude il volume, rimane sopra pensiero; sente un languore una malinconia indefinita, guarda i fiori che sbocciano, gli uccelletti che s' inseguono... un sospiro... una brama... e dietro a quel primo

Quanti dolci pensier, quanto desio!

la menano al passo doloroso!

E quel giovinetto che siede raccoltino raccoltino al tavolo da studio? Che ordine, quale armonia, dentro, intorno a lui! Qui i libri, là i quaderni ed il rigo; ed egli studia, trascrive, disegna; ed ogni tanto si dà una fregatina di mani. Poi apre un libro, e legge... legge... legge. — Otto giorni dopo il tavolo è tutto sossopra; il calamaio rovesciato ha fatto una gran macchia d' inchiostro sui quaderni, sui libri, sul tavolo; un solo libro è sempre aperto; quel libro!

Come è terribile la potenza della parola scritta! Non è consiglio fugace; rimane lì, lì, come inchiodato sulla carta; assale quando meno si crede, coglie all' improvviso, in ogni occasione. Si venderà a peso di carta; andrà disperso su tutti

Digitized by Google

i panchi dei tabaccai. E che perciò? Il vecchio raccolto all'Ospedaletto ritroverà forse, in fondo a una presa di tabacco, memorie, desideri, deliri; e leggerà leggerà la pagina unta e giallognola stazzonando la cisposa vicina.

Tali a un dipresso i pensieri del povero gobbo. E non dissimili gli scrupoli e le paure di Messer Giovanni Boccacci, quando si era fitto in capo di fare una bella fiammata di tutti i suoi scritti. E chi sa che un giorno non ci tocchi di vedere gli Stecchettiani portare il baldacchino alla parrocchia, e recitare il rosario, nella panca d'onore, col fazzoletto bianco sotto le tremule ginocchia. Gli estremi si toccano; è la gran legge di compensazione dell'umanità; l'equilibrio dei fluidi nei vasi comunicanti!

E così andando il letterato, e sempre in questi pensieri, allo svolto di via, accanto all'uscio di casa sua, sentì di subito gridare — signore, signore; sono qui per servirla.

— In che cosa, buon uomo?

— Ma lasci fare, ma dove diavolo è stato?

— E volete?

— Come al solito — pulirle le scarpe.

— Ah voi pulite le scarpe! Niente niente, buon uomo. E tirò via barbottando: la testa, la testa.

Ma un consolante pensiero lo rimise subito in pace. Intanto a quelle due ragazze avea fatto del bene. L'Ida, la sua Ida quel caro ideale, quell'anima santa sarà sempre presente al loro cuore. E presteranno il libro e lo leggeranno tante, tante altre ragazze, e diventeranno buone anche queste come l'Ida, e avranno dei figli, e anche questi diventeranno buoni, e poi altri e poi altre ancora... e così via via chi sa per quante generazioni: e tutto in virtù dell'ultima lira. Oh la santa potenza della scritta parola, e d'una lira bene spesa!

Il desinare, apparecchiato dalla vecchia fantesca: la minestra, il lesso annotati sul libretto che si salda al ventisette del mese gli parvero più saporiti del solito. E il dopo pranzo, come di consueto, le gambe lo portavano verso il caffè del Duomo per prendere il caffè, e leggere la *Perseveranza*; ma

Digitized by Google

di subito gli venne un pensiero, si frugò in tasca, si ricordò che... — Fronte indietro, un sospiro, e via a fare una passeggiata solitaria sui bastioni tra Porta Romana e Porta Vigentina.

Quella sera mi recai al Caffè del Duomo, dove fu notata l'assenza dell' uomo di lettere.

— Che sia ammalato? mi domandarono sotto voce.

— No, risposi, l' ho veduto oggi a Porta Tosa.

— Oh diavolo! Il mondo vuol finire, Il signor Riccardo non viene al caffè.

Si fecero varie congetture; io solo indovinai e tacqui.

E la sera del ventisette il signor Riccardo ricomparve più grave e impettito del solito; ma dentro tutto allegro e contento. Zitto lui, zitti tutti. Lesse e rilessse la sua fida *Perseveranza* con nuovo crescente piacere.

Quante novità erano accadute in quei tre giorni! Come rapidi si succedono al mondo gli avvenimenti! Un altro assassinio e tre impiccati in Russia; Garibaldi in Sicilia, le feste a Palermo; l'elefante Jumbo felicemente imbarcato a Londra, e Monsignor Lavigerie Arcivescovo dei Crumiri nominato Cardinale in Tripolitania.

Ma quel vecchio, quel grave e compassato vecchietto mi era divenuto tanto simpatico.

Lo avvicinai, divenni un pò alla volta suo confidente ed amico; ed una parola oggi, una domani, potei scovare il suo segreto, e indovinare le sue tribolazioni alla fine del marzo trascorso. Quella lira, quell' ultima lira, che dovea bastargli per tre caffè serali, era caduta in mano del libraio alla fiera delle cinque giornate!

Oh ti assicura e consola, buono e semplice vecchio! Che è pò poi la fama che tu tanto ardentemente desideri, e che fu il sogno costante di tutta l' oscura tua vita? Fumo nell'aria, schiuma nell' acqua, vento

Che muta nome, perchè muta lato.

E a che tanto arrabattarsi per far parlare di noi? Meno pochi famosi che si possono contare sulle dita, tanti libri dalle

Digitized by Google

azzurre copertine, dalle nitide pagine, finiti di stampare a dì tanti e tanti, del mese tale, dell'anno di grazia 1882, prima del 1982, o non si ricorderanno più, o, mutati in cenci, finiranno tutti sotto le macine delle cartiere; e chi sa che nuove bestialità ci stamperanno sopra i Zanichelli dell'avvenire.

Ma l'annegazione, ma il tuo sacrifizio è opera di amore, e l'amore paga bene: tanto è vero che paga anche la miseria d'un bicchier d'acqua fresca offerto all'assetato fratello. E tu di bicchieri d'acqua ne hai tre sul libro dell'avere, e tre caffè di giunta, e tre *Perseveranze*, che è quel giornale magno di Milano che tutti sanno.

Ecco, se lo sapesse il Ministro Magliani, poichè tre tazze di caffè e tre fogli di meno, rappresentano un deficit nel libro delle entrate, sarebbe capace di lesinarti la pensione, o di radere il tuo nome dalla lista dei crocesignati, appunto oggi che studia, dicono, uno spurgo.

Ma pensa invece che festa e che fiera e che premio coi fiocchi, nel mondo dell'amore che, dopo tutto, è sempre un bel mondo, e vale tutti insieme i mondi di Francesco de Sanctis!

PAOLO TEDESCHI.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Bellini, memorie e lettere a cura di *Francesco Florimo*. — Firenze G. Barbèra Editore 1882.

Quasi, quasi arrossiremmo se noi, rivistai, a tal genere di misfatti non fossimo avvezzi da un pezzo come i sarti e i calzolai alla mancanza di parola. Ma tanto è alto il mucchio dei libri che ci pervennero in questi primi sei mesi dell'anno e che attendono un cenno che li annunzi a tutti i vogliosi di sapere come cammini la nostra letteratura, che al vederceli schierati dinanzi, imitando un pò l'asino di Buridan, stemmo a lungo incerti, come se dovessimo accingerci ad impresa assai difficile e di somma importanza, ora finalmente ci decidemmo. L' arte ci attrasse, la musica ci sedusse e le dolci ricordanze de' nostri più begli anni ci posero in mano prima di ogni altro libro il *Bellini* di *Francesco Florimo*.

Ci parrebbe uno scandalo il dire, anche ai giovani nati dopo il 1850, chi fosse il Bellini, ma a coloro che dell' arte musicale e della sua storia non fecero uno studio non rincrescerà sapere che il signor *Francesco Florimo* è il più antico amico del Bellini, che fu suo coetaneo, che fin dall' infanzia coltivò con passione la musica, che diede più saggi del suo sapere della sua erudizione, del suo gusto per quest'arte gentile, e che in età di 82 anni, prima che la morte lo rapisca, innalzò un modesto monumento alla memoria dell'indimenticabile amico. Quando nel gennaio 1876 il Florimo propose l'erezione d'un monumento al Bellini in Napoli di fronte al Conservatorio di S. Pietro a Majella, ove il Bellini compì l'istruzione musicale, il municipio di Catania stabilì l' esumazione e la traslazione delle ceneri del suo grande concittadino che, nato

Digitized by Google

il 2 novembre 1801 da Rosario Bellini maestro di musica, era morto il 23 settembre 1835 a Puteana presso Parigi ed era stato sepolto nel cimitero del *Père Lachaise*. Com' è naturale, il Florimo fece parte della Commissione incaricata della esumazione e del trasporto delle ceneri dell' amico a Catania, e il libro che qui si annunzia è una prova di più d'un memore affetto che dura da 62 anni, perchè pare la morte, lungi dall' affievolirlo, abbia rassodato un affetto che onora il morto ed il vivente. Venuto nella determinazione di pagare un'altra volta e in altra forma un tributo di stima e di ammirazione all' amico perduto da 47 anni, e che per chi ama davvero è sempre vivo, raccolse quante più lettere potè, scritte a lui e ad altri, e le pubblicò come specchio dell' alto e delicato sentire del compianto amico, ed all'epistolario, pur troppo breve ed incompleto, premise una succinta biografia del gran maestro.

L'arte è eterna, ma se essa è eterna nell' essenza sua devono variare, per l'evoluzione continua dell' essere nostro, le manifestazioni del sentimento e dell'intelligenza, e quindi le forme di queste, e, trattandosi di musica, le forme del magistero dei suoni, cioè la corrispondenza dei suoni col sentimento. E se così è avremo una rivoluzione del gusto musicale nel tempo a seconda dei popoli e dei paesi. Sarà perciò illogico e fuor di proposito il maledire ad ogni innovazione e pigliarsela colla moda perchè gl' idoli dell'oggi non saranno quelli del domani. Per far che si faccia una novità che va a genio ai più non sarà mai una stranezza priva di senso comune, perchè se il gusto è mutato vuol dire che il sentimento e l' intelligenza mutarono pur essi, fecero ancor essi la loro evoluzione, nè vale il maledire questo innocente antico e appropriatissimo vocabolo e il suo più recente apostolo. Quando Bellini entrò nei penetrali dell' arte dominava sovrano incontestato il Rossini, ma il Bellini sentì confusamente che si potevano tentare altre vie per giungere al bello e questo espresse entro i limiti e l' indole del suo genio, e vide che il suo secolo lo comprendeva e simpatizzava con lui. Ma la rivoluzione ch' egli compì fu pure compita da altri che lo seguirono ma con altre forme

Digitized by Google

ed altri accorgimenti, donde ne sorsero i giusti trionfi del Verdi, del Mayerbeer, del Gounod, del Wagner, del Boito, del Ponchielli, serbate sempre le debite distanze fra ingegno e ingegno, fra influenza e influenza.

Il Bellini fu grande innovatore non è dubbio, fu il poeta del dolore, fu l'idillista e il tragico per eccellenza, il re della melodia, se così può dirsi, e quindi a lui non poteva talentare quel sistema di trilli, di gruppetti, di fioriture che facevano a pugni col sentimento e colla semplicità e sobrietà della frase, e a lui, logico sopra ogni cosa, non potevano entrare in mente i periodi senza verbo come paiono tali a me, perchè forse non ce la so trovare, tutte quelle frasi senza nesso, quel fare scucito che altro non è che imitazione seguita subito dopo da pentimento e che si vuol dare per originalità. Al Bellini piaceva quello stile solenne, tipo del vero periodo grammaticale e completo come nel duetto *Norma di tuoi rimproveri*, e nella sublime cavatina *Casta diva che inargenti*, in cui le fioriture sono logiche e quasi comandate dal soggetto, ideale dell'inno sacro, ma non potevano garbare que' procedimenti dell'uso inveterato dei maestri del suo tempo e dei tempi a lui precedenti, e fece del suo meglio, specie in fine, per liberarsene. Ma per tornare alle rivoluzioni del gusto egli e l'età sua, che si sentivano invasi dal bisogno di innovare anche in musica, non fecero che un passo e sia pure gigantesco, ma fu un passo, e fu progresso reale, ma non preclusero la via a tutti i maestri che vennero dopo. E ne' miei ricordi giovanili trovo che, malgrado sentissi tutta la bellezza del *Pirata* e della *Straniera*, e sopratutto della *Sonnambula*, pure la *Norma*, i *Puritani*, la *Beatrice di Tenda* esercitavano un fascino nuovo ed indicibile, e non su me ma su tutti i miei contemporanei perchè in quella forma del nuovo ci si sentiva un progresso verso quell'ideale ch'era in noi e che era l'inconscio portato di quell'evoluzione che in noi lentamente compivasi. E tutto questo io dico non per scusare i vecchi miei contemporanei che inorridiscono al solo nome di Wagner e pseudo-seguaci, ma per spiegarmi la fredda accoglienza che si fa alle

Digitized by Google

opere più insigni del mio prediletto Bellini, del Donizzetti e perfino del Verdi, cioè alle opere della prima maniera del Verdi. L'opera che qui si annunzia dev'essere presa come il ricordo del memore affetto di due esseri che si stimavano, si ammiravano e si volevan bene davvero senza secondi fini: ne sia prova la durata di questo affetto. In quanto alle lettere del Bellini si puo dire che, scritte alla buona, sono specchio dell'animo suo gentile, onesto, alieno da intrighi. Ma hanno un valore da non disprezzarsi come quelle che vi fan conoscere le condizioni del teatro e degli artisti di mezzo secolo fa. In quanto a coltura letteraria egli non ne aveva di molta, aveva quella che gli bastava a illuminare il suo squisito sentimento dell'arte.

Al signor Florimo poi mi è grato significare che colla sua biografia del Bellini diede un saggio del come si debbano onorare i sommi, cioè colla verità senza fronzoli, colle lodi parche e senza rettorica, e con quell'abnegazione, sì cara al giorno d'oggi, di far apparire il meno possibile il proprio *io* nel parlare della persona che s'intende lodare. Questo libro pertanto si può leggere con diletto e con frutto tanto dai vecchi che rivivono in un passato irrevocabilmente perduto ma sempre caro, quanto dai giovani che bramano conoscere le vicende dell'arte e degli artisti, ma più che altro bramano veder onorato il genio e non possono non sentire compiacenza e vedere con ammirazione lo spettacolo sì nuovo di un'amicizia e di un culto durati sì lungamente.

G. Carraro.

Giraud-Teulon. La vision et ses anomalies. — Paris I. B. Baillière 1881.

Il Giraud-Teulon che è uno degli ingegni più robusti di cui la Francia si onori, e che, dote questa ai giorni nostri non troppo comune, al molto sapere accoppia una rara modestia, ci porge in questo trattato, che può dirsi il riassunto di altre sue pregevolissime pubblicazioni, un compendio esatto dello stato attuale della scienza per quanto riguarda la fisiologia e la patologia dell'apparecchio visivo.

Digitized by Google

L'opera consta di 6 capitoli ed è divisa in 38 lezioni, nelle quali tutte le scoperte fatte nel corso dell'ultimo ventennio, sono esposte con la maggior chiarezza e precisione, e l'autore dopo un esame critico pieno d'acume, formula quelle conchiusioni che possono logicamente dedursi, senza lasciarsi mai trasportare al di là dei limiti imposti dalla giusta interpretazione dei fatti di fisiologia sperimentale.

Nel primo capitolo sono svolte le leggi generali della rifrazione, prendendo a punto di partenza la teoria di Gauss.

Il secondo contiene la descrizione succinta dall'anatomia dell'occhio, la fisiologia generale di quest'organo, le aberrazioni ottiche, l'optometria e la diottrica oculare.

Formano soggetto del terzo, la presbiassia e i fenomeni eutoptici (mosche volanti, fosfeni, immagini consecutive ecc.) e si chiude con importanti considerazioni sulle proprietà fotochimiche dalla retina.

Nel quarto capitolo viene trattata la patologia funzionale della vista con un sol occhio, e alla fine di esso, trovasi un succoso riassunto dei numerosi lavori che viddero in questi ultimi tempi la luce a proposito delle sensazioni dei colori e dei difetti congeniti ed acquisiti di questa importantissima modalità della funzione visiva, difetti conosciuti coi nomi di *discromatopsia* o *daltonismo*.

I capitoli quinto e sesto rappresentano la riunione in un unico corpo di tutte le classiche monografie pubblicate anteriormente dall'autore sulle principali questioni risguardanti la fisiologia e la patologia della vista binoculare.

La chiarezza con cui sono svolti dall'illustre scienziato, tutti questi argomenti tanto difficili ad esplicare anche per coloro che negli studi speciali siano alquanto addentrati, e l'eleganza della forma con la quale il libro è scritto, fanno di quest'opera oltrecchè un lavoro di altissimo interesse scientifico, anche una piacevole lettura per chi specialmente predilige la parte più razionale ed esatta delle scienze naturali.

F. Gosetti.

Digitized by Google

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Di una iscrizione del secolo XIII in caratteri semigotici, incastrata nel prospetto della chiesa di S.ta Maria Maggiore in Castelvecchio presso Oneglia.

Sovra ameno poggio a nord di Oneglia, da cui dista due chilometri a un dipresso, si erge la parrocchia di Santa Maria Maggiore di Castelvecchio sede dell' antica Oneglia, castello già nobile e popoloso, distrutta dai Saraceni di Frassinetto sul principio del secolo decimo, i cui abitanti scesero a rifabbricarla in riva al mare nel sito, in cui esisteva il famoso *Lucus Burmani*. Il nostro Onegliese contemporaneo Pira, autore della *Storia della città e Principato di Oneglia*, pubblicata nel 1847 in Genova coi tipi del Ferrando, opina che la denominazione di Oneglia fosse derivata dal latino *Urna Elii* anzichè dal monte *Verneglio*, ora Montegrande, o dal vicino fiume che anticamente dicevasi *Ornelio*. Detta chiesa, la cui facciata prospetta a mezzogiorno, è fornita di vasta piazza ad emiciclo, ombreggiata de tre olmi secolari molto frondosi; e da quest' altura l'occhio spazia piacevolmente sovra il mare che gli sta di fronte, sulla sottoposta Oneglia, e sovra le circostanti colline coperte in massima parte da feraci oliveti, da vigne, boschi e prati.

Ora chiunque si avvicina all' ingresso della chiesa non sa ristarsi dall' osservare incastrata nel muro della facciata, a sinistra un' antichissima lapide scolpita in caratteri semigotici, già di pertinenza della torre ora rovinata, fabbricata da un

Digitized by Google

Monsignor Lanfranco, sulla quale si legge l' iscrizione che segue:

MILLE DUCENTENO SIMUL OCTOGINTAQUE PRIMO
ANNO NATALIS DOMINI SUM CONDITA TURRIS
SANCTÆ CRISPINÆ, SUM PRAVIS PRO MEDICINA
PRÆSULIS IMPERIO, PRO CUIUS NOMINE FIO
HIC EST ANTISTES LANFRANCUS DIGNUS HONORUM
QUEM PATREM RETINET PIISSIMA TURBA MINORUM
PACIFICUM MUNUS DET NOBIS TRINUS ET UNUS.

« È stata (dice il Pira) cancellata sul muro del campanile certa antica pittura rappresentante le figure della passione, e dicesi segnatamente l' effigie d' un vescovo genuflesso sotto la croce con un crocefisso in mano; l' iscrizione di carattere antico è come segue:

IN PRÆSENTI **tumba** HUMATUR CARO IMMUNDA
FRANCISCI TRADITUR DE-MARINIS,
ORDINIS FUIT SUBIECTUS REGULIS;
HAC ÆDE RESIDENS FUIT INDIGNUS PRÆSES.

Veramente, sì la prima che la seconda di tali iscrizioni rivelano in chi le dettò un grado di coltura della lingua latina, non saprei dire se meglio rispondente alla nozione che generalmente se ne avea in quel XIII secolo, ovvero più probabilmente a quella speciale di chi le scrisse. Quel *tumba*, a vece di *sepulcrum* o *tumulus* parmi, giusta la poca perizia mia, molto atta a far inarcare le ciglia al nostro valorosissimo Vallauri, al Vitrioli, e a quanti sono in Italia cultori egregî dell' idioma del Lazio, padre della italica favella nostra *emersa* (direbbe qui il grande autore dei *Promessi sposi*, il quale, per altro, parla della poesia)

emersa dalle turpi
Unniche nozze.

G. B. GAUDO.

Digitized by Google

La *luminosttà elettrica dei gas e la materia rcdiante* di **E. Ferrini** e **P. Pogliaghi.** — Bibliot. scient. inter. Vol. XXXII. — Milano Fratelli Dumolard 1882.

In mezzo al grande lavorio scientifico, d' indole generalmente analitica dei giorni nostri, è opera oltremodo proficua al vero progresso della scienza raccogliere, disporre, e coordinare i fatti già noti e accertati intorno ad un soggetto importante.

Da questa sintesi, da questo coordinamento ne derivano più facilmente la fallacia o la verità delle ipotesi già emesse: come pure ne consegue l'altro grande vantaggio, che vengono messi in evidenza quei fatti non bene accertati o controversi, intorno ai quali dovrà rivolgersi principalmente l' attenzione dei cultori della scienza.

L' opera, della quale più sopra abbiamo posto il titolo, raggiunge il duplice scopo accennato; sia perch'essa raccoglie quanto è stato fatto finora dalle prime ricerche fino a questi ultimi giorni relativamente alle scariche elettriche attraverso l'aria, i gas ecc. e sia perch'essa porta anche con sè un nuovo e buon corredo di esperienze originali per parte degli egregi Autori.

Le interessanti esperienze del Crookes del 1878 sui fenomeni, che presentano le forti scariche elettriche attraverso i gas assai diradati, e l' ardita ipotesi dell' esistenza di un quarto stato della materia (da lui denominato materia radiante) hanno suscitato intorno a questo argomento un grande fervore nel mondo scientifico. In Inghilterra, in Italia e segnatamente in Germania queste ricerche richiamarono fortemente l'attenzione degli studiosi: si ripeterono sotto forme e condizioni diverse; si modificarono in più guise, si richiamarono, e si rifecero esperienze già note, segnatamente quelle dell'Hittorf: si discussero e si collegarono alle osservazioni e alle esperienze già fatte, dagli uni a sostegno dell' esistenza di questo IV stato della materia, dai più per dimostrare che i fenomeni del sig, Crookes rientrano negli ordinari fenomeni, senza che sia ne-

Digitized by Google

cessario alla loro spiegazione ammettere nella materia proprietà tali e così caratteristiche, per cui i gas in queste condizioni si scostino dallo stato aeriforme, come questo dallo stato liquido.

Il libro interessante dei signori Ferrini e Pogliaghi è pure dovuto a questo movimento. Dopo una breve ed opportuna introduzione, viene a trattare dei fenomeni, così detti del fiocco e della stelletta, che presentano le elettricità positiva e negativa all'estremità di una punta; quindi passa alle scariche fra due conduttori a pressione ordinaria, analizzandone le varie forme; poi succedono le leggi e proprietà delle scariche esplosive; in quinto luogo le scariche e le correnti elettriche attraverso i gas rarefatti, poi i fenomeni luminosi nei gas diradati, e per ultimo le esperienze del Crookes sulla materia radiante. In questi capitoli si comprende quanto di più interessante: le osservazioni spettroscopiche delle scariche e scintille; le osservazioni rispetto alla differenza di temperatura dei due elettrodi; le leggi di Masson e Villari sulle scariche; le osservazioni relative all' azione delle calamite sulle scariche dei rocchetti e sull' arco voltaico; le osservazioni sui fenomeni di fosforescenza, e sulle variazioni di resistenza agli elettrodi ecc. In relazione all'argomento della materia radiante hanno speciale valore le esperienze dell' Hittorf e del Plücker, come quelle dello Spottiswoode e Moulton, precedenti a quelle di Crookes, e relative alle così dette scariche unipolari. Oltre a queste, e alle esperienze originali degli Autori, sono esposte le esperienze recentissime del Serpieri e del Righi: quelle del Gintl e del Puluy, quelle di Goldstein, di E. Wiedemann, e quelle del Voller, che dimostrano la non esistenza dello spazio oscuro, punto di partenza dell'ipotesi del sig. Crookes. Non ammettendo dopo ciò l'esistenza del IV stato della materia, agli Autori sembra poter conchiudere; che i fenomeni prodotti nel passaggio delle scariche elettriche attraverso i gas conservano nella loro produzione una costante analogia dalle ordinarie pressioni alle più tenui, e che nei loro caratteri più salienti si rannodano alle leggi generali dell'induzione elettrica e delle

Digitized by Google

trasformazioni dell'energia fisica. Però l'argomento offre ancora vasto campo alle indagini, specialmente riguardo alla diversità delle manifestazioni delle opposte elettricità; alla relazione fra il grado di rifrangibilità delle radiazioni luminose e l'intensità delle scariche positive o negative da cui sono prodotte.

È desiderabile pertanto, che questo lavoro trovi quell'accoglienza, a cui ha diritto, e serva di eccitamento a quei fortunati, ai quali non mancano i mezzi, di estendere lo studio di questi problemi, i quali (usando delle stesse parole degli A.) promettono di essere fecondi di rivelazioni sulle attinenze fra l'energia elettrica, le condizioni molecolari dei corpi, le radiazioni termico-luminose, e il magnetismo.

G. De Lucchi

Digitized by Google

NOTIZIE E RICORDI

La *Holbein Society* di Londra ha curato recentemente la produzione di parecchie edizioni antiche, pregiate per rarità o per altri meriti. Carta, tipi, disegni, ornamenti, tutto è riprodotto con la più scrupolosa fedeltà. Citeremo alcuni volumi; *Gli Emblemi* dell'Alciato, l'*Orazione funebre* per Andrea Alciato composta da Alessandro Grimaldi, le incisioni in legno fatta da Antonio Tempesta per il Vangelo arabo-latino, *Les simulachres et historiees Faces de la Mort* (Danza della morte) ecc.

— Warburton Pike ha tradotto in inglese, e in terza rima, l'*Inferno* di Dante. L'edizione è di Kegan Paul.

— L'editore Hachette ha stampato il primo volume de' *Souvenirs littéraires di Maxime du Camp.* Buona parte di esso è dedicata al romanziere Gustavo Flaubert, che fu intimo amico dell'autore.

— L'editore Sommaruga pubblicherà tra pochi giorni un libro del prof. Luigi Morandi, intitolato: *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire; con otto lettere del Baretti, non mai pubblicate in Italia.*

— Abbiamo da deplorare la perdita di due illustri patriotti, i cui nomi Venezia rammenterà con pietoso ricordo.

Pier Viviano Zecchini, morto in questi giorni in Chions di S. Vito, fu uomo che vivamente sentì gli affetti di famiglia e di patria: Studiò medicina, e, amante di respirare aere libero, volò in Grecia quando più fervevano le agitazioni politiche, e colà prestò l'opera propria come medico militare nelle milizie repubblicane della Grecia.

Ebbe stretta amicizia coi principali di quel tempo, come Byron e Santorre Santarosa. Ritornato in Italia, esercitando la sua professione, ebbe ad occuparsi con buona fortuna di studi letterari e filosofici.

Il suo lavoro *Quadri della Grecia antica e moderna* ebbe l'onore di più edizioni. La sua tragedia *Lambro Zavella* fu giudicata bel lavoro dalla stampa, e Nicolò Tommaseo nel suo *Dizionario d' Estetica*, ne parlò con molto vantaggio.

Il dottor Zecchini ebbe anche ad occuparsi di scienza naturale pubblicando parecchi studi ed osservazioni sopra i fumaiuoli ed i vulcani spenti, molto stimati dallo stesso Gorini, di cui era affezionato amico. Anche negli ultimi anni, sebbene ottantenne, non lasciò di studiare e scrivere; l'ultimo suo lavoro, *La Gloria*, fu assai stimato.

Carlo Mayr, che fu nostro prefetto desideratissimo per la equanimità dei giudizi e per la indipendenza del carattere, morì in Ferrara, sua patria, fra il rimpianto generale. Il senatore **Mayr** ha speso, si può dire, tutta la sua vita in pro della patria.

Cospiratore nei tempi in cui l'Italia era sotto il giogo straniero, sfuggì alla condanna capitale col volontario e doloroso esilio, fu ministro nel 1864 a Roma, e nel 1860 nell' Emilia sotto il Farini e rese sempre segnalati servizi alla patria ed al governo come prefetto di Genova, Alessandria, Venezia, Napoli e come presidente di Sezione del Consiglio di Stato.

Direttori: G. De Lucchi — A. S. De Kiriaki

Paties Antonio, gerente responsabile

Digitized by Google

DEL PROCESSO PENALE IN ITALIA

INDISCREZIONI

La nostra legge organica della Sicurezza Pubblica — legge sconnessa ed antiquata che parla dei passaporti e delle tipografie come se quelli non fossero aboliti, e queste fossero tuttora un monopolio — la nostra legge organica, dico, attibuisce al personale della Sicurezza pubblica l'ufficio di *prevenire i reati*, e l'altro di *fornire all'autorità giudiziaria tutte le indicazioni che possono condurre allo scoprimento degli autori*.

Due compiti abbastanza difficili e gelosi.

Dove comincia e dove finisce la prevenzione? senza ingolfarci nella nota quistione (*sat prata bibere*), e senza tampoco accogliere interamente il criterio distintivo esposto dal valenti tissimo professore BRUSA, il quale opponendo al concetto di libertà la prevenzione de' sociologi, la chiama un dono greco e stantio, io credo di dover ammettere la necessità di questa non solo per sè medesima, ma quale condizione per eseguire l'altro compito poliziesco. Chi intende l'occhio per prevenire ha poi la vista pronta ed aguzza per iscoprire.

Ammetto la necessità della prevenzione, ma davanti alla mente mi sta un ideale che ho studiato in teoria, che ho ammirato in pratica, che vorrei vedere accuratamente imitato da noi — la polizia inglese.

Un giorno a Torino, nel casino de' nobili, il conte di Cavour, da poco presidente del Consiglio, sosteneva che in Piemonte godevasi tanta libertà quanta in Inghilterra, o altrove. L'as-

Continuazione V. fasc. 6 novembre 1881.

Digitized by Google

sunto contrario era propugnato da un giovane gentiluomo pur dianzi reduce del Regno Unito, e questi per tagliare corto alle discussioni accademiche fece scommessa che prima di notte senza violare alcuna legge sarebbe stato imprigionato. La scommessa fu tenuta, per onore di firma, dal ministro. Il giovane uscito di là si truccò mirabilmente da cialtrone, indi a sera inoltrata si ridusse in una bettola di Piazza Italia, dove bazzicava la gente di mal affare. Bevette vistosamente, poi quando gli parve di parere brillo estrasse per pagare un involto contenente alcuni viglietti da mille. Tanto bastò. Venne adocchiato, denunziato, ghermito. Quando fu in carcere, mandò al suo contradditore due righe di lettera:

— Signor Conte, sono in prigione senza aver fatto niente: venga ora a liberarmi.

Un simile caso in Inghilterra non potrebbe succedere. Colà il policemen veglia sul *pich-pocket*, lo segue passo a passo, lo denunzia quando entra in un omnibus mediante un segno al conduttore (1), lo rimette alle cure di un collega, ma si guarda bene dall'arrestarlo sopra un semplice sospetto. *L'habeas corpus* protegge fino il ladruncolo contro il poliziotto. Ma il poliziotto che rispetta la pubblica franchigia ottiene a sua volta il rispetto del pubblico. Di qui la sicurezza profonda che quegli ha di ottenere dalla gente assistenza e protezione in ogni più disastrosa congiuntura. Di qui la popolarità, la stima, la corrente di simpatia che lega il mondo dei galantuomini al mondo dei poliziotti. Di qui avviene che in Londra — la sola città dell' orbe terraqueo dove i malfattori sieno così numerosi, ordinati e potenti da avere i propri quartieri in cui nessuno penetra tranne la grossa pattuglia di polizia — l'80 per cento degli arrestati sieno condannati, e l' 80 per cento dei delinquenti sieno scoperti (2).

Io sono lontano dal credere che nello spirito di libertà — vale quanto dire nell' ossequio alla legalità — consista il

(1) *General regulations, instruction ond orders for the governement and guidance of the metropolitan police force.*

(2) *Criminal returns metropolitan police. T. VI.*

Digitized by Google

segreto della Polizia inglese. Certo, quello spirito e quel rispetto vi cooperano efficacemente, poichè ogni potere, per quantunque discrezionale, cessa dal comparire antipatico o pauroso se porta seco l'accompagnamento obbligato di una responsabilità. Altre ragioni conferiscono al prestigio. Tali sarebbero la nobiltà dei compensi, la quantità degli aiuti onde la Polizia dispone, la frequenza delle relazioni civili coi privati, l'autonomia sì personale che dicasterica per cui accolgonsi le querele e proseguonsi le accuse senza dipendere da chicchessia, la corrispondenza seguita che passa tra ciascun funzionario e le cittadine società di repressione (1) il concorso leale che ciascuno di quelli presta e riceve dai *detective* privati, ossia dai liberi professionisti i quali esercitano per conto di chi l'incarica l'ufficio poliziesco (2).

Da noi, gli ufficiali di questura sono meschinissimamente pagati. Eppure se v'ha missione sociale che più meriti lauta retribuzione, e che meno debba rassomigliare alla travetteria è appunto codesta: a tutte le altre qualche legittima gloria viene riserbata: il magistrato rende giustizia, il militare difende la patria, il professore accresce la scienza, e tutta la travetteria, dal più al meno, governa, il che significa comanda: solo nelle questure non s'intende che ad ammanettare, perchè, al dire di **Guadagnoli**

> « Colà non vedi mai più lieti quadri
> Che gruppetti di spie, di birri, e ladri.

A tutti gli altri uffizi sociali qualche po' d' avvenire sorride. Ogni pretore può salire a presidente, ogni caporale ha nella giberna il bastone di maresciallo, ogni maestro di abbicì può diventare anche rettore magnifico; soltanto il delegato non va oltre al grado di questore, e il Binda, il Berti, il Bolis, nel corso dell'ultimo ventennio meritamente trasformati in prefetti e più, sono esempi che non traggono a conseguenza diversa, sono

(1) *Mittermaier.* Das englische schottisce und nordamericanische strafverfahren, pag. 78-79.

(2) *Prins-Pergameni*, pag. 145.

Digitized by Google

fiori che non fanno primavera. Anzi: c'è da sentirsi accaponare la pelle nel conoscere le dolorose condizioni domestiche di qualche delegato, ispettore, o questore, mentre sono essi appunto a cui la vita materiale non deve pesare, per cui la tentazione non deve mai scambiarsi in necessità, per cui lo spendere e talora lo sprecare sono ferri del mestiere. La nostra legge ha provveduto a tuttociò disponendo che nessuno della Polizia possa ricevere compenso, correspettivo, o regalo!! (1).

Riconosciamo che la Polizia abbia a dipendere dal potere centrale per la tutela politica vera e propria; ma per la minaccia che viene alla Società dai reati comuni le si lasci mano libera, come al chirurgo quando opera nella sala di clinica: chè soltanto a tale patto la Polizia può ordinarsi con metodo poderoso, e con azione unificatrice. Si deve pensare che la unità viene reclamata altamente in uno Stato come l'Italia ricca di otto o dieci grandi città, nelle quali lavorano e si avvicendano i furfanti d'alto bordo. A noi la sintesi prodigiosa dell'accentramento parigino, ossia francese, non è consentita: quel breve drappello di *dèvisageurs* che in Francia fanno il servizio di riscontrare le fisonomie dei catturati appena questi entrano nelle prigioni, quel breve drappello basta per Parigi, Lione, Bordeaux, Marsiglia (2), ma da noi non basterebbe. A stabilire le identità in Italia conviene duplicarlo o triplicarlo (dopo averlo introdotto, si capisce), altrimenti il ribaldo ch'è noto a Palermo diventa un'uomo nuovo a Torino, il recidivo di Genova sarà sconosciuto a Napoli, e l'*educatore di ragazzi* che tenne scuola a Milano passerà a Roma come un individuo senza macula. Se noi si avesse la istituzione, non sarebbe avvenuto il caso del povero maestro Pratesi che recentemente stette rinchiuso alquante lune alle Murate di Firenze non tanto per una truffa commessa a Livorno da tutt'altri che da lui, quanto per lo sbaglio del questurino primo venuto.

Si deve anche comprendere come lo Stato nostro con tutti gli inconvenienti della moltiplicità regionale abbia tutti gl'in-

(1) Art. 19 Leg. Pub. Sic.
(2) Delsème pag. 164 e *passim*.

Digitized by Google

convenienti della unità nazionale, che favorisce a meraviglia gl'interessi dei malfattori, indigeni o stranieri. Nè questa combinazione si vince con un sistema di polizia rifratto, il quale nonpertanto è necessario: fa mestieri reagire con la sistematica compattezza dell'impulso, non tanto gerarchico, quanto d'azione. E dobbiamo anche presentire che tutti i giorni più tale bisogno diventa soverchiante: la Società, che via via si trasforma col procedere de' tempi, ad ogni nuova franchigia che dischiude pei galantuomini concede un nuovo punto di guadagnato pei birbanti, spogliando sè stessa di un'altro mezzo per seguirne la vestigia: ad esempio, oggi ancora la polizia può sorvegliare gli scali ferroviari, ma costrutte che sieno le quattro categorie di strade ferrate, e le economiche, e i *tram*, fra qualche anno la sorveglianza diventerà impossibile. Oggi la questura vede, se vuole, i telegrammi dei privati, fra breve non li vedrà più. Occorre pertanto che alla forza progressiva della libertà e delle conseguenti agevolezze assicurate alla delinquenza si contrapponga una forza latente, unitaria, in pari modo progressiva, della difesa interna nazionale.

Finchè la Sicurezza Pubblica sarà considerata e trattata come un corpo ausiliario, primeggiata da un corpo giudiziario e da un corpo militare, tenuta corta a quattrini, e, peggio che tutto, posta alle dipendenze del Ministero Pubblico, gli sforzi virtuosi de' suoi componenti non basteranno ad esonerarla da quella parte di debito che le incumbe sul non reperimento degli autori o reati, sulle accuse costrutte a casaccio, sugli innocenti che pagano pei colpevoli, e sui rei che se la scapolano.

VII. Vuolsi conoscere quale sia l'attitudine del Ministero Pubblico all'ufficio di polizia? Eccone un saggio che ne vale molti.

In certo villaggio

Lontano da cittadi e da castella

gittato là fra vaste e rozze pianure, un fanciullo di sette anni vede in sogno la Madonna, ogni notte la vede, confabula con lei, ottiene risposte, consigli, promesse di futuri portenti, forse

Digitized by Google

anco terni da giocare al lotto. Il parroco, il cappellano, il sacrista e alquante beghine sono penetrati del miracolo, l'oste e gli altri esercenti del paese ne parlano con sacro entusiasmo. Al nuovo Efrata affluisce la rustica progenie dei dintorni, vi mangia, vi beve, vi pernotta, vi lascia doni, e, accresciuta come valanga, pur di respirare l'aria di quel luogo prediletto da Dio, si rassegna a starvi attendata, come alla fiera: in pochi giorni più migliaia di persone si accertano di presenza che il bambino aveva veduto la Madonna. Breve, l'Autorità dovette immischiarsene, e se ne immischiò rilevando che la visione era niente più niente meno di una macchina montata dall' oste, dal pizzicagnolo, e da altri due o tre interessati nello stabilito proposito di far accorrere i gonzi per vendere loro roba avareata a prezzi miracolosi.

Il procuratore del Re richiamò a sè l'affare, avocò tutti i carabinieri a cavallo del luogo, salì a cavallo egli stesso, e, giunto al paese con la schiera de' suoi armati nel colmo della notte, procedette all'arresto di tutti i coinvolti nella frode, compreso il bambino.

— Anche il bambino? osservò taluno fra gli astanti: mo' a quale titolo si può arrestare un bambino?

— Quale corpo di reato, rispose di trionfo il Procuratore del Re a cavallo: e, come disse, fece scrivere nel verbale.

Tornata in città a trotto serrato la bellicosa spedizione, fu imbarazzatissima a collocare il piccolo detenuto. Il Capoguardiano delle carceri lo ricusò perchè le carceri, diceva, erano fatte per gli accusati non per i corpi di reato, e suggeriva che se tale era lo si depositasse in Cancelleria: il Cancelliere lo ricusò ancora più energicamente sostenendo che i corpi di cui gli appartiene la custodia possono essere mangiati, ma non si permettono mai di mangiare. Quando piacque a Dio, capitò dal Procuratore generale l'ordine di scarceramento.

Ma che scalpore ne' dintorni! Che grasse risa si fecero! Quanto baccano pel caso strano! Il prodigio religioso fu superato dal prodigio giudiziario e gli schernitori furono vinti di scherno.

Digitized by Google

Mi si obbietterà che, novellando, gli argomenti non camminano, e che col raccontare la stoltezza di un singolo non si fa la critica di una istituzione.

Certo, ma quando io abbia replicato che quel procuratore del Re il quale commetteva codesto assortimento di follie nell'anno 1878, non fu punto redarguito, non fu tampoco traslocato, e trovasi ancora nel suo seggio e nella stessa città, mi si deve concedere che le sue stranezze, come uffiziale di polizia giudiziaria, non devono propriamente avere meravigliato nessuno de' superiori di lui. E quando avrò soggiunto che nella giurisdizione di esso i misfatti più gravi sono di regola commessi da ignoti, mi si dovrà concedere che se gli autori si scoprissero sarebbe tale un fenomeno da far inarcare le ciglia.

Ora, non ho ragione di conchiudere che nelle cose poliziesche il Ministero Pubblico sia, per istituto, il più inetto degli uffiziali? Per balzano o vanesio che fosse l'uomo, se invece di trovarsi ne' panni di Procuratore del Re, fosse stato il più meschinello fra i delegati di questura avrebbe saputo finire la scena miracolosa in un batter d'occhio, senza sfiorare la Fede, mostrandosi conscio del vero nell'orecchio degli intriganti, nonchè minacciando di scaltrire ad alta voce gl'intrigati: e si sarebbe comportato in questo modo per la stessa ragione che colui il quale imparò l'arte del falegname sa fare che le tavole stieno ritte sulle gambe. Ma signor no. Bene o male che uno diventi procuratore del Re, la grazia di stato lo assiste, la infallibilità del sodalizio lo rassicura, egli può farne a piedi e a cavallo, suscitare uno scandalo, sequestrare un'infante come corpo di reato, e mantenersi con tutto il prestigio della carica nel teatro delle sue glorie.

VIII. Non accade richiamare la solenne discussione seguita nel 1873 al Senato del Regno sopra l'istituto del Ministero Pubblico per le sue relazioni di dipendenza dal potere esecutivo e di sorveglianza sulla magistratura giudicante. Non accade tampoco richiamare quale sia stato di quella discussione il poco bel frutto, per cui fu avulsa al Ministero Pubblico la

Digitized by Google

nobile e dotta mansione di esprimere il proprio avviso per via di conchiusioni nelle liti civili, frutto che da talun scrittore di cose legislative fu rimpianto (1) perchè riducendo ogni compito di codesta istituzione alle vertenze di giurisdizione volontaria, per tutte le altre fa del Ministero Pubblico l'avversario dichiarato non voglio dire di tutti gl' innocenti ma di tutti quelli che possono andare assoluti, una maniera di *advocatus diabuli*, che digrigna i denti contro tutto il genere umano.

Qui solamente intenderei considerarlo come il depositario dell'azione penale, cioè come il padrone ch'egli è di ricevere o di respingere le accuse: potestà cospicua alla quale per forza di cose ogni altro ordine di ufficiali di polizia giudiziaria deve piegare il capo.

Or bene. È egli ragionevole codesto monopolio esclusivo? quali vantaggi o inconvenienti presenterebbe la libertà delle accuse?

Il monopolio discende dai secoli. Ai tempi in cui un uomo poteva dire:

> Mio quanto giace in terra e guizza in mar
> E in aer vola, e il prete predicava
> Popolo, dice Dio, tu non rubar (2)

la istituzione di un sodalizio che vendicasse i cittadini offesi e perseguitasse gli offensori era una nobile cosa, era una maniera di potere intermedio fra il Sovrano e i sudditi, il *fac-simile* di una pubblica franchigia. Ai tempi in cui una Repubblica oligarchica avvolgentesi nel mistero, avezza a sopprimere con le accuse i delinquenti, e se fosse stato il caso anche le parti lese, la stessa istituzione venne salutata come una guarentigia politica. A quei tempi, così in un luogo come nell'altro questa parve temperare la stapotenza del temuto imperante, uno spirito di legalità meno passionata fu incarnato nel Fisco, ed ebbe credito l'abusato ditterio: *sub bono principi causa Fisci mala*, e si discusse se in ordine cronologico prevalesse lo istituto

(1) *Arte Forense* pag. 350.
(2) *Carducci*. Versaglia.

Digitized by Google

del Ministero Pubblico in Francia o quello degli Avogadori del Comune a Venezia (1).

Ai nostri giorni, il sommo impero fece getto di ben altre prerogative che non sia quella di rendere giustizia. Fu concordato essere la giustizia non tanto un diritto maiestatico ma un dovere sociale, e il magistrato che la rende fu inteso da ognuno giovare tanto ai cittadini che sono governati quanto al governo che li unisce. Ai nostri giorni pertanto, la origine storica può trasandarsi fra le ragioni d'essere del monopolio attribuito al Ministero Pubblico.

E le altre sono forse buone? Collocare un potere intermedio fra la giustizia e i cittadini offesi del reato non è soltanto creare una superfetazione, è porre un' ostacolo al conseguimento della vendetta legittima. Imperocchè gli uomini vanno presi come sono, non come dovrebbero essere, e conviene tenere per fermo che quel potere intermedio abbia d' intorno a ciascun membro che lo compone un vivaio di parentele, di amicizie, di amori, di dipendenze, di famigliarità, di protezioni, tutte cose per sè stesse lecite, ma che all'atto pratico si risolvono in difficoltà inenarrabili per quei querelanti ai quali tocchi gettare in mal punto una pietra nelle zolle di quel vivaio. Non parlo d'impunità previamente assicurata, parlo di accuse che via si dileguino per la necessità di andare sottoposte al beneplacito di altri che il giudice non sia, e per le necessità della natura umana. L'intelligente lettore comprende che potrei spingere l'argomento e che invece lo trattengo. Lo trattengo in omaggio a quel grande numero di magistrati accusatori che venero, sia detto con sincera modestia, quali maestri, o che vanto, sia detto con franco orgoglio, quali amici.

Arroge. Lo zelo per la giustizia fu paragonato con ragione al vento che affretta il corso del veliero ma crescendo impetuoso lo capovolge. Codesto zelo la nostra legge stuzzica soverchiamente nel pubblico accusatore. L' usciere chiama lui per nome e cognome: *causa del Pubblico Ministero*

(1) *Sclopis.* Storia della Legislazione, Vol. II, cap. IX. *Dell'Aut. Giud.* pag. 156.

Digitized by Google

contro N. N. Il magistrato lo designa a dito adoperando nella propria sentenza la stessa locuzione dell'usciere. Il Ministero di Grazia e Giustizia tiene conto delle vittorie e delle sconfitte, qualificando per prime le condanne e per seconde le assolutorie, per cui bisogna compatire a quei tali che finita la sessione delle Assise fanno pubblicare su qualche foglio compiacente gli anni di carcere distribuiti, e ne tirano la somme, vincitrici dei secoli. È sempre un pò vero anche presso di noi il detto di quel sostituito francese: « ancora due condanne capitali e divento titolare. »

Dal che tutto, per trarre le conseguenze relative al deposito dell'azione penale, diremo che il depositario nell'accogliere la querela manipola questa, ora assottigliandola ora ingigantendola, secondo gli paia di poter vincere più in un modo che nell'altro la causa, poichè

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa
> Vincasi per fortuna o per ingegno.

Poi le stesse querele apprezza ed accoglie o respinge secondo la previsione di gradire, non dico alla opinione paesana, non dico a' suoi superiori gerarchici, dico ai giudici stessi. Più volte m'è toccato vedere che la vittima delle altrui colpe non pervenne a far sentire le proprie doglianze perchè il punto di diritto presentando qualche dubbio il Ministero Pubblico non si sentì abbastanza animoso per tentare il certame. In altre congiunture la repugnanza nel pubblico accusatore di mettere in movimento l'azione penale si manifesta per via negativa e mentre tutta la città commenta una concussione o un'oltraggio, egli soltanto fa la parte del peggiore fra tutti i sordi, quello che non vuol sentire. In altre ancora, la malavoglia si esplica ponendo a giacere sotto chiave querele certamente ricevibili, o temporeggiando con preparatorie domande si da frustarne lo scopo, o inventando di sana pianta scrupoli, i quali anch'essi traducendosi in conchiusioni, vengono accolti, manco male, a braccia aperte dal giudice

Digitized by Google

istruttore, e poi non si comunicano tampoco al querelante, perchè la istruttoria è secreta.

Non v' ha pratico il quale non conosca a menadito tali vicissitudini della così detta azione penale; direi anzi non v' ha cittadino un po' in mezzo agli affari cui non assista eguale esperienza.

Gli avversari del Pubblico Ministero — nel cui numero io non avrei difficoltà di schierarmi se mi sentissi di esserlo — ascrivono fra gli inconvenienti del monopolio anche la possibilità di tormentare qualche cittadino con indebite accuse. Abbiamo lungamente combattuto, essi dicono, il processo inquisitorio, perchè, grazie al secretume ed alla iniziativa del giudice, un povero cittadino *caduto in disgrazia della giustizia* era esposto al pericolo che prima lo si catturasse poi gli si costruissero addosso le colpe, quindi lo si liberasse per difetto di prove senza che il meschino potesse pigliarsela con alcuno: — ora chi ci preserva da pericolo siffatto?

Ma per avversare il monopolio dell' azione penale non fa mestieri di attingere alle impure sorgenti della nequizia: basta non astrarre dagli abusi consuetudinari dell' umano criterio, e dalle facili transazioni che la comune degli uomini può fare con la propria coscienza.

IX. Il concetto di associare alla pubblica la privata accusa progredì mirabilmente in questi anni.

Cominciò a farsi strada nei Congressi giuridici tenuti in Germania dopo il 1860, e vantò fra i suoi principali fautori alcuni membri eminenti del Pubblico Ministero. Fu proposto che il danneggiato possa proseguire il giudizio penale ogni qual volta per qualsivoglia motivo vi si ricusi il magistrato accusatore, e che in ogni caso oltre il risarcimento del danno spetti alla parte lesa il diritto di richiedere la condanna dell' accusato. Quantunque non si trovassero d' accordo i giuristi germanici sopra la estensione da darsi allo ingerimento privato, pure il concetto fondamentale andò così accreditandosi che l' illustre **Gneist** nella relazione al Congresso del 1875 potè con-

Digitized by Google

chiudere con questa sentenza: « l'accusa privata è necessaria alla conservazione del diritto pubblico (1).

Accolsero i nuovi codici, con varietà di temperamenti, la riforma. Dal germanico che andò in vigore il 1.° ottobre 1879 venne ammessa l'accusa privata per una quantità considerevole di minori delitti, e, all'infuori di questi, ogni qual volta il Ministero Pubblico non eserciti l'azione penale, è fatta facoltà al danneggiato di adire l'autorità giudiziaria la quale può ordinare al Ministero Pubblico di procedere (2). Dal codice austriaco, promulgato nel 1873, le applicazioni del principio vennero anche maggiormente estese: al Ministero Pubblico se ricusa di agire imposto l'obbligo di notificare il rifiuto al danneggiato: subentra in questo il diritto di proporre l'avviamento del processo alla Camera di Consiglio e di ricorrere contro il decreto negativo alla Corte di Giustizia. (3)

Su per giù metodi consimili trovansi ora applicati nei Codici della Svizzera, specie de' cantoni di Argovia e di Zurigo, nelle leggi della Scozia, d'Irlanda, dell'Isola di Malta.

Migliori e più profondi riscontri si possono attingere su tale proposito nelle scrittore insigne che più d'ogni altro presso di noi trattò la procedura penale comparata, il **Casorati**. Il **Casorati**, che per essere magistrato egli stesso non è a credersi facilmente disposto a tirare sassi in piccionaia, nel presente argomento si manifesta anch'egli proclive alla riforma, e conchiude con queste gravi parole « crediamo miglior con« siglio ammettere francamente il difetto della legge, e rico« noscere che il naturale correttivo della indipendenza del « Ministero Pubblico consiste appunto nella introduzione del« l'azione penale da accordarsi alla parte lesa dal reato, che, « respinta nelle sue querele dal Pubblico Ministero, voglia « sperimentarla a tutto suo rischio e pericolo » (4),

Quanto alla facoltà data a tutti i cittadini anche non dan-

(1) Rivista Penale. Vol. III. p. 392.
(2) Art, 169.
(3) §§ 48, 109, 114.
(4) *Casorati*. Il processo penale e le riforme p. III a 188.

Digitized by Google

neggiati d' intentare giudizio penale il signor **Casorati** si pro fessa apertamente contrario. Sopra questo particolare le opinioni de' pensatori italiani sono divise. **Emilio Brusa,** l' animoso professore di Amsterdam e di Torino, dopo avere attribuito al codice processuale austriaco il primato fra le moderne legislazioni continentali, osserva che quello ha stabilito l' accusa privata sussidiaria quale *indispensabile contrappeso all' estesissimo potere del Ministero Pubblico, ma si fermò a mezza via*, perchè accordandone il diritto al privato offeso lo diniegò poi *a qualunque cittadino maggiorenne e di fama illibata* (1). **Francesco Carrara,** che non è *liberale del dimani, ma dell' oggi* e *di olire mezzo secolo addietro* riconosce volentieri che l' accusa in mano di ciascuno (*cuivis de populo*) sia un sistema eminentemente liberale. ma non lo ravvisa compatibile con l'ordine, e a chi gli accenna l' esempio degli antichi romani, risponde col sonetto del Ghedini, che non vi sono più i Curii e i Fabrizii, e gli altri figliuoli della gran madre latina (2).

Per mio conto, sopra questo problema mi arrendo alle prudenti riserve del **Carrara** e del **Casorati** singolarmente perchè l'*actio popularis* che era guarentigia necessaria nella democrazia romana, cessò di presentarsi come tale a giorni nostri, in cui nello spirito di associazione, ne' disciplinati sodalizii, e, più chè tutto nella libera stampa possediamo tale un' assortimento di sveglie dell' opinione pubblica da scuotere ogni più neghittoso : e d'altro lato, il numero de' molesti col progredire dei tempi io penso che siasi prodigiosamente moltiplicato, ond' è che una dozzina di sbarbari, per avventura diffusa sulla superficie d' Italia, basterebbe da sola a preoccupare stabilmente la giustizia con grave scapito della sua serena maestà, e del suo tempo prezioso.

Checchè ne sia di ciò, pongasi bene in sodo l' intervenuto accordo fra le migliori legislazioni da ultimo promulgate, nonchè fra gli uomini più competenti del nostro paese sulla convenienza di togliere al Ministero Pubblico l' esclusivo esercizio

(1) *Brusa.* Appunti. p. 136.
(2) *Carrara* Riv. Pen. V. III fas. 1.

Digitized by Google

della accusa, e di estendere questo esercizio ai danneggiati. In Francia eguale desiderio venne manifestato da **Odilon-Barrot,** e in Italia anche dal senatore **Borgatti** e dal deputato **Nocito,** magistrato l' uno e professore l' altro, per altezza di mente e per coscienza di studi ambedue ragguardevoli.

Che se poi alle ragioni della scienza e della pratica piacesse aggiungere un motivo il quale, per dire così, plasmi la utilità giuridica del togliere di mezzo, per quanto è possibile, fra la giustizia e le vittime del reato un corpo estraneo, il motivo eccolo: gli è che quel corpo estraneo, in tal modo frapposto, fa l'ufficio di un isolante. Nella stretta finale del procedimento, ch' è l' ora solenne delle arringhe, quando il Ministero Pubblico richiede un verdetto affermativo in nome della Società, non vedete di frequente il giurì restarsene di sasso? E pur dianzi quello stesso giurì si è lasciato vincere da commozione alle parole di una povera vecchia orbata del figlio, o alle lagrime di una giovane donna, a cui fu ucciso lo sposo! E se il pubblico accusatore, memore della commozione, si fa arma di quei dolori e li rinnova con suoni magniloquenti e con gesti analoghi non vedete un' impercettibile sorriso sfiorare le labbra dei giudici del fatto, e magari di quelli del diritto? Il fenonomo si spiega di leggieri: quando i privati sentimenti sono volgarizzati dall' oratore della Società, il proverbio oraziano *si vis me flere dolendum primum ipsi tibi* diventa un proverbio in azione.

Nè altri s' immagini che codeste ultime osservazioni, per essere tutte intuitive, si attengano soltanto alla parte oratoria, ossia alla estetica del dibattimento. Tutt' altro. Esse feriscono lo scopo finale del processo, si riannodano alla sua sintesi, ne rappresentano la suprema filosofia: i destini della causa ormai pendono da una lagrima o da un sorriso: guai se nel tempio della giustizia ogni cosa non risponde alla verità, se l' oratore pubblico assorbe ed usurpa le parti altrui, se il danneggiato non può parlare che per un interesse pecuniario, se la energia di difesa concessa all' imputato presente non è assicurata in eguale misura a chi fu vittima del misfatto!

Digitized by Google

X Ridotte le funzioni del Ministero Pubblico ai loro più naturali confini, senza altre e radicali riforme non possono quelle esercitarsi nel modo augusto che la procedura reclama.

Fa mestieri mutare l' ordinamento. Anche questa è verità risaputa e concordata da un pezzo. Non bisogna limitarsi a sopprimere il famoso art. 129 della legge organica, secondo cui il Ministero Pubblico sta alle dipendenze del potere esecutivo articolo che fin dal 1875 il Guardasigilli **Vigliani** *offriva in olocausto* (1) e che, prima di lui, il Guardasigilli **Conforti** stigmatizzava chiamandolo *bieco* (2). Bisogna sopprimere la cosa in sè stessa, vuoi considerando i ministeri pubblici quali magistrati in missione, secondo quanto avvisarono i **Morrone,** i **Mirabelli,** i **Muratori** e in generale suggeriscono i meridionali, vuoi costituendo una magistratura appartata dal potere esecutivo, sì che abbia una rappresentanza autonoma ed una gerarchia indipendente dalla politica potestà, un' pò più e un pò meglio delle Avvocature Fiscali Militari e delle Erariali. Qualche franchigia a questi due ordini di magistrati è pure conceduta: se un sostituito erariale in sua coscienza declina la difesa di uu' Amministrazione che versasse nel torto, e l' Amministrazione via via personificandosi nel Ministero delle Finanze ntende redarguire e castigare quel sostituito, questi ricorre al suo capo, e l' on. **Mantellini,** se vuole, s' interpone, gli fa scudo del proprio petto, lo difende con la propria autorità, e impedisce una ingiustizia dicasterica senza tanti discorsi, col suo semplice: *ego adsum:* se un sostituito Fiscale Militare dispiace al Generale di Divisione o non ottempera abbastanza alle istruzioni del Distretto, e il Ministero della Guerra stà per traslocarlo o per metterlo a riposo, ecco, egli ricorre al suo protettore naturale, e l' illustre senatore **Borsani** si frametterà mormorando la evangelica antifona: *de re mea sine me non fit passio.* Ebbene. Niente di tutto ciò assiste il Ministero Pubblico: un Procuratore Generale si balestra, per dir così, d

(1) Cam. Dei Dep. Tornata 9 Dicembre.
(2) Senato. Torn. 25 Genn. 1873.

Digitized by Google

Roma a Catanzaro, o da Milano a Cagliari senza che nessuno perori per lui al Ministero: figuriamoci poi un sostituito! Eppure le funzioni di questi confrontate con le altrui sono di tanto più pericolose, più rilevanti e più tentatrici!

(*Continua*)

D. GIURIATI.

Digitized by Google

PER UN FANCIULLO

(a sua madre)

Quel che in terra più ammiro è la bontà, o signora,
E per ciò di tuo figlio rimasi innamorato;
Poich'egli ha l'innocenza: la bontà che si adora
Fatta essenza negli angioli e poichè gli fu dato
Quel dono affascinante che si chiama « bellezza »
E che vuol dir, pei saggi, « della bontà fulgore »
Io non vidi giammai tanta maschia dolcezza
Quanta ne splende in viso a quel picciol signore
Cui tu prodighi, altera, il bacio e la carrezza.

In quegli occhi sereni c'è un pensiero profondo,
Lo si direbbe un Nume bambin, che ride, è vero,
Ma china già, con piglio securo, il capo biondo
Sull'abisso intravisto di questo mondo nero.
Un'aria austera e mesta, e mite al tempo istesso,
Sulla fronte, possente ed ingenua, gli pone
Uno strano spendore, che somiglia al riflesso
D'un tramonto... Eppur d'alba un bambin si compone...
Poichè un fanciullo è un giorno incominciato adesso.

Chè mistero un fanciullo!... Ei vien da un oceàno
Misterioso; madido egli è ancor d'Infinito!...
Talor reca una perla nella tenera mano
Talora un segno magico ha sul volto scolpito...
Quella perla e quel segno sono Ingegno e Bellezza:
Ciò che vuol dir pei saggi « della bontà fulgore. »
Madre, io mai non li vidi con tanta sicurezza
Come in mano e sul volto di quel picciol signore
Cui tu prodighi altera il bacio e la carezza.

Febbraio 1882.

FERDINANDO FONTANA.

Digitized by Google

I PRINCIPII DELLA CLASSIFICAZIONE ZOOLOGICA(*)

Una classificazione è naturale solo
in quanto è genealogica.
Darwin.

I.

Fino dagli antichi tempi, appena l'uomo cominciò a raccogliere in un corpo di dottrina le sue sparse e superficiali cognizioni intorno agli animali, si fece sentire la necessità di ordinare in qualche maniera la quantità immensa degli oggetti studiati dalla zoologia; si distribuirono gli animali in divisioni e suddivisioni di diverso rango; e si introdussero appositi termini per designare i diversi gruppi.

Così Aristotile, al quale i posteri hanno dato giustamente il nome di *padre della zoologia*, per il concetto grandioso e, per così dire, progressista e moderno che ebbe della scienza degli animali, distingueva con acume meraviglioso nove grandi gruppi di animali: γένη μέγιστα che suddivideva poi in gruppi minori; γένος εἶδος

(*) Con questo lavoro la Direzione presenta nel ch. Dott. **Moschen**, libero docente di zoologia nella R. Università di Padova, un nuovo e valente collaboratore.

Digitized by Google

Bisogna però notare, che tali termini non erano usati da Aristotile in modo regolare e costante; la voce γένος ha nei suoi libri un valore indeterminato e vago, che può paragonarsi a quello della nostra di *gruppo*, indicandosi con essa ora divisioni di un valore generale come gli odierni ordini, sott'ordini e famiglie ed essendo usata in altri casi per gruppi minori, corrispondenti all'incirca al nostro *genere*; e così pure l'altra di εἶδος mentre è impiegata spesso in un senso vicino a quello di *specie*, riceve talora un significato assai più esteso. Per questa ragione, come per la mancanza di un rapporto costante fra i due concetti, e perchè la distribuzione dei gruppi non è tale da esprimere le affinità degli animali, la classificazione di Aristotile non può considerarsi quale un vero e proprio sistema, che propriamente può dirsi fondato soltanto da Linneo, ben due mila anni dopo.

Nei molti secoli che passarono da Aristotile (384-322 a. C.) fino a Linneo (1707-1778), la classificazione zoologica non fece progressi notevoli, come quasi stazionaria rimase tutta la scienza degli animali. Plinio nella sua opera, tanto colossale quanto priva di valore scientifico, non fece che distinguere gli animali in *Terrestria*, *Aquatilia* e *Volatilia*; e i pochi scrittori dell'età di mezzo, che ebbero a trattare nelle loro opere di un certo numero di animali, non diedero quasi altro che compilazioni e commenti delle opere di Plinio e di altri scrittori dell'antichità.

Col risorgimento delle scienze, nel XVI secolo, anche la zoologia si risvegliò dal lungo sonno e per il ridestarsi dell'amore alla osservazione della natura, come anche per il numero ingente di nuovi oggetti che giunsero in Europa, in seguito alla scoperta dell'America e ai numerosi viaggi di esplorazione intrapresi nei secoli decimoquinto e decimosesto, si ebbe un tale aumento del materiale zoologico da far sentire profondamente il bisogno di una più precisa maniera di distinzione, di denominazione e di ordinamento, la quale rendendo possibile di abbracciarne l'assieme, servisse contemporaneamente di guida alla ricerca degli oggetti di cui si abbisognasse.

Digitized by Google

E a questo bisogno degli studiosi della natura ha corrisposto perfettamente il grande *legislatore della storia naturale*, lo svedese Linneo, col provvedere la scienza di un meraviglioso catalogo generale e metodico degli oggetti naturali; coll'invenzione della nomenclatura binomiale; e coll'introduzione, mercè l'esempio, dell'arte di definire gli esseri e di determinare con rigore il posto di ciascuno.

Linneo, assegnando un significato preciso ai termini *specie* e *genere*, che prima ne avevano uno vago e indeterminato; introducendo quelli di *ordine* e *classe* come denominazioni di gruppi distinti; caratterizzando ciascun gruppo rigorosamente e stabilendo rapporti precisi fra i gruppi di diverso nome, giunse a creare un sistema con esatta divisione e perfetta graduazione delle parti; e, d'altro canto, col principio della nomenclatura binomiale introdusse un modo sicuro e stabile di denominazione.

Il sistema zoologico di Linneo, fondato per la massima parte sull'aggruppamento degli animali in ordini, generi e specie in ragione della loro più o meno grande concordanza in singoli caratteri della forma esterna, non subì che leggere modificazioni fino all'epoca in cui il Cuvier pubblicò le sue ricerche anatomiche. Ma alla nuova zoologia, inaugurata dal Cuvier, non bastava più descrivere l'abito esterno degli animali e classificarli col mezzo di caratteri superficiali; e, accingendosi a penetrare più profondamente nella organizzazione di essi collo studiarne la struttura anatomica, le occorreva un sistema basato sulla struttura intima.

Lo stesso Cuvier (1) spiegò, nella prefazione al suo *Règne Animal*, l'influenza che le proprie ricerche anatomiche esercitarono sulla zoologia e l'importanza della classificazione per il progresso dell'anatomia comparata. Essendosi prefisso, egli dice, di ricondurre l'organizzazione degli animali e le modificazioni di essa a regole generali e a proposizioni semplicissime, dovette ben presto accorgersi che

(1) Règne Animal. Bruxelles 1836.

Digitized by Google

non avrebbe raggiunto lo scopo senza che gli animali, di cui si proponeva di far conoscere la struttura, fossero distribuiti conformemente alla struttura stessa, di maniera che si potesse abbracciare con un solo nome di classe, di ordine, di genere ecc., tutte le specie aventi fra loro, si nella conformazione interna come nella esterna, dei rapporti più generali o più speciali. Fu dunque obbligato a far marciare parallelamente l'anatomia e la zoologia, le dissezioni e la classificazione; ad impiegare le sue prime osservazioni sulla organizzazione per ottenere ordinamenti migliori, e a servirsi di questi ordinamenti per arrivare ad osservazioni novelle; ad impiegare nuovamente queste osservazioni per perfezionare la classificazione e così far uscire da questa mutua fecondazione delle due scienze un sistema zoologico, atto a servire di introduzione e di guida nel campo della anatomia e un corpo di dottrina anatomica, adatto a servire di sviluppo e di esplicazione al sistema zoologico.

Il principio fondamentale adunque, su cui fu edificato il sistema zoologico del Cuvier è diverso da quello che servì di base al sistema di Linneo; in questo gli animali sono raggruppati prevalentemente dietro la loro somiglianza esterna, mentre in quello gli animali dello stesso gruppo devono concordare principalmente nei caratteri interni anatomici.

Ma ciò non è tutto; il sistema di Cuvier fu concepito dietro un altro principio non meno importante del primo, già impiegato prima di lui dai due Jussieu nelle classificazioni botaniche, cioè il principio della *subordinazione dei caratteri*, il quale consiste essenzialmente nel considerare i caratteri come di valore disuguale e nell'impiegare i più importanti fra essi a distinguere le maggiori e più estese divisioni, discendendo gradatamente ai meno importanti per distinguere i gruppi minori.

Il principio della subordinazione dei caratteri è basato sulla legge della dipendenza degli organi, secondo la quale le parti che entrano a comporre un organismo non vi sono accozzate fortuitamente, ma hanno fra loro rapporti costanti, di maniera

Digitized by Google

che certe proprietà di un dato organo escludono un certo numero di altre proprietà nello stesso e negli altri organi del medesimo organismo o dell'essere totale, mentre certe altre proprietà di un organo rendono necessarie determinate proprietà nello stesso organismo o, con altre parole, certi caratteri escludono o necessitano un dato numero di altri caratteri, e, per conseguenza, conoscendo questo o quel carattere di un essere, si possono congetturare quelli che sono incompatibili con esso e quelli che devono coesistervi. (1).

Siccome poi non tutti i caratteri hanno un egual numero di questi rapporti di incompatibilità o di coesistenza con altri. così si attribuisce maggior valore a quelli che ne hanno una somma maggiore e si dicono caratteri *importanti* o *dominatori*, mentre si dà minor valore a quelli che ne hanno un numero minore, e si chiamano caratteri *subordinati*. Un carattere è tanto più *dominatore* quanto più è esteso ad un grande numero di animali, ed un carattere dominatore in un gruppo può diventare subordinato ad altri in altre divisioni. Così p. e., la presenza di due dita rivestite da uno zoccolo è un carattere dominatore nell'ordine dei ruminanti; ma questo diventa alla sua volta subordinato a quello che troviamo in tutti i mammiferi la presenza delle mammelle; e l'esistenza delle mammelle è un carattere anch'esso subordinato ad un altro che riscontrasi in tutti i vertebrati, la corda dorsale. Dal principio della subordinazione dei caratteri deriva la importante conseguenza che, allorquando distinguiamo un gruppo di animali per un determinato carattere, non indichiamo puramente e semplicemente che quegli animali differiscono dagli altri per quel solo carattere, ma enunciamo tacitamente un grande numero di altre proprietà. Definendo p. e. gli artropodi

(2) In queste affermazioni non si deve vedervi nulla di assoluto, avendosi ad intendere soltanto che esiste una correlazione di sviluppo fra i diversi sistemi di organi, senza pretendere che si possa stabilire a *priori* le possibili combinazioni, che solo l'osservazione può farci conoscere e senza escludere che caratteri di due generi, di due ordini o anche di due classi possano trovarsi uniti nello stesso animale.

Digitized by Google

come invertebrati provvisti di arti articolati, non diciamo solo che tali animali sono distinti da tutti gli altri per la mancanza di vertebre e per la presenza di zampe formate di articoli, ma indichiamo ancora la esistenza di un collare esofageo e di una catena ganglionare sotto-intestinale, la presenza di trachee o branchie, la maniera della circolazione, la natura del teguimento, il modo di sviluppo ecc.; e distinguendo i vertebrati in Amniota e Anamnia non indichiamo soltanto la presenza o la mancanza di quell'involucro embrionale, ma enunciamo molti altri caratteri risguardanti il sistema nervoso, l'apparato circolatorio e quello della respirazione, la struttura del derma, il modo di sviluppo ecc.

In tal maniera i caratteri hanno in zoologia un ufficio analogo a quello delle formole algebriche in matematica, dal di cui svolgimento zampilla un grande numero di fatti dimostrati e di svariate applicazioni, mentre dalla loro comparazione e combinazione altre ne sorgono di valore più generale.

II.

Dietro i principii su cui sono fondati, si distinguono i sistemi zoologici in *artificiali* e in *naturali*, e le principali differenze che passano fra gli uni e gli altri si possono brevemente riassumere nei seguenti capi:

1. nei sistemi artificiali i caratteri vengono desunti dalla considerazione di uno o di pochi organi; nel sistema naturale invece si ricavano i caratteri da tutte le parti e sistemi organici degli animali;

2. nei sistemi artificiali sono determinate *a priori* le parti o gli organi da cui devono essere desunti i caratteri per le diverse divisioni della classificazione, le quali vengono così stabiliteprocedendo dal generale al particolare; nel sistema naturale invece si giunge alle diverse divisioni, procedendo dal particolare al generale e derivando i caratteri da qualsiasi organo o parte, ad una lunga e minuziosa analisi dell'insieme della organizzazione;

3. nei sistemi artificiali si considerano tutti i caratteri di

Digitized by Google

valore eguale oppure si attribuisce loro un valore arbitrario; nel sistema naturale al contrario i caratteri hanno un valore assai diverso in ragione della somma maggiore o minore di rapporti di coesistenza o di incompatibilità che hanno con altri e per le più estese divisioni vengono impiegati i più dominatori e solo per le infime i più subordinati;

4. per conseguenza, le divisioni dei sistemi artificiali non sono l'espressione dei rapporti veri e delle reali somiglianze degli animali; mentre le divisioni del sistema naturale sono l'espressione del complesso dei caratteri e delle intime loro affinità;

5. nei sistemi artificiali vengono spesso a trovarsi assieme esseri assai disparati e che non hanno altro in comune che il solo carattere che serve di base al gruppo; nel sistema naturale vengono avvicinati gli esseri che più si somigliano nel complesso della struttura, di maniera che gli esseri riuniti in un dato gruppo hanno un maggior numero di affinità fra loro che con qualsiasi altro essere di un altro gruppo;

6. nei sistemi artificiali tutte le divisioni sono nette e tutte le forme vi hanno un posto esatto, non essendo possibile una via di mezzo fra l'avere o il non avere quel dato carattere su cui ogni divisione è fondata; nel sistema naturale, tenendosi conto di tutti i punti della struttura, il posto di certe forme è malsicuro poichè, mentre si avvicinano ad un dato gruppo per determinati caratteri, se ne allontanano per altri che hanno in comune colle forme di un gruppo diverso, di modo che non vanno bene nè in una divisione nè nell'altra, sono, cioè, forme di combinazione o intermedie;

7. nei sistemi artificiali tutte le divisioni dello stesso nome hanno valore eguale e gli esseri vi sono rappresentati in una serie uniforme e continua, in una catena i di cui anelli stanno ad intervalli eguali, come si vede p. e. nel sistema di Linneo, ove ogni classe è divisa uniformemente e sistematicamente in ordini, e ogni ordine in generi colle loro specie; nel sistema naturale il quadro non riesce così regolare, non avendo gli esseri tanto semplici relazioni fra loro, e vedonsi p. e. nel si-

Digitized by Google

stema di Cuvier delle classi, che non comprendono nè ordini, nè famiglie, ma soltanto generi, mentre altre contengono non solo ordini e famiglie, ma anche un certo numero di divisioni secondarie col nome di sezioni, divisioni, tribù, a cui seguono poi i generi e le specie.

8. i sistemi artificiali possono essere molti, poichè dalla considerazione di ciascun organo e sotto qualsiasi punto di vista, si può ottenere un sistema; mentre non può esistere che un solo sistema naturale, il quale riveste peraltro forme diverse in ragione del concetto che ciascun osservatore si fa dei rapporti naturali degli animali;

9. i sistemi artificiali non raggiungono che uno scopo esclusivamente pratico, non giovando ad altro se non a distinguere gli animali per determinati segni e ad agevolare il cammino nella ricerca dei loro nomi, poichè, tirando la nostra attenzione su pochi caratteri soltanto, ci danno una incompleta cognizione degli animali, come farebbe un ritratto che rappresentasse solo una porzione della faccia; il sistema naturale, invece, facendoci considerare e studiare gli animali sotto tutti i punti di vista ce li fa ampiamente conoscere non solo quanto all'abito esterno, ma anche nella intima struttura, nelle loro funzioni e nello sviluppo, e riesce un compendio e uno specchio di tutte le nostre cognizioni intorno ad essi.

Le differenze sopra esposte non si riscontrano tuttavia sempre e nella loro interezza nel confronto di un sistema detto artificiale con uno detto naturale, e la ragione sta in ciò che in alcuni dei primi si trovano impiegati anche caratteri anatomici per le divisioni superiori e i caratteri vengono distinti in più o meno importanti e usati in modo assai vicino al naturale; e d'altra parte neppure gli ordinamenti detti naturali possono essere la sintesi di tutte le proprietà degli animali, lontani come sono tutto dì ancora gli zoologisti dalla piena conoscenza di tutte le forme di vita, della loro struttura, funzioni e sviluppo, e quindi fa d'uopo accontentarsi spesso dei caratteri più evidenti o superficiali per il loro sistematico ordinamento.

Digitized by Google

Per queste ragioni la esatta distinzione pratica di un sistema zoologico artificiale da uno naturale non è facile, tanto più che vi sono degli animali la di cui affinità è così evidente che non è possibile tener separati in nessun sistema.

Così accadde che il sistema zoologico di Linneo, creduto dapprima più artificiale di quello che per avventura non sia, potè essere giudicato diversamente da un distinto scienziato, (1) che attribuì a Linneo il merito della fondazione del sistema naturale degli animali, il quale non sarebbe stato che modificato e perfezionato dal Cuvier e dagli altri naturalisti del principio di questo secolo.

Esaminando tuttavia il sistema zoologico di Linneo e confrontandolo con quello del Cuvier, il quale, come è noto, forma ancora la base delle classificazioni attuali, noi vi troviamo delle differenze profonde.

Linneo (2) divide il regno animale in tre gruppi primari e suddivide poi ciascuno di essi in due classi nel seguente modo:

I. Cuore con due ventricoli e due orecchiette. Sangue caldo e rosso.

Cl. 1. *Mammalia*. Vivipari.

Cl. 2. *Aves*. Ovipari.

II. Cuore con un ventricolo e una orecchietta. Sangue freddo e rosso.

Cl. 3. *Amphibia*. Respirazione polmonare.

Cl. 4. *Pisces*. Respirazione branchiale.

III. Cuore con un ventricolo e nessuna orecchietta. Sangue freddo e bianco.

Cl. 5. *Insecta*. Antenne articolate.

Cl. 6. *Vermes*. Tentacoli inarticolati.

Da questo prospetto apparisce chiaramente, che Linneo disponeva il regno animale in una unica serie con, graduazione

(1) Is. Geoffroy St. Hilaire, Zoologie générale. Paris 1841.

(2) Caroli Linnaei, Systema Naturae — Ed. X Holmiae 1758.

Digitized by Google

perfetta dal gruppo più elevato al più basso. Le sue classi caratterizzate incompletamente presentano molte imperfezioni. Quelle dei mammiferi e degli uccelli furono ben definite da Linneo, col trasferire da questa a quella i pipistrelli e coll'aggregare alla prima i cetacei, che fino allora erano collocati coi pesci; quanto a quelle degli anfibi e dei pesci non pare che l'illustre naturalista svedese abbia avuto una idea sicura sui loro limiti naturali, poichè nelle ultime edizioni del *Systema Naturae* si trovano uniti agli anfibi un buon numero di pesci: ciclostomi, plagiostomi, storioni, discoboli, gimnodonti, sclerodermi e lofobranchi. La classe degli insetti corrisponde all'incirca alla attuale serie degli artropodi e quella dei vermi racchiude in un vero caos raggiati, molluschi, vermi intestinali e liberi, cirripedi dei naturalisti posteriori e un pesce (Myxine), ed è per conseguenza una accozzaglia di esseri disparati, che non hanno fra loro alcuna affinità. Le classi poi erano suddivise in un modo affatto arbitrario, come ce ne dà un esempio la stessa classe dei mammiferi, quantunque sia una delle meno difettose. I mammiferi sono distribuiti nella classificazione linneana in sette ordini, dietro la considerazione dei soli denti incisivi, ed in tal modo, per dare qualche esempio, fu spezzato il gruppo naturale dei pipistrelli, dei quali una parte venne ascritta all'ordine primo dei Primati e un'altra a quello dei Glires, mentre qualche forma (p. e. Rhinolophus ferrum-equinum), secondo quel carattere, si dovrebbe aggregare all'ordine dei Pecora, per la mancanza degli incisivi nella mascella superiore; i generi *Elephas* e *Trichechus* vennero nell'ordine dei Brutae, assieme ai generi *Bradypus*, *Myrmecophaga*, *Manis* e *Dasypus;* e il genere *Didelphis*, che comprendeva tutti i marsupiali allora conosciuti, ebbe il suo posto fra i generi *Ursus* e *Talpa*, nell'ordine delle Ferae.

Le divisioni naturali nel sistema linneano sono i generi ed è veramente meraviglioso che Linneo, guidato unicamente dai rapporti di somiglianza esterna e quando l'anatomia comparata non era ancor ben nata, abbia stabilito nei suoi generi gruppi così naturali, che ancora oggidì sono in gran parte

Digitized by Google

conservati, sebbene innalzati spesso al rango di famiglie e di ordini.

Il Cuvier (1) non distribuì tutti gli animali in una unica serie continua ed ininterrotta, dall' infusorio all' uomo, ma, tenendo calcolo dell' intera organizzazione, trovò « quattro forme principali, quattro piani generali, sui quali tutti gli animali sembrano essere stati modellati » e distinse conseguentemente quattro gruppi primarî (branche), ciascuno dei quali è caratterizzato da una natura, un aggruppamento e una disposizione particolare degli organi. Gli animali di una branca possono differire assai fra loro per la struttura, ma hanno tuttavia sempre in comune certi tratti più salienti della organizzazione, mentre sono fondamentalmente diversi da quelli di un' altra branca.

Il sistema nervoso, che presiede alle funzioni del movimento e della sensibilità, determina la forma dell'animale e gli altri organi sono ad esso adattati, e per conseguenza dal sistema nervoso sono presi i caratteri distintivi delle primarie divisioni o branche.

Le modificazioni degli organi della circolazione e della respirazione, che determinano la quantità del moto e sono subordinati al sistema nervoso, danno le prime suddivisioni di ciascuna branca ossia le classi, le quali sono in numero maggiore o minore in ogni branca a seconda delle varie combinazioni degli organi della circolazione con quelli della respirazione, che si verificano in essa.

La suddivisione delle diverse classi in ordini e di questi in famiglie, in generi e in specie non è più determinata dalle modificazioni primordiali e tipiche del sistema nervoso, respiratorio e circolatorio, ma da modificazioni di organi più subordinati e cioè di quelli della manducazione, della digestione, della locomozione, del tatto, ecc.

(1) Sur un nouveau rapprochement à établir entre les classes qui composent le règne animal. Ann. du museum d' hist. nat. T. XIX 1812; — Le Régne animal distribué d'après son organisation. Paris, 1829 e Bruxelles 1836.

Digitized by Google

Retto da questi principi il Cuvier riunì nella sua prima branca le quattro prime classi di Linneo; sciolse interamente la sesta classe linneana (Vermes) facendone dodici classi, delle quali sei furono ravvicinate nella branca dei molluschi, cinque in quella dei raggiati e una fu aggregata alle tre classi da lui distinte nella quinta di Linneo, formando la branca degli articolati.

In definitiva, il sistema di Cuvier nei suoi tratti più generali è il seguente:

I branca. *Vertebrati.* Cervello e tronco principale del sistema nervoso racchiusi in un canale osseo, formato dal cranio e dalle vertebre; ai lati di questa colonna mediana si attaccano le coste e le ossa delle membra che formano lo scheletro del corpo; i muscoli rivestono in generale le ossa che muovono e i visceri sono chiusi nella testa e nel tronco.

Classi: Mammiferi, Uccelli, Rettili e Pesci.

II branca. *Molluschi.* Non vi è scheletro; i muscoli sono attaccati all'integumento che forma un involucro molle, contrattile in diverse direzioni, nel quale si formano in molte specie delle piastre petrose, dette conchiglie; il sistema nervoso è assieme ai visceri entro questo involucro generale ed è formato da parecchie masse sparse, collegate fra loro da filamenti nervosi, delle quali le principali, collocate sopra l'esofago, portano il nome di cervello.

Classi: Cefalopodi, Pteropodi, Gasteropodi, Acefali, Brachiopodi, Cirrhopodi.

III branca. *Articolati.* Il sistema nervoso consiste in due cordoni distesi lungo la regione ventrale, che vengono riuniti di tratto in tratto da nodi o gangli. Il primo di questi gangli è collocato sopra l'esofago e comunica con quelli ventrali mediante filamenti, che formano attorno all'esofago stesso un collare. Esiste uno scheletro articolato esterno.

Classi: Annelidi, Crostacei, Aracnidi, Insetti.

IV branca. *Raggiati* o *Zoofiti.* Gli organi sono disposti come tanti raggi attorno ad un asse centrale, invece che simmetricamente lungo un piano mediano, come negli animali pre-

Digitized by Google

cedenti. Il sistema nervoso non è sempre distinto e, quando esiste, forma un anello attorno all'esofago.

Classi: Echinodermi, Vermi intestinali, Acalefi, Polipi, Infusori.

III.

La distinzione di più tipi di organizzazione fatta dal Cuvier si opponeva alle dottrine di eminenti scienziati, fra cui principalmente Stefano Geoffroy S.t Hilaire in Francia e Lorenzo Oken in Germania, validi campioni delle scuole dette della filosofia anatomica e della filosofia della natura.

Il Geoffroy S.t Hilaire, riprendendo la idea già espressa dal Buffon (1) di un piano primordiale unico della organizzazione animale, e colla guida del suo *principe des connexion* ossia della mutua ed invariabile dipendenza degli organi, pel quale sono da considerarsi identiche tutte le parti degli animali, qualunque ne sia l'uso e la forma, che hanno gli stessi rapporti e le stesse dipendenze — così che dovrà dirsi omero qualunque osso situato fra la tibia e il bacino; laringe tutti i pezzi ossei o cartilaginei sostenuti dall'osso ioide e che sostengono alla loro volta la trachea, ecc. — giunse a stabilire, che in tutti i gruppi degli animali esistono gli stessi materiali constatati in uno di essi e proclamò legge di natura la *unità di composizione organica* (2).

« É una verità costante, scriveva il S.t Hilaire (3), per l'uomo il quale ha osservato un grande numero di produzioni del globo, che esiste fra tutte le loro parti una grande armonia e dei rapporti neccessari, così da sembrare che *la natura si sia chiusa entro certi limiti e abbia formato tutti gli esseri viventi su un unico piano, essenzialmente lo stesso nel suo principio, ma che essa ha variato in mille modi in tutte le sue parti accessorie.*

(1) v. *Discours sur les singes* e l'articolo *Ane*.

(2) G. S.t Hilaire, Philosophie anatomique.

(3) Mémoire sur les rapports naturels des Makis, in Magazin Encyclopedique, tome I, p. 20.

Digitized by Google

Dapprima il S.t Hilaire dimostrò la esistenza di questo tipo generale nei vertebrati, ma quando nel 1820 volle far entrare nello stesso tipo gli articolati, che concepì come vertebrati rovesciati sul dorso, e poscia, dieci anni più tardi, i molluschi, il Cuvier vi si oppose vigorosamente e scoppiò nel seno dell'Accademia fra questi due grandi avversari la lotta memorabile, che il vecchio Goethe, il quale era da sè ed indipendentemente giunto alle stesse idee propugnate dal campione della filosofia anatomica (1), seguì con tanto interesse.

Lorenzo Oken (2), sostenendo che l'uomo riassume in sè stesso il regno animale e che nulla esiste in questo che non sia rappresentato nell'uomo in più perfetta combinazione, negava implicitamente la esistenza di piani distinti di struttura. Secondo Oken, tutti gli animali sono costruiti sul modello dell'uomo, e i diversi organi o sistemi di organi di questo sono tutti rappresentati, ora isolati ora combinati variamente in numero maggiore o minore, nel corpo delle diverse forme animali. D'onde la sua classificazione degli animali in: *Animali-corpo*, suddivisi in *Animali-digestione* (raggiati), *Animali-circolazione* (molluschi), *Animali-respirazione* (articolati); e in *Animali-testa* suddivisi in *Animali-osso* (pesci), *Animali-muscoli* (rettili), *Animali-nervi* (uccelli) e *Animali-sensi* (mammiferi). E, come l'uomo perfeziona il suo corpo aggiungendo organo ad organo, comparendo dapprima, allo stato di embrione, in forma di « semplice infusorio, una specie di vescicola che, ingrossandosi gradatamente si avvicina al polipo e poi, coll'acquistare gli intestini, i visceri, le membra, le ossa, i muscoli, passa successivamente dal genere dei lombrici alle classi dei molluschi, dei pesci, dei rettili e in fine a quella degli uccelli, quando la sua circolazione si fà completa e tutto il sangue passa per i polmoni, e a quella dei mam-

(1) Cfr. Is. Geoffroy S.t Hilaire, Sur les travaux zoologiques et anatomiques de Goethe. — Rapport fait à l'Academie des Sciences dans la séance du 12 mars 1838.

(2) Lehrbuch der Naturphilosophie. Jena 1809-11; Allgemeine Naturgeschichte für alle Stände. Stuttgart 1833-42.

Digitized by Google

miferi, dopo aver succhiato il latte materno, che corrisponde all' albumina dell'uovo degli uccelli; così si perfezionano gradatamente gli animali per l' incontro e la riunione degli elementi più semplici in forme sempre più complesse, e i diversi termini della serie animale non sono che fasi di sviluppo del feto umano, e gli animali non sono che le parti del corpo dell'uomo, il quale riassume in sè stesso tutto il regno animale. »

Ma le idee del Cuvier prevalsero, e i principii del suo sistema furono generalmente accolti, tanto più che vennero confermati dal Baer, il quale, partendo da considerazioni embriologiche giunse anch'egli affatto indipendentemente a dividere il regno animale in quattro tipi, cioè: *Periferico, Massiccio, Longitudinale e a doppia simmetria*, i quali corrispondono in generale a quelli del Cuvier: *Raggiati, Molluschi, Articolati* e *Vertebrati.*

Come il Cuvier aveva dimostrato, che i suoi quattro gruppi primari o branche offrono nel complesso dell' intima struttura, nella combinazione e posizione dei sistemi organici, differenze essenziali e tipiche, mentre invece gli animali della stessa branca concordano essenzialmente nella struttura anatomica ad onta della più grande differenza esterna; così il Baer provò, che gli animali dei suoi quattro tipi si sviluppano dall'uovo in un modo affatto diverso e che le prime fasi embrionali sono identiche in tutti gli animali dello stesso tipo, mentre sono diverse nei diversi tipi. (1)

In tal modo il Cuvier ed il Baer diedero le prove che il principio di classificare gli animali in una unica e non interrotta serie, e l'opinione che dall' infimo animale al più elevato vi sia una sola e continua catena di sviluppo, sono contrari alla realtà, dovendosi invece distinguere dei tipi affatto diversi di animali, tanto riguardo alla struttura anatomica come per lo sviluppo embrionale.

Su questo punto il Baer è molto esplicito, come lo mo-

(1) Ueber Entwickelungs - geschichte der Fhiere. Beobachtung und Reflexion, von Dott. Carl Ernst von Baer. Königsberg 1828.

Digitized by Google

strano le seguenti linee riprodotte dall' Haeckel (1) che esprimono ciò che quest'ultimo chiama la *legge di Baer*: « Lo sviluppo di un individuo di una data forma animale è determinato da due condizioni: primo, da un progressivo svolgimento del corpo animale per una crescente differenziazione istologica e morfologica; secondo, dal passaggio contemporaneo di esso da una forma più generale del tipo in una più speciale. *Il grado di perfezione dell'organismo animale consiste* nella più o meno grande eterogeneità delle parti elementari e delle singole divisioni di un apparecchio complesso, in una parola, *nella maggiore o minore differenziazione istologica e morfologica. Il tipo è il rapporto di posizione esistente fra gli elementi organici e gli organi.* Il tipo è una cosa affatto diversa dal grado di perfezione, così che lo stesso tipo può comprendere diversi gradi di perfezione e, viceversa, lo stesso grado di perfezione può essere raggiunto in diversi tipi.

Dalla distinzione di questi due rapporti risulta necessariamente che le diverse forme animali non presentano una serie unica di organizzazione ma vanno disposte in diverse serie distinte, entro ognuna delle quali può essere assai diverso il grado di perfezione.

IV.

Esaminando i più recenti sistemi, noi vediamo evidentemente che l'idea del tipo, quale espressione dei veri e più generali rapporti esistenti fra gli animali, ha prevalso su quella della gradazione continua e ininterrotta della organizzazione che riuniva tutti gli animali in una serie progressiva unica, e troviamo la conferma di questo grande concetto del Cuvier nelle classificazioni del Siebold e del Leuckart, come in quelle più recenti del Gengebaur, del Claus e degli altri naturalisti, per quanto esse differiscano in molti punti importantissimi dalla classificazione del Cuvier, in cui molti errori e difetti vennero scoperti.

(1) Anthropogenie. Leipzig 1874 p. 47.

Digitized by Google

Come Linneo, dopo aver abilmente aggruppati gli animali meglio conosciuti nelle sue cinque prime classi, relegò nella sesta tutte quelle forme che non poteva aggregare alle precedenti; così il Cuvier raccolse nella sua immensa branca dei raggiati le forme più disparate, mescolando in modo strano gli infusori coi vermi e coi raggiati, ad onta che già nel 1806 il grande Lamarck, abilissimo nel dedurre dai caratteri esterni e superficiali degli animali idee sovente esattissime sui loro veri rapporti, scrivesse: (1) « Jamais on placera dans la même classe nos vers proprement dits. (vermi intestinali) avec les radiaires et encore moins avec les polypes, car il n'y a in rapports communs, ni caractère classique entre un taenia on entre un ascaride et un oursin, une étoile de mer, une meduse ; et il y en a moins encore entre les deux genres des vers en question et l'animal d'une medrepore ou d'une gorgone. »

Per conseguenza la stessa sorte toccata alla classe linneana dei *Vermes* doveva toccare e toccò realmente alla branca dei raggiati del Cuvier. Di fatti il Siebold (2), scomponendo questo grande gruppo, ne trasse due tipi distinti che chiamò *Protozoi e Vermi* ; e più tardi il Leuckart (3) scompose i restanti raggiati in due altri tipi, che presero il nome di *Celenterati* ed *Echinodermi*, portando così a sette il numero dei tipi. Questo numero fu recentemente ancora aumentato, coll' elevare a tipo distinto un gruppo che per Cuvier non era altro che un ordine, i *Tunicati*, e col formare un'altro tipo dei *Molluscoidi*, colla antica classe dei brachiopodi (4) o con questa unita ai briozoi, (5) che per Cuvier formavano un ordine della classe dei polipioi.

(1) v. Giard in Revue Scientifique. 1875.

(2) Lehrbuch der vergleichenden Anatomie. Berlin. 1845.

(3) Ueber die Morphologie und die Verwandschaftswerhältnisse der wirbellosen Fhiere. Braunschweig 1848.

(4) C. Gegenbaur, Grundriss der vergleichenden Anatomie. 2 Aufl. 1878. Leipzig.

(5) Claus C., Grundzüge der Zoologie. 4. Aufl. I Theil. 1880 Marburg. In questo bellissimo manuale del mio illustre maestro dell' Università di Vienna si dividono gli animali in nove tipi distinti.

Digitized by Google

Ma neanche i tipi superiori restarono intatti e, per dare qualche esempio, una intera classe (anellidi) fu tolta alla branca degli articolati e passata al nuovo tipo dei *Vermi*; una classe dei molluschi diventò un ordine nella classe dei crostacei, passando così al tipo degli *Artropodi* (nome dato al gruppo degli articolati modificato come si è detto), vale a dire i cirripedi, e così furono modificate, diversamente circoscritte e tramutate parecchie altre divisioni.

Ma di maggiore importanza per il progresso della scienza fu l'abbandono completo della idea propugnata dal Cuvier, che ogni tipo costituisce un campo chiuso, per così dire una casta isolata, in modo da escludere ogni forma di transizione, qualsiasi anello intermedio fra un tipo e l'altro e ogni maniera di omologia fra gli organi di animali appartenenti a tipi diversi. Oggidì noi sappiamo infatti, che esistono fra i diversi tipi dei rapporti e dei legami, per i quali venne a modificarsi profondamente la concezione rigorosa dei tipi, come risultava dall'antica teoria. Di fatti i protozoi si connettono coi celenterati a mezzo delle spugne; gli infusori, per i loro rapporti coi platielmi, collegano i protozoi coi vermi; e questi, nella infinità varietà delle loro forme, presentano dei rapporti con quasi tutti i tipi superiori, e, particolarmente, si collegano mediante gli anellidi cogli echinodermi (asteridi) e cogli artropodi (crostacei) e mediante gli enteropneusti (gen. Balano-

I. Protozoa. Cl. *Rhizopada, Infusoria.*
II. Coelenterata. Cl, *Spongiae, Cnidariae* (Polypomedusae, Acalephae, Anthozoa, Ctenophora).
III. Echinodermata. Cl. *Crinoidea, Asteroidea, Echinoidea, Holoshoroidea.*
IV. Vermes Cl. *Plashelmintes, Nemathelmintes, Rotiferi, Annelides.*
V. Arthropoda. Cl. *Crustacea* (Entomostraca - Copepoda, Phyllopoda, Ostracoda, Cirripedia; Malacostraca-Arthrostraca, Thoracostraca), *Arachnoidea, Myriapoda, Hexapoda.*
VI. Molluscoidea. Cl. *Bryozoa, Brachiopada.*
VII. Mollusca. Cl. *Lameblibranchiata, Scophopoda, Gastropoda Cephalopoda.*
VIII. Tunicata. Cl. *Tethyoidea. Thaliacea.*
IX. Vertebrata.

Digitized by Google

glossus) coi tunicati e vertebrati. La prova più semplice della esistenza di tali rapporti, la troviamo nella incertezza dei zoologisti nell'assegnare il loro posto a certe forme o a dati gruppi di forme ; così le spugne, ascritte ai protozoi dalla maggior parte dei naturalisti, furono avvicinate ai celenterati dal Leuckart e oggidì il Gegenbaur, il Claus ed altri ne fanno senz'altro una classe dei celenterati ; certi autori, il Giebel (1) fra altri, fa dei platielmi due gruppi e aggrega uno di essi ai protozoi, vicino agli infusori ; gli anellidi sono ascritti anche oggidì, ad es. del Cuvier, da alcuni autori al gruppo degli artropodi (2) e lo stesso Gegenbaur (3) dice : « i rapporti degl; anellidi cogli artropodi sono relativamente assai intimi e ambedue questi gruppi potrebbero formare una unica divisione » ; i briozoi, ascritti ai polipi fino a Siebold, furono dal Leuckart avvicinati ai rotiferi in una classe denominata dei ciliati, poi vennero ascritti, come classe speciale, ai molluschi o associati ai tunicati nel gruppo dei molluscoidi, poscia riportati nuovamente fra i vermi (4) o avvicinati ai brachiopodi per formare il nuovo tipo dei molluscoidi (5) ; i tunicati, dai molluschi passarono ai vermi (6) come classe speciale, e in fine furono elevati a tipo, e collocati subito dietro a quello dei vertebrati (7) ; i rotiferi furono aggregati ai crostacei da parecchi autori, p. e. Giebel, Gegenbaur, Leydig, Agassiz, e da altri Gegenbaur (più recentemente), Claus, Van Beneden, Vogt, Haeckel, Canestrini ecc. sono considerati come una classe speciale dei vermi.

Da ciò si vede come le forme animali si collegano fra loro per una rete così intricata di rapporti e di affinità, che spesso

(1) Zoologia. trad. it. di M. Lessona Torino 1880.

(2) Giebel. loc. ist.

(3) Gegenbaur, Grundzüge der vergleich. Anatomie, trad. franc. di Vogt. Paris 1874.

(4) Gegenbaur, Grundriss der ver. anat. 2 Aufl. Leipzig 1878.

(5) Claus C. Grundzüge der zoologie. I Th. Maerburg 1880.

(6) Gegenbaur, Haeckel (Schöpfungsgeschichte 1870) ed altri.

(7) Claus, loc. prec.

Digitized by Google

la loro appartenenza ad un tipo piuttosto che ad un altro è assai incerta.

La filosofia della natura aveva introdotto nella scienza l'idea, che gli animali superiori riproducono nelle diverse fasi del loro sviluppo le forme permanenti degli inferiori, non già soltanto entro i limiti del tipo, ma nel senso che gli embrioni di un tipo superiore debbano ripetere nelle loro parti essenziali i tipi inferiori; vale a dire che l'embrione di un mammifero, per esempio, non solo ripete successivamente le forme dei pesci, degli anfibi e dei sauropsidi durante il loro sviluppo; ma anche i tipi di organizzazione degli infusori, dei vermi, dei molluschi ecc.

Il Baer (1) si oppose decisamente a tali idee e mostrò che tra le fasi embrionali degli animali superiori e lo stato permanente degli inferiori non vi è che una somiglianza generale dovuta al fatto, che la differenziazione degli organi non è ancora avvenuta negli embrioni degli animali superiori e che questi percorrono durante il loro sviluppo dei gradi di organizzazione, i quali si mantengono permanentemente nella serie degli animali inferiori, e non alla somiglianza dei tipi. Gli embrioni degli animali superiori non riproducono i tipi degli animali inferiori; ma al contrario il tipo di ciascun animale è fissato fino dai primi momenti embrionali e domina tutto lo sviluppo, così che p. e. i vertebrati non ripetono nel loro sviluppo le forme permanenti di altri tipi, poichè il loro tipo fondamentale è definito e fissato fino dal principio e solo dopo appariscono successivamente e gradatamente i caratteri distintivi delle maggiori divisioni e quelli delle divisioni minori (classi, ordini, generi ecc.), svolgendosi sempre da un tipo più generale la manifestazione di un tipo più speciale in guisa che, quanto più addietro si risale nella storia dello sviluppo tanto più somiglianti si presentano i loro embrioni, così nel complesso come nelle singole parti.

Il Baer credeva probabile che gli embrioni di tutti i tipi, dei vertebrati come degli invertebrati, possano concordare allo stato di germe quando il tipo non è per anco comparso, ed ammetteva ancora la possibilità che la semplice forma vesci-

Digitized by Google

colare sia la forma fondamentale comune, dalla quale derivano tutti gli animali, non soltanto idealmente ma ancora storicamente.

I lavori del Baer destarono un vivo interesse per le ricerche embriologiche, alle quali un nuovo campo fu aperto dalla teoria cellulare, fondata da Schleiden (1838) per le piante e applicata subito dopo agli animali dallo Schwann, e la conseguenza fu che si potè gradatamente penetrare sempre più addentro e più profondamente nella storia dello sviluppo degli animali e constatare vere corrispondenze omologiche nella disposizione, nella forma e nella composizione degli embrioni e delle larve.

Gli embriologisti posteriori hanno dimostrato non solo che tutti i metazoi si sviluppano da una forma fondamentale comune, la cellula germinativa od ovarica, la quale, moltiplicandosi e trasformandosi, dà i materiali per la costruzione dell' intero organismo, ma scopersero che organi funzionalmente corrispondenti in animali di diverso tipo si possono ricondurre, quanto alla origine, ad una comune formazione primitiva e mostrarono la esistenza di organi perfettamente omologhi nei vari tipi del regno animale.

Già il Pander (1) ed il Baer (2) descrissero nei vertebrati una fase embrionale in cui tutto il corpo è formato di due foglietti embrionali, dai quali hanno origine tutte le parti della organizzazione; e l' Huxley (3) da molto tempo affermò l' omologia delle due membrane fondamentali delle meduse coi foglietti embrionali primitivi dei vertebrati. Più recentemente il Kowalewsky (4) dimostrò l'omologia tra i foglietti embrionali

(1) C. E. v. Baer, Ueber, Entwickelungsgeschichte ecc. Königsb. 1828.

(1) C. Pander, Hist. metamorphoseos, quum ovum incubatum prioribus quinque diebus subit. Wirceburgi, 1817; — e Beiträge z. Entwikelungsgeschichte d. Hühnchens im Eie. Würzburg 1817.

(2) C. E. v. Baer, loc. cit.

(3) Th. Huxley, an the Anatomy and the affinities of the family of the Medusae. Phil. Transact. Lond 1849.

(4) A. Kowalewsky. Embriologische Studien an Würmern und Artropoden. St. Petersbourg 1871.

Digitized by Google

primitivi dei vertebrati e quelli di molti invertebrati apportando così l'appoggio della storia dello sviluppo al fatto già conosciuto della esistenza di forme anatomicamente intermediarie e di anelli di congiunzione fra i diversi tipi.

È importante ancora di notare che gli embrioni di animali dei diversi tipi abbandonano talora nel momento in cui consistono puramente dei due foglietti primitivi, gli involucri embrionali per condurre vita libera ed indipendente sotto la forma di *Gastrula*.

Questo nome fu dato da Haeckel ad una larva, consistente essenzialmente in uno stomaco provveduto di apertura orale, la di cui parete è formata di due strati di cellule differenti fra loro in quanto che le cellule dello strato esterno hanno forma più allungata e sono munite di cigli vibratili i quali mancano a quelle dello strato interno, che fu da lui riscontrata nella ontogenesi delle spugne calcaree. Un tale stadio fu però incontrato successivamente, talora con piccolissime e non essenziali modificazioni, nei celeuterati, echinodermi, vermi, ascidie e nell'amphioxus fra i vertebrati (1).

Tali risultati dovettero necessariamente modificare la vecchia teoria dei tipi, secondo la quale i grandi gruppi del regno animale erano considerati come paralleli ed indipendenti fra loro e condussero ad imaginare i tipi come serie divergenti e fra loro collegate alla base, in omaggio alle concordanze omologiche riscontrate nell'accenno primitivo del corpo dei metazoi e alle direzioni diverse, già dal sommo Baer felicemente determinate, che prende lo sviluppo, dopo questo momento, in ciascuno dei grandi gruppi.

Il regno animale non forma dunque nè una catena unica progressiva, nè più serie distinte parallele ed indipendenti, ma deve paragonarsi ad un albero, dal cui gigantesco tronco si staccano a varie altezze i diversi tipi come rami primari, ciascuno dei quali alla sua volta emette dei rami secondari, colle

(1) v. princip., A. Kowalewsky, in Mémoires de l'Acad. de St. Petersburg 1866 e 1867.

Digitized by Google

loro suddivisioni che, rappresentano entro un dato tipo i gradi di organizzazione dalle forme più semplici ed imperfette alle più perfette e complicate.

V.

Come variarono le idee risguardanti i rapporti esistenti fra gli animali, così al sistema fu attribuito dai diversi naturalisti un significato assai differente.

La ragione prima e l'origine del sistema fu la necessità di avere una guida, un filo di Arianna, che aiutasse il naturalista ad orizzontarsi nell'immenso labirinto degli esseri viventi, e, per conseguenza, i primi sistemi non furono che una nomenclatura, una specie di dizionario in cui gli animali venivano disposti in maniera da essere facilmente rinvenuti col mezzo di un qualche carattere superficiale ed evidente, il quale facesse all'incirca l'ufficio delle lettere dell'alfabeto nei dizionari comuni. Il loro scopo era di mettere i diversi osservatori in istato di potersi comunicare a vicenda i risultati delle proprie osservazioni e di facilitare la ricerca degli oggetti desiderati tanto nei libri come nelle collezioni. (1) A tal fine bastava che il naturalista cercasse negli animali soltanto i caratteri che li separano, formando diversi gruppi e suddividendoli, fino a giungere alla fine a ciascun animale isolato da tutti gli altri. Ma i naturalisti compresero ben presto che lo studio delle differenze non può costituire tutta la scienza e che le somiglianze e i legami esistenti fra i diversi animali meritavano tutta la loro attenzione, e per conseguenza il sistema fu indirizzato a far risaltare queste somiglianze e questi legami e diventò così un mezzo utilissimo ed ingegnosissimo

(1) Filum ariadneum Botanices est Systema sine quo Chaos est Res herbaria. Exemplo sit planta incognita indica : evolvat Botanophilus descriptiones, figuras, indices omnes, nec reperiat nomen nisi casu: sed Systematicus sive antiquum sive novum genus mox determinabit.

Systematicis, qui filum hoc duxere, omni aevo honos permanebit, quum eo destituti Maeandros Botanices errantes entrarent omnes. Linnaei, Phil. Bot.

Digitized by Google

per esprimere con poche parole le proprietà degli animali, abbracciando esso sotto un solo nome di classe, di ordine, di genere, ecc. tutte le specie aventi fra loro nel complesso della organizzazione dei rapporti più generali e più speciali, e rendendo possibile l' enunciazione di tutti i caratteri di ciascun gruppo, maggiore o minore, col mezzo di una unica sentenza o proposizione. A questo scopo divenne necessario confrontare fra loro gli animali sotto tutti i rapporti e in tutte le loro parti, non solamente allo stato adulto, ma ancora in tutte le fasi della loro vita e in relazione alle forme che vissero nelle epoche precedenti della terra; e in tal guisa il sistema passò dallo stato di una semplice nomenclatura a quello di sistema naturale, diventando l'espressione e per così dire il prospetto di tutte le nostre cognizioni risguardanti i rapporti di somiglianza e di differenza esistenti fra i diversi animali.

Ma, mentre i cultori della nuova zoologia sono concordi nell'ammettere che il sistema debba essere naturale, intorno all'intimo significato di esso si hanno diverse opinioni derivanti dal diverso modo di concepire l'unità sistematica fondamentale, ossia dalle diverse dottrine intorno alla specie.

Alcuni credono che le specie sieno costanti, fisse, invariabili ed affatto indipendenti l'una dall'altra quanto all'origine, risultando ciascuna dal complesso degli individui provenienti da un' unica forma primordiale provveduta di determinati caratteri, i quali si conservarono invariati, dal momento primo della creazione fino ad oggi, nei discendenti, in conformità del notissimo aforisma di Linneo: « Species tot sunt diversae, quot diversas formas ab initio creavit infinitum Ens. » Altri negano la costanza e la indipendenza della specie e pensano che le specie attualmente esistenti sieno i discendenti modificati di una forma primitiva antichissima e ammettono progenitori comuni non solo per gli individui di una specie, ma anche per le specie di un genere, per i generi di un ordine, per gli ordini di una classe ecc.

Considerando le specie come creazioni primordiali ed invariabili, il sistema si può concepire in due modi: o si attri-

Digitized by Google

buisce una esistenza reale e assoluta alla sola categoria specifica, riguardando le altre categorie del sistema come pure invenzioni della mente umana; oppure, tutte le categorie sistematiche si considerano come esistenti nello stesso modo della specie, riguardandole come altrettante creazioni primordiali.

Linneo (1) pare concedesse la stessa realtà assoluta della specie anche ai generi, ma dichiarò invenzioni della scienza tutte la categorie superiori Dopo Linneo, se la maggior parte dei naturalisti ammise l'esistenza nella natura delle specie distinte e persistenti con tutti i loro caratteri, pochi accordarono ai generi una esistenza così distinta come quella delle specie, e le categorie superiori furono giudicate universalmente come utili artifici immaginati dall'uomo per rendere più facile lo studio degli animali, (2) e per conseguenza il sistema non si pensava avere altro significato che come un mezzo di ordinare le diverse forme e di esprimere brevemente il grado della loro somiglianza.

Ma l'Agassiz (3) si sforzò di introdurre nella scienza un nuovo modo di considerare il sistema e cioè « come un piano concepito dalla intelligenza suprema manifestatosi nelle cose. »

L'Agassiz ritiene la specie, come Cuvier e Linneo, invariabile in tutti i suoi caratteri essenziali, ma nega la necessità di una origine comune o di un legame genetico fra tutti gli individui di una stessa specie, e ammette invece che tutti gli individui abbiano avuto una origine indipendente, avendo il creatore messo al mondo un numero immenso di individui nelle proporzioni numeriche convenienti per l'armonia generale

(1) « Classis et Ordo est Sapientiae, Species naturae opus » — « Genus omne est naturale, in primordio tale creatum. » Phil. Bot. § 159.

(2) Burmeister in *Zoonomischen Briefen* si espresse su ciò chiaramente: « i diversi gruppi del sistema sono prodotti umani, forme ideali che il naturalista deriva dalle *reali forme della specie*, procedendo piuttosto arbitrariamente che seguendo regole sicure » (p. 7 14).

(3) L. Agassiz, Essay on Classification. London 1859, trad. franc. di Vogeli. Paris 1869.

Digitized by Google

fra gli esseri organizzati, i quali individui poi si cercarono e si accoppiarono, non allo scopo di fondare la specie, ma perchè erano fatti l'uno per l'altro. « Après la création, les animaux de la méme espêce se sont reunis par couple, parce qu'ils étaient faits l'un pour l'autre ; ils ne se sont pas recherchés dans la but de fonder leur espèce, car celle-ci existait pleinement, avant que le premier individu provenent de leur union fût venu au monde. » (1)

Il modo di esistenza della specie è in tal guisa identico a quello del genere, della famiglia, dell' ordine, della classe, del tipo, avendo la specie lo stesso grado di idealità e di realtà come tutte le altre categorie, essendo tutte niente altro che « *pensieri incarnati della creazione.* » La realità della esistenza non la possedono che gli individui, dei quali uno come molti, rappresenta la specie cosi bene come il genere, la famiglia, l'ordine, la classe ed il tipo, essendo il substrato attuale non solo dei caratteri specifici, ma di tutti i tratti naturali col mezzo dei quali la vita animale si spiega in tutta la sua diversità.

Secondo l' Agassiz, il sistema è la traduzione in lingua umana dei pensieri del creatore, l' espressione immediata del divino piano della creazione e le diverse categorie di esso corrispondono ai diversi gradi di svolgimento, ai modi di esecuzione ed ai gradi di complicazione raggiunti da questo piano, e furono precedentemente pensate e stabilite dalla intelligenza divina quali categorie del suo pensiero. L' uomo, per conseguenza, non ha inventato ma solo riprodotto l' ordinamento sistematico della natura e i rapporti e le proporzioni, esistenti in tutte le parti del mondo organico, hanno il loro legame intellettuale e ideale nello spirito del creatore.

(*Continua*) LAMBERTO MOSCHEN

(1) Agassiz, op. cit. p. 265.

Digitized by Google

A GIAMBATTISTA LANTANA

ODE SAFFICA (*)

Privilegio di pochi, sana mente
In corpo sano, chi affermò primiero,
Sul diamante sculse immortalmente
Doglioso vero:

E Te benigno il Ciel scelse tra i pochi.
Grazie e muse educàrti giovinetto,
E ad alte cose, nell' età de' giochi,
S' accese il petto.

Varcati appena i tre festosi lustri,
Melpomene t' armò del forte stile,
E t' ergea, se il volevi, appo gl' illustri
Seggio non vile.

Ma più modesta scena e allôr più santo
Vagheggiasti: alla vedova e al pupillo,
Anzi che trar, tergere assiduo il pianto,
E del pusillo

(*) — L' Ateneo pubblica con vero piacere questi versi che la distinta sua Socia intitolava all' illustre avvocato, onore della Veneta Curia, nell'occasione in cui questi entrava (il 21 agosto), nel novantesimo suo anno.

La direzione dell'*Ateneo* si associa con lieto animo alle affettuose parole della valente poetessa nostra, e manda i propri augurî al dotto giurista, al cittadino egregio, al socio eminente.

K.

Digitized by Google

Rivendicar le offese, de' tapini
Farti sostegno, sgominar le frodi,
Campion del dritto contra obliqui fini,
Eran tuoi modi.

Su le pagine dotte, ove serbati
Son romani aforismi a eterna scôla,
Con sapïente amor da te cercati,
Il tempo vola;

Vola il tempo e maturasi l' ingegno,
Di Temi intento alle severe leggi;
Onde a Lei fatto sacerdote degno,
Gli error correggi

Di fortuna, e dell' uom, che torvo insidia
In mille guise scellerate il giusto:
Tu, a lusinga tetragono e ad invidia,
Lotti robusto.

Oh! se al tempo di tue prove maggiori
Si fosse sciolto al dir l' aureo tuo labro,
Di catene cingevi tutti i cori,
Inclito fabro!

Ma deserti ammutiano i patrii rostri,
Che a que' di Tullio e Crasso emuli furo.
De' veneti orator Tu in culti inchiostri
Desti al futuro

I duo che t' eran più diletti e cônti;
E, tessendo per lor brune ghirlande,
La tua rendevi e insiem le loro fronti
Più venerande.

Quando alfine tonàr liberi accenti
Nella redenta patria gloriosa,
Te, del Foro splendor, trovàr gli eventi.
Lïon che posa:

Digitized by Google

Che posa, ma non dorme. All' intelletto
Nulla il tempo rapia, nulla al vivace
Sentir, nè agli occhi, in cui parla ogni affetto,
Se il labro tace.

Innamorato della tua Vinegia,
Suoi fasti celebravi in terse rime;
E compier godi ancor l'opera egregia,
Veglio sublime!

Talor ti giova amabilmente arguto
Trattar subbietto, e acconcio stil gli serbi;
Talor flebile chiedonti tributo
Ricordi acerbi;

E il cor (giovine sempre) il cor beato
Di vergine pudica anco indovina,
Pronubo al santo rito immacolato,
Cui s' avvicina.

Sull' ali dell' amor t' innalzi a Dio,
E amico a degni di tua fè Pastori,
Ne festeggi con metro eletto e pio
I sacri onori.

Fidente affronta il novantesimo sole,
Che ti sorride con placido raggio,
E ti promette fausto, come suole,
L' annuo viaggio.

Deh! voglia il Ciel che a Te, a te stesso uguale,
D' anni per volger lungo, abbia ritorno,
Questo, augurato con felice vale,
Solenne giorno.

EUGENIA PAVIA GENTILOMO FORTIS.

Digitized by Google

QUESTIONI DI VERSIFICAZIONE

DIERESI E SINERESI

Il *Giornale napoletano della Domenica*, scritto, per verità, con non minore acume e dottrina che franchezza, nelle sue critiche a' lavori poetici, quasi sempre ha qualche staffilata a dare, anche a coloro che vengono reputati de' nostri migliori, perchè hanno violato le leggi della versificazione, elidendo ove non si poteva, e omettendo la dieresi ov'era richiesta. Se io dicessi che ne' più de' casi non abbia trovato ragionevole la censura, direi il falso; ma talvolta, a mio parere, si eccede nel rigore, e si pronunciano sentenze troppo ricise. Al che non ho finora veduto che alcuno, di proposito, convenientemente ribattesse, come pur l'argomento mi sembra meritare; ond'io vorrei qui dirne qualche parola, appunto perchè quelle critiche partono da valenti uomini, versati nella nostra letteratura, e disposti a dar pregio alle cose, non secondo l'andazzo, ma secondo il loro valore.

Prendo un esempio. In un articolo di quel giornale, intitolato *Roba d'Oltr'Alpe*, e sottoscritto il Misantropo (n. 19, 7 maggio) son riportati i seguenti versi, tradotti dall'inglese da Luigi Gamberale:

« Usa la contadina, abitatrice
Dell'itale riviere, entro le calze
Un pugnale celar, se mai le avvenga
Che a un'odiata rivale, o ad un esoso
Vagheggino tedesco, ella s'abbatta ».

(*Poeti inglesi e tedeschi moderni contemporanei* — versioni di Luigi Gamberale — Barbera 1881).

Digitized by Google

indi, fatta una giusta critica all'autore, pel concetto, ed altre, non al certo del tutto ingiuste, al traduttore, si trova da biasimarlo per « la orribile omnissione di dieresi che con- « duce *odïata* a trisillabo »; e qui dubito non si varchi il segno.

Nel pregevole trattato di Giovanni Berengo *sulla versificazione italiana* (Venezia, Antonelli 1854) parte I, cap. I, art. II, ove tratta di *due vocali nel principio, o nel mezzo di parola con accento sulla seconda*, leggesi al § bb: « Se « il verbo italiano attiensi a qualche nome latino quanto al- « l'origine, ma nella conjugazione non si corrispondano le due « vocali, o attiensi a qualche nome sdrucciolo, a cui l'eguale « in latino non corrisponde, allora quelle due vocali, come « nota il ch. Casarotti, sono una sillaba sola. Per esempio: « *assedia-re* a cui corrisponde *obsidere*, *odiare* a cui corri- « sponde *odisse*, *ringraziare*, dal nome *gratia*, *straziare*, « d'origine italiana.

« Ma d'altra parte le *assedià-te* genti
TAS. GER. LIB. VI ST. 1.

« Uomini armati ad *assediàr-vi* mosse
TAS. IVI VIII, ST. 9.

« Su per la riva a *ringra-ziàr* s'atterra
PETR. SON. 61 (P. I, 53).

« Ma d'*o-diàr* me medesmo giunto a riva
PETR. SON. 61 (P. I, 53).

« Mi vedete *strazià-re* a mille morti
PETR. SON. 36 (P. I, 29).

« La sera *desi-àr*, *o-diàr* l'aurora
PETR. SON. 217 (P. I, 197).

« Che s'imbestiò nell'*imbestià-te* schegge
DANTE, PURG. XXVI v. 87.

« Non v'arrestate, ma *studià-te* il passo
DANTE, PURG. XXVII v. 62.

« Oh quante volte da *invi-diàr* le diero
ARIOSTO ORL. XXII, ST. 12.

« Ben ne sarà *premià-to* e riccamente
ARIOSTO ORL. XXV, ST. 61.

Digitized by Google

Indi si legge in nota:

« Qualche esempio contrario presso i posteriori poeti non « può certamente infermar questa regola, che d'altra parte « vediamo *costantemente seguita dai grandi maestri.* Il « Chiabrera, a cagion di esempio, usò *studi-àr* di tre sillabe, « *odi-àto* di quattro: ma non si vuole imitarlo:

« Che tutto volto a *studi-àr* del cielo
SERM. 43.
« Quindi d'amore era *odi-àto* il nome
POEM. 14 ».

Il Pindemonte suole anch'esso far trisillabo il participio passato di *odiare* e così dice:

« Che fuggito era da un'*odiata* nave
(ODISS. XVII, v. 628).
« Ora io nè declinar le *odiate* nozze
(ID. XIX, v. 194) ».

Sicchè nemmeno a lui pareva questa licenza, ma legge.

Or come può il Misantropo chiamare *orribile* l'elisione del signor Gamberale, che si è attenuto col suo *odiato* ad una regola formata dietro gli esempi de' nostri sommi poeti?

Forse lo indusse in errore l'aggettivo *odioso*, per cui vale regola opposta, e più generale, che tolgo dal medesimo trattato, allo stesso paragrafo: « Le due vocali nel mezzo « di una parola, delle quali la prima sia *i* e la seconda sia « accentata, formeranno due sillabe... nelle desinenze *ioso*, « *iore*, *ianza*, *iale*, delle voci derivate dal latino, o derivate « come che sia da nomi in *io ia*, *ie*, o da verbi in *io*, col- « l'accento sull'*i*, o sdruccioli. *Odioso* adunque è di quattro « sillabe, quantunque *odiato*, per la regola *b b*, di sopra esposta, « debbasi considerare di tre sillabe ». E seguono i relativi esempi.

Di tutto ciò potrà dirmi il Misantropo che non gl'importa niente; che *odiato* per lui vuole la dieresi in ogni modo. Ma su che potrà basarsi, fuorchè sul suo gusto particolare? E questo, posto sulla bilancia, potrà aver maggior peso del gusto

Digitized by Google

de' più, quando fra questi più si trovano i migliori nostri classici, il che appunto in fatto di versi forma la regola?

Il verso del Gamberale

« Che a un'odiata rivale o ad un esoso »

certo non mi piace; ma non per l'*odiata*, preso solo, sì perchè, come ben osserva il critico, ci son troppe « contrazioni « cacofoniche di due e perfin tre vocali accentate.... in una « sillaba sola ».

Nè io, malgrado tutto ciò, rifiuto *odiato* di quattro sillabe, nè mi unirei col trattatista a riprender l'esempio del Chiabrera, che tal lo fece nel verso succitato; soltanto ho voluto far vedere che il contrarlo in tre era generalmente approvato, nè si poteva così trovarvi « un' orribile ommissione di dieresi » senz'aggiungervi motto, come se ognun dovesse convenirne a prima giunta.

Ma quando noi vediamo in simil materia, ove lo scopo è di soddisfar l'orecchio (nè altro, ch'io mi sappia, n'ha il verso) che non è seguita una regola costante; bensì de' valenti hanno fatto la dieresi, altri la sineresi, e talvolta un medesimo in diversi luoghi ha tenuto ambedue i modi, vuol dire che il nostro orecchio non ha difficoltà ad accettare l'uno e l'altro, secondo il caso, ove decide il gusto del poeta.

E molto dipende dal carattere della poesia: chè quella elevata e solenne, richiedendo una pronuncia più lenta e spiccata, porterà un maggior uso della dieresi di quella faceta e popolare, dove, uscendo quanto mai scorrevoli le parole, più naturale si presenterà la sineresi. Così il Tasso egregiamente scriveva nella *Gerusalemme*:

« E nel vessillo *imperïale* e grande
(C. I, OTT. 22),

ed il Giusti invece nel *Sortilegio*:

« Il lotto, gioco *imperiale* e reale »;

nè aveva minor ragione del Tasso; poichè quanto sarebbe stato meschino *imperiale* quadrisillabo nella nobile e severa

Digitized by Google

epopea, altrettanto sarebbe stato un'affettazione nella pedestre, semiseria, novelletta.

Però io non fui punto soddisfatto allorchè, avendo mandato a pubblicare al *Giornale napoletano della Domenica* un sonettuccio intitolato: *Ai dottoroni*, che incominciava:

Ben veggo, o saggi, il risolin di sdegno
E 'l guardo insieme di pietà suprema
Per chi osò pronunciar il gran blasfema
Che di ciance furbesche è 'l vostro regno,

mi vidi mutato, per migliorarlo, il terzo verso a questo modo:

« Per chi *pronunciava* il gran blasfema ».

Che se il mio verso non era troppo bello, certo poi così ridotto apparisce colà come uno strascico di toga stracciona appiccicato a chi è, e intende starsi, in farsetto.

Nè soltanto per la poesia faceta e popolare hanno luogo tali sineresi, ma ogni qual volta il senso, o l'orecchio, le faccia apparir opportune. Così, ad esempio, poco sarebbe costato a Dante, là ove dice

« Pensando a quel che al mio cor s'*annunziava* »,

o, come altri testi dànno,

« Pensando ciò che 'l cor mio s'*annunziava* »,

l'accomodare il verso in guisa da far cadere su quest'ultima parola la dieresi, come, poniamo, dicendo:

Pensando ciò che 'l cor m'*annunziava*;

ma quanto inopportunamente lambiccato non sarebbe parso quell'*annunzi-a-va* in bocca d'un uomo pien di rabbia e di dolore, quale il conte Ugolino!

Onde troppo ben fece il poeta lasciando alla parola la sua pronuncia naturale, più rapida ed efficace.

Il Tasso invece:

« Già l'aura messaggiera erasi desta
« A *nunziar* che se ne vien l'Aurora
(Ger. Lib. C. III, ott. 1ª)

e qui l'allungamento recato dalla dieresi, che nel verso di

Digitized by Google

Dante sarebbe stato una stuonatura, riesce al contrario di opportuna dolcezza, come di leggieri comprende chi pensi alla differenza della scena e del linguaggio.

Ma soltanto perchè glielo suggeriva l'orecchio, non potendosene trovar nel senso alcuna ragione, il Petrarca, che in un sonetto dice:

« Mille *fïate* ho chiesto a Dio quell'ale »

in un altro invece, lasciando la dieresi:

« Ove, piangendo, torno spesse *fiate:*

e in vero alla fine del verso quel *fiate* ne piace così lesto, quanto strascicato con una dieresi ne spiacerebbe.

In siffatte cose dunque influisce la materia, l'indole del componimento, il punto stesso, anche materialmente preso, ove dobbiamo usar la parola; condizioni che, variando sempre, credo in un trattato non potranno mai venir completamente determinate; ma ne giudicherà, al momento, il gusto del poeta (1).

Certamente vi son parole con incontro di vocali, su cui non è mai lecito di far la sineresi, e così, per esempio non sull' *ia* di *viaggio*, sull' *ea* di *teatro*, sull' *oe* di *poesia*; ma ivi, anche da chi peggio pronunci l'italiano, anche ne' dialetti, l' *i* e l' *o* si fanno sentire distintamente, ed in francese, traducendo, abbiamo *voyage*, *théatre*, *poésie*, ove la lingua sorella, nel primo caso, volge l' *i* che precede l' *a* in un dittongo di assai chiaro suono, negli altri serba le medesime vocali *e*, *o*, anzi le fa sentire accentate; mentre *annunciare*, *pronunciare*, vengono in Italia comunemente proferiti in modo che le vocali *ia* escono in un sol tratto, ed in francese le due parole diventano *prononcer*, *annoncer*, dove l' *i* scompare del tutto. Il francese apparisce qui un sovrappiù; ma non è piccolo indizio, ed avvalora la mia causa; poichè, il Misantropo

(1) Il voler comprese in un trattato tutte le leggi della poesia, intesi dire con efficacissima frase da chi n' ho per maestro, è come voler contenuto il mare in una scodella.

Digitized by Google

lo sa troppo bene, se nel passaggio da una lingua ad un'altra che abbiano origine comune, una parola perde certi elementi, ed altra li conserva, non è senza legge, nè senza ragione, che si trova nell' indole della parola stessa.

Or quando in parole ove la comune pronuncia vuol la dieresi, egli vede che il poeta, per suo comodo, fa la sineresi, batta pure il Misantropo, io son con lui, chè troppo a dì nostri si spregiano le leggi di prosodia, anco da taluno che sa farsi strombazzare come poeta (e si spregiano perchè non si sentono, cioè perchè non si è poeti); ma l' imporre la dieresi con legge sì universale ed inesorabile, com'egli vuole, non so a che giovi, se non ad inceppare maggiormente il concetto, con difficoltà che soltanto si può giustificare allorquando dà un sufficiente compenso in armonia. Giacchè questa, non conviene scordarlo, questa soltanto ha in mira la misura del verso; e per la misura si potranno dar molte regole, ma basate sempre sulla pronuncia, senzachè mancherebbero di ragione.

Così ardito apparisce, non può negarsi, il far *scienza* di due sillabe, poiché l' *i* è vocal radicale del verbo *scire*, da cui quindi il sostantivo latino, ed il nostro; ma quando si pensa che in Toscana, nella comune pronuncia, quell'*i* sparisce, e che anche dove si fa sentire vien proferito strettamente congiunto all'*e*, non so, come il Misantropo, trovar in sì grave fallo il Giusti per averlo fatto di due, (2) in poesie d' indole popolare, mentre l' orecchio non ne rimane gran che offeso. Chè il Giusti, lo sappiamo, intendeva di scrivere come il suo popolo parlava, a quella guisa che il Meli, in Sicilia, e il Porta, in Lombardia, a modo del loro; e se poi si vuol confondere il suo linguaggio coll' italiano aulico, questa non è sua colpa, ma di chi lo giudica.

Per verità, io credo che la difficoltà del Misantropo provenga da ciò che nelle sue provincie in quelle parole con *ia*, *ie*, *io*, ov' egli vuol la dieresi impreteribilmente, le due

(2) V. *Giornale napoletano della Domenica* N. 7 - Febbraio 1882.

Digitized by Google

vocali si facciano sentire con certo stacco; ma è quella oggi la pronuncia prevalente nella nazione, od almeno è quella destinata a prevalere? Poichè certamente in fatto di lingua in generale, e quindi di pronuncia, siamo in un' epoca di transizione; mentre ancora se la disputano forte le due scuole del *volgare eloquio* e del *fiorentino*, che altrimenti potremo chiamare de' *Perticariani* e de' *Manzoniani*, e quantunque il Misantropo trovi che questi in punto di lingua sono ignoranti (1), certo è che nella loro scuola (alla quale pur avverto di non appartenere) contano de' bei nomi, cominciando da quello arciillustre del loro capo, e seguaci tanto numerosi, che ben può dirsi *adhuc sub judice lis est.* Per la sentenza si vorrà attendere ancora un pezzetto: frattanto in que' punti dove l'accordo non è universale e dove il nostro gusto ha certe predilezioni particolari, per influenze di regione, o di scuola, il meglio si è usar d' una certa reciproca indulgenza; altrimenti gli scrupolosi, che son poi quelli che pensano di più, ed atti quindi a far meglio, temendo di cader in grave biasimo ad ogni passo, per qualche inezia, si tratterranno dallo scrivere, lasciando il campo interamente a coloro che ben davvero di scrupoli sono affatto scevri e già l'occupano anche troppo, con istrazio e della lingua, e della poesia, ed anco, non di rado, del buon senso.

A ciò badi il Misantropo, ed in genere poi creda ch' ei procede con sicurezza soverchia nel dettar legge in fatto di gusto e d' armonia; di che vo' pur darvi un esempio circa que' versi del Gamberale sopra citati. Egli trova che il concetto è ivi espresso troppo prolissamente, ed io non gliel contendo; ma poi per mostrare come si poteva esprimersi più brevemente, li riduce così:

« Nella calza, in Italia, ogni villana
« Cela un pugnal, cui la rival o 'l teutono
« Procace prova ».

Quanto alla concisione, nulla che dire; ma come non l'of-

(1) V. *Giornale napoletano delle Domenica* N. 19 - 7 Maggio 1882.

Digitized by Google

fendono quei due *pro*, l'un dietro all' altro, di *procace* e di *prova*? Lo urtavano tanto le « contrazioni cacofoniche » delle vocali, e non poi la ripetizione di così aspre consonanti? Ma par che pel predominio di queste egli abbia simpatia; senza che egli non avrebbe lasciato stampare al suo intimo Vittorio Imbriani, nello stesso *Giornale napoletano della Domenica* (N.° 7) versi come i seguenti:

« Se un diascolo gentil come con Fausto »
« Vita senz'ansie e cozzi »
(PATTO COL DIAVOLO).

il secondo de' quali, coll' alternarsi degli *s* e degli *z* non è, per un italiano, neppur agevole a pronunciarsi.

Ma sol che talvolta procedesse un po' men ricisamente, accogliendo un qualche dubbio salutare, io terrei quel Misantropo, col bell' ingegno che il ciel gli ha dato, uno fra gli ottimi campioni della nostra critica; e perciò mi sono qui occupato d'un suo giudizio, il quale, appunto perchè suo, non mi pareva potersi trascurare.

GOVANNI BERNARDI.

Digitized by Google

L'ECCLISSE DI SOLE DEL 17 MAGGIO 1882

OSSERVAZIONI FATTE A VENEZIA

La privazione di luce totale o parziale del Sole per causa della Luna, dicesi eclisse solare. Affinchè possa succedere un eclisse di Sole bisogna che la Luna sia vicino all' eclittica e quindi presso uno dei nodi della sua orbita.

Un'eclisse avviene certamente se, essendo la Luna nuova la latitudine della stessa, al tempo della congiunzione, sia minore di 1° 23′ 15″, non succede se allo stesso tempo sia maggiore di 1° 34′ 53″; se la latitudine è compresa fra questi due limiti l'eclisse è incerta; in questo caso possiamo levarci dal dubbio calcolando la seguente formula:

$$\beta < \pi - \pi' + s + s' + 25''$$

dove

β = latitudine della Luna alla congiunzione
π = parallasse orizzontale della Luna
π' = parallasse orizzontale del Sole
s = semidiametro della Luna
s' = semidiametro del Sole.

Un'eclisse puo essere o parziale, o totale, o annulare. È parziale se il vertice del cono, sul quale è situato l' osservatore, cade fra il Sole e la Luna; totale se il vertice cade al di là della Luna, e l'osservatore sia fra la Luna e il vertice, annulare se il vertice cadendo al di là della Luna, l' osservatore sia al di là della Luna più del vertice, giacchè in quest'ultimo caso l'angolo sotto il quale si vede il Sole dalla

Digitized by Google

Terra è maggiore di quello sotto il quale si vede la Luna; ossia il diametro apparente del Sole è maggiore del diametro apparente della Luna. La stessa eclisse può essere parziale per un dato sito, totale per un altro. Ciò non avviene nelle eclissi di Luna, mostrandosi questa egualmente eclissata a tutti gli abitanti della Terra che la hanno sopra il loro orizzonte.

L'eclisse del 17 maggio 1882 fu totale per una zona che partiva dal deserto di Saahra, attraversava l'Egitto e l'Asia e andava a terminare nei mari della China e del Giappone; parziale per tutta l'Europa, tutta l'Asia e quasi tutta l'Africa.

Per gli abitanti del Sondan occidentale il Sole si levò eclissato interamente; i Turchi di Boukhara lo videro oscurato completamente a mezzogiorno, i pescatori giapponesi del Pacifico al suo tramonto.

L'ombra *projettata* della Luna sulla Terra ha percorso 14800^{km} dall'Africa all'estremità dell'Asia con una velocità di 71^{km} per minuto.

La durata, come pure la quantità, dell'oscurazione nell'eclisse parziale varia da luogo a luogo e il calcolo ci dà questi due valori per i vari luoghi della Terra. Il calcolo inoltre dimostra che, nelle circostanze più favorevoli, la massima durata della totalità può essere di 7^{m} 58^{s} all'equatore, e che questa varia colla latitudine.

Nelle ultime grandi eclissi di Sole la massima durata della totalità è stata:

Per l'eclisse del	22	Dicembre	1870 (Algeria)	2^{m} 10^{s}
»	12	Dicembre	1871 (Australia)	4. 22
»	16	Aprile	1874 (Cap. B. Sper.)	3. 31
»	6	Aprile	1875 (China)	4. 38
»	29	Luglio	1878 (Stati Uniti)	3. 11
»	11	Gennaio	1880 (Oceano Pacifico)	2. 8

La massima durata della totalità dell'eclisse del 17 maggio scorso fu di 1^{m} 50^{s} presso Bonkhara (Asia).

Gli astronomi europei andarono ad osservare la totalità sulle sponde del Nilo a 100^{km} al Sud di Siont dove la du-

Digitized by Google

rata fu di $1^m\ 16^s$ circa. Lo scopo delle loro osservazioni era quello di investigare le traccie possibili di un' atmosfera lunare, di studiare la costituzione fisica del Sole, e di trovare uno dei pianeti inter-mercuriali che, fino ad ora, inutilmente hanno stancato gli osservatori e i calcolatori. Da osservazioni, trasmesse da un telegramma spedito all'Accademia francese delle scienze dagli astronomi europei, fatte separatamente e paragonate con esito soddisfacentissimo, risulta che lo spettro continuo è ora più visibile di quello che fosse nel 1878 e più brillante che nel 1871, che le linee H e K dello spettro sono le più intense, che mancano i raggi neri di Frannhofer, che il raggio della corona ha un' identità assoluta col raggio 1475 di Kirchoff e che negli elementi che costituiscono la corona c' é l' idrogeno allo stato incandescente. Quantunque si sia potuto constatare un rinforzo dei raggi di assorbimento dello spettro solare sul bordo stesso della Luna, non si può stabilire l'esistenza dell'atmosfera lunare, contrastata da forti argogomenti. Gli astronomi, durante la eclisse, furono stupefatti dell'apparizione improvvisa di una cometa brillante vicino al Sole, la quale cometa è stata fotografata a vista ad occhio nudo. Quanto al pianeta inter-mercuriale non è stato possibile trovarlo.

Per fare un' osservazione di un' eclisse con qualche utilità basta essere forniti di un equatoriale o di un refrattore e di un pendolo siderale o di un cronometro.

La mattina del 17 Maggio, favorito da un bel cielo sereno, ho potuto osservare nell' Osservatorio del R. Istituto Paolo Sarpi l'eclisse di Sole. Avea a mia disposizione un refrattore di Mertz munito di un oculare astronomico che ingrandiva circa 100 volte. Preventivamente mi sono calcolati i tempi approssimati del fenomeno e la distanza angolare del punto del lembo del Sole, nel quale dovea succedere il primo contatto, affine di poter svolgere l'attenzione a questo punto. I tempi approssimati erano i seguenti:

Principio	$6^h\ 40^m$	ant. t. m. di Venezia
Massima fase	$7^h\ 30^m$	»
Fine	$8^h\ 24^m$	»

Digitized by Google

Distanza angolare del punto di contatto dal punto più alto del Sole con imagine diretta 99° verso Ovest.

Siccome l'oculare da me adoperato era astronomico, così fissai l' attenzione ad un punto del lembo del Sole distante di 99° verso Est dal vertice più basso del Sole stesso. Per fissare bene questo punto Bessel suggerisce un metodo semplice, ed è quello di disporre sull' oculare del telescopio un filo in modo che si possa girare e rendere tangente al lembo del Sole nel punto di contatto: la posizione del filo viene data da un piccolo cerchio graduato posto sull'orlo dell' ombra. Qualora il cannocchiale non sia munito di questo filo, si può tuttavia a stima fissare l'occhio intorno al punto nel quale deve succedere il contatto.

Vicino a me si trovava un pendolo siderale fabbricato nel 1836 da Giuseppe Stefani, già meccanico dell'Osservatorio Astronomico di Padova. La bontà di quest'orologio si conosce chiaramente qualora io riferisca che per due anni dacchè mi trovo all' Istituto potei constatare con una serie continua di osservazioni fatte ad intervalli di sette a otto giorni che l'andamento diurno di questa macchina, quasi perfetta, si può ritenere senza errore di $2^s,0$. Tuttavia, per avere il tempo ancora più esatto, feci le sere del 15 e del 16 Maggio osservazioni di stelle in meridiano.

A $22^h\ 20^m\ 10,^s\ 70$ t. sid del 16 Maggio ebbe luogo il contatto esterno all'entrata, l'ora corrispondente in tempo medio civile di Venezia era di $6^h\ 40^m\ 51,^s\ 36$ ant.

Durante il fenomeno dell'eclisse il professore Massimiliano Tono nell' Osservatorio Metereologico del Seminario fece alcune osservazioni sulla temperatura, sulla pressione, sulla elettricità, sui movimenti microsismici del suolo, sulla direzione del vento. Da quelle osservazioni risulterebbe che la temperatura dalle 7^h alle $7^h\ 35^m$ andò diminuendo per assumere poi il suo andamento normale, che la pressione barometrica fu sempre oscillante crescente, e che il mercurio era agitato entro al tubo barometrico. L' elettricità dinamica atmosferica fu uniforme. La curva di movimenti microsismici presentò un

Digitized by Google

massimo verso le $7^h\ 20^m$ e un minimo verso le $7^h\ 50;^m$ s' intesero anche dei suoni di schioppettio verso le ore 7 nei telefoni applicati alla percezione dei moti microsismici del suolo.

Circa alle $7^h\ 3^n$ ant. t. m. civile di Venezia ebbe luogo il massimo dell' osservazione che era di 0,4 del disco solare. nulla ho potuto osservare di notevole sulle eclisse delle macchie solari per effetto della Luna, forse per la mancanza di un ingrandimento più forte.

A $0^h\ 3^m\ 44,^s 85$ t. s. ebbe luogo il contatto esterno all'uscita; l'ora corrispondente in tempo medio civile di Venezia era $8^h\ 24^m\ 8,^s 55$.

Un'eclisse di Sole interessa non tanto per determinare le differenze di longitudine fra due luoghi della terra, quanto per correggere le coordinate della Luna e per gli studi spettroscopici. Delle eclissi di Sole se ne servirono esclusivamente gli antichi per determinare la longitudine. Il metodo da loro adoperato era questo:

Avuti i tempi dei contatti, ossia i tempi in cui i lembi del Sole e della Luna si toccano apparentemente, calcolavano per questi tempi le parallassi in longitudine e in latitudine e i diametri apparenti dei due astri. Conoscevano così i tre lati di un triangolo sferico, coi quali calcolavano l'angolo al polo dell' eclittica che, corretto della parallasse di longitudine insieme colla velocità relativa dei due astri, dava l'epoca della congiunzione vera, epoca che era espressa in tempo del luogo dell' osservazione. Facendo in un altro luogo la stessa osservazione, si ha pure l'epoca della congiunzione vera espressa in tempo del luogo. Confrontando i due tempi si ha la differenza di longitudine dei due luoghi.

Ora si adopera un metodo un pò diverso: Si sviluppa un'equazione, l' incognita della quale è l'epoca della congiunzione o pure la differenza di longitudine. Questa equazione, in luogo di dare direttamente la differenza di longitudine, dà una relazione fra questa differenza e gli errori degli elementi che servirono a calcolarla. Qualora poi si abbiano varie di queste equazioni analoghe determinate per varie fasi dell' e-

Digitized by Google

clisse, si potranno eleminare questi errori e quindi si rende esatta la differenza di longitudine. Si potrà in questo modo determinare anche gli errori delle ascensioni rette e delle decunazioni date dalle tavole della Luna, che è quello che più importa.

I metodi riferiti, per determinare la longitudine fra due luoghi, offrirebbero dei vantaggi reali, se le osservazioni, sulle quali sono basati, potessero essere fatte con grande esattezza; ma siccome è difficilissimo cogliere l' istante esatto nel quale i dischi apparenti del Sole e della Luna si toccano nel primo contatto, così essi cedettero il campo ad altri metodi coi quali si ottiene un'esattezza maggiore.

Fra questi metodi abbiamo quello de' segnali artificiali, il metodo cronometrico, e quello del telegrafo elettrico.

L'eclissi totali di Sole sono rarissime per un luogo determinato della Terra. La mattina del 19 Agosto 1887 avremo un'eclisse di Sole che sarà totale in Prussia ed in Austria ; per Venezia la quantità dell'oscurazione sarà 0,77 del diametro solare, la massima fase avrà luogo quando il Sole sta per levare, se la mattina sarà serena il crepuscolo avrà un carattere speciale degno di essere notato.

Il 9 Agosto 1896 avremo un'eclisse totale in Germania; a Venezia sarà parziale e quando il Sole leverà sarà eclissato di 0,25. Il 28 Maggio 1900 avremo poi un' eclisse totale in Spagna; per Venezia sarà parziale e la quantità dell' oscurazione sarà di 0,71.

Le eclissi di Sole e di Luna si ripetono regolarmente ogni 18 anni e 11 giorni, non per altro colle stesse fasi, nè alla stessa ora, né per gli stessi luoghi. Così l'eclisse del 17 Maggio passato è quella del 5 Maggio 1864, ed essa si ripeterà il 28 Maggio 1900.

L' eclisse totale del 17 Maggio 1882 nel 1864 era annulare.

Si contano in media 70 eclissi in 18 anni; 29 di Luna e 41 di Sole. Non vi sono in un anno più di 7 eclissi, nè meno di due; in questo secondo caso sono due eclissi di Sole. Sulla totalità del globo il numero delle eclissi di Sole è supe-

Digitized by Google

riore al numero delle eclissi di Luna, quasi nel rapporto di 3 a 2. In un dato luogo invece le eclissi di Luna sono molto più frequenti di quelle di Sole.

Si leggono alcuni fatti curiosi avvenuti là dove i popoli, ignoranti dei fenomeni celesti, all'apparire di taluno di questi, rimangono atteriti. Nell'eclisse totale agli Stati Uniti il 29 Luglio 1878 un negro, subitamente colto da un accesso di terrore, e convinto della venuta della fine del mondo, scannò la moglie e i figli. Durante l'eclisse del 15 Marzo 1877 i Turchi, che hanno ancora conservato, come i Chinesi, la tradizione che un dragone invisibile si avanzi per divorare il Sole, si misero a tirare dei colpi di fucile nella direzione dell'astro fino a chè parve loro che il Sole fosse fuori di pericolo. Il 18 Agosto 1868 gli indigeni dell' Scindostan, messi a disposizione del sig. Gaussen per aiutarlo nelle sue operazioni, si precipitarono tutti nel fiume nel momento stesso dell'eclisse per obbedire ad una antica prescrizione, e nessuno osò uscire dall'acqua prima della fine dell'eclisse. Noi però, quando avvengono tali fenomeni celesti, non possiamo fare a meno di ammirare la perfezione alla quale è arrivata la scienza sublime, il valore della quale dà certamente la più alta misura delle facoltà dello spirito umano.

G. Naccari.

Digitized by Google

IL DRAMA IN GRECIA E BASILIADIS

Abbiamo veduto quale differenza corra fra la tragedia antica e la nuova. Ma ciò che caratterizza maggiormente l'arte dramatica moderna, ciò che la distingue veramente dal classicismo antico è il drama propriamente detto. Gli antichi volevano che vi fossero soltanto due generi teatrali recisamente separati e distinti: la tragedia e la comedia, che in una non si avesse se non a ridere delle goffaggini e de' pregiudizi contemporanei del popolo e nell'altra piangere e spaventarsi per le sciagure e le colpe degli eroi e dei re.

Gli antichi, non già per ispirito aristocratico, ma solo per ottenere più alto effetto dramatico e per rammentare ai ricchi ed ai potenti a non illudersi della sorte ed agli altri a non invidiarla, rappresentavano soltanto le sventure dei re e degli eroi e li collocavano anzi in un seggio quanto più sublime, perchè più tremenda la caduta: come il naufrago atleta che lotta indarno coi marosi eccita più attenzione, più terrore e più pietà del volgare che vi si lascia impassibilmente inghiottire. — Il filosofismo moderno invece osservò come quaggiù non sono soltanto artistiche le passioni, le sventure, i delitti dei grandi; ma vi possono essere in tutte le classi passioni che inteneriscono il cuore, sventure che lo commuovono, delitti che lo sgomentano. La classe media e perfino l'infima somministrano talora catastrofi di sommo interesse. Le virtù non riful-

Continuazione vedi n. 5.

Digitized by Google

gono soltanto nei palazzi de' potenti, nei loro costumi, nella loro vita; ma bensì, ed anzi più spesso, nella casetta del laborioso artigiano, nello squallido tugurio del povero, poichè ivi l'etichetta, il linguaggio convenzionale, i sentimenti fittizi, i calcoli d'interesse, d'amor proprio, i bassi intrighi non dominano; ivi la semplicità e la sincerità sgorgano, insieme cogli affetti, spontaneamente dal cuore.

Quanto poi alla comedia, nella vita umana non vi sono soltanto ridicolaggini, intrighi, manie che eccitano il buon umore, vi sono anche commozioni ilari, piacevoli. Non v'è soltanto la baldoria sbardellata, il chiasso spensierato; ma v'è anche la gioia pacata, solenne, verace. Oltre il riso satirico di scherno, v'è il sorriso amabile di giubilo, di compiacenza. Oltre il trivio v'è il popolo, la borghesia.

V'è dunque un genere dramatico tra il grave, il sublime e il terribile da un lato; il bernesco, lo scapigliato e direi quasi il triviale dall'altro. V'è in una parola il drama propriamente detto, il quale prende la realtà umana nel suo complesso e scemandone il nerbo la compenetra ne' suoi particolari; offre sulla scena lo spettacolo stesso della vita, ammette alla lor volta o insieme il bello ed il brutto, il sublime ed il grottesco, il grazioso ed il mostruoso, eccita ogni commozione dolorosa o piacevole senza portarla all'eccesso, e ciò anche per legge estetica, poichè chi è mosso per qualche tristissimo soggetto al pianto non riderà subito dopo per qualche facezia; come chi è di buon umore non passerà d'un tratto al dolor disperato per qualche caso sinistro. Il drama adunque dovette, o almeno deve, con buon gusto e delicatezza moderar le passioni acciocchè l'una non sia distrutta dall'altra; intrecciare le impressioni serie alle allegre in guisa che ne riesca un magico chiaroscuro in cui le tinte sieno bene assimilate e l'anima passi quasi inconscientemente dal piacere alla melanconia.

Negli antichi tempi in cui il teatro sorgeva allora nella sua primitiva freschezza e vitalità da un popolo eminentemente artistico, si cercò spontaneamente, pur contemplando la natura e la vita, di dirrozzarle, d'idealizzarle, rendendole così supe-

Digitized by Google

riori alla realtà, ma non contrarie ad essa. I fatti più ovvii, più comuni, i quali non potevano eccitare certo interesse, si ommettevano per far rifulgere soltanto i momenti più terribili, più solenni, più strani della vita rendendoli anche più intensi. Il teatro non cessava di essere lo specchio della vita umana, ma questa veniva rappresentata o più ingentilita, più nobilitata o più grottesca, più bizzarra; appariva insomma dietro un prisma che caricava le tinte. Il fondo era sempre reale e l'imaginazione avendo campo di sollevarsi ne traeva diletto. Alla realtà il dramaturgo aggiungeva « la bellezza, grandezza, deformità ideale, come fanno i sommi pittori e scultori (1) i quali ci rappresentano volti d'uomini che noi confessiamo essere perfettissimi della specie umana, e nondimeno non troviamo tra' mortali viventi verun modello che somigli a quelle figure; con che si viene a conseguire il nuovo, il mirabile e il sublime, senza i quali non si danno arti d'imaginazione ». (2)

Ma l'arte declina, l'umanità scientificamente progredisce; sicchè il drama dovette adattarsi al nuovo stato sociale, divenir più reale, più positivo. Gl'ideali sono incomprensibile freddezza. L'arte si sensualizza, divien carne. — Quando la dramatica in Grecia cominciò a decadere le tragedie d'Eschilo e di Sofocle non eccitarono più entusiasmo, interesse; si volle qualche cosa di più rimesso, di più umano, di più palpabile. Euripide allora ci dipinse i suoi protagonisti non più eroi, ma buoni cittadini d'Atene, ma uomini di carne ed ossa, con vizi e virtù. — Se non che il vero padre glorioso del drama è Sakspeare. Quelle ch'egli intitola comedie son veri drami. Ivi il serio s'accoppia al faceto, il triste al gaio. La vita è tal qual è, una perpetua vicenda di riso e di pianto, di baci e di sospiri, di cupe melanconie e di follie spensierate.

Il drama padroneggia oggi la scena detronizzando la tra-

(1) Il divino Urbinate — dice Zanotti — dovendo dipingere una bella giovane, e niuna vera trovandone che gli paresse assai degna d'imitazione, formavasi egli nell'animo un'idea più bella d'ogni vero, e quella poi studiava d'esprimere e d'imitare.

(2) U. Foscolo, lett. 325.

Digitized by Google

gedia e la comedia. La prosa tien luogo alla poesia. La storia dell' uomo si rappresenta materializzandola ed esagerando talora il suo lato sensuale, realista. Il drama moderno colla sua mistura di grandezza e di meschinità, di nobiltà e di miserie, di sorrisi e di lacrime è l' imagine della società sempre incerta che piange e ride ad un tempo, che ha i piedi nel fango, la testa in cielo, che in mezzo alla corruzione, al vizio, al delitto sogna un ideale spiritualismo che pur non comprende, nè raggiunge; perciò si avvoltola maggiormente nel fango de' godimenti materiali.

Sarò forse utopista, pessimista; ma purtroppo mentre ammiro ogni giorno crescere gigantesca la scienza, vedo languirmi a lato d' etisia l' arte. Sotto il coltello e lo sguardo dell' anatomista che scruta le cellule d' una morta donna dov' è più Laura che perì

> a guisa d'un soave e chiaro lume
> cui nutrimento a poco a poco manca

e il cui pallore ed abbandono era quello della neve

> che senza vento in un bel colle fiocchi (1).

Il giorno, e forse non sarà lontano, in cui potremo colle ali volare in cielo, chi mi sa dire s' esso susciterà in noi quel desideroso, arcano fascino? Oh! quante volte l' illusione, s' è un male per la mente, è un dolce balsamo pel cuore, una seconda vita per l'arte. Forse m'inganno, ma il *realismo* è per me l'ultimo gradino dell'arte. Tolto ogni sogno, rotta la cetra, io vedo la fotografia tener luogo alla fantastica e pittoresca descrizione, la fredda prosaica storia all' epopea, alla romanza, e l' ultima scintilla del divin fuoco dell' arte spegnersi, perchè se ne possano più agevolmente esaminare le ceneri.

Sebbene io creda il *realismo* quasi inevitabile all' arte moderna, sebbene io pure forse in qualche poesia più che giovanile non ne sia stato del tutto esente, pure non cesso d' abor-

(1) Fr. Petrarca. Trionfo della morte. V 159-172. C. 1.°

Digitized by Google

rirlo, non cesso di predicare che si cerchi per quanto si può di porvi argine. E poichè da taluni ne' passati miei scritti venni tacciato di soverchio sensualismo, da altri invece di soverchio idealismo, dirò ciò che sono, ciò che amo d'essere, ciò che mi sembra consentaneo all' arte.

Repubblicano nelle lettere e nella vita, nel pensiero e nell' azione, aborro però la licenza, la sfrenatezza, l'anarchia. Lungi dall' iprocrisia del bigottismo e dallo strazio del cinico scetticismo ammiro quel sentimento religioso che conforta, avviva, sublima. Lungi dalla pazza baldoria e dalla tetra disperazione amo il sorriso d'un bel volto, il sospiro d' un bel cuore, la gioia raggiante, la soave saffica mestizia. Lungi dal pedante retoricismo che rende gretta la mente e gelido il cuore, lungi del pari da quella pazza originalità di chi cerca il nuovo, perchè è nuovo anche se non sia bello, io sempre voglio che rifulgano l'eterne leggi della bellezza e m'inchino riverente a que' sommi maestri che le incarnarono ne' loro scritti. Lungi dall' ammirare e molto meno seguire certe stranezze, certe nubi mistiche dell' ormai vecchio romanticismo, esecro però anche certi versi stridenti, certe ibride imagini, certe goffaggini e turpitudini degli odierni realisti e sol ne lodo i lampi artistici, e solo seguo ed adoro l' antico classicismo, eternamente giovane. Anche coloro voglion dirsi classicisti pagani; ma mentre gli antichi Elleni idealizzavano la materia, essi invece materializzano lo spirito, lo adulterano, lo deturpano nel fango. Anch' io voglio la venustà delle forme quando questa venustà appaghi non solo i sensi, ma il sentimento, ma la luce immortal dello spirito. Anch' io voglio l' ebrezza del piacere quando quest' ebrezza mi sollevi la fantasia, m'infonda nuova vita e non mi snervi, m' istupidisca, mi distilli il cervello, m' avveleni le fibre. Voglio il fascino, la voluttà, non il sensualismo, la libidine. Armonia sempre tra mente e cuore, tra fantasia e ragione tra spirito e corpo. Non l' indefinite nubi, nè il putrido fango, ma la serenità, la bellezza, la grazia d'un corpo ambrosio che lascia trasparire l' ingenua luce dell' anima.

Digitized by Google

Pei realisti basti così; parleremo alla fine di questo lavoro de' falsi puritani, dei sepolcri imbiancati. Ora torniamo, ch' è tempo, in carreggiata. Dopo aver notati i caratteri essenziali che contraddistinguono la dramatica moderna, veniamo a considerarla in quella fra le odierne nazioni ch' Ellade s' intitola e dell' antica è gloriosa figlia e discepola.

Quasi 23 secoli or sono morirono immortalmente gloriosi Euripide e Sofocle, ma rimane tuttodì quasi incorrotta la loro lingua, brilla ancora il greco genio dramatico. Che se in maestà e splendore non supera gli antichi capolavori, li agguaglia però in soavità di lirici affetti. Il drama antico è un sole fulgidissimo, il moderno è l'argenteo sorriso della mesta, tranquilla e romita luna che

come una vela candida
naviga il firmamento.

Il drama antico ha più intensità d'azione, il moderno più intensità di sentimento. Il drama antico è eminentemente epico, il moderno eminentemente lirico. — Nè può essere che tale, poichè nella improvvisa riscossa da ceppi secolari, in sì rapido incalzarsi e mutarsi d'eventi, il sentimento sol parla, la riflessione non ha campo abbastanza di creare la solenne pompa dell'epica che sola a tempi di pace e di floridezza s'addice. La lirica ritrae meglio le passioni impetuose, momentanee, le quali riducono così l'azione a un inno di rivolta, a una speranza di risorgimento, a slanci eroici, a sfoghi violenti d'affetto, a preghiere o imprecazioni al Cielo. I tempi di grande lotta sanno creare dei martiri, degli eroi più che degli epici cantori. L'azione è nella vita reale in que' tempi avventurosi e non nel mondo del poeta, non sulla scena. Gli avvenimenti sono ancor troppo splendidi, troppo vivi nelle menti per comprenderli nella loro vera magnificenza e degnamente cantare La grandezza della realtà prostra il poeta, egli non può prestarle parola ed azione senza impicciolirla. La semplice schiettezza del vero, la sublimità del sentimento sono propri dei periodi di lotta e non gli ornamenti le finzioni fantastiche.

Digitized by Google

I soggetti atti all' ispirazione abbondavano più che mai nella Grecia moderna. L'eroiche pugne durate dagli Elleni sono d'una gloria splendidissima, imperitura. Ogni battaglia fu un rapsodo, tutta la guerra una fulgente epopea. Un pugno d'eroi tenne fronte ad una falange di carnefici. L'amor patrio spense col sangue la sete di tirannide, di rapine e di lascivie. Botzaris, Miaulis, Canaris, Odisseo, Colocotronis, Nichita il turcofago, — Suli, Parga, Missolungi, Tripolitza, — l' emozione e l'entusiasmo d'un dio popolo, le migliaia di cittadini che col sorriso dell'ira e dello scherno sulle labbra, col fuoco dell'amor patrio in cuore correvano volonterosi e gaudenti a dar la loro nobile vita per la libertà dei loro cari, per la santità dei loro diritti; — la tenebrosa tirannide turchesca che si sfascia, la splendente libertà riacquistata con tanto eroismo, il risorgimento d'una nazione si memoranda nell'antichità: tutti questi sono argomenti atti a suscitare non uno, ma mille poemi, mille drami. Se non che questi fatti sono ancor troppo vicini di tempo; la verità è troppo forte, può suscitare l'azione più che la bellezza artistica. Bisogna che il tempo posi un tremulo, iridescente velo sui fatti per artisticamente ammirarli. Chi fissa il sole si accieca. *Maior e longiquo reverentia,* Gli eroi son troppo definiti nella memoria, l'imaginazione non può trasportarli su quel piedistallo ideale che conferisce maggior pompa e vaghezza alla statua. *Il n'y a point de héros pour son valet de chambre.*

Nel drama succede come nell'epopea. La musa epica teme il presente cui tutti sanno, a cui bene spesso parteciparono, in cui tutto è certo, determinato, preciso. Son le nubi dell'augusto passato nelle quali si diletta vagare colla fantasia ed ivi s'ispira. La musa epica, ignorando ciò che la circonda, ciò che di grande o di singolare succede intorno a lei, è come il divin cieco dell'Ellade che

. . . patria non conosce altra che il cielo

o come quell'altro pure divino che cantò l'eliso terrestre e il pomo fatale. Essa non vede, si ricorda soltanto. — In Roma

Digitized by Google

regina di tutto l'orbe, in Roma regina parimenti d'ogni corruzione, d'ogni sevizie, il Cigno mantovano non celebra la grandezza dell'impero, non ne sferza i vizi; ma imitando le bellezze del più grande ed antico fra i poeti narra le favolose geste del pio Troiano. Il melanconico genio del Tasso quando cadeva Costantinopoli e il sole greco si rifletteva in Italia, quando Lutero trionfante sconfiggeva il materialismo dogmatico, e la Corte di Roma immersa nella corruzione e nel lusso vacillava al possente urto, quando il pensiero emancipato diveniva universale per la stampa e Colombo e Copernico scoprivano nuovi mondi e Galilei sfidando l'ira e le torture dell'ignorante clero che blatterava *terra autem in eternum stat* maschiamente ripeteva *eppur si muove;* il genio, dico, melanconico del Tasso indietreggia di cinque secoli e ci dipinge la lotta pel santuario materiale. Camoens solo fa eccezione; ma nel meraviglioso e nuovo mondo ch'egli ci dipinge l'allontanamento dello spazio e l'ignoranza dei più equivalgono all'antichità del tempo. Lo stesso dicasi del drama. Esso per riuscire splendido s'ispirò dapprima ai miti, agli dei, poi agli eroi e finalmente ai personaggi veramente storici, ma vissuti tempi addietro. E il grande Racine, quando compose per la scena il *Bajazet,* domandò venia nella prefazione di questo ardire e sperò che l'allontanamento di luogo producesse lo stesso effetto che quello di tempo. Fra il fatto e l'ispirazione bisogna dunque che vi sia un intervallo, bisogna che succeda la riflessione, bisogna che l'imaginativa possa tessere le sue file sur un soggetto che più non *palpita* d'attualità.

Poesia e presente sono contrari. Lo spirito poetico non appena dispiega le sue forze trovasi rapito in un mondo di rimembranze che lo richiamano al passato o di speranze che che lo spingono intuitivamente all'avvenire. Il presente sfugge com'ombra. Si contempla solo o un tramonto che indora l'eliso riempendo il core di soave tristezza o un'aurora che inebria di luce, ravviva il sentimento, lo perde nell'infinito. Memoria o speranza animate dal sentimento ecco la poesia. La memoria è dramatica od epica; la speranza lirica o idilio.

Digitized by Google

Prima però di accingermi a considerare il teatro moderno della Grecia, conviene non interrompere la catena debile sì, ma che pur lo lega all'antico, conviene rifarsi un po' addietro e vedere a qual misero stato fosse ridotto per poter poi comprendere gli sforzi che si sono durati nella riabilitazione, conviene in una parola considerare il teatro medioevale; sebbene il vero teatro ed il medioevo sieno di per sè inconciliabili, contrari; sieno quasi un anacronismo.

Il drama è per sè eminentemente democratico, esso può veramente espandersi quando la libertà è nel suo pieno vigore, può fiorire quando la mente d'un popolo è abbastanza colta per poter comprendere gustare ed ammirare il bello dell'arte dramatica, e per poter così quasi preparare al dramaturgo l'ambiente in cui possa respirare ed inspirarsi, può allignare quando la riflessione del dramaturgo sia assai matura e addestrata a ben osservare e ponderare i misteri della vita e della società, a spingersi fin negli intimi recessi dell'anima umana, a scrutare i segreti del cuore e vederne il perpetuo ed arcano contrasto fra il bene ed il male, fra il desiderio ed il successo, l'apparenza e la realtà; contrasto che desta il pianto od il riso, la comedia o la tragedia secondo la gravità delle circostanze. — Ciò ammesso, è ben naturale che nel medio evo non vi fosse vero teatro nella Grecia, ove, se meno fitte che in altre parti d'Europa erano le tenebre dell'ignoranza, perchè vigea pur sempre, se non foss'altro galvanizzata, la memoria dell'antica civiltà, il barlume di quel fulgentissimo sole; dominava però, assiduo spegnitore di esso, dapprima il teologizzante cretinismo dell'impero bizantino, ribambito avanzo della barbara prepotenza romana, dappoi l'efferata tirannide del pessimo fra i simitici, ignoranti, superstiziosi popoli.

Tuttavia come nel deserto si ritrovano le ridenti, amene oasi, come nelle torpide e selvaggie regioni popolari appar talora qualche aurora boreale a rompere la monotonia delle incessanti tenebre, come nelle alpestri scoscesi roccie talvolta alligna un fiore solitario che esala nell'aria i suoi soavi effluvi

Digitized by Google

senza ricreare le nari di leggiadra donzella; così noi troviamo specialmente nel teatro cretese, qualche saggio separato, solitario ne' suoi tempi e senza alcuna influenza su essi, di drammatica abbastanza buona. Come il viandante che smarrito nottetempo in una selva scorge fra gli alberi qualche pallido lumicino che lo rinfranca a trovare la diritta via, così questi drami sono le faci che servono soltanto di guida nel tenebroso e tortuoso sentiero che congiunge la civiltà paleo-ellenica alla neo-ellenica. Ma giova però notar sempre che dal pallido e lontano luccicar d'un lumicino allo splendore del giorno corre un gran divario, Questi drami sono l'eco adulterata del classicismo antico o i primi vagiti insignificanti della musa moderna. Il *verbo* non era ancora pronunciato.

Lasciamo però le similitudini, le ciarle e veniamo tosto ai fatti.

Il glorioso teatro pagano che con Sofocle ed Aristofane avea raggiunto il divino dell' arte, cadde in Grecia insieme colla libertà. In Roma sua ferrea dominatrice ed erede diede que'frutti che dar può un'esotica pianta in suolo sterile. Dopo aver lucicato d'un pallido riflesso in Plauto e Terenzio decadde rapidamente sotto la turpe efferatezza dell'impero. Il mecenatismo, l'assolutismo doveano tarpare le ali al genio, soffocare l'alito repubblicano dell' arte, La corrotta società generò la tirannide dell'impero e questa spense quanto ci era ancor di nobile, di grande, di bello. Il suolo tragico dei Bruti e dei Gracchi era beffardamente calpestato dai Neroni e dai Caligola. Guai a chi osasse alzare dignitosamente il capo! avrebbe incontrata la sorte dei papaveri nel giardino di Tarquinio. Talora solo per un verso che poco garbasse all' imperatore venivano i dramaturghi condannati ad essere bruciati vivi in mezzo al teatro. Il drama che più d'ogni altro componimento letterario ha bisogno d'aura libera e serena per espandersi, per far tonare franca alle genti la sua commovente o mordace parola, dovette necessariamente languire per dar luogo ad insane crudeltà ad inestinguibile bramosia di sangue e di vittime, a

Digitized by Google

turpi laidezze, a pomposità stomacose. La scena non era più che il riflesso della selvaggia ed oscena corruzione universale. Lussuria ed atrocità ecco il pascolo delle genti come nella vita, così nel teatro. Le pene, i supplizi, le morti che immaginavansi succedere nelle azioni dramatiche doveansi realmente compiere sulla scena per dar così più attraenza all' illusione teatrale ; anzi cercavansi i più atroci fatti o miti per dar un innocente trastullo alle genti. Chi rappresentava le parti di Muzio Scevola dovea abbruciarsi la destra, chi quelle d'Ercole levarsi insiem colla pelle la tonaca funesta, oppure ridursi in cenere sul rogo d'Oeta, chi quelle d'Orfeo esser massacrato dall'orso, di Dedalo essere scagliato dal cielo e divorato dalle belve, di Passifae spirar fra l'amplesso del toro, finalmente chi raffigurava Ermete toccava la fronte delle vittime con una verga di ferro rovente per accertarsi della loro morte, mentre dei servi in maschera da Pluto o da Orco trascinavano i morti pei piedi e martellandoli finivano di sterminarli. Si giunse poi a tanto di ferocia sotto Calligola e Nerone che per rischiarare e ravvivare i notturni spettacoli si ricoprivano i cristiani con una tunica tutta spermata d'olio, di pece e di resina e ischidionatili sur un palo se li facevano ardere a guisa di faci.

Se tali erano le atrocità che formavano il maggior diletto del teatro, non meno ributtanti erano le oscene laidezze che lo contaminavano e tutto ciò per dar più *realistica* apparenza alle scene. Quando nello svolgimento del drama dovea aver luogo il bacio coniugale, questo (scandaloso a dirsi, ma pur vero) avea luogo palesemente dinanzi all'affollato ed applaudente pubblico. Sotto l'imperatore Costantino *il cristianissimo* rappresentossi fra applausi frenetici la festa « Maiuma » il cui punto più attaente era quando le ballerine onninamente nude comparivano in iscena danzando, per recarsi al bagno. E le valenti ballerine in que' tempi erano le donne più celebri, più gloriose, più inchinate. Medaglie, statue, trionfi, omaggi d'ogni sorta si tributavano a queste ingenue mime che facevano pompa e smercio delle loro gambe. La *pia* ed *ortodossa* Teodora avea cominciata la sua carriera comparendo in iscena

Digitized by Google

velata soltanto da una cortissima e succinta gonnella ed era stata poi pei suoi vezzi e le sue attraenze inalzata agli onori del trono.

Ma se grandi erano gli eccessi di selvaggia bruttura a cui giunse il teatro, non meno accanita ed insensata fu, come al solito, la reazione per parte della Chiesa. Si volle distrutto non soltanto ciò che per la corruzione era divenuto deforme nel paganesimo, ma anche quanto vi avea in esso di bello. La Chiesa che dopo le prove di sangue, dopo aver per tre secoli zittito cominciava a sorgere un po' forte e balda dalle catacombe, la Chiesa che troppo bene rammentavasi i tremendi spettacoli de'Neroni, la Chiesa che avea veduto e vedeva posti in ridicolo sulla scena i sacramenti ed i misteri della fede, aizzò acerrima lotta contro il teatro, gli attori e gli spettatori. Anatemi di vescovi e di concili fulminarono più volte questo, com' essi il dicevano, semenzajo di pestilenziale corruzione, covo di Satana. E ci fa ora ridere a pensare che un Grisostomo, il quale avea pur bell' ingegno, sbraitasse che la civiltà greca si oppone al Vangelo e che si doveano seguire *i barbari, i quali non hanno teatro.* — Chi era arruolato nella scena dovea morirvi: la Chiesa gli negava gli estremi conforti, il battesimo, la partecipazione ai divini misteri. E se talora acconsentiva alla conversione di qualcuno, quando il popolo conoscesse aver lui ciò fatto per migliorar sorte, avea diritto di sconsacrarlo e di costringerlo a ripigliar la vita teatrale. Le donne greche quando salivano sulla scena, perdevano i diritti della legge. Cangiavano il nome di famiglia in quello d'un'antica etera. Consideravansi per tutta la vita come vili baldracche, come tizzoni d' inferno. — La guerra della Chiesa contro la civiltà greca giunse a tanto da anatematizzare in apposito concilio (691) coloro che portavano capelli lunghi ed asserire che Cristo non avea chioma. Era davvero allora il caso da esclamar con sorriso di beffa: *o tempora, o mores!* e da aggiungervi *hominumque stultitia.* — E come se le stolte persecuzioni de'prelati contro il teatro e contro ogni usanza

Digitized by Google

pagana non bastassero, aggiungevansi sovente in Grecia anche le persecuzioni de' teologizzanti cesari bizantini, fra le quali acerrime quelle degl' Iconoclasti.

Ma se lo spirito è forte, la carne e sovente ancora più fortè. Gli anatemi e le scomuniche poco o nulla valevano. Le salmodie, i paternostri non potevano riempiere il vuoto del cuore umano che ama divertirsi, esilararsi, obliare le noie e i dolori della vita ne' sogni del sentimento. Chi affaticò e soffrì tutto il santo giorno ha bisogno poi d'un attraente sollievo che lo ristori e non di prediche e di tristi meditazioni. Perciò non è a stupirsi se molti Cristiani vecchi e giovani, conoscendo di non esser *barbari* quali li avrebbe voluti il Grisostomo, lasciavano sbraitare la Chiesa e da essa bravamente scomunicati si separavano pur di assistere ai teatrali divertimenti.

Venuta adunque la Chiesa a tale cruda esperienza dell' umana natura, non però desistè dal crociato certame, ma a gesuitiche mene si rivolse. Comprese che gli anatemi e le ramanzine di per sè sole non valgono se non ad inasprire gli animi; che una carezza, pur anco ipocrita, rende docili ben meglio d'una vergata; che la scure serve a spezzare, ma non a torcere a proprio talento; che la folgore può incenerire, ma non edificare sulle rovine; comprese che dopo aver gelati i cuori coi predicozzi, ci voleva qualche cosa che servisse ad infervorarli, ad entusiasmarli, comprese che dopo averli ritolti da un sentiero a cui aveano attaccato il loro cuore, bisognava alletterli ad un altro, il quale collo specioso della pompa e del culto facesse obliare la realtà. È pensò che come il teatro antico avea sua origine e fondamento sul culto pagano, così si doveva dare al culto cristiano un aspetto meno ascetico, più teatrale; e se ciò non valse ad adescare tutti, pure i rozzi, i gonzi, ed erano allora i più, ci trovaron gusto nelle panie. Cominciossi adunque ad usar di solenni apparati e riti. Erano passati i tempi in cui le squallide catacombe offrivano un pauroso asilo alla semplice, devota preghiera. Ora le chiese che in ogni lato pubblicamente erigevansi, brillavano di

Digitized by Google

splendidi addobbi; ivi fulgevano cento doppieri, ivi azzurreggiavano le nubi degli arsi aromi, eccheggiavano i canti, le sinfonie. Il sacerdote lasciate le semplici vesti impettiva fra gli ori e gli arazzi. Non più era il dolce pastore, ma l'altero sovrano. E il rito prendeva sempre più del dramatico. Già gl'inni e l'antifone, le preci in cui s' alternano le voci del prete, del diacono e del popolo, i cori, le processioni, il *passio* avevano un non so che di recitativo, di mimico, di teatrale, La messa, la quale da principio era solo una santa comunione del pane consacrato, divenne poi una specie di rappresentazione del sacrificio di Cristo. Nelle feste poi di Natale, Pasqua, Epifania, Pentecoste il rito avvicinavasi sempre più alla rappresentazione teatrale di quei misteri che in quel giorno si commemoravano. Di qui ebbero facilmente origine quelle sacre rappresentazioni che comunemente vengon chiamate *Misteri*, che non son nè tragedie, nè comedie, ma aborti letterari.

Sebbene sien noti assai di più i *Misteri* d' Italia, Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, pure anche la bizantina Ellade ebbe i suoi misteri, e li ebbe anzi prima che le altre ed anzi fu di là che si sparsero i semi della pagana dramatica cristianneggiata. Fu la civiltà bizantina importata da Teofania in Germania che preparò il terreno a quella Rosvita, aurora polare fra le barbariche tenebre; furono in gran parte i crociati che da Bisanzio importarono i sacri spettacoli nei paesi d'Occidente.

I misteri nella Chiesa greca sono antichissimi. S. Agostino ci narra che i Cristiani recitavano ivi le lodi di Dio e de' santi *pantomimicamente*. Fin dai tempi di Costantino aveaŋ luogo le così dette ἐκφράσεις, discussioni filosofiche e letterarie a cui seguivano dei canti. Fin dai tempi di Teodosio II. il popolo dopo il vangelo dramaticamente cantava gli *atti* del sinodo. Fin dal secolo decimo nel tempio di S. Sofia ed in altri s'introdussero ed orchestra teatrale e cori all' Euripide e sacre rappresentazioni e danze. E i sacri dramaturghi in Levante abbondavano. Le molte eresie però, le persecuzioni degl' ico-

Digitized by Google

noclasti e di altri imperatori, ed infine la caduta di Bisanzio sotto il Turco dispersero siffattamente e drami e nomi che è gran ventura se si conserva qualche lavoro od anche solo il titolo di esso. Noi cercheremo di raccozzare da tante ruine qualche rapido cenno sul teatro bizantino.

La dotta e celebre Atenaide (Eudochia) portando un po' d'attica vita nel ribambito impero die' un po' d' anima anche al teatro. Fu essa che dramatizzò in versi eroici l'antico Testamento e poi il martirio di S. Cipriano e di S. Giustina. Seguirono il suo esempio Basilio arcivescovo di Beleucia e Chiro di Nonno, questi riducendo in drama il vangelo di S. Giovanni, quegli la vita di Tecla.

Ma il più grande e più colto dramaturgo cristiano di quei tempi fu Metodio Eubolio. Di lui si conservano due soli drami o meglio dialoghi filosofici. Il primo ha per titolo Autexusio e per soggetto la controversie fra neoplatonici ed i Valentiniani. Il secondo chiamasi « il banchetto di dieci vergini o la purità. »

Dieci vergini sono invitate a banchetto nel leggiadro giardino della Virtù, figlia della Filosofia. Due altre vergini che non prendono parte al banchetto s'informano di esso presso l'amica Teopatra; di guisa che il prologo ha luogo colla descrizione un po' mimica del banchetto, del posto di ciascuna vergine e del maestoso portamento della Virtù che le presiede, Vengono poi sulla scena le dieci vergini a cominciare la vera azione dramatica (se questo nome si può darle). Il tema speciale dal banchetto è la verginità. Anzi tutto la Virtù come madre amorosa abbraccia ciascuna delle venienti; indi si siede sul trono e collo scettro fa cenno d' esporre liberamente le proprie idee sulla verginità a coloro che prendendo il discorso per le lunghe cercavano di celare pudicamente ciò che pensavano e sentivano. La Virtù dopo aver attentamente ascoltata ciascuna, proclamò tutte vincitrici, ma diede il serto più grande e più folto a Tecla, come colei che più maestosa e severa brillava. Finito che fu questo giudizio, la Virtù dietro proposta di Teopatra, ordina che tutte si alzino e sotto la dolce ombra

Digitized by Google

dell'agno, simbolo della virginità, inalzino al Signore un inno di ringraziamento. Chi comincia e dirige il coro è Tecla che stando in mezzo alle altre vergini e a destra della Virtù cantava soavemente, le altre poi in coro rispondevano coll'epodo (ὑπακοὴ).

L'inno, composto ad imitazione (d'Alcmano e Pindaro) si compone di 24 acrostichidi di cui il psalmos e l'ypakoi cominciano ordinatamente per una delle lettere dell'alfabeto greco. È il primo alfabetario che si conosca. Ne diamo qui come saggio la prima acrostichide:

ΨΑΛΜΟΣ Ἄνωθεν, παρθένοι, βοῆς ἐγερσίνεκρος ἦχος
ἦλθεν νυμφίῳ πασσυδὶ ὑπαντάνειν λευκαῖσί τε στολαῖς
καὶ λαμπάσιν πρὸς ἀνατολάς. Ἔγρεσθε, πρὶν φθάσῃ μολεῖν
εἴσω Σωρῶν ἄναξ.

ΥΠΑΚΟΗ Ἀγνεύω σοι καὶ λαμπάδας φαεσφόρους κρατοῦσα,
νυμφίε, ὑπαντάνω σοι (1).

Nell'anno 591 l'avvocato e storiografo Menandro, che assunse questo nome sulle scene dove passò la prima gioventù, scrisse una tragedia che ha per soggetto la morte d'Isaolito, mago persiano, il quale avendo abbracciato il cristianesimo fu crocefisso da coloro che prima erano suoi correligionari.

Il diacono Ignazio, che fiorì sullo sgocciolo del secolo ottavo, compose un drama di 150 versi il quale ha per soggetto l'inganno del serpente e la scacciata del paradiso terrestre de' nostri progenitori. Nel prologo il dramaturgo prenuncia lacrimando, la caduta dell'uomo. L'azione incomincia coi discorsi seducenti del serpe. Oltre ad Eva ed Adamo entra poi come personaggio anche Dio.

Ma la musa pagana, sebben da Santa Chiesa dileggiata, sebben chiamata allora perfino πόρνη non cessava di sedurre e laici e clero. Ed anzi tutto S. Gregorio Nazianzeno, o meglio, secondo altri uno de' due grammatici Apollinari, scrisse δ

(1) K. N. Σάθα. Ἱστορικὸν δοκίμιον περὶ τοῦ Θεάτρου καὶ τῆς μουσικῆς τῶν Βυζαντίνων. Paris Maisonneuve et C Libraires 1879.

Digitized by Google

Χριστὸς πάσχων che è soltanto un'imitazione d'Eschilo e Licofrone. Cristo è un nuovo Prometeo, la Vergine è rappresentata come Ecabe piangente la perdita de' suoi figli. Simile al Χριστὸς πάσχων anzi una variante di esso, è ὁ Θάνατος τοῦ Χριστοῦ del monaco Jerosolimitano S. Stefano Sabbaita, teologo e poeta fiorito verso il 790.

E prima di lui il vescovo Sinesio compose tragedie e comedie ad imitazione di Cratito, Difilo e Filemone. È molto a dolersi la perdita di questi drami, poichè Sinesio, unendo allo studio dei classici greci profonda conoscenza della società d'allora, e all' erudizione vasta la viva fantasia, compose non come gli altri freddi grammatici, ma con attica grazia e con la freschezza e la viva impronta de' tempi in cui viveva. Gli inni che ancor ci rimangono di lui sono i migliori della musa cristiana de'Greci. In pari modo anche i suoi drami, se fossero stati conservati, formerebbero la prima gemma del nuovo teatro e darebbero una qualche idea di que'dramaturghi antichi ch' egli imitò e di cui pure si perdettero le opere.

Andò parimenti perduto il drama, a'suoi tempi tanto applaudito, di Timoteo da Gaze che ha per titolo Χρυσαργύριον Era il Crisargirio una specie di borsa introdotta a Bisanzio ancor ne'tempi di Costantino il Grande, in cui però i creditori finivano di sovente col prendere a vergate i debitori dando così luogo ad una vera tragedia.

Sebbene la Chiesa ortodossa avesse guerreggiato il teatro fomentando così involontariamente le eresie e cercasse poi di distruggere ogni traccia di esse, pur ci resta ancora dal tempo degl' Iconoclasti un piccolo drama di 122 versi che ha per soggetto un sapiente e la fortuna, e in cui v'entra anche un coro di Muse.

Più pagano è il drama di S. Giovanni Damasceno in cui egli temprando i colori sugli eterni classici descrive le vicende della casta Susanna.

Dopo di lui Teodosio Prodromo scrisse un drama allegorico sull'amicizia. E Basilaki aristofanescamente compose molte comedie satiriche fra cui *Il trionfo dell'asino*. Peccato che per religiosi scrupoli abbia poi date quasi tutte le sue opere alle fiamme!

Digitized by Google

Sebbene s'ispirasse agli antichi, anzi fosse sopranominato Eumolpo, pure minor pregio hanno i drami semifilosofici di Emanuele File: *L'uomo e l'anima, Giovanni Cantacusino,* e *Giovanni Paleologo.*

Tutti questi drami ed altri ancora del teatro bizantino, sebbene abbiano un valore più storico ed archeologico che letterario ed artistico, pure ci fanno vedere come nella Grecia non fosse del tutto spento quel soffio divino che aveva ispirato un Sofocle ed un Aristofane; si conservassero anzi più assai che altrove tenaci, ad onta d' anatemi di pontefici e persecuzioni di Cesari, le tradizioni dell'antica civiltà. Prova ulteriore di ciò sono anche le rappresentazioni che si davano di tratto in tratto, quando si rallentava un po' il freno alla stolta oppressione, dei drami di Sofocle, Euripide ed altri antichi. Que' pochi scritti bizantini che scapparono al rogo, fra i quali l'apologia dei mimi fatta da Corichio, ci fan fede che gli dèi dell'Olimpo regnavano ancora, mentre il cristianesimo era lettera morta in mano ai cavillosi teologhi. Molti letterati d'allora eran più scettici d'adesso e più che ai Santi Padri badavano al gran padre Omero. Ma venne, ahimè! la scimitarra musulmana ad estirpare di laggiù quasi ogni avanzo dell'antica civiltà. Se non che non c'è un male che non sia anche altramente un bene. Ed omettendo pure che la dominazione turca fu per la Grecia come un battesimo di sangue che la lavò dalla corruzione imperiale e dai sofismi preteschi, e le tolse la decrepitezza, dandole invece il gaio entusiasmo ed il leggiadro sorriso di gioventù; omettendo dico tutto ciò, il servaggio turco in Oriente fu causa del Rinascimento artistico in Occidente e specialmente in Italia dove, come presso dolce sorella, cercarono rifugio i sapienti di Grecia. Come gli altri rampolli dell'arte, così, anzi in ispecial modo, trapiantarono le tradizioni teatrali là ove già da mille anni eransi dimenticati gli elementi del vero teatro.

(*Continua*) A. Garlato.

Digitized by Google

I GIUDIZII FEUDALI NELLA MARCA DEL FRIULI

I.
Epoca patriarcale

Prendo a disaminare gli organismi giudiziari della Marca del Friuli, perchè questo studio non fu mai prima d'ora fatto sistematicamente, augurandomi quella benevolenza che è indispensabile a chi segna la prima traccia e tenta coordinare gli elementi sparsi in documenti, in citazioni di libri diversi, in raccolte con altri propositi compendiate.

Limito le mie ricerche alla forma processuale, perchè mentre il diritto puro è quasi intieramente tramontato, restano invece in mezzo alle istituzioni giudiziarie contemporanee, non poche traccie delle forme feudali, che in parte attestano la prepotente forza trasmutatrice dell' umanità che seppe ridurre gli strumenti di schiavitù a guarentigie di libertà, in parte però sono ancora di grave e doloroso inceppamento all' alleanza definitiva della verità colla giustizia.

Nel XIII secolo il feudalismo Friulano aveva già assunta a sua fisonomia specifica che mantenne fino all' avvenimento di Venezia, per cui le indagini intorno alla evoluzione preceduta non trovano qui il loro posto e quindi ho creduto di annotare le traccie delli ordinamenti precorsi senza lasciarmi trascinare alla ricerca di quelle origini alle quali è necessario, almeno secondo il mio convincimento, di circoscrivere dapprima l'ambito, raccogliendo tutto che dell' epoche anteriori possa essere rimasto nelle successive.

Digitized by Google

Fra il feudalismo Franco e il Longobardo vi sono delle differenze che sarà d'uopo di richiamare a confronto allorquando siasi effettivamente constatato il vero ordine di cose che esistette nella Marca in quei tempi in cui influenza dell'originaria istituzione, non era stata ancora forzata dalle influenze locali.

Del beneficio una traccia sicura si ha in un documento conservato in copia nell'Archivio di Stato ai Frari, nel quale Berengario ad istanza di Egilulfo vescovo ed Ingelfredo suo preclarissimo vasso, concede a Vitaliano Diacono *juris regni juxta rivum Similianun* un maso *olim rectum* per Sibisium liberum hominem de comitatu Forijulii, ma per seguire la trasformazione nei suoi differenti periodi la via serebbe tanto lunga quanto difficile.

La documentazione della facoltà dei liberi di convenire nei giudizii, la fissazione della arimannie, la limitazione delle giurisdizioni, la elezione degli scabini, e la costituzione del privilegio di eleggerli, sono delle fasi anteriori a quella che prendo ad esaminare, che però ha lasciata la sua traccia nella varietà delle costituzioni locali, taluna delle quali si è concretata ed immobilizzata in un determinato stadio, venendo a costituire la pietra miliaria del cammino precorso.

Sarà l'opera di una industre critica, quella di raffrontare questi stadii di evoluzione, con quelli di altri paesi regolati dalla medesima istituzione, per divisare quanta intromissione vi sia stata di elementi esteriori e quanto sviluppo di forza ed iniziativa locale, ma anche questo deve essere rimandato a quel tempo in cui i singoli aspetti delle istituzioni nelle diverse epoche siano stati definitivamente comprovati.

Noi troviamo ora difficile a comprendere la razionalità della funzione dei nostri giurati, perchè il diritto si è attardato, le forme si sono complicate di misticismo e la finanza resta la rappresentante, ultima, ma potentissima del guidrigildo e del denaro del sangue.

Quando i riti hanno bisogno di leviti che li celebrino date qualunque nome volete a questi riti, collocateli in qua-

Digitized by Google

lunque rapporto colle attività della vita, restano sempre una restrizione della individualità umana, un vincolo della personalità.

Gli antichi Romani ed i Germani credettero che uno degli atti dell'uomo libero fosse il giudizio e che il giudice e il giudicabile dovessero sempre ed in ogni caso guardarsi in faccia per assumere ognuno la responsabilità che gli spettava; ma collo smussarsi dei caratteri, e collo affievolirsi delle coscienze, tanto questi che quelli giunsero a perdere l'antica dignità e commettersi in mano altrui, finchè in Roma si venne alla autocrazia imperiale ed in Allemagna pullularono dei despoti non inferiori a quelli di alcun altro paese.

Il Patriarca per il privilegio Imperiale che Odorico Susanna dichiara di avere veduto, era stato sollevato dall' obbligo di ottenere la investitura periodica come gli altri feudali, fatta eccezione soltanto pel caso che l' Imperatore si recasse in Italia, per cui i Consultori di Stato della Repubblica di Venezia poterono successivamente affermare che *li Patriarca doppo fatti grandi si diedero a trascurar le cose onde per il poco governo le città et anco li castelli si usurparono parte della giurisdizione, si che costituivano li Podestà mettevano le côlte, stampavano denari, imponevano datii, et altre cose perilche celebrando Federico nel 1230 in Aquileja un convento de' Principi dell' Imperio Pertoldo Patriarca ne fece querimonia innanzi l' Imperatore allegando che le suddette cose cedevano ad ingiuria dell' Imperio e pregiudizio del Patriarca et dimandando provvision. L' imperatore per suo decreto 1231, cassò tutti li podestà, et giudici eletti, et restituì tutti li regali usurpati al Patriarca e ordinò che le appellazioni di tutte le cause si devolvessero al Patriarca e da lui all' Imperio pella materia civile e la criminale fosse tutta del Patriarca.*

Come Vasso Regio il Patriarca riuniva intorno a sè gli ammessi al Parlamento anche quando questo era in funzione di Curia di Pari.

Digitized by Google

Ora io non ho potuto risolvere la questione che si presenta a chi abbia varcato il primo limine del diritto feudale, se erano i soli membri del Parlamento quelli che si raccoglievano nella Curia di Pari? e quale era la regola che valesse quando si dovevano giudicare dei feudali che non avevano voce in parlamento? Forse ulteriori indagini mi schiuderanno anche questi orizzonti, ma non vorrei che mi si potesse appuntare di non averne intraveduta la importanza essendo appunto codeste le traccie di talune di quelle stratificazioni alle quali poco addietro feci allusione.

La vigilanza sui feudali, perchè non uscissero dalla cerchia della giurisdizione ad essi affidata o concessa, perchè rendessero la giustizia domandata e mantenessero le forme consuetudinarie, indipendentemente dalle appellazioni e dai giudizi riservati, era esercitata dal Maresciallo, il quale ogni cinque anni doveva visitare tutte la terre del Patriarcato e prendere cognizione di tutti i reclami che gli fossero sporti.

Quest'ufficio emanava direttamente dal Patriarca ed aveva talune giurisdizioni particolarmente ad esso attribuite come S. Martino di Codroipo, Rovereto di Varmo, Musclet, Tesis, e Vacil, giudicava tutti i misfatti commessi sulle grandi strade e talora riconduceva i giurisdicenti ai loro attributi come nel 1874, processando per carcere privato un Asquino di Varmo che avea imprigionato un contadino senza avere quella ampiezza di giurisdizione che gli consentisse consimile retrizione di libertà personale e nel 1340, 29 aprile giudicando il Gastaldo di Federico Savorgnano in Udine per privato carcere inflitto a certo Scortegato di Pradamano.

Il Maresciallo aveva anche il suo Vice-maresciallo del quale nei MS. Fontanini ci è conservato un placito 1351, 3 dicembre in cui dagli astanti è giudicato G. Francesco da Castello, confiscatigli tutti li castelli e possessi e masnade essendo notaio Pietro Toscano.

Anche il Patriarca visitava talora la Marca ma di questa sua missione, affermata dal Co. Porcia, non ho trovata traccia in documenti che siano a mia cognizione. Accennato questo in

Digitized by Google

punto al supremo diritto di ispezione diretta o demandata che nella zona imperiale aveva creati i *missi dominici* vediamo come si sviluppavano le attività ordinarie.

Per giudicare i suoi vassalli, il Patriarca li riuniva intorno a se nella Curia Vassallorum e chi non interveniva doveva pagare la multa di dieci marche. Delli tre capitali *munera* dei Vassalli, novorum vassallorum cooptationi sive investituræ arbitri adesse, dicere testimonium de investitura ed exercere judicia causarum feudalium, ho cercato degli esempii ma non sono stato abbastanza fortunato e m'auguro che lo siano quelli che verranno dappoi

Se quindi la funzione giudiziaria si collegasse intimamente con quella di sancire la forza feudale sarebbe interessantissimo di conoscere, poichè la delimitazione di questi obblighi a tempo feudale messa di fronte a quelli del tempo Veneziano, potrebbe spiegare molti fatti che ora restano nella più perfetta oscurità.

Nel 1357, 1 ottobre il Parlamento delibera un eribanno di elmi 490, balistarii 116 e pedoni 75, e negli ultimi tempi Venezia contava su 4000 cernide dalle quali ricavava forse quei galeotti che dal ritornello delle loro canzoni avevano ricevuto il nome di Falilela.

La parte del clero a disalveare gli ordini feudali fu una tendenza intrinseca ed irresistibile rigorosamente imposta dalla necessità delle cose.

Per quanto lo splendore della potenza umana sorridesse loro ed imponesse la gratitudine verso gli imperatori che li avevano prescelti perchè sacerdoti, che li avevano feudalmente ingranditi poichè in loro mano il feudo non sarebbesi tramutato in principato, tuttavia subirono anch'essi la pressione della gerarchia ecclesiastica, la quale mano a mano ricondusse nella cerchia di Roma questi dignitarii che l'Impero aveva collocati nel posto più pericoloso della frontiera italiana come una delle sue sentinelle avanzate.

Darò la prova di uno di questi tentativi a tempo patriarcale e riconosceremo la traccia di un altro durante il dominio

Digitized by Google

di Venezia, ma in generale il feudo Friulano tendeva piuttosto a variare di Signore che di forma. Non c'era alcun castellano che potesse far trascendere la bilancia dalla sua parte e non c'era alcun centro tanto importante da servir di nucleo ad una trasformazione radicale.

Pagano della Torre tentò spostare la base feudale di questo giudizio come emerge nella giustificazione che porge al Pontefice, in ordine alla appellazione prodotta dal Vescovo di Trieste, ma dovette piegare esso medesimo di fronte alla concordia dei suoi vassalli.

Secondo le note di Eusebio di Romagnano, il Patriarca Pagano informava il Pontefice che « *rinnovate le istanze dalli avversi, fui costretto a procedere e chiamati i Pari della Curia chiesi loro quid-juris ed eglino pronunziarono secondo il costume quella sentenza che si dà contro i contumaci, ma con mio dispiacere, avrei bramato salva la giustizia di sostenere il mio confratello* » e concludendo : « *queste consuetudini sono, beatissimo padre, sì antiche, e in così pien vigore che son divenute leggi, nè so veder come possano abolirsi* ».

La grande convocazione della curia quale si raccolse nel 15 febbraio 1335, pel giudizio feudale provocato dal Patriarca Bertrando contro Rizzardo Novello figlio di Guecellone da Camino basta a precisare la varietà e moltitudine di persone che concorrevano a costituirla. Questa enumerazione è necessaria poichè lo aspetto generale dell'ordinamento della Marca risulta più chiaramente che da qualunque altra dimostrazione.

Il capo della curia era il Patriarca, ed i suoi giudici : — Ermanno Conte di Ortemburg — Guido Vescovo di Concordia — Giovanni abate di Rosazzo — Giberto abate di Moggio — Lodovico abate di Sesto.

Guglielmo decano della chiesa di Aquileja — Guido decano della chiesa di Cividale — Morando di Porcia preposto di S. Stefano d'Aquileja.

Odorico nobile di Cuccagna, milite — Ettore nobile di

Digitized by Google

Savorgnano, milite — Artico nobile di Prampergo, milite — Berganea nobile di Spilimbergo, milite.

Maffeo di Aquileja e Martino notajo pel Comune di Aquileja — Federico Savorgnano e Maestro Odorico notaio pel Comune di Udine — Filippo de Portis e Francesco Bojani pel Comune di Cividale — Hermanno ..... e Nicolò Altineto pel Comune di Gemona.

Francesco di Manzano — Enrico di Soffumbergo — Giovanni e Gherardo di Cuccagna — Ermanno di Attems — Bello di Savorgnano — Nicolò di Castello — Sandretto notaio di Tolmezzo — Federico ..... — Doriguzzo di Mels — Giovanni e Odorico di Villalta — Arnoldo di Brazzà — Federico di Moruzzo — Francesco e Rizzardo di Tricano — Giovanni di Vendoglio — Asquino di Colloredo — Bertoldo e Coradela di Sandaniele — Galvano di Maniago — Nicolò di Aviano — Fantussio di Polcenigo — Bertoldo di Caneva — Bono da Sacile — Brissaglia e Manfredo di Porcia — Nicolò di Salvarolo — Nicolussio di Lorenzaga — Francesco di Sbrojavacca — Ermanno della Frattina — Cozanello di San Vito — Rizzardo di Valvasone — Palea ed Asquino di Varmo — Osalco ed Enrico di Strassoldo — Tanfino di Prampero.

Et plures alii tam nobiles quam populares, sedentes ad colloquium generale prout moris est facientes et celebrantes.

L'atto rogato nell'aula inferiore del Castello Patriarcale di Udine di mano del notaio Antonio di Floriamonte di Meduna, è singolarmente istruttivo sulle forme seguite in questo genere di giudizii, ai quali è notevole come Tolmezzo non prendesse parte fra gli altri Comuni e come oltre ai nominativamente elencati intervenissero anche altri *tam nobiles quam populares* che non si comprende a qual diritto giustificassero la loro presenza.

Il Patriarca espone essersi Rizzardo Novello da Camino messo in aperta guerra contro la Chiesa Aquilejense dai suoi poderi del Cadore e da Castelli di Cavolano e Crudignano che tiene in feudo — e domanda se si possa sostituirlo — al che la Curia risponde affermativamente.

Digitized by Google

Quindi Bertrando, posto in suo luogo il dottore in diritto canonico Guglielmo Mayrani e fatta la esposizione di tutti gli eccessi commessi dall'accusato, invita il Mayrani a domandare alla Curia il sacramentale *quid juris* e la Curia risponde che il Patriarca mandi un nunzio al da Camino coll'ordine di desistere immediatamente dalle violenze, mettere in libertà prigionieri, restituire il derubato, sotto pena del feudo e fra otto giorni comparire innanzi al giudice, personalmente a dare le sue difese, altrimenti patirebbe, per sè ed eredi, la confisca di tutti i feudi che teneva dalla Chiesa Aquilejense.

Il giudice Mayrani in esecuzione del placito della Curia ordinò ad Arnoldo di Brazzà di annunziare a Rizzardo Novello da Camino, il giorno e l'ora fissati perchè comparisse in San Vito a dare le sue discolpe assicurandolo della sua persona e comitiva — *veniendo stando et redeundo et si galaytam petierit dabitur et bonum et securum.*

Il seguito di questi preliminari lo si ricava da un altro documento 1335 dallo stesso notaio rogato il 17 luglio in San Vito, sotto la presidenza del dottore Mayrani, costituendo la Corti di Pari molti dei prenominati che non torna ricordare di nuovo.

Il Patriarca Bertrando col mezzo del suo *prolocutorem* espose che Rizzardo aveva vincolo feudale colla Chiesa Aquilejense della quale aveva feudi ed alla quale aveva prestato giuramento di fedeltà; affermò che gli era stato notificato l'invito a comparire e non era comparso e chiedeva fosse pronunziata sentenza.

Il giudice Mayrani damandò ai Pari *quid juris* e la Curia rispose che si dovesse il Rizzardo chiamare dalla loggia, in persona o per mezzo di qualunque suo incaricato.

Questo essendo stato eseguito, la Curia nuovamente interpellata pronunziò che il Patriarca giustificasse la decorrenza del termine fissato a Rizzardo e avendo Arnoldo di Brazzà, attestata la comunicazione effettuata ed il giorno in cui l'aveva eseguita, la Curia pronunziò che il Patriarca desse fede delle facoltà che aveva ricevute dal Generale Colloquium.

Digitized by Google

E il Patriarca fece dare lettura della sentenza 15 febbraio precedente, facendo spiegare ai Pari i singoli punti della lettura, frase per frase, in seguito a che dopo una nuova interpellanza del *quid juris* fu sentenziato che Rizzardo da Camino era decaduto da tutti i feudi che teneva dalla Curia Aquilojense e gli era sostituito Arnoldo di Brazzà.

Un altro Ufficio della Curia è documentato dal placito 1209, 16 giugno in cui il Patriarca propone..... se possa i Signori di Prata ricevere nella sua grazia ed assolverli sollevandoli dal bando primo e secondo, al quale erano stati condannati.... *et quid juris esset*.... cui la Curia rispose affermando.

Il Patriarca riconosce qui di non avere il diritto di grazia, ma i suoi vassalli in appresso trovarono più utile di tentare di appropriarselo per guisa che la Repubblica di Venezia dovette (Ducale.....) proibire che i Castellani ne usassero.

La formula del *quid-juris* che si è conservata per secoli in Friuli trova un singolare ravvicinamento in quella del codice Veronese alla legge 182 di Rotari in cui il Conte provoca i giudici a fornire il loro giudizio domandando loro: « *Nunc dicite vos judices, quid comendat lex.*

L'unica volta in cui ho trovato aperto richiamo alla Aurità Imperiale nei Giudizii di Pari si è quando si raccolse nel 10 settembre 1348 per giudicare Giovanni de Portis, Rodolfo de Portis, Enrico Formica, Pettorosso Formiga, Giovanni Medico di Aquileja, Francescutto Manzano e Nicola Longo. Sembra che i feudali dubitassero della loro propria autorità e chiamassero comunicazione dei privilegi imperiali ciò che avvenne leggendosi nel relativo documento: *ad faciendum vero fidem de Privilegio Imperiali et constitutione generalis colloquii produxerunt ibidem quoddam exemplum Imperialis Privilegii et unum publicum instrumentum scriptum manu Thomasini Not. de Utino q.m Nicolas Ferratoris ex notis Domini Gabrielis, notarii de Cremona sub anno Domini MIIIXXIX.*

Parecchi di questi placiti sono indicati nei regesti del

Digitized by Google

chiarissimo ab. Bianchi fra i quali ricordo quello annotato da Jacopo di Valvasone, 1332, in cui Jacopo della Torre, Tebosino e Gian Furlano furono privati dei loro feudi e banditi dalla Marca ed ebbero distrutto il loro castello di Castellutto, per un attentato contro Ettore di Savorgnano al castello di Ariis.

Talora il Patriarca delegava alcune delle dignità del suo dominio a convocare la curia dei Vassalli in qualche giurisdizione minore quando fosse in causa il giusdicente, come risulta dal protocollo del Notaio Gubertino da Novate in cui Nicola da Lussemburgo incarica Benvenuto da Udine, decano del Capitolo di Cividale, dottore in diritto canonico, di convocare la curia dei Vassalli sulla questione fra Guido da Spilimbergo e Lorenza da Spilimbergo in argomento ad un maso feudale, situato in Usacco, ed ascoltate le parti lo autorizza a pronunziare sentenza secondo il laudo della stessa curia, accordandogli di usare della sua autorità per costringere i testimoni a comparire in giudizio 1358, 24 maggio.

Nelle stesse citate recensioni trovo del 1306, 12 novembre, Filippo di Lorenzaga delegato dal Patriarca a giudicare le cause d'appello di Portogruaro e del 1321, 11 marzo un'altra delegazione dello stesso genere che in corretto linguaggio feudale avrebbe dovuto chiamarsi balia.

Son parecchie cose a notare nei documenti citati ma, restringendoci alle principali che si troveranno poi ripetute in altri gradi minori e che danno a questa organizzazione una impronta di unità, in mezzo alla immensa varietà di dettagli mi piace di rilevare come il Vassallo Dominico non pronunzia esso la sentenza, ma la raccoglie e pubblica e quando accusa non è più esso medesimo che domanda il *quid-juris* e provoca così la decisione, ma bensì un'altra persona delegata che assume la presidenza della Curia costituita in Tribunale.

Non è difficile fornire altre prove di questa regola poichè Pagano della Torre nel 1327, 3 agosto, delegava Paolo Bojani a raccogliere il laudo della Curia da esso presieduta e nel 17 settembre 1312 nella Curia di Gemona il Capitano per

Digitized by Google

formulare l'accusa dopo avere assunti i testimoni deferiva ad altri la presidenza del placito.

Non intendo di raffrontare queste figure giuridiche a consimili precorse o succedute, avvertendole però intenzionalmente perchè possano essere con efficace diligenza studiate in ciò che anche al giorno d'oggi possa procedere più o meno direttamente da loro.

Sul modello della Curia dei Pari si informavano i placiti minori, di taluni dei quali abbiamo anche conservato il documento di concessione o ricognizione, come di quello 1136 del Patriarca Pellegrino che fu tra le pergamene raccolte dallo Swajer, in cui riconoscendo la donazione del Conte Casilino si enumeravano, tra le altre entità donate, *tres plebes, duas videlicet de Cavaz et de sugan cum omni et jure placito Cristianitatis, tertia vero scilicet de Gorte absque placito. Quod veno placitum Christianitatis ego quidem Peregrinus.... eidem ecclesiæ dedi ac in perpetuum etc.*

Del 1302, 15 maggio, c'è una sentenza della Curia delli Vassalli di Mattia di Gemona — del 1322, 22 luglio un giudizio di Arimanni dei di Prampero ecc.

La varietà delle giurisdizioni non influisce ad alcun modo sull'ordine di questi giudizii. Presieduto dal Gastaldo del Vescovo di Concordia o da quello dell' abate di Moggio o da quello delle Monache di S. Maria in Valle del Comune di Cividale o da un Giusdicente qualunque il Placito conserva la sua natura e la sua forma, colla sola differenza che quelli procedenti da corpi ecclesiastici prendevano il nome di placiti di Cristianità e gli altri di placiti d'arimannia, quantunque la cristianità nei primi non c'entrasse se non con una sanzione specialissima, quella cioè di scomunicare i disobbedienti come risulta avvenuto nel 1425, 20 aprile, quando il Decano di Concordia interdisse i sacramenti alla chiesa di S. M. di Cordenons per rifiuto del placito a riunirsi.

Che cosa fossero gli Arimanni non è duopo di ripeterlo, ma interessa di conoscere quale sia stata la loro condizione od almeno sotto qual nome si trovino nel Friuli. Nel 1296

Digitized by Google

Begna di Reana nel 9 febbraio riceve la investitura di taluni fondi e del Placito che si chiama Arimannia e del 1419, 12 febbraio viene riferito dal Liruti nei suoi Servi di Masnada nel Friuli pag. 44 un documento in cui leggesi: *actum in villa de Fregelaco ubi solent teneri eorum vicinia vel Playtum* — Vedremo in appresso come le Vicinie siansi conservate nell'epoca Veneziana ed abbiano coesistito colle arimannie, ma per ora ci basti la autentica constatazione che Vicinia e Arimania fossero cosa identica.

Ed è infatti a consacrare la legge della parità dei diritti, della mutua garanzia, che nelli Statuti leggonsi le disposizioni sul giurare la Vicinia, e sopratutto quella del codice Caiselli che non potesse essere vicino di Cividale chi faceva la milizia per il Patriarca, 1325, 8 maggio.

Un dettaglio interessante sul modo di consultarsi dei Vassalli nel pronunziare li laudi ci è indicato da un documento 1340, 1 aprile, in cui sotto la quercia di Marignana l'abate di Sesto propose la questione a decidere e *i vassallli ritiratisi in disparte per consigliarsi fra di loro, decisero* ecc.

Così nel 6 ottobre 1353, Pietro di Clausetto o Clausello Vescovo di Concordia, tiene la Curia dei suoi Vassalli cui propose il *quid-juris*, e nel 1354 il 13 agosto, *coram vassallis predectis cum eo pro tribunali sedentibus*, propone questioni feudali che da essi sono risolte, com'è riferito nel pregiatissimo volume sulla Diocesi di Concordia scritto dal Degani.

Il giudizio dei feudali minori si chiamava Banco e la presidenza era tenuta dal Gastaldo, dal legale delegato dal giusdicente in persona con un numero di giudici assai variabile invero, poichè i massari del Patriarca in Antro nominavano 12 giudici, quelli di Merso eleggevano 12 giudici con un metodo che sarà a suo tempo specificato e gli habitatores di Manzano eleggevano 9 giudici, mentre i possessori di tre masi di Brazzano eleggevano 3 giudici come tre erano quelli di San Vito e con otto astanti giudicava il placito dell'abbazia di Moggio.

È da notarsi la parificazione degli habitatores coi mas-

Digitized by Google

sari nella identica missione di assistere al placito ovvero di nominare chi vi assista. Per quanto siano varie le condizioni esteriori tuttavia il carattere intrinseco del rapporto e della funzione feudale è sempre mantenuto.

Le appellazioni erano di giurisdizione patriarcale ma o per privilegio o per consuetudine abilmente usufruita perecchi Castellani se l'attribuirono restando però in generale la terza istanza al Patriarca siccome vedremo più dettagliatamente esponendo il lavorio veneziano per organizzare queste giurisdizioni sovra una base definitiva.

Di quanto emerga sommariamente da una scorsa agli avvertiti documenti circa l'appellazione al Parlamento ne terrò parola in appresso.

Un giudice eccezionale, proprio dalle società feudali era l'avvocato Patriarcale.

L'avvocato Patriarcale, il possessore del feudo d'avocazia nel Parlamento era il Conte di Gorizia il quale aveva diritto di rendere giustizia ovunque ed esigeva il cruentum danarium, da Percotto una vacca, da Ajello e da Cividale del frumento e pecore e galline e uova, e quando esercitava il suo diritto per mezzo del nunzio divideva le vadie col nuncio patriarcale e quando placitava nella curia Patriarcale d'estate aveva diritto alle vesti estive e quando d'inverno alle invernali, e il Maresciallo doveva alloggiarlo nella propria residenza.

Aveva diritto al ripatico, al teloneo, con Marche 4 ed a quello di Chiusa con Marche 8 esercitando la giurisdizione ordinaria in Ajello, Gonars e Joaniz, Percotto, Buttrio, Orsaria, Fagagna ecc.

Il danaro del sangue, sanguinolento, cruento ecc. confermato al Patriarca in una carta di Ottone VI è nei Mon: della Chiesa Aquil: annoverato fino dal 1202 fra i diritti dell'avvocato Patriarcale senza che si possa chiaramente distinguere se sia il Co: di Gorizia che abbia sofferta falcidia dal Patriarca nella evoluzione sua da Missus, a Marchese, ovvero se sia stato il Patriarca che abbia nei diritti del suo avvocato applicata la regola feudale.

Digitized by Google

Intorno al garrito che i Signori volevano identificare col mero e misto imperio, si è questionato lungamente. Celso di Prampero vi spese gran copia di erudizione ma trovò degli oppositori degni di lui, rimanendo codesto solo di indiscutibile che un ambiente in cui la consuetudine era uno dei principali fondamenti del diritto e la mutua garanzia il legame generale doveva col lungo andare del tempo diventare singolarmente, viziato.

Fino ad ora esaminammo le voci del Parlamento e quelle dei plàciti, prima di passare ai giudizii dei Comuni ci sia con sentito di accennare qualche poco alla funzione giuridica del l'arbitrato e alla prova per duello, della quale si trova forse l'ultima traccia in uno statuto del quale riferirò a suo tempo il brano testuale.

Non posso però dispensarmi prima di chiudere questo capitolo di ricordare che sebbene il riferito formulario Veronese produca una frase che si avvicina a quella usata nei giudizii Friulani, tuttavia nella legge VI 85 di Liut: sarebbe usata un espressione che porterebbe il giudizio sopra un altra e diversa base « *Volebant aliqui dicere, sed* **nobis** *nostrisque iudicibus hoc nullo modo placuit* e nell'altra legge dello stesso VI 83, *ita* **nobis** *et nostris judicibus rectum esse comparuit*:

Arbitri. — Noi l' abbiamo fatta una distinzione fra giudizio ed arbitramento, ma se ci riconduciamo entro nell' atmosfera feudale dobbiamo conoscere che non poteva ad alcun modo comprendersi da coloro che in esso vivevano. La funzione di giudice non era nè l'attributo di scienza, nè il privilegio di una casta, nè la espressione di una autorità, ma bensì la organica manifestazione della facoltà dell'uomo integro.

L'arbitrato eludeva è vero la conseguenza finanziaria del giudizio, poichè sgusciava dal pagare la tassa del placito, ma in punto allo incarico di sciogliere la questione specifica non conferiva all' arbitro od alli arbitri nessuna maggiore facoltà, di quella che intrinsecamente non avessero.

Per questo mi fece meraviglia che un moderno scrittore

Digitized by Google

affermasse che male risponda l'arbitramento al feudalismo, ma se nella ignoranza di quei tempi ricorre tanto spesso la interpellanza di alcuno perchè *dicesse la legge* e l'arbitrato non diventava un atto a questi analogo?

Fa li uomini *del pugno* il giudizio poteva condurre alla guerra coi giudici, e l'arbitrato era l'accettazione preliminare del giudizio, con che si escludevano quelle violente conseguenze che nelle liti fra potenti finivansi a colpi di spada.

Lo staccarsi del Patriarcato dalla Marca Trevigiana e Veronese dovette esser lungo e periglioso, trovando noi i varii Patriarchi impegnati in trattative e discussioni ora a Padova ora a Treviso ed ora a Venezia. In questo senso è infatti il documento 30 agosto 1221 del Codice Trevisano, Potestas et Sindici Tarvisii significant quod. D. Patr. Aquil: per vim cogit cives eorum qui appellantur liberi de Forojulio, iurare mandata sua et eos Comuni Tarvis: abstulit et eorum loca hostiliter et armata manu capiendo et invadendo etc. — Su questo argomento erasi tentato già un arbitrato nel 29 marzo 1200, ed i i vassalli maggiori di Pellegrino, Diatrico di Fontanabona, Valterio Pertoldo, Marcoaldo di Ribordo, Jacopo di Buja, Ottone di Gemona, Burengo di Mels, Odolrico di Prata, Enrico di Moruzzo, Rupretto di Canussio e Signifredo di Zompicchia, giurarono pell'anima del Patriarca Taipacco che gli avrebbero fatto osservare il patto di rimettere le questioni col Comune di Treviso alla decisione di Salinguerra, Podestà di Verona *tamquam amicabilis compositoris*. Nè avendo accennato a questo si può prescindere dal ricordare quello che lo completa « 1200, 25 maggio nel Palazzo Comunale di Verona » in cui mentre il Podestà Salinguerra stava per pronunziare la sua sentenza d'arbitrato, sibi de voluntate partium commissum, il Patriarca si alzò e nonostante le rimostranze del Podestà se ne andò via coi suoi.

Un' altro arbitramento è quello di Raimondo della Torre sui diritti di Mingosso Vitali e Manfredino Colombo e Corradino da Sacile che ebbero morto il cavallo nella spedizione di Lombardia. Su questo atto rogato da Giovanni de Lupico, il

Digitized by Google

Patriarca dice « Forojulienses et alii qui equitabant .... compromiserunt in nos de quibusdam equis qui occisi sunt unde nos auctoritate arbitrii in nos facti .... nunc pronuntiamus, arbitramur et sententiamus .... 1279, 2 novembre,.

Relativa ai fatti della Patria è anche la Sentenza arbitramentale pronunziata da Eccellino ed Alberico da Romano e Rambaldo de Vidotis nella causa tra Federico di Purcileis Vecello di Prata nel 20 maggio 1224 esistente nella Marciana e già pubblicato dal Verci, nonchè quella fra il Re d'Ungheria il Signore di Padova e la chiesa di Aquileja da una parte pronunziata da un Conte di Savoia nel 1380 secondo il Lucifer.

Questa facoltà di deferire agli arbitri diventò successivamente una legge inscritta negli Statuti Friulani per quanto riguardava le cause fra parenti. Al capo 53 infatti della edizione Schiratti Udine.... si rileva che « tra li congionti o agnati o cognati e affini fino al terzo grado quando occorrerà qualche contesa fra loro, siano obbligati ad eleggere un confidente per parte, li quali.... abbiano a decidere inappellabilmente le contese e non accordandosi li due confidenti abbiano questi due eletti facoltà di eleggere il terzo, alle parti non sospetto quale medesimamente abbia a decidere... e sia obbligato il giudice ogni qualvolta che da alcuna delle parti sarà fatta istanza.... di esaudirla rimosso ogni pretesto. »

Ed al mio assunto conferisce annotare qui che nella Correzione Trevisan 26 maggio 1555 dello Statuto Veneto e nella Correzione Cicogna 1559, 6 agosto e nel Consulto 23 luglio 1475 nelle liti fra padre e figli e fratelli e barbani, i contendenti erano obbligati a fornire ciascheduno una lista di arbitri che si nominavano confidenti e non lasciavano il campo al giudice se non allora che per tre volte successivamente nominati, avessero rifiutato di assumere il mandato.

Questa denominazione di *confidenti* risponde alla designazione del Codice statutario Friulano Rubrica LXX Udine 1524.

Anche nelli Statuti di Treviso c' è una disposizione conforme che manca negli altri delle Provincie Venete, quantun-

Digitized by Google

que invece nelli Statuti di Milano siccome annota il Chiarissimo Berlan, si trovi imposto l'arbitrato nelle questioni fra parenti fino al 4.° grado (capo 115 a 121, a 158 e 161, 161 a 182), e consimilmente nelli Statuti di Novara lib. VI pag, 208, 217, edizione dell'anno 1583.

Queste regole risguardanti l' interno della famiglia sono degne di particolare considerazione, perchè non si può credere che la loro rassomiglianza sia un effetto accidentale e la loro adozione una deferenza, ma si deve riconoscere una procedenza molto probabilmente più antica, e se non vogliasi una singolare conformità colle leggi Romane.

Certo che noi parliamo d'epoca in cui questi grandi corpi di leggi erano ritornati nel dominio della scienza, ma tuttavia la rigidità dei corpi feudali dovrà dar ragione di questa eccezione, e di quelle anche le quali per avventura potessero emergere nel progresso dello studio.

Premetto che i *barbani* dello Statuto Veneziano sono definiti dalla legge di Rotari 1.° che disse, Barbanus quod est patruus, riferendosi probabilmente alla legge 2 § 1 ff. de suis et egit: patruus est frates patris.

Il Pretore Romano dava arbitri alla *familia erciscunda*, nelle dividende hereditates, nel Comuni dividundo, ad determinandam viam, de alimentis patroni, dotis recuperandæ, arbiter tutelæ etc.

In correlazione a queste disposizioni statuarie avverto che negli atti di Stefano Candelario notaio di Cividale si trova la nomina di arbitri per decidere la questione ereditaria insorta fra Taddeo di Manzano e Francesco e fratelli fu Nicolò di Savorgnano, ed il Nicoletti ricorda che nel consiglio di Cividale il 18 luglio 1406, essendo nata certa lite fra due famiglie per occasione dei beni di un Giacomo di Nicolò Scala di Cividale fu determinato che li Deputati Generali chiamino le parti e le riducano a concordia con eleger amici confidenti, nei quali si rimetta tal differenza.

A questo principio s' informa anche la tutela pubblica dei minori, quale risulta amplissimamente nelli statuti di Cividale

Digitized by Google

in cui è chiamato un pubblico ufficiale a rivedere i conti dei tutori ed in quelli di Udine dove due pubblici ufficiali devono in certi giorni sedere in pubblico per ricevere istanze decidere vertenze e fornire consigli che loro fossero domandati.

Non ho ancora documenti bastevoli a comprovarlo ma parmi molto fondato il sospetto che le proprietà delle Chiese, non rivestite di carattere feudale fossero in condizione di *mundiburdio*, perchè il Capitano di Belgrado per i Signori Savorgnan nel . . . . . entrava ad assentire alla Chiesa di . . . . . alcuni atti risguardanti una trasmissione di proprietà avvenuta per conguaglio di un debito: rimetto però ad altri studii il formulare un concetto su questo gravissimo tema, tutt'altro che facile e tutt'altro che entrato nel campo di investigazione.

Uno dei caratteri della prova nel delirio della forza fisica si è quello di venire affidata alla lotta. Credo che il concetto dell' intervento della divinità sia stato la intrusione di un elemento che originariamente era estraneo ad essa. Non erano già i più forti che fossero i sacerdoti, ma erano i padroni: il gridrigildo era il rifacimento al padrone per un danno arrecatogli colla distruzione di una parte della sua proprietà, se il più forte aveva diritto al comando è logico che la legge del primo fosse anche quella di tutti gli altri. Quindi, se io non credo che originariamente il duello fosse l'arbitrato di Dio, mi pare invece più àssono di raffigurarlo come l' idolatria della forza.

Nelle consuetudini di Milano, 1216 circa al modo di svolgersi di questo argomento probatorio è detto « Quia in casibus civilibus et *criminalibus de quibus dictum est superius sepe pugna per judices ordinetur . . . . et in via publica . . . . consule assistente et missi regis.* Il giudice regolava i preliminari e quindi pronunziava: *Ego autem auctoritate missi Regis qua fungor, judico pugna inde fieri . . .*

Così nelli Statuti di Benevento ricordati dal chiarissimo Berlan 1202: Ubi vero inquisitio facienda est sive per *testes sive per judicium Dei, pugnam, aquam vel ferrum*, e nelle

Digitized by Google

carte Tortonesi è ricordata una prova di questo genere nel 1119, *cum utraque pars esset parata per campiones idoneos in campo pugnare et ante Dom: Othonem Terdonensem episcopum et Comitem et in ejus presentia pugnassent.*

Dallo Statuto Veronese del 1228 edizione 1728 si rileva che anche ivi era ammessa la pugna per campioni « ammaestrati e pratici nel combattere » e nel placito 1010 riferito dal Muratori Diss: XXXIX vol. III col: 644 si trova che: *eum pro se pugnaturum* constituit ed alla col: 648 in un documento del 1098: *et invita parte ecclesiæ fecerunt appellationem et responsionem pugna.*

Le quali disposizioni meritano di essere messe a confronto colla legge X di Rotari titolo LIV... *satisfaciat ad evangelia vel ad arma* e colla legge XI... *nullus camphio presumat quando contra alium pugnando vadit, herbas que ad malefitia pertinent super se habere ac similes res, nisi tantum arma sua, que conveniunt et si suspictio fuerit quod eas occulte habeat inquiratur a judice et si invente fuerint evellantur et jactentur... tunc vadat ad certamen.*

Si arrivava ad avvertire un arte che poteva vincere la forza, si giungeva a sospettare che la disfida potesse essere una prepotenza e quindi pella legge XV di Grimoaldo si faceva giurare lo sfidatore di avere un verace sospetto contro la persona dello sfidato.

La legge Astolfo XXIII stabiliva talune norme sulle armi di combattimento e diceva che « *melius est ut in campo cum fustibus, pariter contendant* » e Rotari nella legge XXX disponeva che *eum fustibus et scutis pugnent*

Le accuse che potevano giustificare il duello pella citata legge, erano l' incendio il furto e, secondo la XII di Liutprando, il turpe convegno colla moglie dello sfidatore, secondo la XII di Grimoaldo la calunniosa imputazione di adulterio e secondo XVI dell' imperatore Lodovico lo spergiuro, il negato deposito ecc. Ai decrepiti, ai giovani, ed alli infermi dalla legge dell'imperatore Ottone XLII era data facoltà di ponere per se pugnatorem.

Digitized by Google

Questi battagliavano colle armi, ma invero, se guardiamo bene addentro alle cose, anche le nostre battaglie di chiacchere verrà giorno che produranno il medesimo effetto sui sopravenuti, di quello cagionano su di noi i giudizii di Dio. Non sottoscriverei interamente al detto Schlegel, ma però c' è in esso una buona dose di ragione, quando asserì che valgono meglio i combattimenti giudiziarii di quello che le tracasserie dei proceduristi, nella lotta armata si rischia la vita e nelle baruffe giuridiche si perde la dignità dei sentimenti.

In Francia non soltanto troviamo parecchi Comuni che ammettevano il combattimento giudiziario, nelle rispettive costituzioni, Sentis nel 1200, Athyes nel 1212, Dourbus nel 1221, Beaumont nel 1222, Chambli nel 1222, Beaumont sur Oise, nel 1223, Asniers nel 1223 ed il Comune di Beauvais nel 1256 stipendiano il proprio campione e nel 1372 i privilegi dei Borghesi di Clermont riconoscevano questo genere di prova giudiziaria.

Nello Statuto di Cividale 1378 si legge: Quicumque vicinus vel terrae habitator Civitatis, vocaverit vel concitaverit oretenus, vel per nuntium sive per *litteras missas ex parte sua alium vicinum vel habitantem dictae terrae ad prelium sive ad probam sine licentia dominii dicendo quod velit cum ipso scombatere, condamnetur Comuni predicto in libris parvulis XXV.*

Dalla qualifica di prova, resta escluso che si tratti di un duello senza conseguenza legale, e la *licentia dominii* viene a conferire al combattimento acconsentito quel carattere di legalità che riannoda questa colle disposizioni legislative sopracitate.

Resterebbe a chiedere se questa norma valesse per tutte le diverse classi di persone che componevano la Società Cividalese, ma a questo potrebbe forse richiamarsi la tripartizione dei campi che fino ad ora si ritennero di esercizio, intorno a Cividale, l'equirio cioè, il Marzio e l'hastiludio.

Essendo però da tutti gli autori concordemente assentito che il duello in Germania non abbia mai preso tanto singolare

Digitized by Google

sviluppo come in Francia, verrebbe ad essere giustificato per qualche modo se noi lo troviamo indicato a Cividale ma non documentato almeno fino ad ora nei codici statutari della Marca.

Certo è anche che la Chiesa non plaudisse questo genere di istituzione contro la quale spese le sue folgori Sant Avito Vescovo di Vienne.

Secondo Muratori, il più antico duello giudiziario conosciuto in Italia, si è quello dell'anno 632, combattutosi per provare la fedeltà coniugale di Gonderberga moglie del Re Arioaldo e noi pel Friuli non possiamo citare che la protesta di Bortolo da Cividale 1319, 5 luglio, di essere pronto a sostenere colla spada alla mano, di essere libero e non servo delli Signori di Spilimbergo.

Questa disfida, ammesso il principio che le questioni di libertà secondo il diritto Longobardo fossero di competenza Patriarcale, stabilirebbe che i giu lizii di Dlo fossero accolti anche pella Curia del Vasso regio.

Così del 1384 nelle note del Nicoletti troviamo con decreto pronunziato in pien Consiglio di Cividale il duello tra Francesco dal Sol e Carlo di Collalto e del 1334, 21 luglio, la sfida di Galvano di Maniago a coloro che lo dicevano traditore, finchè coll'andare del tempo incontriamo le Ducali che intimano bando, galera, corda ecc. per coloro che si sfidassero alle prova dell'armi.

(*Continua*). M. Leicht.

Digitized by Google

NOTIZIA LETTERARIA

F. GREGOROVIUS - ATENAIDE

STORIA D'UN IMPERATRICE BIZANTINA (1)

La scuola, che proponesi istruirvi sradicando i pregiudizi, molte volte vi induce in nuovi ed imperdonabili errori. Io non intendo accennare nè alla vecchia filosofia nè a qualche altra scienza sociale, che ancora vagisce nella culla e non può che pargoleggiare; ma piuttosto alludo alla grave storia, la quale dal vasto suo teatro non ha ancora potuto sgombrare i miraggi e le fantasmagorie che ingenerano tante allucinazioni nella povera mente giovanile. Ed il male si è che l'errore non sempre involge un solo individuo od un breve periodo d'avvenimenti: i nostri pregiudizî talvolta ci falsano tutto un popolo nell'intera sua vita. Basti all'uopo ricordare l'impero d'Oriente; e quanti hanno le mani in pasta, potranno dire come dai più rettamente si giudichi d'uno stato che durò più di undici secoli. Dicono che dal primo all' ultimo Costantino su per giù la fu una continua agonia: ma a dire il vero non possiamo capacitarci che un'agonia possa durare undici secoli. E nulladimeno questo stato, sempre agonizzante, respinge e forvia i Barbari; nè Costantinopoli fu mai contaminata dalla presenza di Ala-

(1) Torino, Loescher 1882.

Digitized by Google

rico e Genserico. Parlano della naturale fortezza della Penisola Balcanica, difesa dalle linee del Danubio e dell' Emo: e l'Italia e Roma non erano difese dalle Alpi, dal Po, dall' Apennino! Quello stato, fradicio e moribondo, è successivamente o contemporaneamente assalito da Unni, Goti, Persiani, Bulgari, Arabi e Turchi Selgiuchi; e sia per le armi o per astuzie diplomatiche, sempre si salva. Questo Bizantinismo egli è pur sempre la strana ed ibrida creazione! É un mostro, parte latino, parte greco e parte asiatico; e tuttavia esso produce uno dei più grandi monumenti della sapienza umana, il *Codice giustinianeo*. Dicono gli intrighi e le ambizioni donnesche avere scrollato quel trono; e nulladimeno, lasciando da parte i consueti delitti, dei quali pochi re furono immuni, quale trono non sarebbe onorato da un'Eudossia, moglie di Arcadio, da un'Eudocia moglie di Teodosio II, da Teodora moglie di Giustiniano, che surge d'infra le dissolutezze per additare al marito le imprese che più illustreranno il suo impero; e finalmente, se non da Sofia moglie di Giustino, almeno dalla consorte di Leone IV, Irene, grande nei delitti e nelle virtù?

Confessiamo che cotesto è un periodo assai oscuro; misterioso nella lenta sua trasformazione da Romanesimo in Bizantinismo; impenetrabile pel difetto o per la incertezza delle notizie lasciate; uggioso per lo spirito di cavillazione e per la smania di sofisticherie teologiche, ond'è invaso: spirito affatto alieno dalla natura nostra italiana. L' indirizzo stesso degli studii per noi è tutt'altro che attraente: per secoli colà non fiorirono che scuole di teologia, di filosofia e di diritto. E tuttavia d' infra il secchime di quei disamabili studii fiorisce qualche vago fiore: e Nonno in 48 canti, nella *Dionisiaca*, celebrava le imprese di Bacco; Quinto continuava il poema di Omero nei suoi *Paralipomeni*; e la gentile Atenaide, di cui siamo per occuparci, cantava i santi martiri Cipriano e Giustina.

Questo havvi da notare nello studio del Bizantinismo: se dapprima quelle ricerche appariscono tediose e sterili, irresistibilmente attraggono in appresso pei molti e interessanti misteri che promettono schiarire. A quest' amo fu preso anche

Digitized by Google

il valente Gregorovius, che sperò poterne ricavare una biografia della bella, interessante, misteriosa Atenaide, cui nel secolo scorso un francese, Baculard d' Arnaud, avea preso per soggetto d'un romanzo sentimentale. Gregorovius stesso confessa che, invogliatosi di scrivere la storia di Atenaide, e datosi perciò a raccogliere i materiali per una biografia fra gli storici bizantini, ebbe preste il convincimento « che si potesse » bensì cavarne una intuizione dell'epoca, circondata tutta di » tenebre e di mistero; ma non un'immagine viva e parlante » della celebre donna ». Il periodo tratteggiato dal nostro A. é veramente stupendo. Il campo, in cui si muove ed agita Atenaide-Eudocia, la donna che in sè riunisce il Cristianesimo ed il Paganesimo; che dai memori portici di Atene passa alla alla Reggia di Bisanzio, postribolo allora trasformato in chiostro dalla divota Pulcheria, questo campo mostra « il vecchio » Paganesimo che combatte nella città di Platone la sua lotta » suprema e disperata colla fede cristiana; e gli antichi Dei » dell'Olimpo, in mezzo ad una spaventevole ed universale » conflagrazione, precipitano nel nulla; ed i grandi condottieri » barbari, Alarico, Genserico, Attila passano, come cavalieri » apocalittici, attraverso i paesi dell'antica coltura, spargendo » ogni dove sul cammino desolazioni e rovine; e i loro alleati » nell' opera di distruzione del mondo della bella antichità, i » grandi teologi cristiani, Geronimo, Agostino, Giovan Grisostomo, i due Gregori greci, Cirillo e Papa Leone I. fondano » l' edifizio delle dottine dommatiche della Chiesa. »

Ancbe prima di Gregorovius, chi non fosse ignaro affatto della storia bizantina, della vita di Atenaide conosceva già i fatti principali. Figlia di Leonzio, professore di sofistica in Atene, non si sa in quale anno nascesse, ma pare probabile dopo l'invasione ed il saccheggio della Grecia da parte di Alarico, re dei Visigoti, cioè dopo il 395. Pagano il padre ed erudito, la figlia educò al culto degli Dei e della sapienza greca: laonde la bella fanciulla, dalla nascita consacrata a Minerva, parve sortita ad esserne in terra la vera rappresentante. Morto il padre, e della pingue sostanza lasciati padroni

Digitized by Google

i due figli maschi, Atenaide, diseredata e reietta, condotta dalla zia, portò la lite dinanzi ai tribunali di Costantinopoli, Quivi sedeva sul trono Teodosio II, figlio d'Arcadio, ma imperatrice di fatto era la sorella Pulcheria, come lui giovanissima, ma di costumi integerrimi e santi, e fornita di sì eccelse virtù, per ispiegare le quali alcuni scrittori bizantini attribuirono a quella principessa *uno spirito divino ed ispirazioni dall'alto.*

Questo accadeva intorno al 421 ; e mentre appunto Atenaide, assistita dai parenti, piativa per la eredità paterna, fu essa presentata all'augusta Pulcheria, allora alle vedette per trovare moglie al fratello. Sapienti e saggie amendue, di reciproco affetto s'amarono ; e Pulcheria credette d'avere trovata la indarno desiderata fenice. Divenuta intrinseca della bella e dotta Ateniese, la santa principessa la istruì nel Cristianesimo, ed al fratello la mostrò, sicura del suo amore, quando alla spiccia ed il battesimo e l' anello nuziale poteano sedare gli imperiali ardori. E la bella Ateniese il gentile suo nome d'Atenaide cambiò nel pedantesco di *Eudocia*, il quale suona *benevolenza divina.* — Sorvoliamo ai bei giorni dell'amore e delle illusioni per ritornare nella reggia parecchi anni dopo, nel 437, quando Eudossia, la figlia di Atenaide e di Teodosio II, andò sposa in Italia a Valentiniano. I poeti d' allora avranno cantata la felicità degli sposi e dei due fortunati genitori d' Eudossia : e nulladimeno poco dopo Eudacia abbandona Costantinopoli, e parte soletta per Gerusalemme ; viaggio, più che adesso, allora significativo. Fu allontanamento volontario ? fu imposto? Nulla se ne sa, A Gerusalemme rimasta non meno d'un anno, Atenaide nel 439 faceva ritorno a Costantinopoli. Ma ormai

Die schoenen Tage in Aranjuez
Sind nun zu Ende ;

e la bella e già festeggiata Ateniese vedeasi sorgere giganteggiante di contro un partito avversario. Era forse causato da un antagonismo con Pulcheria ? e se tale era la ragione,

Digitized by Google

ne era fomite l'ambizione di comando o la gelosia pel ministro della casa imperiale, per l' avvenente Paulino, di cui le cognate forse erano tutte e due innamorate? In questo mezzo a Teodosio da un contadino veniva offerto in dono un pomo di smisurata grandezza, cui egli tosto presentava alla consorte. Questa alla sua volta lo donò a Paulino ammalato, il quale, ignaro di tutto, pensò mandarlo in dono all' imperatore. Ed eccovi di punto in bianco Teodosio trasformato in un vero tiranno. Paulino, suo amico d'infanzia, è riputato drudo d'Eudocia, e viene mandato a morte. Subito dopo (fra il 441 ed il 444) Eudocia riparte per Gerusalemme, donde mai più non dovea ritornare. Colla proscrizione di costei pare connettersi la caduta di Ciro, prefetto della città e già caro ad Eudocia per la squisita sua cultura classica. Alla Corte egli rappresentava il partito greco; e le sue inclinazioni elleniche, comuni coll'imperatrice, doveano spiacere agli uomini di stato, ligi al Romanesimo ufficiale. Checchè ne sia, la esistenza di questi due partiti pare indubitata, e la caduta d'Eudocia potè esserne la conseguenza. Laggiù, nella squallida Gerusalemme, lunghi anni ella visse consolandosi nel beneficare; solitaria, dimentica dalla corte, e forse negletta dalla stessa figlia Eudossia: colei che più tardi, per vendetta dell'ucciso consorte Valentiniano, chiamava in Italia Genserico, per esserne poi con due figlie tradotta prigioniera in Africa. L' animo fiero e sensivo della Greca fu scrollato, e per ristoro ella si diè in braccio alla religione. Dicono che morendo rinnovasse il giuramento di sua innocenza nella tragica fine di Paulino. La morte di lei cade verso il 460, cioè dieci anni dopo quella del suo consorte Teodosio II.

Queste notizie troppo scarse, ed il mistero di dolore e abbandono, in cui si avvolge la bella Ateniese, la cui greca venustà è magicamente irradiata dal serto poetico e dallo splendore d'una corona, doveano invogliare qualche storico a rintracciarne gli elementi d'una biografia, o qualche romanziere a tesserne la vita avventurosa, supplendo colla fantasia al difetto della storia. Gregorovius non volle o non potè at-

Digitized by Google

tenersi al secondo partito: ed avendo voluto abbracciare il primo, per quanto si industriasse di frugare negli scrittori bizantini non gli venne fatto di raccogliere materiali sufficienti per completare le scarse notizie da noi già esposte. Egli stesso, a pag. 196, implicitamente manifesta la impossibilità di comporre una biografia d'Atenaide. « Le notizie dei contemporanei » intorno a questa donna singolare sono già assai parche ri- » spetto al tempo, in che essa, al culmine della grandezza, » attirava su di sè gli sguardi e l'attenzione del mondo. Dal » momento poi, che nella lontana Gerusalemme si trova cac- » ciata fuori dell'intreccio e del nesso degli avvenimenti sto- » rici, la vena delle notizie si essicca quasi del tutto. Nessun » bizantino si è dato la pena di seguire con qualche interesse » la vita di Eudocia nell'esilio. E neppure da lei stessa ci è » stata lasciata in proposito alcuna notizia scritta. Solo qui » e là presso questo o quell' autore, accade imbattersi in » qualche accenno fuggevole e sconnesso. »

Lasciato da parte il romanzo e la biografia, l' A. ricorse ad altro espediente, il quale, se artisticamente in parte potè riuscire, nei riguardi storici non regge, anzi temo possa dirsi riprovevole. Tre città accolsero successivamente la bella e sapiente Atenaide; Atene, Costantinopoli e Gerusalemme: nella prima ella nacque e fu pagana; nella seconda divenne cristiana e imperatrice; nell' ultima, santificata dalla sventura, per virtù e sapere ammirata, moriva nell'abbandono. E Gregorovius stupendamente vi tratteggia quei tre successivi quadri; e su quel magico fondo vedi la bella Ateniese muoversi agitarsi tra filosofi, cortigiani, regnanti e monaci. Senonchè quelle movenze, quegli atteggiamenti non sono sempre storicamente veri: l'A. stesso, collocata quasi a prova, la sua bella figura su quel fondo delizioso, vi dice; *Forse ell' era là — Forse ella faceva questo o quello.* E questi *forse* distruggono col dubbio l'effetto: quel dubbio che non à valore nel romanzo, perchè questo non à suo fondamento necessario nella storia. E da ciò risulta per chi legge un doppio sconcio: lo storico è costretto separare dal fondo vero la stupenda ma

Digitized by Google

ipotetica figura della bella donna; all'artista nuocono tremendamente all'effetto quei *forse*, che spezzano l'incanto, il quale fondeva in uno tutte le parti del quadro.

In ogni modo nessuno potrà negare che, spigolando negli scrittori bizantini, Gregorovius giovasse con quest' opera alla storia. Certo egli potè mettere in migliore luce Pulcheria, sorella di Teodosio, santamente bella, e vera imperante; fare spiccare in Teodosio II lo strano contrasto d'inettissimo imperante e di pedante eruditissimo; potè anzi mostrarlo nella sua realtà, finora non bene conosciuta: una bella marionetta, mossa dalle invisibili mani di Pulcheria. Ed a tale proposito egli riferisce un fatto degno di nota, e forse nuovo ai lettori. È questo uno sprazzo di luce sulla imbecillità di Teodosio e sulla claustrale impassibilità dell'impenetrabile Pulcheria. Usando Teodosio sottoscrivere carte di stato d'ogni specie senza neppure sguardarle, un giorno la sorella gli diede a firmare uno scritto, nel quale ei dichiarava l'imperatrice, sua moglie, schiava di Pulcheria. Fu un vero scherzo o non piuttosto un freddo *memento*, dato alla cognata, forse già immemore del dono d'un trono e dell'umiltà della sua origine? Non a torto Gregorovius crede possibile « che l'avvenimento appartenga » ad un tempo, in cui le relazioni reciproche tra le due co- » gnate si erano già turbate. »

Altro fatto che torna ad onore di Eudocia è il perdono volontariamente dato agli ingiusti e rapaci suoi fratelli, i quali anzi ella rivestì di onorifiche magistrature. Una grande lacuna, cui nè Gregorovius nè altri forse mai non potrà riempire, si è il periodo decorso dal matrimonio di Eudossia con Valentiniano fino al primo pellegrinaggio a Gerusalemme della madre di lei Eudocia. Separata dall'unica figliuola, che più non rivide, visse Eudocia in palazzo solitaria. « Nel grado che vi » teneva, e specie nelle relazioni con Teodosio e Pulcheria, » dovette accorgersi, che le era venuto meno quella forza, » che la presenza d'un rampollo imperiale le porgeva. » Questa, come tante altre, non la può essere che una semplice opinione di Gregorovius; e la abbiamo voluta riportare nella

Digitized by Google

integrità della traduzione, anche per dare qualche saggio di questa. Nel primo suo viaggio a Gerusalemme, Eudocia sostò ad Antiochia, dove da un trono d'oro, tempestato di pietre preziose, tenne un discorso per tessere le lodi di quella cospicua città; e terminò suscitando entusiastiche ovazioni, col verso omerico: *Mi glorio d' essere anch' io della vostra stirpe e del vostro sangue.* E que' cittadini le eressero una statua d' oro nel senato, ed una di bronzo nel Museo. Del primo soggiorno, fatto da Eudocia in Gerusalemme, nulla lasciarono scritto i Bizantini, da questo in fuori ch'ella si mostrò munificentissima verso le Chiese.

Un fatto, ai più finora ignoto, contristò l'ultimo ritirò di Eudocia, e lei stessa contaminò dell'accusa di assassinio. Dice Marcellino *che Saturnino, Conte della Guardia del Corpo, mandato dall'Imperatore, uccise il presbitero Severo e il diacono Giovanni, ch'erano ai servizi dell'imperatrice nella città di Elia* (Gesusalemme). *Ed Eudocia fuori di sè non so per qual dolore ammazzò immantinente Saturnino. Allora per ordine del marito le venne tolta la sua corte imperiale e fu lasciata a morire in Gerusalemme.*

A ragione esclama Gregorovius che « in queste poche e » spaventevolmente monche parole trovasi condensato il rac- » conto d'una nuova tragedia..... A noi non è lecito dubitare » della veracità delle indicazioni di Marcellino: dell'assassinio » dei due ecclasiastici sono informati anche altri storici, i » quali l'attribuiscono alla gelosia dell' Imperatore.... Sicchè » una vera rabbia di gelosia fece del mite ed umano Teodosio » un uomo sanguinario. E sembra poi che la più amabile » delle Imperatrici, per le ripetute violenze patite nei suoi » sentimenti e nella sua dignità, si fosse lasciata trascinare » ad un'azione che ripugnava così alle massime della filosofia, » come ai precetti della religione cristiana. »

Questo sospetto d'assassinio si trasforma per l'A. in una triste verità, quando esclama: « La mano d' Eudocia intrisa » nal sangue di Saturnino, è tale una figura che degrada » senza dubbio, l' ideale femminile. L' incantevole filosofessa

Digitized by Google

» d'Atene ci apparisce come discesa quasi a livello colla re-
» gina Cristina di Svezia.... L'essere essa caduta in sì enorme
» colpa, stando a Gerusalemme, lì su' luoghi santi ove s'era
» tutta immersa in opere di pietà, servirebbe al pessimista
» per confermarlo nella lugubre esperienza, che l'intervento
» istantaneo d'un qualche impeto demoniaco è più che suffi-
» ciente per precipitare i migliori fra gli uomini nel baratro
» della colpa e per distruggere a un tratto le armoniche pro-
» porzioni d'une vita ricca di grazie e di dignità. » Ebbene, dopo queste premesse, dopo avere impresso su Eudocia questo marchio d'infamia, eccovi l'A. nella pag. seguente (202) mostrare, essere difficile che una proscritta potesse pronunziare una sentenza capitale e farla eseguire, od osasse provocare di tale guisa l'Imperatore, già con lei sdegnato: ed ascrive quell'assassinio ai familiari d'Eudocia, *troppo premurosi e servizievoli*. E soggiunge: « Taciute tutte le circostanze che
» l'aveano accompagnato, fu poscia facile imputare il fatto
» semplicemente e direttamente all'Imperatrice, perchè in fondo
» una cagione n'era pure stato l'affronto da essa patito. »

Non mi pare necessario avere studiata un po' di logica per capire esservi qui un'aperta contradizione.

Scoppiava più tardi l'eresia di Eutiche, il propugnatore dell'unica natura di Cristo; e la dottrina di lui a viva forza veniva approvata nel Concilio di Efeso (449), reso poi celebre col nome di *Latrocinium Ephesinum*. Quella dottrina fu tosto riprovata da papa Leone, e più tardi, nel 451, si rinnovò la condanna nel Concilio di Calcedonia, raccolto dall'imperatore Marciano. Ma l'eresia avea messe radici in Alessandria e Gerusalemme; ed in quest'ultima città gli Eutichiani erano insorti ed aveano messo le mani nel sangue. Eudocia stessa avea abbracciata quella dottrina, e scrittori contemporanei asseverano avere essa indotti i monaci del deserto ad abbandonare la chiesa cattolica. « A noi veramente — escla-
» ma Gregorovius-ispira ripugnanza il vedere l'Ateniese sì
» finamente colta accomunata con la bordaglia fratesca della
» Terra Santa. Le muse dell'Ellade, le compagne fedeli fino

Digitized by Google

» alla morte della nobile Ipazia, sembrano qui allontanarsi » piene di vergogna da Atenaide. »

Ed ostinatamente la donna erudita persistè nella sua credenza per anni parecchi: anche dopo repressa la insurrezione del clero di Gerusalemme. Gli imperiali congiunti di lei, sì dell'Oriente che dell'Occidente, lo stesso papa Leone, i fratelli e la celebre Pulcheria, che morta fu santa, la esortavano a riedere in grembo della chiesa cattolica: ma solo alcuni anni dopo, le tremende sciagure piombate sulla figlia di lei Eudossia, moglie dell'imperatore Valentiniano, ebbero potere di smuoverla dal suo proposito. Angustiata dalle sventure de' suoi cari, ahi cotanto lontani, del continuo esortata da parenti e sacerdoti, ella volle consultare Simeone, il celebre Stilita. Questi (456) la rimandò al vecchio e venerando Eutimio, il quale finalmente la ridusse all'abiura.

Come passò la derelitta gli ultimi giorni della sua vita travagliata? Pare nella meditazione religiosa, e dettando versi. Ed a tale proposito, ricordiamo il poema di lei, *Cipriano e Giustina*, in tre libri, di cui restano il primo e non intero, il secondo. Quest'ultimo è la parte migliore, e contiene la confessione del pentito peccatore e mago Cipriano; e questo canto Gregorovius offrì in appendice, che nella traduzione italiana è in prosa. Questo poema, nel secolo scorso tradotto in latino dal Bandini, secondo il nostro A. « quanto a valore letterario, » non ne à davvero uno picciolo, avvegnachè sia esso la pri- » ma elaborazione poetica d'un tema, che nella forma sua più » moderna costituisce l'intimo nocciuolo della leggenda di » Faust. »

Abbiamo già accennato a quello che, a parere nostro in questo libro del Gregorovius nuoce alla verità storica; ed ora soggiungeremo che non crediamo neppure permessi certi giudizi arbitrari quando nessun fatto possa sorreggerli. Gregorovius non sa perdonare ad Atenaide l'abjura del paganesimo, e pare non possa persuadersi della sua fede cristiana. Padronissimo l'A. di tenersi la sua opinione, quanto l'altra sul Cristianesimo in Atene nei primi secoli; opinione che crediamo discutibile;

Digitized by Google

ma a lui storico è forse permesso, come fa a pag. 108, di metter in dubbio se Atenaide fosse proprio una sincera cristiana? Di domandare se ella non fosse piuttosto un' apostata ambiziosa? Poco più innanzi (pag. 110), parlando d' un poema encomiastico d' Eudocia, da lei dettato in onore del marito, l' A. dice: « La poesia in metro eroico, la quale » sciaguratamente è ita perduta, forse lasciava piuttosto appa- » rire ancora le tendenze spirituali dell'Atenaide pagana, an- » zichè dell' Eudocia cristiana. » E non basta; a pag. 138 ei vuole che Eudocia, appena maritata, venisse costretta a prendere parte alle controversie religiose, benchè « da prima per » lei sieno state motivo di uggia e fastidio. » Nè posso astenermi dal riferire uno dei suoi giudizi più avventati, che trovo a pag. 179. Per l'A. Eudocia non divenne veramente cristiana che a Gerusalemme: « il genio di Gerusalemme l'avea toccata » nel più profondo dell'anima; e solo colà Atenaide si sentì » diventata addentro cristiana vera e credente. Se non fosse » stata così, non avrebbe di certo scelto più tardi codesta » città appunto per suo ultimo asilo. » Come poi si possa dire *scelta* una dimora imposta quale relegazione, vorremmo domandare all'A. od al suo traduttore.

All' egregio A., siamo certi non dispiacerà la nostra franchezza: noi, vecchi suoi ammiratori, ne abbiamo preso in mano il libro fidenti di leggere una storia coscienziosa e istruttiva; e veramente qualcosa ci abbiamo imparato; ma più volte ci parve di trovarci portati fuori dei campi sereni della scienza nel fantastico del romanzo, nelle allucinazioni della sofisticheria, nell'ambiente asfissiante dello scetticismo. In ogni modo lo scopo, apparentemente propostosi dall' A., è raggiunto: quello cioè di *cavarne una intuizione dell'epoca*. E queste ultime testuali parole ci ricordano un altro obbligo nostro, quello di manifestare il desiderio che in una novella edizione sia usata maggiore accuratezza e proprietà nella traduzione.

G. Cegani.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIE

Di **Francesco Maggiotto**. *Pittore Veneziano* per ANDREA DREA TESSIER. (Venezia, Visentini 1882).

Della Vita e delle Opere del cav. **Antonio Valsecchi** per ANTESSIER. (Venezia ivi 1882).

È noto l'affetto illuminato e sapiente dell'egregio nostro concittadino per le cose patrie, come è nota la erudizione molteplice e profonda di lui nelle storiche discipline.

Raccoglitore appassionato di memorie veneziane, diligente studioso delle fonti della nostra storia, critico acuto ed osservatore paziente, il Tessier in ogni suo scritto - sia pure breve - pone a contribuzione le qualità elette della sua mente e sopratutto l'amore grandissimo per la sua e nostra patria. Anche le due brevi memorie. che qui ricordiamo fanno testimoninza di ciò che vale l'autore modesto e sapiente, di ciò che potrebbero attendersi da lui le storiche discipline, ove non fosse egli distratto da altre cure che gli rubano il tempo migliore.

Lo studio sul Maggiotto è un completo saggio biografico, è uno monografia storico-critica del maggiore interesse per l'arte veneziana, in quanto che disvela fatti ignorati dai più, coordina notizie o sconosciute, o mal note ed intègra la vita di un pittore, a torto dimenticato, poichè ha lasciato opere di non comune pregio artistico, e discepoli che giunsero a fama altissima, quale l'Hayez, da poco tempo tolto all'arte ed alla patria, sempre giovane di spirito, benchè vecchio di anni.

E fu a proposito di una recente commemorazione dell'Hayez, fatta da valente scrittore, che il nostro A., si accinse alla non lieve ne

Digitized by Google

facile impresa. Il Chirtani avea scritto che l' Hayez ancora fanciullo di sei anni avea avuto per maestri di disegno, prima certo Zanotto, poi certo Maggiotto, nè più avea detto; ed il nostro A., correggendo alcuni errori del nuovo critico, spiega chi fosse questo « certo Maggiotto » e quale ne sia stata la vita artistica operosa e feconda. Egli brevemente ne traccia la biografia, ricorda le opere varie e la sorte che ebbero in questi tempi, analizza il carattere ed il valore loro, e rammenta non solo i quadri, alcuni di gran pregio e stimati anche oggidì dagli intelligenti, ma ancora gli scritti scientifici e le invenzioni, in quanto che non pittore soltanto fu Francesco Fedeli Maggiotto, nato nel 1738 e morto a 67 anni, ma anche fisico e matematico insigne, così da vedere accettate alcune sue scoperte dai dotti e da vedere onorato il proprio nome dall'Accademia di Londra estimatrice severa degli stranieri.

Questa del Tessier è una rivendicazione artistica, ed ha anche perciò una importanza notevole per la storia dell' arte veneziana, la quale venne arricchita di una nuova e bella pagina, che dovrà essere consultata da chi scriverà intorno alla divina arte dei colori a tanta altezza di magistero condotta dai sommi pittori della veneta scuola.

×

Impresa meno ardua, ma ben più pietosa e gentile è quella dal nostro A. compiuta, commemorando nell'Archivio Veneto la vita e le opere di quel simpatico e venerando vecchio che fu il prof. Antonio Valsecchi, il quale spese la intera vita nello studio e sulla cattedra, dettando lezioni di diritto romano, statutario e feudale lodatissime, illustrando le leggi suntuarie della Veneta repubblica e la legislazione veneta in generale, e commentando gli Statuti italiani.

Recente è il ricordo del valente professore, del dotto bibliofilo, del critico sapiente perchè noi qui rammentiamo gli scritti di lui pubblicati in cinquanta e più anni di vita laboriosa, chè tanti corsero dal primo suo lavoro sui feudi all'ultimo commento illustrativo dello Statuto di Albenga, letto nel patrio Ateneo, dove veniva ammirata, insieme alla intelligenza eletta, la memoria pronta e vivissima del più che ottuagenario scrittore, che tranquillamente si spense lasciando dietro di sè caro ed onorato ricordo per l' integro carattere, per la soda dottrina, per l' amore sincero alla patria, per la quale sacrificò lungamente dilette speranze ed un nobile ufficio ambito da molti, facilmente oggi conquistato da troppi, degnamente sostenuto da troppo pochi.

Digitized by Google

Il vecchio professore dell'Ateneo padovano trovò nell'eg. Tessier un memore amico che lo comprese ed alla memoria di lui consacrò non dimenticabile ricordo. Che a tutti fosse data tale ventura!

DE KIRIAKI.

***

Titi Livi *Ab urbe condita libri* con note italiane del PROF. FUMAGALLI. Libro I,°. Drucker e Tedeschi. Verona 1882.

Questo libro è un buon tentativo di tornare alla vecchia consuetudine dei testi latini annotati, e di liberare la gioventù italiana da quelle aride edizioni delle opere dei classici antichi che ci vengono da Lipsia. Sarebbe tempo; e gioverebbe pure abbandonare la bizzarra affezione alle antiquate desinenze latine che sono un vero tormento pegli studiosi, accrescendo difficoltà ed ambiguità in uno studio per se stesso difficile. Questo desiderio non è in vero appagato del tutto nella recente edizione del Prof. Fumagalli; ma potrebbe esserlo in avvenire; poichè l'egregio professore non sembra appartenere alla scuola teubneriana che dà soverchia importanza all'effetto che può produrre il leggere, *navis* per *naves*, *volnus* per *vulnus*, ecc.

Le note del sullodato professore sono eccellenti, vuoi dal lato grammaticale, vuoi da quello dell'etimologia, della geografia, della storia, in una parola di quanto può giovare alla interpretazione. I periodi oscuri sono dilucidati: le locuzioni proprie di Livio sono notate coll'opportuno confronto con quelle di altri scrittori. Ottime sono le annotazioni sugli antichi costumi di Roma, e mentre ne diamo lode al valente professore, gli esprimiamo il desiderio, per quanto lo può consentire l'indole del suo lavoro, ch'egli faccia anche di più, per modo che le sue note risparmino agli studenti la necessità d'un buon libro di antichità romane; libro che, se anche posseduto, sarebbe consultato da pochissimi.

Esponiamo dunque l'augurio che la *raccolta degli autori latini con note italiane* del Prof. Fumagalli, di cui abbiamo lodato il primo saggio, abbia la meritata accoglienza nelle nostre Scuole.

PIERMARTINI.

***

La Valle di Rendena — *Illustrazione del* DOTT. CARLO GAMBILLO. (Rovereto 1882).

Benchè si tratti di un lavoro di piccola mole, lo annunciamo volentieri ai nostri lettori chè lo troveranno molto interessante.

Digitized by Google

« La valle di Rendena, è quella parte del bacino del fiume Sarca, compresa fra le sorgenti di questo ed il confluente del torrente Final presso Tione. »

L'egregio autore, dopo averne tessuta una storia ricca di erudizione, parla della sua struttura geologica, litolologica ed orografica: dà un catalogo della ricca ed importante flora, tutta alpina, di questa valle, nel quale troviamo accennate parecchie specie nuove per quella località, raccolte dal signor Michele Sardagna. Parla quindi della popolazione (10,000 anime circa), delle industrie locali, dei costumi, delle numerose leggende, del dialetto che l'Ascoli classifica tra i lombardi, e del quale dà alcuni saggi in prosa ed in poesia. — Descrive l'itinerario, che è una guida a tempo, della valle Rendena e dintorni, comprendendo i gruppi dell'Adamello, Pressanello e Brenta. — infine indica le tariffe per le Guide, e contiene altre utilissime indicazioni per gli escursionisti in quella regione.

Il volume è di 125 pagine in 8.°, pubblicato con molte cura dalla Società degli Alpinisti Tridentini, adorno di parecchie tavole in litografia colorate, alcune delle quali disegnate egregiamente dall'autore e di una carta topografica dei gruppi dell'Adamello e del Brenta nella scala di 1.75000.

L. Gambari.

***

Su l'incenerimento dei cadaveri. — *Conferenze tenute nella R. Università di Pavia nei giorni 11 e 18 giugno 1882.* Pavia tip. Successori Bizzoni 1882.

Fu savio ed opportuno consiglio dell'illustre Comm. Prof. Cantoni, Rettore della Pavese Università e Presidente di quella Società di Cremazione, quello di organizzare una serie di conferenze appunto sull'incenerimento dei cadaveri, onde divulgare il più possibile i rimarchevoli vantaggi di questa igienica riforma sulla vieta ed antigienica inumazione.

Nè il compito nobilissimo poteva meglio esser fornito, vuoi dal chiariss. Prof. Sormani, che trattò della cremazione considerata nei suoi rapporti coll'igiene pubblica; vuoi dal Prof. Gentile che ne discusse il lato storico; vuoi dallo Zenoni, che svolse l'argomento dal punto di vista chimico; vuoi infine dallo stesso illustre Prof. Cantoni, che parlò delle questioni filosofiche e morali, annesse alla cremazione.

Chi l'avrebbe detto dieci anni or sono, quando nel nostro Ateneo

Digitized by Google

per la prima volta veniva in Venezia agitata l' importante questione e trattato da utopista il medico audace che ve l' avea portata; che in così breve tempo il nuovo problema sociale avrebbe fatto tanto notevoli progressi? Oggi l' Italia conta non meno di 21 Società (a Milano, Roma, Torino, Bologna, Firenze, Modena, Varese, Como, Padova, Brescia, Udine, Cremona, Codogno, Piacenza, Pavia, Genova, Venezia, Ancona, Novara, Livorno, Pisa) per la cremazione: a Parma, Mantova, Vicenza, Carpi e Reggio d' Emilia esistono Comitati promotori: a Lodi la cremazione funziona come istituzione municipale.

C. Musatti.

***

1. Sulle obbligazioni divisibili ed indivisibili del diritto romano. — *Studio dell'* avv. Giuseppe Leoni. — Palermo, Virzì, 1882: — pag. 89.

2. Avv. Giuseppe Leoni. — *Sugli articoli 536 e 591 del Codice civile italiano.* — Seconda edizione riveduta. — Padova, tipografia della Minerva, 1882: — pag. 87.

1. Di tutta la teoria delle obbligazioni in diritto civile uno dei temi più ardui è senza dubbio quello della divisibilità, — sia che si investighi se e quali obbligazioni sieno suscettibili di divisione, — sia che si ricerchino le conseguenze giuridiche che dalla divisione stessa derivano. Astruso è l'argomento per chi lo studia nell'odierna legge civile; basta badare ai dissidî, in cui (non fosse altro, nelle particorità) vengono gli autori: — a dismisura poi si moltiplica, la difficoltà per chi intende esplorare la teoria romana, cercando un filo in mezzo a quel labirinto, nel quale gli interpreti (massime dei primi tempi) avvilupparono la materia — Certo gli studî del Savigny e le deduzioni della recente dottrina tedesca sparsero molta luce; tuttavia, ancora adesso, è forza convenire che, ad accingersi soltanto all'analisi del tema, occorrono coraggio, pazienza lunga, e, associata a vasta erudizione, finezza di raziocinio.

Appunto perciò molta lode va attribuita al sig. avvocato Leoni, il quale, nella prima delle due pubblicazioni che annunciamo, affrontò animosamente un soggetto che a romanisti consumati si presenta scabroso assai. — E bisogna dire che lo affrontò bene. — Larga è l' erudizione con cui l'autore segue il pensiero degli interpreti, a cominciare dai vecchi dottori, venendo giù fino agli odierni scrittori germanici: — con molta diligenza cura il raffronto delle opinioni

Digitized by Google

nelle singole questioni: — spesso con sobria critica cerca armonizzarle: — qua e colà saviamente discerne e confuta. — Sopra tutto ci paiono degne di nota le ricerche sulle obbligazioni miste *di dare e di fare*; e bene composti sono i due capitoli (principali del lavoro), l'uno sulle *obbligationes dandi*, l'altro sulle *obligationes quæ in faciendo consistunt.*

E certo la trattazione, se anche non possa dirsi tale da aver esaurito con robusta sintesi il tema, apporta un contributo di non lieve utilità ai buoni studî giuridici, perocchè raccoglie insieme con ragionato ordine le idee degli scrittori (e furon tanti!) che dissertarono sull'argomento.

×

2. Sinceramente lodiamo il primo dei due annunciati lavori. Non dispiaccia al ch. autore se, con altrettanta sincerità, mutiamo metro per quel che riguarda il secondo.

Plaudiamo al concetto onde lo scrittore avrebbe voluto raggruppare insieme i due principî cardinali con cui la legge civile ordina lo scarico delle acque private. Sebbene a notevole distanza l'una dall'altra nella disposizione materiale del Codice, le norme contenute nei due articoli cui si accenna nel titolo della publicazione, si completano con intimo nesso; laonde buona cosa è nella dissertazione dottrinale ravvicinarle.

Però la trattazione perde presto di vista un tale concetto; chè infatti, dopo un'assai breve raffronto coll'art. 591, la scritturetta di cui parliamo abbandona l'interpretazione dell'art. 536, ed essenzialmente non s'occupa che delle regole dello stillicidio. E, anche quì l'autore, più che altro, compendia le idee dei maggiori scrittori di gius civile. nè sempre col miglior ordine. Per una monografia è poco; e, d'altra parte, troppo spesse per un lavoro così breve, trovi sparse citazioni di giurisprudenza.

Afferma l'autore che, prima del Codice albertino, nessuna legge avea dato norme chiare e precise in argomento delle servitù sulle acque. Se, come crediamo, il signor Leoni riferisce questa opinione all'argomento di cui egli strettamente si occupa, dissentiamo da lui. Le norme del Codice vigente (art. 536, 591), al paro di quelle dell'Albertino (art. 551, 615), sono ricalcate, salvo lievissime differenze, sugli art. 640, 681 del Codice Napoleone: — e tutti e tre quei Codici non fanno che riprodurre (neanche, bisogna dirlo, con lode di

Digitized by Google

molta chiarezza) l'istituto splendidamente composto dai giureconsulti romani (vedi la legge *De aqua pluvia arcenda* e il classico commento di Ulpiano, nel *Digesto*, Lib. XXXIX, tit. III). — E noi crediamo col Gianzana (*Digesto ital.*, ,I pag. 486), che l'antico gius, in questa parte, ha superato i nostri legislatori, i quali nemmeno ne compresero per intiero il grande insegnamento. — Che se l'autore intendesse riferire quel suo giudizio ad una completa teorica sulle acque, ancora l'opinione ci parebbe arrischiata, o, per lo meno, assai discutibile.

RENATO MANZATO.

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO

Una Conferenza. Il ch. prof. Augusto Tebaldi tenne l'ultima conferenza serale nel nostro Ateneo e trattò intorno la *Follia come la immaginano i poeti ed i romanzieri e come la sentono i pazzi.*

Il conferenziere accennato al doppio modo col quale i poeti ed i drammaturghi creano i loro tipi di pazzi o colla sola immaginazione o raccogliendo le linee dal vero esaminò alcuni di questi tipi tolti alla letteratura nostra ed alle letterature straniere, e fra i nostri scelse l'Orlando siccome tipo creato più dalla fantasia al quale il poeta diede alle volte qualche linea che trovava in sè stesso e nelle proprie vive passioni. Quindi analizzò la creazione di Cervantes in quel tipo che si riavvicina al pazzo reale, il don Chisciotte, e prese ad esame una poesia del Parascos, intitolata il *Pazzo*, tradotta bellamente dal nostro Gemma. nella quale sono narrati e raffigurati con molta efficacia e verità i tormenti di un innamorato tradito che perde la ragione.

Il Tebaldi si intrattenne poi nell'esame delle stupende creazioni Shakspeariane ed analizzò il Re Lear, Macbeth, Amleto, Ofelia, cogliendo i confini della passione e della follia, le profonde sentenze, le verità rivelate dall'intuizione del genio immortale. e preconizzatrici scoperte scientifiche.

Non dimenticò le creazioni drammatiche, e fra queste riportò un giudizio dei compianto nostro Antonio Berti sul *Suicidio* di Paolo Ferrari.

Venuto quindi alla parte che doveva presentare la estrinsecazione del pazzo, come rivelazioni schiette e vive delle varie forme di pazzia, come esagerazioni delle attitudini del cuore e della intelligenza, riportò frammenti meravigliosi tolti agli scritti di pazzi, e ne fece risaltare i pregi come prodotti di un arte sincera e viva. Finì col parallello fra l'arte del poeta e del romanziere nel dipingere il pazzo e quella dello stesso pazzo come rivelatrice di quanto passa in questi, e quest'ultima mostrava essere pura emanazione del senso interno, quello del poeta non essere che l'imitazione. Nell'arte del pazzo si sente il vero, per quella del poeta si può arrivare alla illusione di sentirla. L'arte del pazzo ce lo fa studiare e conoscere, quella del poeta gli guadagna ognora più pietà ed amore.

Il conferenziere terminò il suo dire, accennando che l'una e l'altra di queste arti, per diverse vie, parlano all'intelletto ed al cuore, convergono entrambe ad arricchire il patrimonio del sentimento e delle idee, emanano entrambe correnti di amore e di vero, correnti non infeconde di grandezza e di bene alla umanità.

Il nostro *Ateneo* avrebbe con molto piacere pubblicata per intiero la splendida conferenza del valente alienista padovano, se questa non facesse parte di un lavoro di maggiore mole che sarà fra breve dato alle stampe.

***

Una lettura. Il signor Attilio Sarfatti nella seduta del 20 luglio venne ammesso a dar lettura di una sua memoria intitolata San *Marco nell'arte e nella storia.*

Digitized by Google

Il giovane nostro concittadino studiò sotto tre diversi punti di vista la Chiesa di S. Marco, nell'arte, nella storia e rispetto alla influenza del Santo nella politica dei Veneziani.

Descrisse egli i primi tempi della repubblica quando i mercatanti erano artisti, i magistrati avevano a cuore tutte le sacre bellezze della città, la gioventù era balda e spensierata, elegante e vigorosa, libera, ciarliera, preparata alle feconde pugne solo che i rintocchi di San Marco ne avessero annunziato il bisogno. E mostrò come a que' tempi la basilica fosse il palladio della libertà veneziana, il gran libro istoriato di Venezia. Tratteggiò quindi la storia di quel tempio « pieno di sproporzioni architettoniche, di ibridismo artistico e pur miracoloso, unico ed armonico nell'insieme, » e narrò di Federico Barbarossa e di Alessandro III, di Enrico Dandolo, di Andrea Contarini e di Paolo Barbo, e disse dei doni elargiti alla chiesa dai dogi e dagli stranieri, da Pietro Polani e Giovanni Cornaro, da Alessio Comneno, dal cardinale Bessarione, da Luigi XII di Francia, dai papi, i quali ultimi sottomisero al jus della Basilica e chiese e priorati e cappelle, anche lontane, In appresso si intrattenne della leggenda: disse come in essa si perda la realtà storica e narrò le tradizioni antiche sulla venuta di San Marco da Alessandria, sul trasporto del corpo suo, sul suo rinvenimento in epoca posteriore. Discorse intorno alla erezione della prima Chiesa sotto Giovanni Partecipazio, ed all'incendio che la distrusse ai tempi del quarto Candiano, intorno alla sua riedificazione sotto Pietro Orseolo I ed al suo completo svolgimento artistico fino a Domenico Selvo che intraprese le incrostazioni dei marmi; e qui si diffuse indagando quali fossero gli artisti e discorrendo sullo svolgimento dell'architettura, dalla romana alla romana cristiana ed alla romanza e svolgendo la storia del mosaico dalle sue origini alla decadenza sua.

Con rapida sintesi il Sarfatti mostrò il carattere dei vari secoli della chiesa marciana e descrisse l'opera meravigliosamente feconda di tanti artisti.

Parlò in fine intorno ai ristauri, citando un passo del Sanudo che rampognava i restauratori de' tempi suoi i quali rovinavano la *integrità* dell'unico monumento e conchiuse con un vigoroso appello ai veneziani perchè avessero a custodire la monumentale creazione dei geni di tutte le età ed a conservare il culto per rispetto all'arte, alla storia ed alla civiltà.

Il discorso del Sarfatti verrà tra giorni pubblicato dal nostro Ongania, tanto benemerito illustratore della nostra maggiore Basilica.

***

Elezioni. L'Ateneo nelle sue ultime adunanze nominava a cassiere il sig. *Ing. Carlo Occioni Bonaffons*, e nominava a soci corrispondenti i sigg. *Franzolini prof. dott. Ferdinando — Marini cav. dott. Francesco — Saccardo prof. Pier Andrea — Saggini cav. dott. Francesco, Tebaldi prof. dott. Augusto — Violini cav. dott. Marcantonio.*

K.

Digitized by Google

NOTIZIE E RICORDI

Decessi. — Un nostro socio, venerando per l'età, e per le alte virtù dell'animo e della mente, dobbiamo commemorare. Mons. **Luigi Dalla Vecchia** che fu maestro ai nostri padri e a noi, morì nella sua Vicenza a 92 anni. Era socio dell'Ateneo fino dal 1842 e per molti anni vi collaborò con attività rarissima.

Un suo biografo e compagno nella educazione della gioventù veneziana per anni parecchi, l'ottimo e universalmente rispettato ed amato ab. Ruzzini scrisse di lui una breve commemorazione, dalla quale togliamo i brevi cenni seguenti che scolpiscono l'uomo, il cittadino, l'educatore sapiente.

« Educato egli nelle scienze filosofiche e teoriche, e professatele con vivo amore, si applicò anche alle lettere, le quali coltivò con affettuoso e tenace trasporto fino agli ultimi istanti della lunga sua vita. Fu invero leggiadro scrittore di prosa e di verso, come nell'italiano, così nel latino idioma. Soprattutto vanno lodate alcune sue poesie latine di vario argomento, che gli procurarono estesa fama, la stima e l'amicizia dei più valenti letterati nostrali e stranieri. Codesti suoi studi prediletti, raddolcirono gli ozi involontari degli ultimi suoi anni, quando, per la grave età, tolto ad ogni altra occupazione, non visse che al suo Dio, ed ai suoi libri.

» Ebbe per la gioventù un affetto singolare, e si può dire che ad essa consacrò gli anni migliori della vita. Difatti, non aveva ancora compiuto il quinto lustro, che si dedicò all'educazione dell'età giovanile, dapprima in un privato Collegio, di poi come Prefetto del Ginnasio regio di Vicenza, ed insieme come Direttore del Convitto comunale Cordellina, e da ultimo come Provveditore del R. Convitto di Venezia, e per alcuni anni ancora di quello di Verona.

» Il Cielo lo aveva già in larga misura arricchito delle doti richieste al saggio educatore, che nel suo vero apostolato non disgiunge mai dalla cultura dell'intelletto, quella più importante del cuore.

» Quale e quanta copiosa messe di meriti abbia egli raccolto nella sua non interrotta carriera di oltre 50 anni, lo dimostra la numerosa schiera di coloro, che alle sue cure affidati, occuparono ed occupano ancora onorifici posti nella società, nelle magistrature ecclesiastiche e civili, nei Licei e nelle Università del Regno, ed altresì nell'esercito. Essi conservano di Lui pieni sentimenti di ossequio, di riconoscenza, e di tenero affetto.

Digitized by Google

×

Pochi giorni dopo, nel 15, l'Italia ha perduto un'altra illustrazione scientifica. **Luigi Concato** in poche ore venne rapito alla scienza ed alla cattedra. Egli era nato a Padova, ma Bologna, che egli chiamava sua seconda e carissima patria, gli dette il battesimo della fama. Laureatosi a Padova, Concato studiò a Vienna ed a Praga con Skoda e Oppoltzer. Nel 59 fu chiamato a professore di patologia generale a Pisa, e concorse nel 1860, per l'istessa cattedra a Bologna. Colpiti gli esaminatori dal valore scientifico veramente eccezionale del Concato, — rimasta vacante la cattedra di clinica tenuta dal Comelli, — Ercolani, Mantegazza ed altri esaminatori lo proposero invece al posto del Comelli, già primo clinico di Bologna. Concato rifiutò. Ci volle del buono e del bello a persuaderlo di accettare. Diceva di sentirsi inferiore a così alto ufficio. Si conservava sempre quel modesto scolaro che era stato a Padova, a Vienna, a Praga, dove seppe vivere, lui e la famiglia, con 200 fiorini al mese per degli anni. Ma Concato non sentiva bisogni più prepotenti di quelli della scienza, ed ebbe la fortuna di essere ammirabilmente secondato nei suoi propositi dalla donna che gli fu compagna.

Nel gennaio del 1878 Concato lasciò la clinica bolognese, da lui illustrata, per quella di Padova, dove non rimase gran tempo, accettando poi la clinica di Torino. A Torino egli non tardò ad acquistarsi nuova fama e il più caldo affetto de' discepoli.

Il valente professore padovano attendeva ora al coordinamento dei propri scritti, dei quali il Villardi avea intrapreso già la pubblicazione.

×

Un'altra perdita dolorosa hanno da lamentare la scienza ed il liberalismo, **Giorgio Marsh**, ambasciatore degli Stati Uniti d'America presso l'Italia, della quale avea seguito da vicino tutte le vicissitudini non solo coll'acume del diplomatico ma coll'affetto di un amico sincero.

Era nato a Woodstok, nello stato di Vermont, il 15 marzo 1801. Ebbe membra, spirito, carattere gagliardi; ingegno versatile, forte ed insieme sottile; molta capacità di lavoro; sentimenti delicati ed alti; animo generoso; modi e costumi semplici, dignitosi, di una austerità che non escludeva punto la benevolenza ed ispirava fiducia e simpatia. Fin da giovanetto lo attrassero le sublimi bellezze ed i segreti della natura, che investigò per la lunga sua vita, collo studio delle scienze e con lunghe, faticose peregrinazioni. Raccolse così e coordinò una gran copia di fatti naturali, considerati specialmente in relazione all'opera dell'uomo, e della sua civiltà, sulle condizioni primitive della terra. Il suo libro: *La natura e l'uomo*, gli procurò bella fama tra i cultori delle scienze naturali e sociali, mentre i suoi studi filologici sulla lingua inglese gli diedero reputazione in un altro campo d'investigazioni scientifiche e letterarie.

Digitized by Google

Aveva Giorgio Marsh studiate da giovane le leggi ed esercitata l'avvocatura. Sedette poscia nel *Congresso* tra i più stimati rappresentanti del partito detto repubblicano, tra i più fedeli alle belle tradizioni dei fondatori della grande Repubblica.

Lasciò il Congresso per andare, verso il 1855, ministro plenipotenziario a Costantinopoli, dove acquistò alte benemerenze; cosicchè il suo governo gli affidava la rappresentanza presso il nuovo Regno d'Italia nel 1861, allora quando il nostro paese attirava la speciale attenzione dei popoli e dei governi.

×

Il 5 agosto è morto il dott. **Pidout,** uno dei medici più distinti di Parigi ed autore di parecchie opere scientifiche pregevolissime, fra le quali primeggia il *Trattato di terapeutica e di materia medica*, pubblicato nel 1839 in collaborazione col dott. Trousseau.

***

Otto colonne della Basilica di San Marco. — Il cav. Lanza de Casalanza, nostro socio corrispondente, e dotto illustratore delle antichità di Spalato, sua patria, e della vicina Salona, ha creduto di poter determinare la provenienza delle otto colonne variate di nero e di bianco, le quali trovansi a due per lato fiancheggiare le due porte laterali che dell'atrio della basilica di S. Marco mettono alla Chiesa, con capitelli e basi ornati di uccelli e di altri animali.

Da una interessante lettera del ch. Lanza, in questi giorni pubblicata, togliamo il breve cenno seguente:

« Lo stile di que' capitelli, elegantemente scolpiti, ma sopracaricati di ornati, con aquile agli angoli, e le basi delle colonne con altri animaletti bizzarri, rivelando quello in uso tra la fine del VI e l'VIII secolo, e dei quali si trovano esempi nella Chiesa di S. Michele a Pavia, potrebbero far supporre che tali monumenti provenissero forse da qualche città d'Italia, soggetta a quell'epoca alla dominazione longobarda, dove altri se ne trovano di consimili, e da cui appunto lo stile trasse il nome.

« Senonchè la circostanza che qualche frammento di capitello e di colonna, perfettamente simili per la qualità del lavoro, del marmo e delle dimensioni, furono trovati mediante gli scavi tra gli avanzi del primitivo battistero dell'antica Salona, di cui ho reso conto nella mia « Illustrazione de' Monumenti Salonitani inediti » pubblicati per cura della Accademia di Vienna; frammenti che oggi possono vedersi nel Museo di Spalato, in passato sotto la mia direzione, non mi resta dubbio veruno che quelle 8 colonne, con i capitelli rispettivi e le basi, al pari di tanti altri monumenti, si fossero ivi trasportati dalle rovine di Salona, tratti precisamente dagli avanzi di quel primitivo battistero, dove tutt'ora ne esistono i basamenti del piedestallo; quando forse non avessero appartenuto alla vicina antica

Digitized by Google

Bosilica salonitana, di che ho fatto cenno in precedenti rapporti all' Istituto archeologico di Roma, ed in altre mie pubblicazioni.

« Con ciò potrebbesi determinare l'epoca cui appartengono quei capitelli, che dovrebbero essere anteriori alla metà del VII secolo, se la distruzione di Salona deve riferirsi al 639 dell' e. v. circa.

« L' epoca del loro trasporto a Venezia non sembra facile a determinarsi. Però, la posizione di quelle colonne, con sopra i capitelli senza architrave, e senza essere impiegate a sostegno veruno, le quali scorgonsi ivi poste a puro scopo di adornamento, deve farci supporre, che il loro trasporto fosse posteriore alla costruzione dell'atrio della chiesa di S. Marco, ed in ogni caso poi, per quanto dissi più sopra, posteriormente alla metà del VII secolo in cui avvenne la distruzione di quell'antica città.

*
* *

Monumento ad Arnaldo da Brescia. — Brescia dopo sette secoli eresse al grande suo cittadino un glorioso monumento e vendicò il delitto consumato nel 1155 sulla piazza del popolo di Roma.

Tutta Italia fu rappresentata nella generosa città. Tutti gli italiani onorarono uno dei più celebri precursori della nazionale indipendenza.

Anche il nostro Ateneo fu rappresentato degnamente da due dei suoi soci, i quali furono fatti segno di particolari onoranze.

Il monumento è lavoro degnissimo del Tabacchi che vi trasfuse tutta l' anima del poeta, e dello scultore.

Maestoso, severo, semplice al tempo stesso s'eleva nella piazza Venezia questo monumento ad Arnaldo. — Piedestallo e statua armonizzano perfettamente. Il frate e raffigurato in atto di predicare. La lunga tonica gli scende fino a terra in diritte pieghe. Il cappuccio gli copre la testa e sporgendo avanti gli incornicia il viso, dai lineamenti severi, contratti per forza di concentrazione: esprime la maestà, fors'anche il disdegno.

Le braccia sono tese in avanti, gli occhi sbarrati, il labbro vi par gonfio d' imprecazioni; sulla sua bocca sembra di vedere quel riso che dice: *Sfido il pericolo, e lo sfido perchè son forte.*

Dall' insieme traspare l'anima fremente del grande riformatore, l'enfasi con la quale egli doveva predicare.

Il basamento — eseguito sui disegni del Tagliaferri di Brescia — è di quello stile lombardo che caratterizza l'architettura del tempo d'Arnaldo.

Però non è privo di quelle modificazioni, che segnano alcuni gusti affatto moderni. Tre ampi gradini formano la piattaforma sulla quale si eleva il basamento che fà da zoccolo al piedestallo della statua alta quattro metri.

Nelle quattro faccie al basamento vi sono quattro altorilievi capolavoro del genere. Nel primo, Arnaldo, ritto sui ruderi d'un crollante edificio, tiene aperto, alzato sopra il capo, il libro dei vangeli. Nello sfondo,

Digitized by Google

spicca la torre del palazzo comunale ed il vecchio duomo di Brescia. Attorno al frate sta una folla di persone. Ogni viso ha un' espressione propria; in tutti però si legge la venerazione per il predicatore.

Il secondo altorilievo rappresenta Arnaldo che in una chiesa di Parigi difende, contro S. Bernardo — il quale sostiene l' accusa — l' amico suo Abelardo. E anche qui la figura di Arnaldo ha posa ed aspetto austero e disdegnoso.

Nel terzo quadro si vede Arnaldo che predica vicino all'arco di Tito in Roma. L'uditorio è numeroso. Ammirevole è la espressione del viso di una donna che pare penda dal labbro del frate.

Dietro ad Arnaldo si vede comparire un gruppo di soldati in aria minacciosa.

L'ultimo alto rilievo è la scena di morte.

Arnaldo legato colle mani dietro la schiena al grosso palo che sorge in mezzo della catasta, ha l'occhio semispento, fisso nel vuoto. Il suo aspetto è però sempre severo; la morte si vede che non lo spaventa. Il carnefice sta appiccando il fuoco al rogo, mentre una folla di curiosi ode la sentenza di morte letta dal cancelliere.

Sulle faccie del piedestallo stanno incise epigrafi dettate del senatore Tullo Massarani. Due sono in italiano e due in latino.

Sono epigrafi che attestano quanto sia la maestria e la rara perizia nell'arte epigrafica del senatore Masserani. Sono scritte in caratteri onciali. Statua e altorilievi furono fusi nella fonderie artistica Nelli, di Roma.

***

Cristoforo Colombo piacentino. — Piacenza non si appaga delle grandi sue glorie, il Gioja ed il Romagnosi, reclama per sè anche Cristoforo Colombo.

Il sig. Luigi Ambivesi, membro della Deputazione di storia patria nell'Emilia, tenne in questi giorni una conferenza a Piacenza intorno alla patria del Colombo, sostenendo lo stesso assunto che anni addietro avea sostenuto lo storico piacentino Pier Maria Ciampi.

Passò egli in rassegna i documenti messi innanzi dai genovesi e volle mostrarli tra di loro in contraddizione col testamento di C. Colombo e coll'esito che ebbe la causa dibattuta innanzi al Tribunale supremo delle Indie per la eredità Colombo.

Esaminò le due edizioni della tradizione della vita di C. Colombo e, circa l'origine di quest'ultimo mostrò in quali contraddizioni caddero queste due tradizioni.

Descrisse lo stemma che re Ferdinando accordò al Colombo e mostrò al disotto dei quattro inquartamenti lo stemma del Colombo di Piacenza.

Parlò della amicizia che passava tra il Novelli ed il Colombo di Piacenza, citò un documento che assai chiaramente la rileva, e annoverò tale amicizia fra le cause principali che avvicinarono a Lisbona Colombo ai

Digitized by Google

piacentini residenti colà e all'avere presa in moglie una piacentina, poichè fra i piacentini colà emigrati vi era il co. Nicolino Novelli, per cui mezzo il Colombo fu si bene accolto dai piacentini.

Confutò parecchi autori che appoggiarono le pretese di Genova, di Cogoleto, di Cuccaro e di altre terre, colle testimonianze di storici contemporanei e dello stesso figlio di C. Colombo.

Mostrò che la famiglia dei Colombo di Piacenza è la più antica di tal cognome che esista in Italia, trovandosene già notizia nel 1106 nel rogito celebrato per la fondazione della Chiesa dell'Ospedale di San Matteo di Piacenza.

***

La legge germanica per gli operai. — Mentre in Italia da anni parecchi si discute, in Germania efficacemente si provvede alla sorte degli operai. In questi giorni fu presentato un nuovo progetto di legge sulle guarantigie pegli operai in caso di accidente.

Il testo della legge è composto di 123 paragrafi le cui principali disposizioni sono le seguenti:

La nuova legge entrerà in vigore in virtù di una ordinanza imperiale.

Il nuovo progetto del governo riproduce le disposizioni del progetto elaborato dal Consiglio economico relativamente alle classi che sono tenute all'assicurazione.

L'indennità agli operai feriti comporta le spese per le cure mediche che sono pagabili dopo le prime quattordici settimane dal seguito accidente inoltre sarà accordato agli operai, dopo questo lasso di tempo, una rendita per tutto il tempo in cui dura l'impossibilità di lavorare.

Questa rendita equivarrà al 66 2/3 0/0 del salario. In caso di morte, saranno pagate le spese funebri, e la famiglia del defunto riceverà una rendita equivalente al 20 0/0 del salario per la vedova e al 10 0/0 per ciascuno dei figli, fino a che questi non abbiano raggiunto il 15° anno. Quest'ultima rendita sarà portata al 15 0/0 quando i figli abbiano anche perduta la madre.

L'assicurazione sarà organizzata sul principio della mutualità; tutti gli industriali appartenenti ad uno stesso ramo d'industrie vi parteciperanno fino alla concorrenza del 60 0/0 dell'indennità; il 25 0/0 sarà pagato dal governo, e i rimanenti 15 0/0 saranno pagati dall'intrapresa industriale in cui l'accidente sarà prodotto.

***

Congressi. — Dal giorno 4 al 7 di settembre sarà tenuto in Padova un *Congresso oftalmico italiano*, che verrà inaugurato dal sen. Magni.

I nostri soci Gosetti, Fenoglio, Gradenigo prenderanno una parte notevole ai lavori.

Dal giorno 4 all'8 di settembre avrà luogo in Napoli il terzo *Con-*

Digitized by Google

gresso degli insegnanti elementari. Saranno discusse sei tesi: Sull'ordinamento degli asili d'infanzia — Sulla scuola popolare — Sul miglioramento della condizione dei maestri — Sulle elezioni politiche — Sulla stampa scolastica — Sul pareggiamento dello stipendio delle maestre a quello dei maestri.

— Dal 4 al 9 settembre a Ginevra avrà luogo il 4 *Congresso internazionale di igiene e di demografia*, al quale l'Ateneo sarà rappresentato ufficialmente.

— Dal 18 al 24 settembre in Modena sarà tenuto il X *Congresso medico italiano* diviso in 11 sezioni per la medicina, chirurgia, igiene, medicina legale e psichiatria, ostetricia, ginecologia e pediatria, sifilopatia, oculistica, otoiatria, anatomia e fisiologia, chimica e farmaceutica.

— Un Congresso internazionale, scientifico ha luogo in questi giorni alla Rocchelle, e l'Italia vi è in esso rappresentata dal colonnello Ferrero. È diviso in dieci sezioni, la più importante è quella di medicina dove vennero fatte importanti comunicazioni sulla morfinomania dal dott. Landowsky.

— Il giorno 2 settembre venne inaugurato il terzo Congresso geologico e malacologico in Verona presieduto dal prof. Meneghini.

— A Torino ebbe principio nel 3 di settembre la settima riunione dell'Istituto di diritto internazionale, fondato, come è noto, nel 1873 a Gand principalmente per iniziativa dell'illustre G. Rolin-Jacquemins. Le precedenti sessioni furono tenute a Ginevra, all'Aja, a Zurigo, a Parigi, a Bruxelle, ad Oxford. L'Italia è rappresentata da Mancini, Mamiani, Esperson, Sacerdoti, Pierantoni, Fiore, Norsa, Brusa.

K.

Direttori: G. De Lucchi — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

Digitized by Google

I GIUDIZII FEUDALI NELLA MARCA DEL FRIULI [1]

I.

Epoca patriarcale

Noi che siamo tormentati dalla pedanteria della euritmia siamo disadatti a valutare nel suo vero aspetto questa singolare disformità di ampiezza, di intensità, di modalità delle giurisdizioni medioevali. Udine è disforme da Cividale, Gemona da Tolmezzo, Pordenone da Sacile, Concordia da San Vito ecc.

Si dovrebbe credere che quelle che avevano ricevuto privilegi dell'Imperatore possedessero la voce nel Parlamento ma non mi sembra sufficientemente provata questa deduzione. — Certo si è però che ricevevano Gastaldo dal Patriarca, e taluno anche l'avvocato, esprimendosi il Patriarca in forma da constatare che l'autorità di quelli emanava da lui, *Gastaldiones et Advocatos nostros*, Codice Caiselli.

Sulla origine del Gastaldo son tutt'altro che concordi gli scrittori. Grimm vuole richiamarlo al significato di *se gerens, gestor, Minister*, Leo tenta ricondurlo alla radicale *gast* per ospite straniero, Hegel lo ritiene creato da Autori per rappresentare la podestà Regia nelle città ricuperate, Paolo lo nomina una volta senza definirlo.

Il Gastaldione presentava al Consiglio la sua lettera Pa-

(1) Continuazione vedi Serie VI, Vol. III, pag. 145.

Digitized by Google

triarcale di nomina, prestava giuramento di osservare gli Statuti, di assistere alle sedute, di tener secrete le decisioni ed era quindi insediato. Nelle carte varie dell'archivio notarile di Udine si trova uno di questi atti in data 1 novembre 1385 che immette in possesso del suo ufficio Leone giurisperito.

La organizzazione più completamente a noi pervenuta per quanto riguarda lo studio che mi sono proposto è la Cividalese, tanto più interessante, dacchè le sue origini sono più antiche.

Della vetustà del Comune Cividale, oltre il documento di Oulrico, che verrà indicato in appresso, fa fede la concessione 1215 di Volchero conservataci dal notaio Leonarduccio, in cui è detto che aderendo alla istanza delli uomini di Cividale chierici e laici si annettevano a quel Comune i terreni *circa eandem Civitatem ad ipsis inter se aut ab aliis*, occupati all'infuori di quella parte che costituiva l'arimannia dell'abbazia di Rosazzo.

Volendo Raimondo Patriarca nel 1292 constatare le consuetudini Cividalesi richiamava i Gastaldi e Avvocati che fossero stati in funzione e Leonarduccio Schlenche, Guglielmo de Scarletto e Do. Cassinus e Do. Nadinus e Bernardus de Corgnoleto e Conradus Peruccii e Giovanni Longo e Dom. Adalpreto e Dom. Quoncius Birluti e Martino Zanulle affermarono che *homine de terra Civitatis habent auctoritatem et potestatem corrigendi augmentandi, diminuendi destruendi et renovandi ipsa ordinamenta, particulariter et in tota, semel et in pluries, quotiescunque et quomodoconque voluerint.*

Se noi dovessimo tener conto del cataclisma Carnico che diede carattere definitivo al Comune di Tolmezzo e alla remissione dei diritti feudali del Patriarca che fece sorgere i Comuni di San Daniele e San Vito, dovremmo credere che anche quello di Cividale fosse surto da una Contea sfasciatasi, come vedremo più tardi il Castello di Fratta rientrare nei fuochi feudali, ma siccome questa nozione storica non è

Digitized by Google

abbastanza precisata nei suoi dettagli la conserveremo come una sopposizione fondata a solide verosimiglianze.

L'ordinamento giudiziario fu in origine un anello della catena che intristiva la vita del popolo romano, la infinita sapienza del quale seppe cavarne uno stromento di libertà. Nel medio evo la amministrazione della giustizia fu un cespite di rendita e il progresso della civiltà rivelò a talune poche e fortunatissime nazioni la preziosa formula che la giustizia è un dovere del governo e un diritto del cittadino.

È un progresso, ma non l'accetterei come il progresso. L'Italia risorta a nazione non si è proposto così grande obbiettivo ed accettò invece ad occhi chiusi una legislazione che porta i segni caratteristici e troppo specificamente caratteristici del paese del quale rappresenta la tradizione, il genio, le suscettività e le debolezze.

Molto sovente noi accusiamo il paese coi numeri della statistica, ma non ho sentito ancora che lo si difenda colle impotenze che ha create la legge.

Lo imperio adunque all'epoca feudale comprendeva tre categorie distinte, la giurisdizione civile, il criminale minore e il diritto di sangue.

V'era la salvaguardia dei Regali che era una giurisdizione a parte e comprendeva anche la custodia dei placiti, delle feste, dei mercati, i dazi ecc.

La giustizia civile in punto alla forma non differenziava da quella criminale maggiore o minore, ma se noi volessimo conoscere quali furono originariamente i placiti di arimannia e come il diritto dei liberi si restrinse a privilegio e quindi si trasformò per talune giurisdizioni in uno e per talune in altro modo, avremmo un sconfinato campo d'indagini che ci porterebbe assai lunge dalla traccia prestabilita.

I materiali per questo studio sono mirabilmente ordinati nell'archivio dei Provveditori su feudi dell'archivio generale dei Frari tenuti con affettuosa cura e offerti con quella amabilità che distingue il comm. Cecchetti.

I Comuni aventi voce in Parlamento giudicavano per

Digitized by Google

mezzo di feudali che costituivano la città e da essa erano rappresentati, mentre le vicinie e le decanie interne subivano il giudizio di questi maggiorenti con evidente deviazione dal principio feudale.

Le decanie interne e fors'anche le esterne intervenivano nel Rengo e tanto il Consiglio che il Rengo vennero fusi in un corpo solo nell' epoca veneziana, ma questo non muta, la condizione di cose a tempo patriarcale, e quella varietà nel modo di comporre i giudizii di cui ho accennato.

Le funzioni dell'avvocato del Patriarcato e dell'avvocato del Comune non sono storicamente confondibili con quelle dell'avvocato giurisperito rappresentante delle parti in giudizio, ma per completare intorno a questa rubrica la esposizione delle note raccolte soggiungerò brevi parole.

La classe dei giuristi sorgeva non già dallo studio ma dalla pratica dei giudizii ed è ricordato in Francia il caso che in un placito si dovette ricorrere ad un vecchio perchè *dicesse la consuetudine* da applicarsi a quel caso che si discuteva ed a Cividale in uno statuto si accenna ad avvocati illetterati.

In Udine con un movimento industriale più accentuato e colla presenza di moltissimi forestieri i rapporti legali si complicavano e quindi l'avvocatura come scienza legale ebbe il suo naturale sviluppo, così che al tempo veneziano vi fu un collegio di giureconsulti, e tra le famiglie feudali non poche vi furono ascritte.

Il procedimento feudale d'altro canto non era atto a sviluppare di per sè quelle difficoltà che noi sentiamo calorosamente obbiettare contro quelli di civiltà posteriori e che in questo particolare si affermano tanto progrediti.

Facevano corona ai giudizii civili, criminali e criminalissimi altre autorità con mandati speciali, che pur si collegano più o meno prossimamente coll'azione di giustizia, e fra questi i deputati alla tutela che rivedevano i conti dei tutori, gli estimatori dei danni arrecati e finalmente i treugarii che erano anch'essi tre boni viri, i quali però dietro a loro avevano il

Digitized by Google

Consiglio che si riservava di compellere *ad pacem et concordiam facendam.*

Io non faccio che accennare questi temi che di per sè domanderebbero lo sviluppo il più ampio, interessando delle categorie di fatti connessi colla evoluzione del principio feudale.

Nei documenti raccolti dal ch. ab. Bianchi nel solo anno 1319 troviamo 14 atti di tregue fra persone della marca — e quindi possiamo argomentare quale potesse essere la condizione del paese prima che tale magistratura fosse istituita e quanto meriti di studio la sua introduzione, il suo sviluppo ed i mezzi che le erano concessi per raggiungere il suo scopo.

Il criminale maggiore che si chiama, a maleficio, a Cividale era di competenza del Consiglio colla istruzione preparata dal Gastaldo; il criminale minore e le questioni civili erano d'attributo degli astanti o giurati, presieduti dal Gastaldo che ne pubblicava il verdetto.

Sul modo di costituirsi di questo Consiglio, possono bastare gli accenni premessi, a complemento dei quali mi interessa di affermare come le famiglie dalle quali veniva prescelto erano quasi tutte feudali, e soltanto all'epoca del Patriarca Lodovico della Torre, per sua iniziativa, fu stabilito che 14 popolani vi entrassero.

La formazione più recente del Consiglio di Udine diede esca agli antagonismi fra le due città, che si documentarono nella circostanza che un Udinese aspirava ad essere inscritto fra cavalieri dell'ordine di Malta.

Sul modo di eleggere gli astanti, o giurati pel civile e criminale mirore è utile il riportare il titolo IX dello Statuto 1306: *Provisores terræ Civitatis predictæ assumptis penes se saltem quatuor consiliarii dictæ Civitatis quos crediderint esse fideliores plenum et merum arbitrium ac liberam potestatem habeant eligendi singulis diebus dominicis septem bonos viros quos putaverint secundum eorum conscientias esse meliores, qui septem boni viri electi ut predicitur debeant singulis diebus non feriatis et horis statutis et ordinatis judicio Domini Gastaldioni interesse*

Digitized by Google

et secundum formas statutorum dictæ Civitatis tam factorum quam fieudorum ac etiam secundum formas Constitutionum Colloquii non revocatarum et de novo fieudorum, fideliter judicare.

Sul medesimo soggetto il titolo X è anche molto istruttivo: *Item quod antescripti provisores et quatuor consiliarii electi ut premittitur per sacramentum fidelitatis quod fecerint ipso Consilio et Comuni teneantur dictos septem bonos viros qui habent sententiare, eligere bonos et fideles, et partem non capiencium. Item quod Provisores supradicti et quatuor Consiliarii electi teneantur in die Dominica in qua elegerint dictos septem viros qui habebunt judicare in septimana ventura diebus et horis statutis et non feriatis, dare solempnem sacramentum ipsis septem viris electis ad judicandum, quod fideliter judicabunt et legaliter, secundum formas statutorum dictæ Civitatis Austriaæ et secundum formas constitutionem generalis Colloqui.*

Questi *boni homines* secondo la storica procedenza della parola non sarebbero ciò che la traduzione letterale della parola in volgare, potrebbe suggerire ma bensì i proprietari, della stessa condizione dei *Consiliarii* che si eleggevano, ciò che eliminando il concetto d'una eleggibilità generale, ci ricondurrebbe nella categoria dei privilegiati.

A complemento della citazione suddetta vale il titolo XLIV dello statuto 1369 *Iudicio Domini Gastaldionis seu Vicegastaldionis pro tribunali sedentis septem bonis viris saltem presentibus et astantibus.*

La mancanza degli astanti al loro dovere era punita colla multa di danari dieci di moneta Aquilejese e li provvisori che non avessero nella domenica stabilita, fatta la elezione ad essi deferita, erano multati di 40 soldi di moneta Aquilejese.

Qualche ulteriore dettaglio sull'andamento di questo giudizio ci è dato da un documento 26 aprile 1397 che si disse tratto dal *Registrum litterarum* della Cancelleria del rev. *in Christo Domini Patri et Domini Antonii*, nel quale dopo

Digitized by Google

aver nominato i suoi Podestà, Capitani e Gastaldi indicandone gli attributi si esprime in proposito al loro ufficio dl giustizia: *qui tam in causis criminalibus quam civilibus et prophanis quibuscunque secundum antiquas prefatæ nostræ patriæ consuetudine, scilicet per astantes et non aliter unicuique postulatam et debitam debeat justitiam administrare..... Dum etenim prefati nostri officiales vel ipsorum aliquis sedet pro tribunali ad jus reddendum petunt a circumstantibus in qua quæstio vertit, auditis hinc inde allegationibus « quid-juris » et tunc per ipsos astantes sententiatur et sententia per eos, rata et grata habetur et inviolabiliter observatur, ac per dictos officiales nostros executioni debite demandatur.*

Questo documento è storicamente importante anche perchè definisce la questione elevatasi in Friuli colla bolla di Urbano IV 1367, che, qualificando questi giudizii come *abusiva conseludoquæ potius corruptela dici debet,* ordinava che avesse a cessare e accordava al Patriarca ed ai suoi ufficiali il diritto di conoscere e decidere tanto in materia civile come in criminale.

I Friulani però tennero fermo e la bolla di Urbano si ridusse ad uno apprezzamento di chi non conosceva punto le condizioni delle quali pretendeva disporre.

A Gemona nell'Archivio Comunale si conserva un processo per omicidio che nell'anno 1312 il 17 settembre fu deciso per astanti.

Lo statuto di Valvasone 1364 contiene le seguenti disposizioni: titolo 59... *quod in die Martis..... audiantur et definiantur..... causæ et quæstiones per potestatem et juratos,* ed al titolo 30: *si quis dixerit verba injuriosa Potestati et existentibus in juditio « solvat » solidos centum.*

In un bellissimo libro di quell'eletto ingegno che fu il Fabrizio trovo il documento n. XIII *per astantes sententiatum fuit* in causa fra Nicolussio Tomasini e Manfredo Soldonerii *quad dicta ejus probatio debeat esse cassa et vana* ed in altro dei libri dell'illustre Liruti trovo il laudo e sen-

Digitized by Google

tenza 12 luglio 1352 con cui i figli di Margarita detta Mujans e le sue figlie furono *absoluti ab omni nebula servituti.*

Però siccome nella *lex X di Rachis de officio judicis* è detto che le cause di redenzione dei servi appartengono al Conte e nella legge III è detto che nessuno può essere chiamato..... *aut res reddentas vel mancipiis,* se non dinnanzi al Conte ed ai Missi Dominici, avrei qualche dubbio se questo placito anzichè essere stato pronunziato da un Consiglio Comunale o da Astanti non procedesse invece dalla Curia dei Pari presieduta dal Patriarca.

Nello esporre questa organizzazione dell'ufficio del Gastaldo non sò esimermi dal ricordare la legge XXXIII di Pipino *de Off. jud. Ut nullus ad placitum banniatur nisi qui causam suam querit al si aliter exequire debet exceptis scabinis septem qui ad omnia placita debent esse;* e la legge VII di Rachis: *de off. jud. exceptis illis scabinis qui cum judicibus residere debent.*

Sulla forma delle investigazioni preliminari nei fatti criminali, dallo Statuto Caiselli si ricava che entro quindici giorni doveva il Gastaldo portare il processo alla decisione del Consiglio senza poter porre il malfattore alla tortura quando non fosse presente uno dei Provveditori e il notaio del Comune, ed in punto a reati di sua competenza doveva giudicare lo arrestato entro quattro giorni.

Credo anche mio dovere di ricordare in punto alla denominazione di astanti, che nel papiro 45 edito dal Marini si dice che il Tribunale nella lite fra il clero di S. Nicola di Galesia e di S.t Andrea, 1027, leggesi, *ad stantibus* « Benedetto primicerio e l'altro Benedetto secundicerio, e Crescenzio *nomenclator* e Petro primo *defensore,* Stephano *proto scriniario* e *Giovanni Decebaldo dativo judice* » e che nel Vestariario del Brunetti è riportato un placito del duca Gisulfo tenuto in Rieti nell'anno 761 in cui si legge: *At ubi ipse domnus suos deputavit judices..... hoc est Claudium et Aldonem Schuld: et alios astantes.*

Talune volte questi giudici non s'affidavano interamente

Digitized by Google

alla loro coscienza e prendevano consiglio da giurisperiti siccome è particolarmente indicato nella pubblicazione dello Statuto di San Daniele ed ancora con maggiore dettaglio in un documento addittatomi dall'illustre direttore dell'Archivio di Venezia comm. B. Cecchetti, in cui la Curia dell' abate di Moggio prendeva tempo a decidere dopo avere assistito alla confessione del reo ed alla esplicazione delle prove e sentito il parere dei sapienti, dodici giorni dopo pronunziata la condanna alla morte di Olivetto, 1360.

In Carnia la giustizia era amministrata dal Gastaldo di Tolmezzo con tre giudici eletti annualmente dal Consiglio. A Pordenone Alberto d'Austria nel 1291 professava la propria autorità di eleggere il Podestà e la libertà nel Comune di eleggere i propri giudici, con ciò che l' appello sia al Capitano e la terza istanza ad esso Duca.

Sembra che dei giudici fosse almeno uno di parte popolana perchè fu fatta questione di precedenza e la Serenissima giudicò che il giudice del popolo doveva avere il passo subito dopo i giudici nobili. A Gemona si dovevano eleggere ogni anno cogli altri ufficiali e come gli altri ufficiali, sei *boni homines*, i quali avessero presso il Capitano a sentenziare in tutte le cause e questioni.

In San Daniele col giurato del Comune e due Giurati di Corte eletti per un anno rendono giustizia sotto la loggia del Comune due astanti eletti ogni due mesi. Questi giurati *per l'aderentia di giurisdition* godeano una regalia ordinaria antichissima dall'esattore della Corte Patriarcale, detta Plait, cioè 28 staia di miglio, 828 staia di sorgo, ed il giurato della Comunità una sopra-regalia di 1 staio di miglio ed uno staio di sorgo.

Udine esercitò lungamente la giurisdizione criminale, essendosi allegata in uno dei suoi cartolari una certificazione del Cancelliere Fiducio in data 1530..... che a questi giudizii si era anche data esecuzione *decapitando, furcis suspendendo, comburendo, exquartando, banniendo perpetuo et ad tempus*, però gli inquisitori sopra feudi professavano che

Digitized by Google

questi atti di giurisdizione, essendo stati esercitati in tempo di sede vacante, non consentivano alcuna estensione alla investitura.

L'avvocato comunale rappresentava la regalia del Mercato concesso per privilegio ad uno od altro Comune e la repressione delle infrazioni alle regole relative.

Per Cividale questo privilegio, confermato da Oulrico nel 1176 nel documento di ricognizione, è attribuito al Patriarca Pellegrino colle espressioni, *forum quod bonæ memoriae antecessor noster Patr: Pellegrinus in Civitate vestra statuerat publice habendum, nos quoque etc.*

L'avvocato prestava giuramento in mano del Patriarca e teneva i suoi placiti in Cividale nei giorni di Lunedì e Venerdì secondo lo statuto 1291 fatto a tempo dall'avvocato Pietro Bruno e confermato nel 1292 essendo avvocato Leonarduccio. La sentenza doveva essere pronunziata per lo meno da due dei suoi giudici alla presenza di *boni homines aut aliquem juratum aut alios fidedignos et ipsa sententia valat et plenarie servetur tit* XXXVII.

Sugli attributi dell'Avvocato e dei suoi giurati in ordine alla manutenzione del mercato lo stesso Oulrico nel citato documento, *Advocatus etiam qui specialiter nobis et successoribus nostris servicia exibeat nec non et juratos qui cum ipso jura fori manutenere debeat in ipso foro esse volumus.*

Dalle sentenze dell'Avvocato si appellava al Consiglio.

Alla custodia del mercato di Cividale si coordina quella del Mercato di San Quirino ricordata in uno dei regestri del ricordato ab. Bianchi e la custodia del placito nei documenti del chiarissimo Degani, nonchè la custodia del bosco che riesce negli atti pubblicati dal chiarissimo Joppi collo statuto di Attimis ai quali bisogna aggiungere quelli sulle tregue che appartengono alla garanzia Comunale. Fra queste garanzie c'è anche quella del galayto o galayta di Venzone che era costituita da una tassa che i mercatanti i quali passavano lungo quella strada, pagavano al Comune per salvaguardia di persone e cose, e che il Comune annualmente affittava ad un

Digitized by Google

assuntore. Questo risulta da un documento nei regestri del Bianchi e viene a spiegare il galayta che il Patriarca Bertrando offriva a Rizzardo Novello da Camino.

L'appello nella Costituzione feudale è una anormalità anzi una stonatura avvertita da tutti coloro che studiarono con qualche serietà questa costituzione, però, se è vero ciò che mi sembra di avere vagamente intraveduto nell'esame di molti documenti, l'appello non investiva già la cognizione del merito, ma bensì la manutenzione delle forme.

E per questo, se la ingerenza del Vasso-regio veniva a qualche modo a riprodurre il Messo Dominico, e giustificare l'appello, diventava maggiormente irrazionale l'appello allo stesso feudale che aveva pronunziato il primo giudizio o presieduto alla pronunzia di esso.

L'Appello da tutta la Patria avrebbe regolarmente dovuto rivolgersi al Patriarca ma i privilegii dei giurisdicenti derogavano al principio generale in guisa che perfino taluni giudizii di terza istanza si trovano attribuiti a questo o quel Castellano, il quale naturalmente considerava questi andirivieni dei giudicabili siccome altrettante occasioni di rendere fruttuoso il proprio diritto.

Un ultimo appello al Parlamento che non ho potuto distintamente ravvisare se procedesse da un giudizio di prima, seconda o terza istanza, è precisato nella recensione 3041 dell'Ab. Bianchi in data 1341, 16 Decembre come indetto da Nicola Scafalotti.

Dopo questa corsa forse troppo rapida attraverso le istituzioni giudiziarie Friulane resterebbe a conoscere come si procedesse nelle Decanie rurali alla definizione di quelle infrazioni di statuti locali riguardanti la attività campestre e finalmente le esecuzioni delle sentenze pronunziate tanto in materia civile come in Criminale, però siccome sostanziali mutazioni non avvennero durante il Governo Veneziano in questi ordinamenti, coi documenti relativi a quell'epoca ho riunite le nozioni che li riguardano.

(*Continua*). M. Leicht.

Digitized by Google

PAOLO SARPI

E LE SCIENZE NATURALI

Chi abbia famigliari, anche i soli principî delle scienze naturali, e sia abituato a quel rigore geometrico, al quale vanno, ogni dì più, informandosi queste discipline, se imprende a leggere un libro di fisica, dettato prima che la riforma galileana, fosse giunta a trionfare dell'universale ignoranza, dogmatizzante ora nel nome d'Aristotele, ora in quelli di Platone e di S. Tommaso, non può difendersi da un senso di penosa meraviglia. Come mai, è costretto a chiedere, come mai il pensiero umano che seppe erigere tanti incrollabili monumenti della propria potenza in tutti gli altri rami della scibile, e nelle arti, ha potuto fare si misera prova nell' indagine dei fatti naturali?

La storia degli uomini, meditata convenientemente, e sorretta da un attento esame delle loro tendenze, e delle condizioni ambienti, ci direbbe forse, perchè la fisica nascesse così tardi. Ma questo studio, d'ordine storico-psicologico, sommamente interessante e proficuo, oltre all'essere di troppo superiore alle mie forze, mi trarrebbe lungi dal mio proposito. Io mi limito ad osservare che in que' vecchi libri di fisica, oggi non c'è più nulla da imparare. Le poche verità che contengono si conoscono meglio d'allora e s'insegnano nelle scuole, poco più che elementari, in unione a molte altre che allora non si conoscevano affatto.

Se quelle poche verità costituissero un vero corpo di dottrina scientifica, appoggiata a solidi principî, quei libri po-

Digitized by Google

trebbero formare anche oggi l'oggetto delle meditazioni degli studiosi. Anche la scienza geometrica d'Euclide, d'Apollonio pergeo, d'Archimede, è certamente ristretta, se si paragoni all'odierna; ma è vera scienza, e siccome la verità mai non tramonta ed è sempre feconda, la meditazione di quelle dottrine elementari ha prodotta la Geometria astratta (1) ha contribuito all'invenzione della geometria proiettiva (2) fu l'incentivo alla generalizzazione del metodo dei limiti. (3) Le poche verità della vecchia fisica hanno invece germogliato indipendentemente dai principî ai quali erano informate, e forse nullaostante quei principî.

Ciò che rende oggi, non dirò inutile; ma insopportabile la lettura di alcuni vecchi libri di fisica, è quel miscuglio delle poche verità coi molti errori, frutto d'illusioni, e comprovanti in ogni modo, la mancanza della osservazione, della meditazione, dell'esperienza; è quel falso modo di apprezzare i fatti; è infine, l'improprietà del linguaggio, da cui si rileva nell'espositore, la deficienza assoluta del criterio matematico, proprio l'addove è impossibile farne senza, come per esempio, nella dottrina del moto, in quella della forza in generale, e della gravità in particolare, così male conosciuta dagli antichi. Chi poi abbia in mira, o la storia della scienza, od una rivendicazione, deve passar sopra tutte queste cose, deve ripetere coraggiosamente il vertiginoso viaggio del dottor Faust *alle madri,* ed augurarsi un felice ritorno.

Tuttavia nei vecchi tempi, come nei nostri, il pensatore non deve essere confuso col volgare espositore o trattatista. Anche ignaro di tante cose, uno spirito indagatore degli scorsi secoli, avrebbe potuto intravvedere, almeno i barlumi, di quella gran luce che oggi inradia da ogni parte. Gli è perciò che io accolsi con gioia l'incarico, di cui vollero onorarmi, di rovistare fra i vecchi manoscritti di quell'illustre pensatore che fu il nostro Paolo Sarpi, il quale, come si dice, ebbe stretta relazione con Galileo, condivise le sue opinioni, e fu da esso tenuto in altissima considerazione.

È sempre bello lo assistere all'alba d'un fulgido giorno,

Digitized by Google

poi mi pungeva una viva curiosità che mille ostacoli si frapponevano a soddisfare, e che io credo molto giustificata. Invero, accade assai di spesso, che leggendo, o la storia delle scoperte, o qualche libro elementare di fisica o di storia naturale, si trovi, o nel testo, o appiè di pagina, citato il nome di *Paolo Sarpi*, come quello d'un precursore nell'una o nell'altra di quelle grandi scoperte che hanno prodotta nella scienza una vera rivoluzione. Queste citazioni, hanno il più delle volte, una forma dubitativa; sono accompagnate da un *pare*, da un *si ritiene*; non si sa mai fino a qual punto il Sarpi spingesse le sue ricerche, qual parte gli spetti nell'uno o nell'altro di quei trovati.

Questa comparsa, dirò così, silenziosa, del grande uomo di stato, nei dominî delle scienze astratte e sperimentali, desta una curiosa impressione. Sembra veder da lungi un oratore che gesticola, dinanzi una folla muta e riverente, mentre al proprio orecchio non giunge, non dirò, una parola; ma neanche il suono della sua voce. Ahimè, più non resta che interrogar la folla, quella folla morta col Sarpi da lunghi anni, e risvegliare gli echi di tante voci sepolte.

E frattanto non è possibile schermirsi da molti pensieri e dubbi suggeriti dalla conoscenza degli uomini e delle cose; pensieri e dubbi che l'ipocrita convenzionalismo degli apologisti suggerisce di tener celati, e che si riassumono in questa interrogazione. Fu veramente il Sarpi quel matematico, fisico e naturalista di cui suona la fama?

Osserverò in primo luogo che la celebrità superiore al merito, non è sempre usurpata; qualche volta è un dono spontaneo, è una largizione sopramercato; e siccome non si usurpa la fama che colla ciarlataneria e coll'intrigo, così ammetto come dimostrato che; se il Sarpi avesse ottenute nelle scienze astratte ed esperimentali una rinomanza immeritata, questa sarebbe stata, certo, una largizione dei suoi contemporanei, largizione che si potrebbe spiegare. In ogni colto paese il Sarpi era altamente venerato per il suo sapere nella filosofia e nella politica; la veneta

Digitized by Google

repubblica lo tenne in altissima considerazione, e lo elevò alla dignità di suo consultore. Il Sarpi ebbe, appunto per l'alta sua posizione, frequenti contatti colle persone più illustri del suo tempo in ogni ramo dello scibile Con quel suo ingegno versatile, vago di tutto conoscere, di tutto abbracciare, egli si sarà molto spesso intrattenuto con esse intorno a vari argomenti, avrà fatto tesoro delle loro cognizioni, avrà annuito ai loro giusti convincimenti. Fin quì non sarebbe stato che un dilettante o, come si dice, *un amatore a tempo avanzato*, delle scienze naturali. Sarebbe stato assai poco, eppure questo poco avrebbe potuto essere sufficiente per creare al celeberrimo consultore della repubblica, anche la rinomanza di fisico e di naturalista, avvegnacchè si profondano volentieri gli elogi a chi ne ha meno d'uopo, come si invitano a pranzo, in generale, quelli che possono pranzare anche a casa propria. La folla poi si compiace di foggiare degli ideali perfetti.

Non ci basta, per esempio, riconoscere in Dante il più gran poeta del mondo, non ci basta sapere che conobbe tutto lo scibile de' suoi tempi; ma ci piace anche notare che precorse una parte dello scibile avvenire. Leonardo da Vinci, il quale, oltre all'essere sommo pittore, fu architetto, meccanico e fisico, ci parrebbe meno grande, se non ci dicessero che fu anche poeta.

Tutte queste considerazioni, sebbene pessimiste, favoriscono l'imparzialità della critica e, lunge dallo svogliare, invitano alla ricerca storica; ricerca lunga, penosa e difficile nel caso presente, perchè il Sarpi non pubblicò alcun lavoro nelle scienze matematiche e naturali, ed i suoi autografi, in questi argomenti, sparvero nelle fiamme che distrussero la biblioteca dei PP. Serviti l'anno 1760. Ecco perchè dietro alla fulgida figura del Sarpi, storico, filosofo, e politico, veggiamo un' altra immagine, pallida e scolorita, quasi riflesso della prima, che è quella del Sarpi naturalista, fisico e matematico.

Io istituii le mie ricerche sulle opere dei contemporanei del Sarpi, su quelle d'altri scrittori, alquanto più recenti; ma che hanno potuto leggere gli autografi del filosofo veneziano;

Digitized by Google

più che tutto sulla copia fedele d'un manoscritto del Sarpi che accoglieva i suoi pensamenti relativi alla fisica, alla matematica, alla metafisica, alla storia naturale. Questa copia fu tratta per ordine del Foscarini, allora procuratore di S. Marco poi doge, il quale ne fece uso nella sua Storia della letteratura veneziana, e dessa rimase poi sempre nella sua biblioteca insieme ad altre copie dei manoscritti del Sarpi, fino alla morte dell'ultimo rappresentante della famiglia Foscarini.

Allora la biblioteca fu venduta agli stranieri, e vuolsi ricordare con gratitudine il benemerito Morelli, che fu bibliotecario della Marciana dal 1778 al 1819, se il manoscritto da me accennato, non seguì la sorte degli altri.

Io potei consultarlo a mio bell'agio, per la squisita gentilezza del Chiarissimo Commendatore Veludo, prefetto della Marciana, e dell'egregio patrizio Conte Camillo Soranzo, che mi fu cortese d'aiuti d'ogni maniera, per cui professo a questi signori la più viva riconoscenza.

Avendo veduto nell'opera del Gar « I codici storici delle Collezioni Foscarini conservati nella I. R. Biblioteca di Vienna » (pag. 411), che fra questi trovavasene una contenente dei giudizi anonimi intorno alle opere filosofiche e matematiche di fra Paolo Sarpi, ottenni della gentilezza del Sig. vice Console Gsiller cav. Carlo, che questo manoscritto fosse inviato a Venezia per poterlo consultare. Fattomi ad esaminarlo, trovai che conteneva copie fedeli d'altri giudizi esistenti nel manoscritto sopra citato e che perciò io conosceva, più la lettera latina dell'Anderson che riporto nelle note. Finalmente portatomi all'Archivio per esaminare le filze relative alle opere del Sarpi, coll'aiuto del Ch. Comm. Bartolomeo Cecchetti, trovai in un codice intitolato « Consultor in iure » alcune pagine scritte in colonna, contenenti molti pensieri, o piuttosto schemi e ricordi che Sarpi scriveva per suo uso; alcuni fra i quali poco intellegibili riporto in appendice. Sebbene da questi ricordi e dal manoscritto venuto da Vienna, io non abbia potuto formarmi una idea netta del sapere matematico e fisico del Sarpi, tuttavia non posso a meno di di-

Digitized by Google

chiarare la mia gratitudine all'egregio vice Console austriaco ed al Ch. comm. Cecchetti.

Non coltivo la temeraria lusinga che la riuscita del mio lavoro, sia pari all'altezza dell'argomento; vuolsi ben altra lena, voglionsi altri studi, e sopra tutto dovizia di tempo. Ma per quanto poco, e forse male assestato, mostro quello che ho potuto fare, ad eccitamento verso coloro, e non ne mancano, che sanno far meglio.

Sebbene io mi sia prefisso di considerare il Sarpi specialmente in relazione alle scienze naturali, non ho potuto a meno di occuparmi anco della sua valentia come matematico. Ed ecco le quistioni che mi si affacciarono naturalmente allo spirito su questo argomento. Qual'era lo stato delle matematiche alla metà del secolo XVI? Quali incrementi ricevette in quel secolo? Ebbe parte il Sarpi in questi incrementi? Se vi aggiunse alcuna cosa, fu dessa rilevante o meno? Se nulla vi aggiunse quale fu almeno l'estensione del suo sapere in matematica? Non lascio da parte la questione che pare così seducente, *se il Sarpi fu precursore della scienza avvenire*, anzi questa dimanda è compresa nella terza. Invero è egli possibile *precorrere* la scienza avvenire, senza *aggiungere* alla scienza attuale? Si può dire, per esempio, che il Cavalieri, col calcolo degli indivisibili, ha precorso il Newton inventore del calcolo sublime; ma il metodo degli indivisibili fu un vero incremento all'analisi del suo tempo (4). Alcuni riguardano come precursori certi uomini che hanno avute delle intuizioni indipendenti dallo stato della scienza del loro tempo, e che formularono queste intuizioni in un modo più o meno nebuloso, senza giustificarle in nessuna maniera; ma io credo che pella matematica pura, convenga andare un pò a rilento nel dar cittadinanza a questi precursori. Si può concedere che manchi la dimostrazione del *teorema*; ma è necessario che il *teorema* sia formulato in modo chiaro, ed allora, purchè sia vero, quel teorema è una vera aggiunta alla scienza attuale. Diceva Cartesio che quando un teorema è conosciuto, si deve sempre poterlo dimostrare. Alcuni teoremi di Fermat sui numeri sono mancanti

Digitized by Google

di dimostrazione, ma veri e nuovi, essendo Fermat precursore nella dottrina moderna dei numeri, come (5) Desargues nella geometria proiettiva, come il Ceva (6) nella statica grafica, sebbene essi abbiano dimostrati i loro teoremi, perchè tutti quelli che *trovano*, precorrono quelli che *troveranno*. A mio avviso sono precursori tutti coloro che tracciarono i primi lineamenti di una sana dottrina indipendente dalla scienza del loro tempo, o almeno non avente con questa scienza un legame necessario. I loro pensamenti potevano restare inosservati, od anche non essere intesi per l'immaturità dei tempi. La scienza progredita, o potè mostrarne il pregio e la fecondità, o fu condotto per legge fatale di evoluzioni a quei medesimi concetti e li svolse ampliandoli, come se quei precursori non fossero mai esistiti; ma la storia non può a meno di riconoscere e di onorare coloro che abbozzarono le nuove dottrine, anche se l' opera di codesti uomini fu inutile. Cercando adunque quali incrementi (noti od ignoti) diede il Sarpi alla scienza del suo tempo, si cerca anche se fu un *precursore*.

Nel 1552, epoca della nascita del Sarpi, la matematica si componea di ciò che Euclide ed Archimede aveano insegnato nella geometria, Apollonio pergeo, sulle sezioni coniche, il Regiomentano intorno alla trigonometria piana e sferica, e cito questi autori come quelli dei quali esistevano già i trattati. Aggiungerò che questi trattati erano molto conosciuti dagli studiosi (7). Tutto ciò corrisponde a quello che oggi si direbbe, un corso elementare di geometria e trigonometria e di sezioni coniche. L'algebra si componea di quanto aveva insegnato Diofanto intorno all'analisi indeterminata del 1° grado ed alcuni casi particolari del 2°, e poi di quanto avea insegnato il toscano Luca Pacciolo, o Luca da Borgo, nella sua opera *Summa di aritmetica, geometria*, pubblicata nel 1494 (8) e composta sulle traccie di quella di Leonardo Pisano, rimasta ancora manoscritta. (9)

Quest'opera conteneva le regole ordinarie dell'aritmetica, quelle di falsa posizione trovate dagli indiani e poste in voga dagli arabi, finalmente la risoluzione delle equazioni dei due

Digitized by Google

primi gradi. Veniva poscia la geometria. Il Ghaligai aveva anche pubblicato un estratto della teoria dei numeri quadrati, lavoro appartenente a Leonardo da Pisa, e questo estratto formava parte del suo libro *Pratica d'Aritmetica*. (Firenze 1548) Intorno alla stessa epoca il bresciano Tartaglia, od il milanese Cardano, medico e matematico, o Scipione Ferro (10) professore a Bologna, o il veneziano del Fiore, avea risolta l'equazione del 3.° grado mancante del 2.° termine, ed il Ferrari allievo del Cardano, quella del 4.°, ed entrambe queste cose trovavansi nel libro del Cardano, nel quale vi sono ancora i germi dell'analisi combinatoria, e che è intitolato *De arte magna* pubblicato nel 1545. Nell'*Aritmetica* di Stifel pubblicata nel 1544,gli studiosi avrebbero trovate le proprietà dei coefficienti binomiali.

Tale era lo stato generale della matematica pura, quando nacque il Sarpi. Dal 1552 al 1623, cioè per tutto il tempo che egli visse, questa scienza ricevette qualche notevole perfezionamento: Il Vieta, che si considera il vero inventore del calcolo simbolico, avea suggerito il modo di far scomparire i divisori dell'equazioni, di trasformare una data equazione in altra, le cui radici eguagliassero quelle della proposta moltiplicate o divise per una data quantità, di trasformare una data equazione in altra le cui radici eguagliassero quelle della proposta, accresciute o diminuite d'un dato numero, e quindi insegnò anche a spogliare una equazione del suo 2.° termine. Diede nuovi metodi per risolvere le equazioni del 3.° e del 4.° grado ed inventò un ingegnissimo metodo per la risoluzione numerica delle equazioni, il qual metodo fu, in tempi a noi vicinissimi, ricordato con lode dall'illustre Bellavitis (11). Il Bombelli avea studiato il caso irreducibile delle equazioni del 3.° grado, e mostrato, che le radici sono reali, facendo uso di costruzioni geometriche (12). Il Maurolico che visse dal 1494 al 1575 insegnò ad eseguire la sommazione dei numeri naturali, quella dei loro quadrati, quella nei numeri triangolari ecc. (13) La dottrina dei logaritmi fu pubblicata dal suo scopritore, il barone Nepero nel 1614 cioè nove anni prima della morte di Sarpi.

Harriot che visse dal 1560 al 1621 frattanto avea sem-

Digitized by Google

plificate le notazioni del Vieta, ridotte le equazioni coi termini in un solo membro, e posti in chiaro i teoremi relativi alla colleganza fra i coefficienti e le radici, già indicata dal Vieta. L' applicazione dell' algebra alla geometria fu largamente promossa dal Vieta. Egli dimostrò per il primo che un problema dipendente da una equazione di 3.° grado può essere risolto geometricamente o per mezzo della dupplicazione del cubo o per mezzo della trisezione dell'angolo, secondo che l'equazione in discorso ha una sola radice reale o tutte e tre reali. Sarpi non visse abbastanza per vedere ampliata e perfezionata l'applicazione dell' algebra alla geometria nelle mani di Cartesio, il vero inventore della geometria analitica. Altre cose notevoli non credo esistessero al tempo suo.

Il Sarpi nulla pubblicò colla stampa in argomento matematico, e quelli fra i suoi contemporanei che ebbero con lui consuetudine, o scientifica corrispondenza, parmi, avrebbero dovuto ricordare le sue ricerche, se ne avesse fatte; però non mi riesce di trovare manifestata per parte de' suoi contemporanei altra cosa che la stima pel suo sapere; ma non un teorema, non un problema, non una osservazione. I pensieri che traggo dal suo manoscritto, e che io copio nell'ultima parte dell' Appendice, mi sembra che non lascino intravedere abbastanza, nè la dottrina matematica del Sarpi, nè il grado di iniziativa da lui posseduto in questa disciplina. Il Griselini ha veduto un esemplare dell'opera del Vieta che egli opina donato al Sarpi dal suo contemporaneo Marino Ghetaldi (14) gentiluomo raguseo, matematico reputatissimo, il quale esemplare, già esistente nella incendiata biblioteca, era tutto postillato di mano del Sarpi, e conteneva, dice egli, molte *animadversioni* e miglioramenti. Non cito i problemi riportati dal Griselini in prova della sua asserzione, perchè sono esposti così impropriamente che temo di equivocare (15). Ricorderò piuttosto il parere di Galileo, sulle cognizioni del Sarpi. Quando a Galileo fu conteso d' aver inventato *il compasso di proporzione*, egli scrisse (16) non esservi più del Sarpi, chi sia in grado di decidere su quel argomento; e più oltre: « Nessuno in Europa,

Digitized by Google

si può affermare senza iperbole, sorpassa il Sarpi nelle cognizioni matematiche. » Si può obbiettare che Galileo era molto interessato a sostenere l' autorità matematica del Sarpi, giudice in una questione che si riferiva alla priorità d' un trovato che egli considerava come suo proprio; ma se dobbiamo dubitare di tutto e di tutti, è meglio non occuparsi più, dei punti oscuri della storia scientifica o non scientifica.

Fra gli ammiratori del Sarpi vi fu lo scozzese Roberto Anderson, geometra e fabbricatore di stoffe di seta a Londra. Questo matematico le cui opere sono divenute rarissime, pubblicò nel 1615 a Parigi il suo scritto intitolato: *Ad angularium scetionum analyticen theoremata*, poi nel 1617 l'altro col titolo: *Animadvertiones in Franciscum Vietam*. Indi: *Exercitationes matematicarum decas prima* (Paris 1619) (17).

Il Griselini ha veduto nella biblioteca dei PP. Serviti due trattati dell' Anderson, l'uno dei quali conteneva la dimostrazione di quei teoremi sulle sezioni angolari, che il Vieta nella sua opera, avea semplicemente enunciati (18); l'altro conteneva la difesa della soluzione del problema zetetico d' Apollonio pubblicato nel Supplemento all' Apollonio redivivo del Ghetaldi. In fondo a questi trattati, trovavasi copiata di pugno del Sarpi, una lettera dell'Anderson (*) dalla quale si deduceva che il Sarpi fino dal 1615 aveva composto un trattato (19) sulla *Ricognizione delle equazioni* e che gli studiosi ne attendevano impazienti la pubblicazione « *quot quot* » sono parole della citata lettera *hoc vere matheseus studiosi, Tractatum tuum de recognitione æquationum tuo in publicum munere, avidissime expectamus.* Deduce altresì il Griselini che il Sarpi, avendo chiesto all' Anderson il suo libro *Ad angularium sectionun* etc. per confrontarlo con un lavoro da lui stesso composto su quell' argomento, l' Anderson glielo rimise, ma in dono, per riconoscenza della revisione che il Sarpi avea fatta del manoscritto dell'Anderson contenente l'altro lavoro, *difesa del zetetico problema* etc. Il Sarpi in alquanti

(*) Vedi in fine.

Digitized by Google

fogli legati insieme ai trattati dell' Anderson, avea scritte le sue *animadversioni* all'opera di questi, sulle sezioni angolari, notando anche alcuni errori dell'autore, riportandosi ai numeri 21, 22, 23, 24, 25 del proprio libro che il Griselini non dice di aver veduto. Nessuno può controllare queste affermazioni del Griselini che in parte concordano con quelle del Foscarini, e credo che della valentia del Sarpi in matematica non si possa dubitare; anzi rimane provato da tutto insieme che il Sarpi conobbe assai bene la matematica del suo tempo e quindi ritengo che avrà conosciuto anche le risoluzioni delle equazioni del 3.° e del 4.° grado, che il Griselini non credeva ancora trovate, ed anzi riputava introvabili, all'epoca in cui scriveva quella sua opera: Il genio di Fra Paolo Sarpi 1785 (Ved. pag. 67, V. II.).

Mi fa meraviglia tuttavia che l' ingegno sottile del Sarpi non siasi lasciato adescare da quegli studj curiosi di geometria nei quali fu così valente Giovanni Battista Benedetti veneziano, il quale a 23 anni avea pubblicato un lavoro ingegnosissimo consistente nella risoluzione di tutti i problemi di Euclide con una sola apertura di compasso, come prima di lui avea fatto per qualcuno di detti problemi Leonardo da Vinci. Il Benedetti morì nel 1590, e questa sua opera apparve nel 1553 a Venezia (20). Il Benedetti che fu allievo del Tartaglia, a 18 anni era stimato un vero prodigio, e dice il Libri (21) che sarebbe stato ancor più ammirato se si avesse saputo convenientemente apprezzare il valore delle altre sue opere, specialmente di meccanica e di fisica.

Ma *de hoc satis.* Passiamo ad altro argomento degli studj del Sarpi. Egli va giustamente celebrato per aver scoperto che il foro della pupilla degli animali varia d' ampiezza a piacimento dell'animale stesso, il quale produce questa variazione istintintivamente, e per accogliere nella cavità dell' occhio, più o meno luce. Questa osservazione poteva esser fatta da chiunque avesse esaminato attentamente gli occhi d' una persona quand'ella guarda un oggetto lontano o quando guarda un oggetto vicino.

Digitized by Google

La pupilla del gatto presenta dei mutamenti così notevoli che non possono essere sfuggiti neanco ai fanciulli, anzi meno a loro che agli altri; ma il Sarpi non limitò, pare, il suo studio a questa facile osservazione, e da valente anatomico com' era, per sentenza dei suoi contemporanei, riconobbe nell' organo visivo quella struttura che lo rende suscettivo di produrre la contrazione da cui deriva che il forame della pupilla possa variare d'ampiezza. L'Acquapendente nel suo trattato *de oculis et visus organo* lo dichiara con tutta lealtà. (22) Non è il solo Acquapendente, celebre professore all' Università di Padova, che confessi la valentia anatomica del Sarpi; ma altri esimii anatomici del suo tempo, come è facile assicurarsi, prendendo cognizione della spinosa controversia relativa alla circolazione del sangue, affermano la stessa cosa.

Altro titolo di gloria per il Sarpi sarebbe l' aver contribuito come si afferma, alla scoperta della circolazione de sangue.

E mi si permetta quì d'osservare che, altro è la scoperta circostanziata e dimostrata di un fatto fisico o fisiologico, ed altro il presentimento del fatto, in generale, desunto da analogie, da considerazioni astratte. La prima è di sua natura inoppugnabile, il secondo, sebbene in chi l'ha, possa diventare convinzione profonda, non può essere facilmente in altri trasfuso, e se anco il potesse, non assumerebbe mai l' importanza di quei fatti dei quali si conoscono le leggi immutabili e le correlazioni con altri fatti.

Alla circolazione del sangue fu creduto anche dagli antichi; (23) ma la convinzione di questo fatto generale che avea tante ragioni di essere, mancava di quella base dimostrativa e sperimentale che assicura la stabilità dei trovati, li trasmette in eredità, li rende fecondi. Bisognava conoscere la struttura intima dei vasi, il perchè di questa struttura, bisognava presentire certamente una gran verità; ma bisognava poi sperimentare, osservare, meditare, stabilire le prove e mostrarle. L'esistenza delle valvole delle vene appunto come quella che poteva essere da chiunque sperimentalmente riconosciuta, dove-

Digitized by Google

va, non solo, essere accettata; ma destare delle questioni di priorità. A gloria del vero, però, bisogna confessare che tali dispute non sorsero mai fra gli autori di così importante scoperta; ma bensì fra i partigiani dell'uno e dell'altro.

Dissi « fra gli autori » avvegnacchè ogni cosa m'induce a ritenere, che, tanto il Sarpi quanto l'Acquapendente abbiano osservate le valvole delle vene e che per ciò spetti ad entrambi quel merito che i partitanti della *priorità* non vogliono mai diviso.

L'Acquapendente nel suo trattato « De ostiolis sanguinis » afferma d'aver osservate le valvole delle vene nel 1574. Il Griselini convinto che le abbia invece osservate il Sarpi, si meraviglia alcun poco che l'Acquapendente non ne faccia alcun cenno, e poichè sa che il Sarpi e l'Acquapendente erano fra loro amicissimi, spiega il silenzio di quest' ultimo con una espressa proibizione del Sarpi di svelare il suo nome. Quali motivi poteva avere il Sarpi per rinunciare alla gloria di tanta scoperta, mentre accettava, senza ripugnanza quella che gli veniva dall'aver riconosciuta, per il primo, la contrattilità del foro della pupilla? E poniamo pure che il Sarpi avesse proibito all'Acquapendente di manifestare il suo nome, era forse questa una buona ragione perchè l' Acquapendente si appropriasse il merito di quell'importante osservazione? Non avrebbe egli trovate le espressioni adatte a far comprendere che quel fatto capitale non era stato da lui scoperto, senza lasciare intravedere che ne fosse autore il Sarpi?

Il Griselini dichiara d'aver letta la minuta d'una lettera che il Sarpi dirigeva a persona alto locata. Questa minuta trovavasi in quel grosso volume avente il titolo; Schede Sarpiane, e fu arsa cogli altri scritti. Il Sarpi ringraziava quell'illustre persona pel dono dell'opera d'anatomia, scritta dal Vessalio, e poichè il Griselini la riporta per intero, mutando i caratteri di alcune linee che sono certamente le più importanti per la presente quistione, io farò altrettanto per quelle linee; ma non riporterò testualmente tutta la lettera che può leggersi nel Griselini alla pag. 32 del I.° Volume, (24) Comincio da quel punto che si riferisce all'argomento.

Digitized by Google

« ..... E veramente sarebbe molto analogo alle cose » da me già avvertite e registrate, sul corso del sangue nei » vasi del corpo animate e sulla struttura e uffizio delle loro » valvolette, quel tanto che con piacere in detta opera trovasi » accennato, benchè non tanto lucidamente nel libro VII° » Cap. 19. »

Eccoci dinanzi a due uomini, egualmente leali, e per giunta amicissimi, che affermano separatamente d'aver trovata la medesima cosa. È forse un fatto senza esempio, codesto, nelle storia delle scienze, di due uomini egualmente esperti, che occupati della stessa ricerca facciano la stessa scoperta? Forse non accadde la stesso a Newton e Leibnizio circa il calcolo sublime? e in tempi a noi vicinissimi a Pictet e ad Cailletet per la liquefazione dell'ossigeno? Il Griselini riporta altre testimonianze, a favore del Sarpi, una corrispondenza epistolare fra il Bartolino ed il Valleo, e le affermazioni del Peireschio (25) e del Veslingio; ma resta il fatto indiscutibile delle due affermazioni accennate. Si sa che Roaldo Colombo avea scoperta la piccola circolazione e che il Calsalpini fu così presso ad afferrare il completo meccanismo della circolazione del sangue, quanto l'Huigens a scoprire l'attrazione universale; ma i passi privilegiati spettano agli uomini privilegiati, e tutti si accordano nel riconoscere l'Harvey come scopritore della circolazione del sangue, sebbene due celebri inglesi, i fratelli Hunter, dopo accurato esame del processo dichiarino di meravigliarsi che venga attribuito al loro connazionale, un merito che non gli spetta (26).

Ma basti di ciò. Nella citata lettera, veduta dal Griselini, il Sarpi riporta una esperienza del Vessalio, relativa all'immissione artificiale dell'aria nei polmoni dei moribondi, mercè la quale operazione, si viene talvolta a prolungare di alcuni istanti la loro vita, e fa osservare il Sarpi come debba essere l'insufflazione di grande utilità nei casi di asfissia o di sincope o di sfinimento. Si vede che il Sarpi misurava convenientemente l'importanza delle cose, e nulla gli sfuggiva. Vedremo altrove come sia molto probabile che a preparare la

Digitized by Google

grande scoperta del meccanismo della circolazione possa avere, per lo meno giovato la nuova maniera di ragionare nelle cose della fisica, della cui invenzione, indubbiamente il Sarpi condivide l'onore con Galileo.

Ma è tempo di passare ad altro argomento degli studi del Sarpi. Quando egli si trovò a Napoli, conobbe l'illustre fisico Giambattista Porta e si intrattenne lungamente con esso intorno ai fenomeni magnetici. Il Porta ebbe ad ammirare la dottrina e la finezza dell'ingegno del Sarpi, e manifestò questa sua ammirazione nel proemio del libro VII, della sua *magia naturale*, dichiarando in latino di non arrossire; ma anzi di tenersi onorato di confessare che varie cose apprese intorno ai fenomeni magnetici da Fra Paolo Sarpi, vero decoro e lume non solo di Venezia; ma d'Italia, e del mondo intero. Ciò accadeva nel 1585, epoca in cui il Sarpi cominciò a raccogliere in un manoscritto tutte le sue esperienze. Di questo manoscritto, come dissi, fu tratta copia per ordine del Foscarini e questa copia è sfuggita per conseguenza all'incendio che devastò la biblioteca dei PP. Serviti. Le esperienze del Sarpi si riferivano alle azioni delle sbarre magnetiche sugli aghi calamitati, all'attrazione e ripulsione dei poli, alla comunicazione della virtù magnetica, al suo accrescimento, alle cause che la distruggono, fra le quali accennava quella del fuoco.

Il Sarpi si occupò con amore anche del magnetismo terrestre e delle variazioni della declinazione ed inclinazione magnetica al mutar del punto terrestre ove si colloca l'ago, facendo osservare che l'inclinazione di esso all'orizzonte deve crescere colla latitudine positiva o negativa (Veggasi Griselini Tomo I, pag. 40, 41, 42 e pag. 256, 257, 258, 259) Apprendo dal Griselini che Gianfrancesco Sagredo patrizio veneto, gli scriveva da Aleppo comunicandogli la declinazione dell'ago misurata accuratamente in quella città da lui stesso, allo scopo di confermare le vedute d'entrambi sulla legge di quelle variazioni. Il Sarpi comunicava per lettere al Lescascerie queste ed altre cose, (27) e concludeva parlando del Sagredo. *Est vir accuratissimus, et interfuit omnibus observationibus, quas*

Digitized by Google

plures, nos fecimus, et aliquam in sui gratiam, et cum acubus vertici cupreo innitentibus et cum innatantibus acquae et cum brevibus, et cum longis, quibus modis.

Questo Gian-Francesco Sagredo è quel medesimo che fu sì caro al Galileo col quale ebbe strettissima corrispondenza, uomo dottissimo che introdusse dei perfezionamenti nel termometro, e progettò un cannocchiale a riflessione (Griselini Tomo I pag. 40, 41, 42 e pag. 256, 257, 258, 259). Il manoscritto che conteneva tutte le esperienze magnetiche del Sarpi non si trova. Molte di esse erano disposte senza ordine alcuno, e ve ne 141 ordinatissime.

Le opinioni del Sarpi sui fenomeni magnetici conosciuti ai suoi tempi, si trovano riportate nel Codice della Marciana, e colle identiche parole anche in quell'altro manoscritto che si conserva nella biblioteca di Vienna; ma queste opinioni non sono copia d'un autografo del Sarpi; sono invece giudizi formulati da altra persona sui pensieri scritti dallo stesso Sarpi, e scomparsi nelle fiamme. Basta un paragrafo a confermare quanto dico:

« Conobbe l'azione reciproca delle calamite, dedotta dallo » sperimento, senza però entrare in particolari di calcolo etc. »

Da questi giudizii appare che egli si teneva a giorno di questo ramo di studi; ma che, se fece qualche previsione, questa non si avverò. (28) Mi sembra strano alcun poco che egli non abbia condiviso con Galileo lo studio di quella calamita posseduta in origine dal Conte Gian Francesco Sagredo, che la cedette a Galileo, perchè questi la vendesse al Granduca di Toscana. Dalle varie lettere del Galileo a Belisario Vinta, primo ministro del Duca ed a Curzio Pichena si rileva che questa calamita naturale possedeva una potenza attrattiva straordinaria, ed una non meno straordinaria facoltà di attrarre e respingere da una stessa parte, un pezzo di ferro (29). Calamita che destò le curiosità di Leibnizio, il quale fece indagini sopra indagini, per ritrovarne la sede. (30) Il Galileo inventore delle armature delle calamite non nomina giammai il Sarpi nelle sue ricerche di questo genere.

Digitized by Google

Ma tornando al codice della Marciana ecco il parere che ne dà il Foscarini.

« Il primo manoscritto consiste in 600 pensieri, naturali, » metafisici, matematici, stesi di mano del padre, in ottavo » di 200 pagine. Per darne un qualche saggio, basti per ora » il sapere che contengono il fiore della dottrina scolastica, » ed insieme partecipano della maniera di filosofare più re- » cente, non senza darvisi indizio dei sistemi novellamente » formati. Vi si dà poi a conoscere che fino da allora, il pa- » dre aveva fatto delle esperienze fisiche giacchè sopra di » esse fonda alcuni di tai pensieri. È però gran danno che » gli abbia stesi troppo succintamente, quasi semplici ricordi » a sè medesimo; ciò non ostante, vi si palesa una gran » copia e varietà di cognizioni, benchè l'autore in progresso » di tempo gli tenesse in picciol conto chiamandole *puerizie* » come si legge a pag. 16 della sua vita. » (Foscarini Storia della letteratura veneziana pag. 307 Nota 248. Padova 1752)i

Dovetti convincermi che il parere del Foscarini è assa. giudizioso. Il manoscritto è una vera accozzaglia di pensieri che si riferiscono a tutte le scienze, buttati giù, talvolta in gran fretta, e con caratteri arruffati, a giudicarne dalle lacune lasciate dal copista, e dalle parole intruse. Ecco una prova di quanto affermo, consistente in una nota marginale al pensiero che porta il numero 83;

« Le cose vedute nell'orizzonte maggiore, perchè par » distante quanto vedesi d'orizzonte terrestre in mezzo cielo, » e quanto v'ha d'altezza di case, non perchè angolo maggior » faccia. Consta per la sua immagine che nell'occhio resta, »

La punteggiatura è scrupolosamente conservata.

Di chi sieno queste note marginali, ignoro; non le credo del Sarpi perchè, qualche volta hanno l'aria di confutazione, non sempre giusta, tal altra contengono schiarimenti non sempre necessarii. I pensieri sono tutti scritti in colonna senza ordine alcuno; sono propriamente ricordi che paiono raccolti dal Sarpi per ajutare la sua memeria, o per essere, in avvenire meditati e completati; ma non resi di pubblica ragione.

Digitized by Google

I pensieri aritmetici sono poco numerosi, e sparsi qua e là, in tutto ammontano a tre, computando quelli che il Griselini chiama di areometria. V'è un intero trattato sulle sezioni coniche che si estende dal numero 596 al 614, inclusivamente ordinatissimo, cioè senza interruzioni; ma fatto a mo' di ricordi, manca tutta la parte dimostrativa, ci sono poi altri tre paragrafi (615, 616, 617) che si riferiscono alle quadriche di rivoluzione. Insomma tutto il trattato di Apollonio ridotto a 22 paragrafi che occupano colonne. Di questo autore esisteva allora l'eccellente traduzione del Comandino, e il Sarpi l'avrà certamente studiata, tale è anche il parere del Poleni che stese una critica particolareggiata dei pensieri del Sarpi. Questa critica è manoscritta nel voluminoso codice da me esaminato, e ne parla anche il Cosali nella sua opera » Elogio del Poleni. Mi sembra inutile riportare qui questi pensieri matematici del Sarpi, prescelgo piuttosto quelli relativi alla meccanica ed alla fisica.

158 « Un più grave in ispecie, discende più velocemente, » perchè ha proporzione maggiore col mezzo che gli resiste; » ma non già più velocemente discende un più grave in quantità » perchè tanta proporzione ha egli col mezzo che gli resiste, » quanto col mezzo resistente a lui, ne abbia il meno grave.

206 « Quello che è grave acquista maggior gravità, pro- » porzionalmente alla gravità; ma in ispecie. Se l'oro è duplo » al rame, discendendo ambidue, l'acquisto che avrà fatto » l'oro, sarà duplo dell'acquisto fatto dal rame, sendosi per » eguale spazio mossi. »

Si comprende che la espressione « più grave in ispecie » vuol dire, avente maggior peso specifico. Queste considerazioni ed altre ancora che ommetto, possono dirsi appartenenti alla nuova *era* della fisica, e non pare che gli sieno state comunicate dal Galileo; ma sieno il frutto delle sue particolari meditazioni, ovvero idee che si facevano strada al suo tempo.

Ma il pensiero che a me sembra di capitale importanza è quello che porta il numero 276. « Fatto il vacuo, vanno a » riempirlo i corpi fluidi che hanno continuazione alcuna, e » ancora i corpi o (*) di quegli che in essi fluidi si trovano.

(*) Manca la parola nel testo.

Digitized by Google

» Pertanto il latte, la carne ed altri simili cose vanno a riempire il vacuo e più generalmente i corpi tutti che possono mutar termini, egli ascendono sempre, quando un più grave di loro, in numero, gli manda in su, come due libbre d'acqua, una d'oro manderanno. Supposto però che ogni corpo sia grave, quando copra una particola di cosa fluida, vien levata l'aria, non è la particola punto compressa; ma le vicine compresse sono dall'aria, ed ella vien forzata per essere spinta dall'altro a mutar luogo e andare in su; quando poi l'aria, levata viene sopra un corpo non fluido, se li gravi che calcano, virtù non hanno di romperlo, resta il vacuo fatto, se hanno tal virtù, rompesi egli e termini muta. Sia il corpo sferico A B il cui contro C sia acqua e sopra siavi fuoco od altro corpo più leggiero dell'aria, e sia l'aria G sopra l'acqua B C F, chiara cosa è che vien alla più compressa, che l'acqua *B* C G perchè l'aria nel fuoco è grave dunque, la siccaccierà così e parte dell'acqua ascenderà. Ora in luogo del fuoco portiamo il vacuo, sarebbe ridicolo dire l'aria grave nel fuoco e non nel vacuo. »

Credo di non andar errato se affermo che in questo pensiero è compresa l'esperienza fatta poi da Torricelli in prova della pressione amtosferica. Questo pensiero fu scritto dal 1585 al 1588. Galileo aveva allora 21 anni o 24. Evangelista Torrielli non era ancora nato. Sarpi e Galileo non credevano punto all'*orror del vuoto*, e qui piacemi riportare un passo del Cogrossi Prof. all' Università di Padova (Disst. 2 pag. 3. Padova 1727)... Quel togliere al vacuo l'attrazione, quello spingere l'uscita del sangue dai vasi, a forza di stendimento, di forza, d'urto, e d'impulso, sono ragioni che pizzicano assai delle dottrine del Galileo e del Sarpi. E più oltre... Il Santorio conobbe l' introduzione dall'aria nel sangue ed, o la credesse nella buona dei vecchi o l'avesse per una tal quale ragionevole conghiettura, dedotta dalle sperienze del Galileo e del Sarpi.... (Griselini Tomo I pag. 260).

(*La fine al prossimo numero*) PIETRO CASSANI

Digitized by Google

NOTE

(1) L'attento studio fatto da Euclide d'evitare il postulato delle parallele in tutte quelle quistioni che ne dipendono, sebbene l'usarne avrebbe abbreviato le dimostrazioni, indusse Lobatschewskieg ad escogitare i nuovi principi della geometria.

(2) La dottrina insegnata da Ponceht: Proprietes projetives des figures è un ampliamento naturale del concetto cui erano informati i metodi di Apollonio. (Vedi Edizione I.ª Vol. unico 1882 pag. XXXVI).

(3) Archimede fece uso del metodo dei limiti per la quadratura della parabola e del circulo. Questo metodo venne in seguito esteso a molte parti della matematica.

(4) Il P. Bonaventura Cavalieri pubblicò la sua teoria degli indivisibili nel 1635, cioè 12 anni dopo la morte del Sarpi. Questa dottrina arieggia il metodo delle flussioni del Newton.

Nella 3.ª edizione italiana (Venezia anno MDCCXCVI degli Elementi delle matematiche secondo il metodo dell'Ab. De La Caille, col trattato della trigon: sferica del P. Boscovich; a pag. 476 trovo sul proposito del Calcolo sublime. « Anche Fra Paolo Sarpi si ebbe qualche accusa. »

(5) Gherardo Desargues nacque a Lione nel 1593 e morì ivi nel 1662, Pare che Desargues scrivesse in foglietti le sue nuove vedute geometriche e si accontentasse di comunicarle agli amici. Laonde si credettero perduti e, sebbene se ne parli anche nelle lettere di Lantisio, il suo nome fu quasi dimenticato.

Poncelet ne risuscitò la memoria e lo chiamò il Monge del XVII secolo. Anche Chasles nella sua *Apercu historique* gli assegna il posto che gli spetta.

Veggasi la notizia bibliografica del prof. Luigi Cremona nel Giornale matematico di Napoli (vol. II 1864 pag. 115).

(6) Ceva nel suo lavoro *De lineis rectis se invicem secantibus, statica constructio.* stabili, può dirsi, i principi della Statica grafica.

(7) La traduzione latina del Comandino.

(8) Luca Paciolo, o da Borgo perchè era nato in quel paese della To-

Digitized by Google

scana che si chiama Borgo Santo Sepolcro stette lungamente a Venezia Ecco come si esprime egli stesso..... si comme ancora negli « altri nostri » quatro volumi de simili discipline per noi compilati havemo usati: cioè » in quello che ali giovani di Peroscia intitulai nel 1476. Nel quale non » con tanta copiosità se tratto. E anche in quello che a Zara nel 1481 de » casi più sutili e forti componemmo. E anche in quello che nel 1470 » derivammo alli nostri relevati discipuli ser Burt:° et Francesco e Paulo » fratelli de Ropiansi da la Zudeca, degni mercatanti in Venezia; figlioli » già de Ser Antonio sotto la cui ombra paterna e fraterna in lor propria » casa me relevai. E a simili scientie sotto la disciplina de miser Dome- » neco Bragadino lì in Vinezia de la excelsa signoria lettore de ogni scientia » pubblico deputato. etc. (Libri — Storia delle matematiche. »

(9) « E perchè noi seguitiamo per la maggior parte Leonardo Pisano, » io intendo de chiarire che quando si porrà alcuna proposta, senza an- » tore, quella sia di detto Leonardo. » (Tomo II Capo I) Dal Libri — Storia delle matematiche).

(10) Il processo immaginato da Nicolò Tartaglia non comparve mai. Parmi possibile che più d'uno fra i nominati, fosse giunto a dimostrare la formula finale. Gli storici sono d'accordo nell'attribuirla a Scipione Ferro.

(11) Bellavitis. Equazioni numeriche. Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze lettere ed Arti.

(12) L'algebra del Bombelli comparve nel 1572 (Libri Tomo III pag. 182).

(13) Maurolico publicò a Venezia le sue opere.

(14) Marino Ghetaldi ebbe relazione col Sarpi. Vedi Bianchi Giovini storico di Fra Paolo Sarpi.

(15) Ecco come si trovano riportati questi problemi dal Griselini.

.... » che, data l'ipotenusa del triangolo rettangolo, e la media » proporzionale fra la *base* (?) e la perpendicolare, si dà anche il trian- » golo. Di quà risultandone per problema, che data la media di tre pro- » porzionali, e quella il cui quadrato è eguale all'aggregato delle estreme » (?) si abbia a ritrovare le estreme stesse.

(16) Opere complete di Galileo raccolte dall'Albèri

Difesa di Galileo contro il Capra (Tomo XI pag. 397.)

(17) Fra gli estimatori del Sarpi ci fu Aleaume (Jacques) matematico nativo d'Orleans, morto nel 1627, il quale pare non abbia pubblicato che la Consultatio problematis ab Enrico Monatholio propusiti (Parigi 1600). Ha lasciate altre opere inedite: un trattato di prospettiva speciale e pratica (1643). Inviò qualche suo scritto al Sarpi come a giudice quo non sapientior alter.

Questa notizia è tratta dalla Nuova biografia generale dei tempi lontani (Tomo I pag. 527) Le sezioni angolari di cui parla Anderson nella sua lettera al Sarpi, erano relazioni trigometriche fra le corde di archi multipli e summultipli di altri archi.

Digitized by Google

(18) Veggansi *Francisci Viete* Opera mathematica in *unum volumen congesta ac recognita opera atque studio.*

Francisci a Schooten Leydensis
Matheseos Professoris
Lidge ni Batavorum
Ex officina Bonaventure et Abraham
Elzeviriorum

Il capitolo delle *sezioni angolari* contiene le dimostrazioni date dall'Anderson dei teoremi del Vieta.

Il problema zetetico di Apollonio, di cui si parla nella lettera di Anderson, è il seguente « date due linee rette o circolari, adattare fra esse » una retta, eguale ad una data e che passi per un punto dato. » Marino Ghetaldi aveva fatta una restituzione di questo lavoro di Apollonio, col titolo, *Apollonius redivivus seu Apollonii Pergei inclinationum Geometria* Venezia 1607 in 4.° alla quale Anderson fece un supplemento impresso a Parigi nel 1612; ma Ghetaldi stesso compì la propria opera pubblicando un'aggiunta molto superiore a quella di Anderson, col titolo: *Apollonii redivivi liber secundus*, Venezia 1613 in 4. (Montferrier Dizionario delle matematiche. Articolo Apollonio).

(19) La ricognizione delle equazioni era l'analisi delle equazioni.

(20) Giovanni Battista Benedetti nacque a Venezia il 14 Agosto 1530, di padre spagnuolo, uomo dottissimo. Fu allievo di Nicolò Tartaglia dal quale, dichiara di non aver appreso che i primi quattro libri d'Euclide. Fu nominato matematico del duca di Savoia nel (1579) e morì nel 1590.

La sua opera intitolata: *Liber speculationum diversarum* è un volume di 426 pagine. Le prime 118 contengono CLIIII teoremi d'aritmetica razionale dimostrati geometricamente coi metodi euclidiani. Le successive 20 pagine contengono un trattato di prospettiva. La meccanica si estende dalla pagina 141 alla 167.

I primi 19 capi si riferiscono alla leva e contengono, a quando a quando, confutazioni dagli enunciati, di Tartaglia e di Aristotele; pochi paragrafi vengono poi, relativamente alla troclee ed al cuneo. Le *disputationes de quibusdam placitis Aristotelis*, si estendono dalla pag. 168 alla 197 inclusivamente, e si riferiscono al movimento dei corpi, nei corpi più o meno densi, e ad altre cose. Ecco un breve capo che riporto testualmente perchè si possa apprezzare la sagacia di questo grand'uomo.

Capo XXVII

Occultam fuisse gravissimo Stagirita causam
Scintillationis stellarum.

Ubi Aristoteles ait, scintillationem stellarum fieri ratione aspectus nostri ob, maximam distantiam, maximum errorem committit, ut etiam facit quum

Digitized by Google

putat visionem fieri extramittendo contra, id quod alio loco, immo contra veritatem ipsam asseruit. Scintillatio ergo stellarum, neque aspectus nostri ratione, neque alicuius mutationis earumdem stellarum, sed ab inæqualitate motus corporum diaphanorum mediorum nascitur. quemadmodum clare cernitur, quod si inter aliquod obiectum, et nos, aliquis fumus, qui ascendat, intercesserit, videbimus obiectum illud, quasi tremere. Hoc autem tanto magis fiet, quanto magis distabit obiectum ab ipso fumo; unde admirationi locus non erit, si stellas fixas magis scintillare, quam errantes cernamus. Lúmen stellæ ad oculum nostrum accedens, perpetuò per diversas diaphaneitates penetrat, medio continuorum motuum corporum mediorum, unde continuo eorum lumen variatur, et hoc in iónginquis magis, quam in propinquis stellis apparet, quemadmodum äb exemplo de fumo allato, et etiam ab aliquibus vitris ex superficie non plana, sed irregulari constantibus, quilibet cognoscere potest.

Al Capo XXX l'autore confuta Aristotele il quale riteneva che il calore del Sole fosse dovuto al suo movimento.

Al Capo XXXVII Si oppone a ciò che dice Aristotele, cioè che se lo spazio fosse assolutamente *vuoto*, l'azione luminosa non potrebbe essere trasmessa dai corpi lucenti ai non lucenti. (Arist. lib. sec.: *de anima*). Gli *eteristi*, hanno sempre professata questa massima. Il Benedetti invece, trova che il *lume* si estende con tanto maggior libertà quanto più libero e mancante di materia sia lo spazio da esso invaso. Ciò deriva dall'aver ritenuto il Benedetti che, la luce fosse un corpo espansivo.

Dalla 198 alla 203 dell'opera in discorso si propongono alcuni mutamenti, ad alcune proposizioni d'Euclide.

Dalla 204 alla 210 una lettera dell'autore al Duca Emanuele Filiberto intorno alla *Correzione dei tempi*.

Dalla 211 alla 213 risolve geometricamente il bellissimo problema propostogli da sua Altezza il principe Carlo Emanuele, date quattro grandezze rette linee « comporre colle medesime un quadrilalero al quale si possa cir» coscrivere un cerchio. »

Poi sono tutte lettere intorno a moltissimi argomenti scientifici.

1.° Sulla navigazione lungo un parallelo, e sulla composizione d'un apparecchio il quale « difficilis non esset, efficeretque ut navis super acquee globum, beneficio circulorum maiorum, quam optime posset, videat brevissimo itinere, ab uno loco ad alium ferretur.

2.° Sopra un *Instrumentum ad ortum, et occasum Lunæ cognoscendum* qualibet anni die.

3.° *De lucerna spiritali* costruita dall'Autore per il duca di Savoja. Dalle pag. 228 alle 248 si estende la sua *Defensio ephemeridum* cui diede origine la pubblicazione *animad-versiones in ephemeridas.*

Vengono poi brevi lettere sulla prova della divisione, sulla fallacia

Digitized by Google

deli'operazioni sui triangoli sferici, sopra soluzioni di problemi geometrici, sulle macchine da guerra; sulla misura delle altezze, sugli intervalli musicali. sulla giustizia commutativa, sopra alcune proprietà del circolo, sullo specchio ustorio, poi ancora su cose geometriche, poi osservazioni critiche ed appunti al Comandino; sulla visione, sulla distanza apparente delle cose, sulle macchie lunari. Varii problemi sulla partizione delle aree. Poi ancora appunti critici al Tartaglia. Poi varie quistioni di gnomonica, e tracciamenti delle linee orarie sopra un cilindro e sepra un cono. Merita essere ricordato il passo della pag. 342. De errore Euclidis circa speculum ustorium. Euclide credeva che i raggi riflessi convergessero nel centro geometrico dello specchio; Benedetti, non limitando la superficie riflettente ad una piccola porzione di grande sfera, dimostra che non è vero, e che anzi non esiste un punto unico cui convergano tutti i raggi riflessi « unde sequitur concursum radiorum reflexorum a speculo spherico concavo non esse in uno, et eodem puncto, ipsius catheti incidentie, quando a situ non equidistanti ab ipso catheto reflectuntur, ex hac speculatione etiam videre licet, verum esse id quod in 3 Epistola tibi scripsi nempe, quod quotiescumque axes visuales, vel radij reflexi, in una eademque; superficie reflexionis fuerint, tunc imago obiecti, nullo modo videbitur in catbeto incidentie, in speculo spherico concavo.

(21) Libri Histoire des sciences mathematiques Vol. III pag. 161 Nota 2. » Cependant d'apres ce que nous avons dit ci dessus c' est surtout dans » Benedetti que Galilei a du puiser les element de la mecanique. »

E nel testo.

« Et l'on ne peut douter qu'en (ecrivant un siecle plus tard ses Scienze » nuove, Galilèe n'ait meditè le scienze novelle di Tartaglia). »

Questi pareri, d'un sapiente autorevole come il Libri, mi piacque riportare in omaggio alla verità ed alla giustizia. Non viene punto scemato il merito d'un grand'uomo se si mostra che altri uomini grandi gli hanno preparata la via.

(22) Quod arcanum (nempe de varia contratione foraminis uvee) observatum est et mihi significatum a R. P. Magistro Paulo Veneto, Ordinis, ut appellant Servorum, Theologo, Philosophoque insignis sed Mathematicarum disciplinarum, et precipue Optices maxime studioso quem hoc loco honoris gratia nomino. (Parte 3 Cap. 6 pag. 93 1600 Venetiis apud Bolzetam).

(23) Cor vero venarum originem fontemque sangninis per omni corpus impetu quodam manantis instipatorum regione suspendere volverunt; ut quando ire vis exardescit ratione nunciante si quid extrinsecus injuste fiat vel Intrinsecus. (Platonis Opera Basilee 1532 pag. 727).

(24) Scrisse il Morgagni: Cum autem ab eo tempore ad Fabricii (Acquapendentis) usque obitum anni quinque et quadraginta intercesserint, quibus hoc ejus inventum magis in dies, magisque toto propemodum orbe

Digitized by Google

celebratur mirandum est, nihil unquam, quod sciamus, de valvularum inventore Sarpio a quoquam ex hujus amicis, rei, ut ajunt, consociis, ni si Fabricio jampridem mortuo, vulgatum esse. (Pistole anatomiche parte 2ª pag. 158). L'anonimo che scrisse la vita di fra Pra Paolo Sarpi afferma che egli intraprese le sue ricerche anatomiche nel 1584, cioè 10 anni dopo che l'Acquapendente le aveva osservate. Questo anonimo non sarebbe altri che Fra Fulgenzio Micanzio come si ritiene da tutti. Ora nessuno meglio di Fra Fulgenzio Micanzio era in caso di sapere le cose come erano veramente, e nessuno più di lui era propenso ad onorare il suo maestro ed amico. Griselini dal quale traggo queste notizie (I Tomo pag. 25) si propone queste difficoltà e intende di vincerle, colla testimonianza del Peireschio e col parere del Foscarini.

(25) Così si esprime il Peireschio: Cum simul monuissem, Guglielmum Harveum, Medicum Anglum, edidisse preclarum librum de successione sanguinis ea venis in arterias, et ex arteriis rursus in venas per imperceptas anastomoseis vias, inter cætera vero argumenta confirmasse *illud* ex venarum valvulis, de quibus ipse (Peireschius) aliquid inaudierat ab Acquapendente, et quarum inventorem primum Sarpium Servitam memineerat. (Gassendi Vita di Claudio Peireschio pag. 262 Ediz Fiorentina 1727).

Per qual motivo il Griselini trova più attendibile l'opinione del Peireschio di quella del Morgagni, e della testimonianza di Fra Fulgenzio?

Avverto che nel grosso Codice da me esaminato non esiste alcun cenno di quella lettera del Sarpi alla persona alto locata. In essa lettera si discorre *del principio vivificante* che deve essere contenuto nell'aria e la cui esistenza fu presentita anche da Pico della Mirandola. Con un pò di buona volontà si può provare che Pico della Mirandola ha precorso Priestly e Lavoisier.

(26) Vincenzo Monti. *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze. Prolusione agli studi dell' Università di Pavia. Vedi Raccolta opere inedite e rare Vol. III pag. 20, 21.* In questa dottissima prolusione del Monti, non trovo fatto cenno del Sarpi sul proposito della circolazione, bensì sull'altro argomento della contrazione della pupilla. Il Monti esaminò accuratamente le fonti più accreditate e cita il Brambilla *Vita del Cesalpini*.

(27) Griselini Vol. I pag. 257.

(28) Veggasi il N.° 3.° dei pensieri sul magnetismo riportati in sunto.

(29) Veggasi « Opere di Galileo Vol. VI pag. 41 Lettere a Curzio Pichena, 16 novembre 1607. Altra del 4 gennaio e dell' 8 febbraio 1608 a Belisario Vinta. Altre allo stesso colla data 14 marzo, 4 aprile, 3 maggio, 24 maggio 30 maggio, tutte del 1608, 15 anni prima della morte del Sarpi. Ecco come si esprime Galileo sul proposito di quella calamita « Ha tanta » forza che appressatagli la punta di una grande scimitarra, vicina quanto » è la grossezza d'una piastra d'argento, sforza anco le mani di qualunque

Digitized by Google

» gagliarda persona, che anco per maggior resistenza si appoggiasse il » pomo della detta avanti al petto, e per forza la rapisce a se. Io poi vi » scopersi un altro effetto mirabile il quale non ho potuto poi più rivedere. » in alcuna altra calamita, e questo è che dalla medesima parte scaccia e » tira il medesimo ferro. Lo tira mentre che gli sarà posto lontano quattro » o cinque dita; ma se se li accosterà vicino a un dito in circa, lo di- » scaccia. Sicchè posandolo sopra un tavolo, e andando alla sua volta colla » calamita, quello sfugge, e seguitandolo colla calamita tuttavia, scappa; » ma se si ritira la calamita indietro, quando se gli è slontanati per quat- » tro dita, il ferro comincia a muoversi verso lei, e la va seguitando quando » altri la ritira indietro; ma non se gli vuole accostare a un dito anzi, » come ho detto, andandogli incontro colla calamita, il ferro si ritira e » fugge. » (Pag. 41 vol. VI).

(30) *Dolendum est magnetem illum mirabilem, cujus in Galileis litteris mentio, nusquam comparere. Optandum excuti quid quid superest litterarum Galilei et Torricelli ut appareat an non cognosci possit quis fuerit possessor magnetis. Certe apud sapientes pretiosissime gemme preferetur hic lapis. Qui promus pondus esset futurus mirabilium exsperimentorum perquee altius penetrari posse in arcana nature.* (*Epistole Clar : Germanorum ad Ant Magliabecchi, Tomo I. Epistole di Leibnizio N.°* 37).

Dall' insieme delle lettere di Galileo, più sopra citate risulta che la calamita naturale di cui parla, non possedeva in se stessa la virtù di attirare e respingere da una stessa sua parte; ma bensì acquistava questa proprietà mediante un apparecchio di cui la muniva Galileo.

Digitized by Google

LA RIUNIONE DEGLI OCULISTI ITALIANI IN PADOVA

Il giorno 4 Settembre aveva luogo in Padova l' annuale riunione degli Oculisti Italiani. Alla seduta d'apertura tenutasi nell'Aula Magna dell'Università, il Prof. Gradenigo presidente della Commissione organizzatrice dava il benvenuto ai socii accorsi dalle varie città d'Italia e dopo avere con belle parole rilevata l' importanza e l'utilità di questi annuali convegni dei cultori dell'oftalmologia ed esternati i più vivi ringraziamenti alle Autorità Governative, al Municipio di Padova e all'illustre Rettore della celebre Università per le liete accoglienze apprestate ai colleghi oculisti, dichiarava a nome della Commissione di rimettere all' Assemblea il mandato ricevuto e l'invitava a nominare il seggio presidenziale definitivo.

Sorgeva quindi il Comm. Morpurgo Rettore dell' Università di Padova, il quale con uno splendidissimo discorso salutava gli oculisti Italiani e in nome di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, che lo aveva incaricato di rappresentarla, dichiarava aperta la sessione.

Il Dottor Fanzago Assessore Municipale pronunciava pure bellissime parole all' indirizzo degli Oculisti dando ad essi il benvenuto in nome della citta. Ai precedenti oratori rispondeva ringraziando pei colleghi l'egregio Dott. Simi di Firenze, indi faceva la proposta che a Presidente onorario venisse per acclamazione eletta quell' illustrazione della Chirurgia italiana che è il Prof. Vanzetti.

Lo stesso Simi proponeva speciali ringraziamenti al Ministro della pubblica Istruzione per la benevolenza dimostrata

Digitized by Google

verso l' Associazione Oftalmologica, soggiungeva di farsi interprete del voto dei colleghi acclamando i membri della Commissione organizzatrice, siccome costituenti il seggio Presidenziale definitivo e chiamando a farne parte qual'altro Vice-Presidente, il Dott. Fenoglio, e quali Vice-segretari i dottori Petrucco e Corazza.

Tutte queste proposte vennero accolte all' unanimità e calorosamente applaudite dai convenuti e più vivi ancora si fecero gli applausi quando il venerando Prof. Vanzetti si recò al banco della Presidenza e ringraziò commosso per l' onore impartitogli.

Il seggio presidenziale risultò composto del Prof. Gradenigo Presidente, dei Dottori Fenoglio e Gosetti Vice-Presidenti, del Dott. Mattioli Segretario, dei Dott. Petrucco e Corazza Vice-segretari, del Dott. Alessio Cassiere.

Nella seduta pomeridiana del giorno 4 il Dott. Angelucci di Roma faceva un' interessantissima comunicazione intorno alle ricerche da lui fatte sulle cornee coniche e sull'astigmatismo a cui esse danno occasione. Dopo una brillante esposizione, l'egregio oratore riassunse il risultato dei suoi studii nei seguenti corollarii:

1.° Per ogni cornea conica esiste un' astigmatismo irregolare.

2.° Per uno stesso piano si ha un' astigmatismo centrale, uno medio, uno periferico. La forza dell' astigmatismo decresce progressivamente dal centro alla periferia.

3.° Nel maggior numero dei casi l' asse visuale non corrisponde all'asse della cornea.

Dall' impiego del metodo usato dall' autore nelle sue ricerche e dalle suesposte osservazioni si hanno per la pratica le deduzioni seguenti:

I. Ottenendosi coll'accennato metodo il valore della rifrazione e l'imagine delle singole sezioni della cornea, si può con esso facilmente trovare la parte più normale della cornea stessa, e scegliere questa in casi in cui una irridectomia tornasse necessaria. Inoltre conoscendo per esso il diametro più

Digitized by Google

rifrangente, praticare sul medesimo l' operazione, nei casi di cheratocono, nei quali l'abbassamento dell'apice corneale è necessario.

II. La correzione dell'astigmatismo irregolare nelle cornee coniche può essere completa; però bisogna in tal caso combinare i vetri conici coi vetri cilindrici.

III. Nei casi in cui l'apice della cornea non coincide coll'asse visivo, ma è spostato, i vetri conici non sono adattati, si ricaveranno invece sensibili vantaggi dai vetri cilindrici.

All' importante comunicazione del Dott. Angelucci seguì una breva discussione sollevata dai socii Moyne e Simi sul modo di procurarsi i vetri conici od iperbolici, indi il Dott. Simi svolgeva alcune considerazioni sui metodi di cura recentemente proposti contro l'oftalmia blenorroica in sostituzione del nitrato di argento e disse degli esperimenti da lui fatti coll'acido tannico e il benzoato di soda proposti dal Prof. Dor; collo jodoformio vantato dagli oculisti inglesi e colla resorcina adoperata dal Dott. Masini e da lui stesso. Poco sodisfacenti furono i risultati del metodo di Dor, e non migliori quelli ottenuti con lo jodofomio; d'esito più felice all' incontro sarebbero riuscite le esperienze colla resorcina, ma quest' ultime non furono abbastanza numerose per poter fin d'ora attribuire a tal nuovo rimedio un' incontestabile superiorità sul nitrato d'argento, esorta però i colleghi a voler tentarne la prova.

Su questo tema si svolse una discussione piuttosto lunga ed animata alla quale presero parte i socii Rosmini, Moyne, Gradenigo, Reymond e Collica-Accordino. Venne quindi dal Presidente data la parola al Prof. De Vincentiis che lesse una bella memoria sopra un caso di strabismo conjugato paralitico da tubercolo avente sede nel nucleo del VI paio dei nervi cranici. La diagnosi di natura e di sede fatta dall' egregio Professore durante la vita della paziente venne confermato con tutta esattezza all'esame necroscopico.

La seduta si chiuse dopo brevi comunicazioni del Prof. Reymond sui tumori amiloidi delle palpebre e dell'orbita.

Del più grande interesse furono gli argomenti trattati

Digitized by Google

nelle adunanze del giorno 5 Settembre. I dottori Moyne e Velardi parlarono sull'esame della facoltà visiva e cromatica del personale ferroviario e più specialmente dei mezzi da preferirsi per diagnosticare il difetto nella percezione dei colori. Per l'esame di prima mano convennero entrambi che il metodo il quale meglio corrisponde è quello di Holmgreen, la cernita cioè delle matasse di lana variamente colorate, semprecchè, aggiunse il Velardi, la collezione delle matasse colle svariate gradazioni dei colori sia di 165 e non ridotta a sole 60. Come mezzo di controllo servono egregiamente le tavole del Pflüger quelle dello Stilling e il metodo di Donders delle luci colorate.

Quanto al numero degli individui affetti da discromatopsia, il Velardi su 2216 persone appartenenti al servizio ferroviario trovò 12 completamenti ciechi pel rosso e pel verde, 13 pel solo verde, 12 pel solo rosso, di guisa che la cecità completa di uno o due colori è rappresentata dall' 1,06 0/0. I ciechi incompleti pel rosso e verde furono 8; pel solo verde 4; pel solo rosso 2. Il senso cromatico debolissimo o cecità incompleta d'uno o due colori, era quindi rappresentato dalla proporzione del 0,63 0/0. Finalmente di senso cromatico debole si ebbero pel solo verde 5, pel solo rosso 2, cioè 0,31 0/0. Dopo una discussione alla quale oltre il Moyne e il Velardi presero parte l'Angelucci, il Simi, il Reymond, su proposta del Moyne l'assemblea approvava un' ordine del giorno nel quale facevasi invito agli oculisti ferroviarii di continuare i loro studii e riferirne i risultati nella prossima riunione annuale della Società.

Accordata dal Presidente la parola al Dott. Rosmini questi richiamò l'attenzione dei colleghi sul tema, altre volte discusso nei Congressi oculistici, della oftalmia simpatica. L'egregio ottalmologo milanese svolse l'argomento appoggiandosi a una serie di casi osservati nella sua pratica, e formuli da ultimo queste conclusioni:

1.° Egli crede avere riscontrato che non sempre l'oftalmia simpatica è figlia di uveiti a decorso maligno, ma molte volte si deve ritenere effetti di semplici azioni nervose: così

Digitized by Google

pure che anche senza trauma o presenza di corpo straniero nell' interno del bulbo, un'affezione spontaneamente sviluppatasi nell' occhio, può provocare e mantenere per sola azione riflessa una forma simpatica.

2.° Che molte volte il differire l'enucleazione è pericoloso. Dove la pusillanimità del paziente si opponga all' enucleazione, fu consigliato di praticare l'iridectomia e l'estrazione della lente, ma anche nei casi in cui a tali mezzi fece ricorso, l' autore dovette passare all' enucleazione ritraendone minori vantaggi di quelli che avrebbe conseguiti effettuandola in un epoca anteriore.

3.° I maneggi operativi d'altro genere sostituiti all'enucleazione aggravano spesso la malattia.

4.° Contrariamente a quanto venne sostenuto nel Congresso di Londra, anche nelle degenerazioni glaucomotose, il Rosmini preferisce l'enucleazione. In un caso, sebbene avesse praticata la sclerotomia ed in un'altra la nevrotomia ottico-ciliane dovette passare all'enucleazione.

Nella discussione sostenuta dal Mattioli, dal Simi dal Moyne gli oratori concordano in massima col Rosmini, quantunque non possano ammettere in via assoluta la enucleazione preventiva, non essendo peranco nello stato attuale della scienza agevole il precisare i casi nei quali l' immediato intervento chirurgico torni indicato.

Il Prof. Gradenigo dopo aver ceduta la Presidenza al Vice-Presidente Dott. Gosetti, intrattiene l'assemblea sull'antisepsi oculare e più specialmente sulle irrigazioni dell'occhio a mezzo dell'acqua distillata prima di intraprendere l' estrazione della cataratta e dopo compiuto l' atto operativo. Con questo metodo l' egregio Professore assicura di aver ottenuto i più brillanti risultati e ne spiega il modo di azione, non già perchè con esso vengono distrutti i parassiti che per avventura potessero introdursi tra le labbra della ferita ma bensì perchè effettuando una rigorosa pulitezza del sacco congiuntivale, vengono esportati i batteri e gli altri infusorii che casualmente fossero annidati nelle pieghe dei fornici della congiuntiva.

Digitized by Google

La comunicazione del Prof. Gradenigo diede luogo ad un'ampia discussione per parte dei Dottori Masini, Angelucci, Reymond, Gosetti e Simi dalla quale risultò che se non si poteva parlare di antisepsi propriamente detta a proposito delle irrigazioni oculari d'acqua distillata proposta dal Gradenigo, non possedendo l'acqua, per quanto distillata, alcuna azione sui microrganismi vegetali ed animali, rimaneva però accertato il fatto della somma efficacia che esercita la rigorosa pulizia sul buon andamento del processo di cicatrizzazione e sul felice esito finale dell' intrapresa operazione.

In relazione alla cura antisettica nei mali oculari sorge a parlare il Dott. Guaita che l' applica nelle ulceri infettive della cornea, non però come unico mezzo, ma come coadiuvante dagli altri sussidî terrapeutici. Il Guaita fa la medicazione antisettica completa e dopo aver esperito l'acido l'acido fenico, il timico, il salicilico ed il borico, si attenne a questi due ultimi che gli si dimostrarono i meglio tollerati, adoperandoli sia per lozioni sia in forma di nebbia durante le manovre necessarie per la medicatura. Fece sempre l' occlusione completa dell'occhio malato, servendosi di cotone imbevuto nell'acido salicil co, mentre pei lavacri e per la nebulizzazione si servì a preferenza dell'acido borico in soluzione al 4 p. $^{0}/_{0}$ ed anche al 6 p. $^{0}/_{0}$ se riscaldato. I vantaggi ottenuti da queste medicazioni associate alla pomata di eserina, furono notevolissimi nelle ulceri scrofolose della cornea con minaccia di perforazione. Nell'ulceri rodenti e nell'ipopio-cheratite, ricorse oltre alla medicatura antisettica al taglio corneale secondo il metodo dello Saemisch.

In una breve discussione alla quale presero parte i Dott, Masini Reymond e Rosmini, tutti gli oratori si mostrarono consenzienti all'idee svolte dal Guaita.

L'ultima comunicazione della seduta venne fatta dal Prof. De Vincentiis il quale intrattenne l'adunanza sopra un caso di Xantelasma diffuso, esponendo con molta dottrina e chiarezza i caratteri anatomici e microscopici di questa curiosa affezione, che l' egregio oratore propose di denominare *endotelioma*

Digitized by Google

adiposo, consistendo gli elementi istologici del neoplasma in vere produzioni di endotelio racchiudenti cristalli di grasso.

Prima che fosse sciolta la seduta il Dott. Moyne presentò un ottimetro di sua invenzione assai pregevole per semplicità e mitezza di prezzo e il Dott. Guaita fece dono ai colleghi di alcune bellissime micro-fotografie da lui ottenute su preparati anatomo-patologici dei varii tessuti oculari.

Il giorno 6 Settembre tutti gli Oculisti convenuti alla riunione di Padova, si trasferirono a Venezia ôv'ebbero le più liete accoglienze dal Consiglio d'amministrazione del Civico Ospitale e dal corpo dei Medici e Chirurghi Primarii. Visitato ed ammirato quest'importantissimo stabilimento che è tra i migliori e più belli d'Italia, e soffermatisi alquanto nelle sale oculistiche dirette dall'egregio Dott. Fenoglio, si raccolsero nella sala delle sedute e quivi il Prof. Gradenigo dopo aver ceduto la Presidenza al vice Presidente Fenoglio, e rese in nome proprio e come interprete dei colleghi, le maggiori grazie al Consiglio Ospitaliero, alle Autorità e ai Signori Medici e Chirurghi Primari per l'accoglienza cortesissima e cordialissima ricevuta aperse la seduta discorrendo sulle applicazioni del Massaggio in Oculistica e sui mirabili effetti con questo mezzo ottenuti in un caso di gravissima tenonite la cui storia clinica riferì nei più minuti particolari.

Forniti in appresso dall'oratore alcuni schiarimenti su questioni mossegli dai Dott. Masini e Fenoglio, e uditi gli elogi fatti dal Dott. Moyne, Velardi e Scellingo al Massaggio adoperato in alcuni tumoretti palpetichi, il Presidente accorda la parola al Dott. Gosetti per una comunicazione sull'Astenopia.

L'oratore premette che non è suo intendimento di presentare ai colleghi una monografia di questa affezione, la quale negli ultimi anni fu soggetto di molti e svariati studii, ma di richiamare l'attenzione loro sul fatto che ad'onta delle tante pubblicazioni avvenute e dei classici lavori sulla Astenopa di Donders in particolare, non possiamo affermare di conoscerne esattamente la natura e siamo ancora ben lungi dell'aver tro-

Digitized by Google

vata il mezzo con cui portarvi efficace e duraturo rimedio. Dimostra come non sempre l'ipermetropia e l'insufficienza dei muscoli retti interni dell'occhio siano i momenti causali delle malattie in discorso, essendosi, e non troppo di rado, osservati individui i quali godendo di una rifrazione e di un' ampiezza accomodativa normale soffrivano disturbi astenopici, e d'altra parte non mancando esempi nei quali occhi emmetropici e senza traccia di insufficienza dei muscoli retti interni a mantenere convergenti le linee visuali nell'occupazione su di ogetti minuti, erano molestati dai sintomi proprii dell'astenopia per poco che insistessero a continuare l' applicazione al tavolo o il lavoro manuale d' ago, o in oggetti di piccole dimensioni. Aggiunge che spesse fiate riscontrate negli individui astenopici un'anomalia di rifrazione o d'accomodamonto e rimediatovi col somministrare le lenti opportune a correggerla, in onta ad esse l'astenopia persisteva, e non cessava del pari anche in quei casi nei quali accertata l' insufficienza dei retti interni si avevano apprestati a combatterla i vetri prismatici.

Fa menzione in appresso dell' astenopia legata a sconcerti del generale organismo e parla da ultimo del metodo di cura di questa penosa affezione, proposto dal Dott. Dyer di Pittsburg, vale a dire della *ginnastica del muscolo accomodatore.* Conclude col far appello ai colleghi per udire da essi a quali risultati li avessero condotti le loro osservazioni su questa forma morbosa che se non costituisce un' entità patologica grave, rappresenta pur sempre una delle maggiori difficoltà pratiche che si affacciano all'Oculista nel suo esercizio.

Apertasi la discussione presero la parola i Dottori Angeluci, Velardi, Rosmini e Gradenigo, attribuendo il primo i disturbi astenopici all' astigmatiamo irregolare della cornea, ed esprimendo la convinzione che corretto esattamente questo vizio della rifrazione oculare, si sarebbe sempre, in capo ad un tempo più o meno breve ottenuta la completa cessazione dei fenomeni astenopici; il Velardi e il Rosmini chiedendo alcuni schiarimenti sui concetti espressi dall'oratore: il Gradenigo movendo la domanda se l'astenopia si fosse osservata mai dal

Digitized by Google

Gosetti in soggetti aventi un sol occhio, e ciò pel fatto che l'insufficienza dei retti interni è talvolta difficile a stabilirsi e che contro di essa si mostrano infruttuosi anche i prismi, mentre la tenotomia dei retti esteriori e meglio ancora l'antero-inserzione dei musceli retti interni vengano a capo dell'Astenopia. Il Dott. Gosetti risponde alle obbiezioni mossegli dai colleghi. e rileva per ultimo come dall' avvenuta discussione non sia stato rimosso il velo che copre ancora questa penosa malattia, la cui patogenesi e cura rimangono tuttavia come uno dei *desiderata* della moderna oculistica,

Viene quindi dal Presidente accordata la parola al Dott. Marta per una comunicazione sulla profilassi dell'ottalmo-blenorrea dei neonati.

L'Oratore convalida coi risultati fornitigli dalla sua pratica le osservazioni di Galezowski, Crédi, Hausmann, ed altri sull'efficacia dei lavacri antisettici e delle injezioni vaginali all'iniziarsi del parto e durante il travaglio allo scopo di eliminare o neutralizzare la secrezione dei genitali femminili nella quale risiedono gli elementi del contagio per la mucosa oculare dei neonati. L'acido fenico in soluzione al 2 p. % e l'acido salicilico al 4 e 6 p. % sono i mezzi adoperati con pieno successo dal Dott. Marta il quale vuole che con le dette soluzioni sieno lavati anche gli occhi del bambino appena nato. Nella discussione prendono parte i Dottori Moyne, Scellingo Simi e Masini i quali tutti approvano le idee svolte dal Marta convenendo pienamente con lui sulla necessità della medicazione antisettica, come quella che può realmente nel maggior numero di casi, prevenire lo sviluppo dell'ottalmo-blenorrea, malattia sempre grave e che non di rado arreca irreparabili danni agli organi della vista.

La seduta si chiuse dopo una relazione verbale del Dott. Mazza su di un caso di lussazione della lente cristallina.

L' ultima adunanza si tenne in Padova il giorno 7 Settembre e in essa, dopochè con voti unanimi si stabilì Palermo a sede della prossima riunione, nominando Presidente della Commissione organizzatrice il Prof. De Vincentiis e a Vice-

Digitized by Google

presidente il Prof. De Cattani. e si diede lettura di un' indirizzo ai Prof. Quaglino deplorando la sua assenza causata da malattia, di una lettera al Prof. Vanzetti, Presidente onorario della riunione di Padova, e di altre lettere di ringraziamento al Rettore dell' Università, al Sindaco di Padova, al Prefetto della Provincia, sorse a dar comunicazione di una sua memoria: *Sull' uso dei caustici nella cura delle granulazioni palpebrali*, il Dott. Collica-Accordino. In questo lavoro l'egregio oculista si mostra avversario di coloro che vorrebbero ridurre alla semplice igiene e all'impiego di blandi collirii astringente, tutta la terapia delle granulazioni, dichiarasi risoluto partigiano delle cauterizzazioni fatte a mezzo del nitrato d'argento mitigato anche quando esistono il panno e le ulcerazioni corneali. A queste sue opinioni, forse troppo assolute, obbiettano i Dottori Fenoglio, Gradenigo, Gosetti; in esse concorda invece il Mattioli. Richiesta la chiusura dai Dottori Velardi e Masini, questa viene approvata, e per ultimo sorge a parlare il Dott. Simi che richiamando l' attenzione dei colleghi sulle collezioni d'occhi artificiali esposte dai Fratelli Rubbi di Venezia, fa alcune considerazioni sull' opportunità di additare agli egregi fabbricatori alcune norme perchè i loro prodotti, d'altronde bellissimi, possano gareggiare completemente con quelli forniti dal Boissonneau di Parigi. Il Simi che tentò egli stesso la fabbricazione di occhi artificiali, is diffonde nell' enumerare i suggerimenti e i consigli da lui creduti opportuni per ottenere in questa industria che i Rubbi condussero già a notevole grado di perfezione, quei miglioramenti che varrebbero a rendere gli oculisti italiani non più tributarii all'estero per l'acquisto di occhi artificiali.

Il Prof. Gradenigo dichiara chiusa la riunione di Padova e porge un cordiale saluto al colleghi che dalle diverse parti d'Italia vi convennero augurandosi di poter stringere la mano a tutti i presenti l'anno venturo a Palermo.

G.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIE

A Cialdi. « Intorno la soluzione di tre problemi di idraulica » marittima ed a proposito di una accusa. »

L'illustre Comm. Cialdi spese tutta la sua vita operosa negli ardui studi dell'idraulica marittima, ramo di scienza finora poco coltivato dagli ingegneri italiani. Ne sono splendida prova le numerose e dotte opere da lui date alla luce su questa materia, fra le quali la importantissima *sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso, specialmente su quelle litorali;* opera che gli valse le più lusinghiere attestazioni di elogio e di approvazione per parte delle più insigni società scientifiche d'Europa, fra le quali l'Accademia dei Lincei di Roma e quella delle Scienze di Parigi, la quale lo onorò anche della nomina di suo corrispondente per la sezione di Geografia e Navigazione.

Nella memoria di cui ci occupiamo, il Cialdi riassume la teoria da lui propugnata a soluzione di tre problemi che costituiscono il fondamento di questa scienza e ne fa soggetto di una lettera che dirige in forma di risposta ad altro valente ingegnere pur esso cultore dell'idraulica marittima il Comm. Majuri di Napoli, scagionandosi eziandio di un'accusa della quale era fatto segno in una Relazione di recente pubblicata dal sullodato Ispettore Majurii.

Il primo dei tre problemi tratta *sulla influenza delle correnti litorali e del moto ondoso del mare negli interrimenti della spiaggia e dei porti.* E qui è a notarsi che l'opinione dei più chiari nostri ingegneri si è divisa su questa tesi in due campi; gli uni seguaci della scuola del Montanari sostengono che la causa precipua degli interrimenti deriva dall'azione della nota *corrente litorale* che

(1) Memoria in forma di lettera diretta dal Comm. Alessandro Cialdi Capitano di vascello al Comm. Antonio Majuri Ispettore del Genio Civile a riposo.

Digitized by Google

rade le nostre coste; gli altri invece (e a dire il vero sono i più), seguendo i dettami del Sabbadino, si associano alla teoria del Cialdi che fa dipendere gli insabbiamenti principalmente dal movimento e trasporto della onde marine da lui chiamato *flutto-corrente.*

Perdurando la lotta fra i due sistemi se ne occuparono di proposito tanto il II che il III Congresso degli ingegneri ed architetti italiani, il qual ultimo dopo una accurata e matura discussione votò con unanime suffragio un'ordine del giorno, col quale *venne accettata completamente la teoria propugnata dal Cialdi.* Un voto così solenne dell'intera classe degli ingegneri italiani ha risolto quindi definitivamente questo problema, consacrando il trionfo della vera legge che governa gli interrimenti dei nostri porti e le continue alterazioni delle nostre spiaggie.

Gli altri due problemi concernono questioni che si collegano alla pratica applicazione del canone fondamentale sopra enunciato.

Nell'uno si tratta di risolvere una tèsi nella quale non si trova pienamente d'accordo il Cialdi col Majurl. Il punto della questione è il seguente.

Chi scrive in una conferenza la lui tenuta presso il Collegio degli ingegneri di Roma trattò l'argomento *dei moli a traforo usati negli antichi porti Greci e Romani allo scopo di preservare da imbonimenti il loro bacino interno,* citando ad esempio il porto di Nisida, nel quale prima il De Fazio, poi il Majuri praticarono gli occorrenti restauri, conservando i trafori (quantunque diminuiti di numero) tanto nel molo sopra vento che in quello sotto vento. La detta conferenza venne successivamente pubblicata nella « *Rivista Marittima* » con una appendice in forma di nota del Cialdi, nella quale, pur riconoscendo l'utilità del sistema antico dei trofori nei moli, li ammette come vantaggiosi nel molo sotto vento ma li proscrive in quello sopra vento, temendo ne possa derivare soverchia agitazione nelle acque del bacino interno del porto. Un simile giudizio viene dal Cialdi più diffusamente espresso in una seconda nota inserita negli « *Annales industrielles* » (Paris 1879 - Livraison du 1.° Sem.).

Nè il Majuri, nè chi scrive concordano in tale parere, ritenendo essi, coll'autorità del De Fazio, che sia indispensabile un numero conveniente di trafori in amendue i moli, allo scopo che le acque agitate dai venti possano liberamente entrare da una parte e sortire dall'altra, procurando in tal modo l'èspurgo delle materie accumulate nel bacino portuale.

Digitized by Google

Questo problema rimane quindi tuttavia insoluto; ed è desiderabile che si facciano ulteriori studi ed esperimenti per meglio stabilire le condizioni della più utile applicazione del sistema degli antichi architetti. Sarebbe certo di grande importanza per l'Italia, che ha uno sviluppo così esteso di coste marittime, l'escogitare un rimedio per impedire il ricorrente imbonimento de' suoi porti, risparmiando così una spesa gravissima per escavi artificiali colla draghe che carica annualmente il bilancio dello Stato.

Il terzo problema tratta d'uno espediente proposto dal Cialdi per impedire la formazione della barra o scanno che solitamente si riproduce all'entrata dei porto-canali e riesce al sommo perniciosa per la navigazione.

Non daremo qui la descrizione di questo ingegnoso espediente, che ci trarrebbe troppo lungi dal nostro cammino, tanto più che trovandosi questo sistema del Cialdi indicato diffusamente in varie sue opere nòn può che essere bene conosciuto da quanti coltivano questo ramo di scienza. Ci limiteremo ad accennare che nella memoria, di cui offriamo ai lettori un breve compendio, il Cialdi si occupa di eliminare alcuni dubbi emersi al Maiuri sulla piena efficacia in ogni caso del detto sistema. e si lagna poi acerbamente che alcune opinioni a lui avverse abbiano impedito che se ne faccia fino ad ora un utile esperimento in qualche nuovo porto-canale, ciocchè sarebbe desiderabile e viene anche raccomandato dallo stesso Maiuri colle seguenti parole che crediamo opportuno di già riportare:

« E se il trovato del Cialdi messo ad effetto, avesse dileguato » le astratte dubbiezze e sortito un felice successo, non sarebbe tornato a grandissima utilità dei porto-canali? Anzi io penso, che » quando l'espediente medesimo bastasse per un certo numero di » anni a distruggere la barra nell'estremo tronco del canale ed a » mantenerlo sgombro, gioverebbe assai più dei rimedi spesso tardivi » e sempre dispendiosi finora adoperati. Per conseguenza reputo giuste le doglianze del Comm. Cialdi per non essersi voluto mettere » in esecuzione il suo trovato. *Bene poteva farsene un esperimento*, » dappoichè i lidi italici si presentono irti di ostacoli per la navigazione interna ed esterna; ed a renderla agevole e sicura non dovrebbe tralasciarsi ogni opera, ogni prova intesa a questo fine altissimo, nè lesinarsi sulla spesa. »

L'accusa dalla quale il Cialdi si difende nell'ultima parte della Memoria, è piuttosto che una accusa, una benevola osservazione.

Digitized by Google

Diffatti il Majuri parlando nella sua Relazione del Cialdi così si esprime:

« D'altra parte non posso concordare con questo benemerito » scrittore sul regresso della scienza e dell'arte delle costruzioni » marittime, desumendolo, com'egli fa, da alcune contrarietà per lui » incontrate nelle proprie idee. »

Alla quale imputazione il Cialdi contrappone aver egli fondata la sua convinzione non già sulle contrarietà derivategli dalle sue trattazioni scientifiche, bensì *sui fatti*; e cita in prova alcune opere marittime eseguite in questi ultimi anni in opposizione ai canoni fondamentali della scienza, ricordando fra le altre « il colossale er- » rore idrualico, igienico od economico *della immissione del Brenta* » *in laguna di Chioggia* contro il parere dei fondatori dell'idrau- » lica italiana e contro l'esperienza di secoli. »

Il ch: autore chiude la sua memoria, ed in ciò è d'accordo col Majuri, dimostrando essere desiderabile che nelle Università del Regno e nelle scuole d'applicazione degli ingegneri venga accordata più larga parte all'insegnamento dell'idraulica marittima, ciocchè si è già cominciato a fare in questi ultimi anni. G. MALASPINA

***

Ida Baccini. — Lezioni e racconti per i bambini, con incision intercalate nel testo. (Milano Tsevisini 1882.)

Gli è proprio un caro libriccino, modesto e gentile nella mole, come elegante scrignetto che racchiude leggiadri monili e nitide perle. Se altro lavoro meritamente lodato e diffuso, quale *Il libro della giovinetta* non avesse già stabilita la fama della chiara autrice, basterebbe solo questo a testimoniare de' nobili sentimenti del cuor suo, della finita cultura degli studi cui dedicossi, e della svariata dottrina ond'è ricco il suo ingegno.

La egregia signora vuol farsi (com' ella stessa si compiace di avvertire) *piccola coi piccoli;* ed all'uopo usando co' suoi *piccini* un linguaggio tutto ingenuità ed amorevolezza, gl'instruisce dilettosamente d'un mondo di utili notizie, e getta le fondamenta della loro educazione morale, con savi ammonimenti informati a soavissimi sensi di carità, di temperanza, di generosa annegazione, e con edificanti esempi di virtù famigliari e di efficace amor del prossimo.

Bellamente alternansi Racconti e Lezioni, gli uni e le altre fiorenti delle schiette grazie di quel toscano idioma ch'è quasi musica

Digitized by Google

all' orecchio. Fraseggiare acconcio, e giudiziosa scelta di vocaboli, nel descrivere spigliatamente e con rara venustà, stromenti, arnesi, utensili, domestici o rurali, e il loro uso, innumerevoli prodotti della natura e della umana industria; sobrietà e forbitezza di stile innamorano della lettura di questo libro, dove anche per gli adulti c'è molto da imparare. Non di rado t'incontri in pagine così piene d'affetto che n'hai commosso l'animo e il ciglio inumidito.

Alle lezioni poi, con sagace avvedimento, sono aggiunte le interrogazioni che, i maestri e le mamme dovrebbero fare ai fanciulli per accertarsi che abbiano raccolto in giusta maniera le cognizioni insinuate per via del diletto.

E i Racconti e le Lezioni procedono con una savia gradazione corrispondente al progredire delle loro forze, intellettive. Educazione dell'animo e istruzione della mente fondonsi in serena armonia.

Fra i tanti pregi dell'encomiata operetta, non vuolsi cercare con lente quasi microscopica, qualche nonnulla che potesse per avventura piacer meno. Solo accennerò ad una mia particolare antipatia per una parola ch'ebbe la fortuna di salire in così gran voga, che riesce quasi troppo ardimento il censurarla. Intendo dire di quel bene detto = *specie* = usato avverbialmente. Ma il torto dev'essere tutto mio, perchè il veggo prediligersi anche da scrittori lodatissimi.

Non saprei come terminar meglio questi brevi cenni, che col riportare alcune delle parole dell'autrice indirizzate a' suoi cari piccini nel prender da loro commiato. Le quali spiegano per bocca di Lei medesima gli alti intenti della sua egregia opera: « A voi, creature intelligenti, destinate alla vita, ho voluto insegnare la vita: » non quale ve la presentano i giornaletti della domenica e i libriccini » moderni, ma qual'è nella realtà.

» Le lacrime che avrete visto brillare talvolta nelle pupille di » vostra madre, gl'infelici che implorano dalla vostra carità un pezzo » di pane che li sfami, un sorso d'acqua che li disseti: gl'infermi » che popolano gli ospedali, i traviati onde rigurgitano le carceri, vi » hanno detto, avanti di me, che la vita non è un gioco.

» Non la crediate neppure una sventura. É un viaggio al quale » bisogna prepararsi per tempo. Che direste d'un incauto che accingendosi alla traversata di oceani sconosciuti, non si provvedesse » della bussola?

» Ecco perchè in queste pagine ho cercato di prepararvi, più » che all'esame, alla vita: ecco perchè parlandovi della terra, vi ho » fatto intravedere il cielo.

Digitized by Google

» Camminiamo sicuri e fiduciosi. Perseveriamo nell'amore del » bene nè temiamo il dolore: noi lo incontreremo *certo* sulla nostra » via: accogliamolo come un amico severo, la cui parola è fuoco che » purifica, lavacro che monda, ala che solleva; e ricordiamoci che se » il riso aggiunge uno stame alla trama della vita, la lacrima è la » perla dove si riflettono i cieli. »

EUGENIA FORTIS.

***

La Russia sotterranea. Profili e Bozzetti rivoluzionari da vero di **Stepniak** gia direttore di Zeculia e Volia con prefazione di *Pietro Lavrof.* Milano Treves 1882.

É questo un libro che non si compendia, perchè è esso stesso un compendio di fatti, di notizie, di impressioni, l'una all' altra collegata con trama sottilissima. Il volume, che è presentato ai lettori dal noto rivoluzionario Lavvrof, emigrato a Parigi, descrive con vivi colori e con efficacia eloquente di stile il movimento nichilista in Russia. Comincia con una narrazione, interessantissima per gli episodi curiosi, del modo con cui è organizzata la propaganda nichilista, dei mezzi misteriosi e potenti dei quali questa dispone per abbattere lo czarismo, quindi discorre delle evoluzioni avvenute nel nichilismo e del rapido suo svilupparsi nella Russia, non ostante la repressione brutale di ogni giorno, e le vittime immolate dall'autocratismo, impotente a disperdere una setta implacabile nei suoi odi. La seconda parte del volume designa a contorni vivissimi i principali attori del nichilismo, come Stefanovik, Ossinsky, Lisogub, Sofia Perovosckaja, Krapotchin, Helfman, Vera Sassulich che pagarono colla morte o coll'esilio nella lontana Siberia la devozione, spesso fanatica sino al sacrifizio di sè stessi, al nichilismo. Curiose sono le rivelazioni che ci aprono uno spiraglio di quel mondo sotterraneo, misterioso e tenebroso in cui si prepara la lotta titanica contro lo czarismo e lo si paralizza per modo da renderlo incerto in ogni movimento e trepidante, sebbene difeso ad oltranza. K.

***

Mario De Mauro. Il Senato e la indennità parlamentare. Studi di diritto costituzionale — Palermo. Virzi 1882.

Fra le questioni politiche che la XIV legislatura ha lasciato non risolte alla legislatura XV, la quale uscirà dal suffragio allargato e

Digitized by Google

dallo scrutinio di lista, vanno rammentate sonza dubbio quella della composizione del Senato, e l'altra della indennità ai deputati. La prima è ancora questione nuova per noi e intorno ad essa non si è fatta viva peranco l'agitazione delle classi colte e del popolo, la seconda invece può dirsi quasi questione matura tante furono la discussioni ed i dotti lavori intorno ad essa.

Il prof. De Mauro con quella operosità, che non è troppo comune presso di noi, si accinse allo studio dei due importanti argomenti nella breve ma pregevole memoria pubblicata dapprima nel *Circolo Giuridico* di Palermo e quindi in un separato opuscolo. Egli sostanzialmente propugna la riforma del Senato e la indennità parlamentare e ne mostra la necessità per noi, sia per le mutate condizioni politiche e sociali del nostro paese, sia per la influenza potente dell'esempio, in quanto che, come egli dimostra con molta dottrina, entrambe le questioni ebbero già una pratica soluzione quasi dappertutto.

Naturalmente la breve trattazione non acconsentiva al valente professore di dar fondo all'argomento e non spetta a noi di dire qui ciò e quanto altro poteva essere detto e dimostrato da lui. Egli del resto non ha inteso comporre un Trattato, ma riassumere in poche pagine lo stato delle questioni e presentare ai lettori le proprie ragioni. Ora sotto questo punto di vista il lavoro del ch. De Mauro è pregevole assai per la chiarezza della esposizione, per la efficacia delle deduzioni, per la temperanza della forma e riesce utile ed interessante, specialmente nella prima sua parte che tratta di proposito intorno al Senato elettivo.

In questa espone dapprima i diversi sistemi di costituzione del Senato applicati negli Stati Uniti, nella Svizzera, in Olanda, nella Svezia, nella Spagna; spiega e confuta il sistema proposto dal Palma in un suo scritto pubblicato nella *Nuova Antologia*, e formula un progetto suo proprio, secondo il quale il Senato, sarebbe costituito per elezione dei consigli provinciali a scrutinio di lista con voto limitato fra categorie presso a poco eguali a quelle determinate dall'art. 33 dello Statuto. Egli eccettua la categoria degli arcivescovi e vescovi, intendendo con ciò di applicare il noto principio della separazione della Chiesa dallo Stato e di evitare l'assurdo di far eleggere parte dei legislatori dello stato da un potere avverso ed ostile allo stato medesimo; mantiene l'età dei 40 anni negli eliggendi, stabilisce il numero dei senatori, oltre i principi reali, in 279 che ripartisce fra le 69 provincie del regno; determina la durata dell'ufficio in otto

Digitized by Google

anni, ammettendo la rinnovazione per metà ogni quattro anni: esclude lo scioglimento del Senato per opera della Corona.

Non è qui il luogo di discutere il sistema proposto, nè di esaminare quale si confaccia meglio alle condizioni politiche del nostro paese, notiamo però che non ci persuade affatto l'elezione a mezzo dei Consigli provinciali, i quali hanno un ufficio strettamente amministrativo ed economico, alieno per principio, se non sempre di fatto, dalle lotte e discussioni politiche.

Ammessa la riforma del Senato e accettata l'elezione dei Senatori, essa non potrebbe essere fatta, a nostro avviso, che dal Corpo elettorale direttamente, sia pure che questo Corpo venga composto diversamente da quello per la elezione dei Deputati, per maggior garanzia di seria educazione politica. Con ciò noi facciamo piena adesione alla critica arguta del Palma, senza accettare per questo il sistema da lui proposto, in quantochè maggiormente si discosta da quell'ordinamento che è oramai accettato dalla scuola liberale ed è messo in pratica con utili risultati in altri paesi. Se non si potesse arrivare alla elezione diretta, il sistema del De Mauro sarebbe senza dubbio qualcosa di più e di meglio che la elezione regia, la quale al postutto si riduce alla elezione ministeriale, e quindi ad una elezione necessariamente partigiana ed esclusivista. È però sempre il caso di chi si appaga del poco perchè non può aver tutto. K.

***

Oriente ed Occidente. — *Viaggi ed impressioni della vedova di* Edoardo Fusco — volume unico — Napoli Lanciano 1882.

La signora G. Ida Del Carretto Fusco, della memoria del prof. Edoardo Fusco ha fatto un culto, che col tempo non si affievolisce, ma più si accende. Il dotto antropologista napoletano, tanto rapidamente sceso nella tomba, meritava del resto questo culto, questa devozione, chè mite avea l'animo, schietto e leale il carattere, forte e robusto l'ingegno, così che chi aveva avuto anche una volta sola rapporti con lui, ricevea una impressione incancellabile e rammentava quella simpatica figura dalla parola appassionata, viva, eloquente, affascinatrice. I Veneziani ricordono ancora il forbito oratore che riassumeva con frase immaginosa, con spirito fine, con parola convinta le discussioni del IV Congresso pedagogico e trovava per ogni proposta un motto cortese, per ogni generosa idea una lode sincera ed un incoraggiamento profondamente sentito.

Digitized by Google

Pochi mesi appresso il Fusco moriva e la sua morte fu con dolore ricordata da quanti aveano conosciuto ed amato quel gentiluomo; da quanti aveano appreso da lui come dovea andare studiata la pedagogia. E la moglie cercò a brevi intervalli di rinverdire la corona che era stata intessuta al valente pedagogista, e studiossi di rammentarne la cara memoria ed accrescerne la fama, curando la pubblicazione di alcune fra le migliori opere inedite di lui e ricercando le vicende di quella vita tanto agitata durante il lungo esiglio.

Anche quest'opera, che annunciamo, ci parla ad ogni istante di lui e ci presenta quest'uomo, tanto amante ed amato, nelle sue lontane peregrinazioni, sollecito del pubblico bene, patriotta operoso, ricercatore diligente e studioso del vero. E sotto questo riguardo, i Viaggi testè pubblicati hanno un pregio ed un valore notevolissimo, che non è diminuito dagli anni molti trascorsi dall'epoca nella quale il Fusco intraprendeva il suo pellegrinaggio in Grecia, in Turchia, in Russia, in Inghilterra. Chi cerca notizie peregrine e fatti nuovi, certamente trova poco per appagare la curiosità, in quanto che dal 1840 mutate profondamente sono le condizioni dei luoghi e degli uomini e generali sono le trasformazioni avvenute per effetto della progredita civiltà e dei rapidi travolgimenti economici e politici, ma la co. Del Carretto Fusco, pubblicando il nuovo libro, non intese certamente di descrivere i paesi visitati quali sono, ma quali erano, nè noi possiamo domandare ad essa piucchè non abbia voluto dare. Il libro si legge con interesse crescente anche se ricorda tempi passati e descrive luoghi ora notissimi, e designa ed illustra costumi perduti. Avvi verità semplice senza ninnoli e fronzoli, e colorito vivo e passione schietta; e questo è il miglior elogio che può farsi ad un libro che ci fa risalire a trent'anni addietro.

Noi possiamo pertanto congratularci colla sig. Fusco per la nuova pubblicazione ed augurarci che il pietoso affetto per l'estinto consorte la incoraggi a continuare nella lodevole intrapresa di raccogliere gli studi inediti e sopratutto le lezioni di antropologia e di pedagogia dettate dal valente fondatore di quell'ottima rivista scientifica che fu il *Progresso educativo*, dove trasfuse la migliore parte di sè stesso e lasciò incancellabile memoria per la vasta e seria erudizione, per la rettitudine dei propositi e per la profondità della dottrina.

K.

Digitized by Google

Maria Teresa di Serego Allighieri-Gozzadini. — Bologna tipogr. Fava e Garagnani 1882. — Un bel volume di 450 pag.

L'egregia donna, di cui si discorre in questo libro, fu tra le più illustri che vanti l'Italia nel secolo decimonono. Parve che in lei con la vita si propagassero l'eletto ingegno e le virtù della madre sua, la Contessa Anna da Schio che, rapita a 37 anni, lasciò dietro di sè dovizioso retaggio di memorie mestamente belle di riverente affetto e della estimazione degli uomini più insigni che fiorissero principalmente nelle Provincie nostre, i quali, vivendo, ne encomiarono i pregi segnalatissimi, e ne compiansero l'acerba ed immatura morte. Tra' lodatori della madre di Teresa havvi il Paravia che non solo scrisse nella perdita di lei le nobili parole che dal biografo della figlia sono riprodotte, ma pure in vita ne celebrò le doti singolari con una bellissima Ode a lei intitolata, che ripubblicossi nell'elegante volumetto, che de' versi del Paravia stampava l' Orlandelli nel 1825, ed era stupendamente tradotta in elegia latina dal Tommaseo. Mentre scrivo mi sta sott'occhio una lettera della Contessa Anna al Paravia stesso, in che ricorda la figliuola sua e dice: « Non ho ancora fissato nulla per il mo» mento della mia venuta a Venezia. Il desiderio mi farebbe volar subito, » e le sue espressioni cortesissime in questo punto mel fanno sentire più » vivo. Ho promesso a Nina che non passerà la primavera senza che abbia » il contento di abbracciarla, onde libererò infallibilmente la mia promessa. » Allora mi sarà di sommo piacere procurare anche a questa piccola una » bella conoscenza; chè al cospetto della mamma si calmeranno le inquie» tudini di quelle buonissime Signore. » Nel volume, che tratta di Maria Teresa, con minutezza di fatti si parla della sua educazione giovanile massimamente in famiglia, delle cure prestate nella infermità della madre, delle sue nozze, della vita che tenne dappoi nella famiglia dei Gozzadini, di cui fu decoro splendidissimo. L'amor della casa, della patria, della scienza e l'esercizio delle più schiette e generose virtù gareggiavano in questo miracolo di donna in modo meraviglioso. Capace delle maggiori abnegazioni per gloria ed altrui bene, in ispecie del marito e della diletta figliuola sua, era altrettanto coraggiosa, imperturbata negli avvenimenti più gravi. E per fermo è dovuto al rispetto che le veniva dalle condizioni domestiche, dal sapere, dalle relazioni co' più insigni contemporanei in Italia ed altri ragguardevolissimi forestieri, e dalla sua esemplare fortezza d' animo se non soggiacque a vessazioni maggiori allora segnatamente che le condizioni unificatrici del nostro paese, e la piena liberazione dal dominio straniero si agitavano fra le parti acerbissimamente, ed essa inclinava l'opera e l'animo a quello che a donna di alto ingegno e di cuore nobilissimo si conveniva.

Abbiamo detto che la Contessa Serego Gozzadini per le svariate e profonde sue cognizioni letterario-scientifiche e per le doti squisite dell'animo suo aveva continua ed assai importante corrispondenza epistolare con gli

Digitized by Google

uomini più ragguardevoli e le donne più illustri d'Italta, nè le mancava l'ammirazione dei forestieri con parecchi de' quali era frequente la relazione per lettere. Ne rammenterò alcuni perchè dalle loro lettere segnatamente si trasse gran parte dei cenni biografici ond'è ricco il volume di cui si discorre, e non può non essere letto senza un sentimento sincero di alta venerazione e profitto; eccoli secondo che mi soccorrono alla mente:

Giambattista e Giuseppe Nicolini, Cesare Betteloni, Camillo e Filippo Ugoni, G. B. Vermiglioli, Andrea Maffei, G. Pinali, Pietro Giordani, L. Mercantini, Carlo Troya, Gaetano Trevisani, Federico Odorici, il Giuliani, il Giuliari, lo Zambelli (Pietro), il Perez, Michelangelo Gaetani duca di Sermoneta, Alessandro e Carlo Poerio, Giosuè Carducci, il Mantegazza, Anselmo Guerrieri, Ercole Malvasia, che le dedicava la versione fatta delle scoperte di Ninive del Layard per impulso di Lei, l'Aleardi, il De-Meis, il Regaldi, il Gargallo; e tra le donne illustri Caterina Bon-Brenzoni, Carolina Poerio, Ippolita Marchetti. la Scopoli-Biari, la Rosellini, Giannina Milli ed altre ed altre; e tra' forestieri il Layard, il Gregorovius, il Neighebaun, il Reilly, il Troyon, il Vitte, lo Schliemann, la Mestorf di Kiel sul Baltico, la Rhoda Vitte di New-York, la Sommerville. E da ciò puossi argomentare il vivo interessamento che pigliano questi cenni biografici della Contessa Maria Teresa di Serego-Allighieri nei Gozzadini per le frequentissime lettere in ispecie del Giordani, del Nicolini, del Gaetani, del Troya, del Gregorovius, da cui è illustrata.

Percorrendolo furono avvertite alcune modificazioni che forse dovrebbersi fare perchè il libro potesse essere dato in mano anche alle giovinette, affinchè dall'esempio di questa nobile fanciulla e moglie e madre avessero ad attingere le virtù necessarie, ed esercitarle secondo la diversità della propria condizione perchè il nome e l'opera loro torni a decoro e grande profitto della famiglia e della patria. I. B.

Digitized by Google

RICORDI E NOTIZIE

Decessi. — Un'altra vita laboriosa la morte ha mietuto. Dopo il nostro Salmini, dopo il Cossa e il Gherardi Del Testa e Stanislao Morelli, il nostro teatro ha visto rapirsi il suo veterano, **Giacometti Paolo**, che erasi ritirato dopo tanti trionfi e tante jatture domestiche, a vivere modesto gli ultimi giorni di una vita senza conforti a Grazuolo nel Mantovano.

Il nostro periodico scriverà di lui tranquillamente, e rammenterà i titoli di benemerenza verso le patrie lettere e il teatro italiano del ligure poeta, disceso nella tomba quasi misero a sessantasei anni; e chi dovrà discorrere di lui, avrà largo campo dinanzi, poichè più che cento sono le commedie, i drammi, le tragedie che egli ha lasciato; poichè accintosi a scrivere pel teatro quando l'arte drammatica presso di noi era miseramente e tanto decaduta da accattare roba forastiera, non abbandonò il campo fino agli ultimi tempi e studiossi di accomodare il forte ingegno al nuovo gusto ed all'indirizzo novello, combattendo vicino ai più giovani e vincendo non facili prove.

Il primo suo lavoro fu il dramma in versi *Rosilda*, e il successo che ebbe distolse il Giacometti dagli studi legali, ai quali lo volea avviato il padre per farne un magistrato, e da allora in poi non lasciò la penna, non abbandonò più il teatro, causa a lui di gioie ineffabili, di profonde e incancellabili dolori domestici. Dal 1836 al 1840 scrisse quattro tragedie, *La famiglia Lercari* che fu lodatissima, e poi i due drammi il *Domenichino* e il *Pellegro Piola* che disvelarono la grande attitudine dell'autore per gli effetti scenici, e il *Cristoforo Colombo* applauditissimo e le tre commedie *Un poema e una cambiale*, *Quattro donne in una casa* e il *Poeta e la ballerina*, la quale ultima fu giudicata come il suo capolavoro ed affermò l'alta fama di lui per tutti i teatri d'Italia.

Nel 1843 scrisse per la Carolina Santoni una tragedia *Isabella del Fiesco* che Roma volle replicata parecchie sere; poco appresso, succeduto al Nota nel posto di poeta della compagnia Reale Sarda, per questa scrisse tragedie e drammi e commedie, alcune delle quali sopravviveranno a lui. *Il Cola di Rienzo*, *La donna*, *Il patrimonio dell'orfano*, il *Fisiono-*

Digitized by Google

mista, *Siamo tutti fratelli*, *La donna in seconde nozze*, *Corilla Olimpica*, *Le metamorfosi politiche*, *Inclinazioni e voti*, *Gli educatori del popolo*, *La moglie dell' Esule*. Passato a Napoli colla Sadovvski, scrisse per essa l'*Elisabetta Regina d'Inghilterra*, che la Ristori consacrò a vita non peritura ed a cui gli inglesi accordarono festosa ospitalità. Alcuni anni appresso ritornato al teatro dal quale una sciagura domestica l'avea tratto, profondamente abbattuto e sconsolato, egli scrisse, fra altri drammi e tragedie, la *Colpa vendica la colpa* da cui il Sardou trasse l' *Odette*, *la Lucrezia Davvidson* e il *Torquato Tasso* che trionfalmente percorsero l' Italia, la *Morte civile* che parve allo Zola lavoro fra i più pregevoli per la nudità della condotta, per la verità dell' azione e per la efficacia dei caratteri e fu da lui, critico tanto severo con tutti e spesso ingiusto e violento, rammentata ai Francesi come un esempio di quanto possa ottenersi in arte con semplici mezzi.

Ultimi suoi lavori furono il *Sofocle* che è uno dei migliori componimenti del genere, la *Giuditta*, *Bianca Visconti*, *L' ultimo dei duchi di Mantova*, *Luisa Sanfelice*, *Storie intime*, *Maria Antonietta*, *Michelangelo Buonarotti*.

Dopo una vita tanto operosa, dopo aver trionfalmente percorsa l' Italia e aver fatta la fortuna di tante compagnie, il Giacometti moriva soccorso dalla carità di un parente, ed il suo corpo veniva piamente composto nella bara dalla pietà di un vicino. Era però commendatore ed erigeranno ora a lui qualche monumento ! !

***

Desiderio Achille. — Nel 14 settembre a 76 anni si spense dopo una vita lungamente e proficuamente operosa per la scienza medica Al nostro Ateneo, di cui fu socio attivissimo per anni parecchi, presentò notevolissimi lavori, fra i quali vanno notati *Il colera richiamato ai principi dinamico*. La *Terapeutica speciale della china e del solfato di chinina*. Il *principio nuovo di terapeutica*. Compilò con breve ma bel successo il *Saggiatore*, giornale medico veneziano, e collaborò in parecchie riviste di medicina. Fu ascritto ad importanti istituti e, fra altri, alla Società delle scienze mediche naturali di Malines nel Belgio, ed alle Accademie ed Atenei di Ferrara, Treviso, Bassano, Rovigo, e Venezia, sua patria.

***

Cattani Cavalcanti Leopoldo. — Deputato al parlamento e promotore illuminato, solerte, generoso di istituti agrari. Patrizio fiorentino, distinto per natali illustri e per larghezza di censo, dotato di mente eletta e di cuore nobile e generoso, egli applicò la intelligenza a severi

Digitized by Google

studi, gli economici ed agrari predilegendo, e delle ricchezze usò a rendere meglio operosi di bene gli stessi suoi studi a vantaggio della patria agricoltura. Nel 1859 fondò nella propria villa di Castelletti, in quel di Signa una colonia agricola pei giovanetti campagnuoli poveri, alla quale si congiunse poco appresso un' istituto agrario; nel 1872 fondò altra colonia agraria nel suo possesso di Motroni presso Pietra Santa nel Lucchese. Morì in Firenze l' 11 settembre a 72 anni, reduce appena dal Concorso regionale agrario di Arezzo che avea presieduto con operosità ed intelligenza ammirabile.

***

G. Pusey, la cui fama fu grande in Inghilterra per molti anni, e passò poi quasi dimenticato, morì in questi giorni.

Gli scritti e le discussioni teologiche di Pusey contro l'Alta Chiesa anglicana passionarono, alcuni lustri or sono, gli spiriti inglesi e contribuirono alla conversione al cattolicismo di molti preti e teologi inglesi e specialmente di Neuman, Manning, Faber.

Pusey era nato nel 1800. A 28 anni fu fatto professore di ebreo all' Università di Oxford, dove fu uno dei collaboratori più assidui alla collezione dei *Tracts* che produsse tanta sensazione in Inghilterra. Nel 1843 fu accusato d' eresia e tradotto davanti a una commissione speciale che gli interdisse per due anni l'insegnamento. Spaventato dalle consegnenze delle sue dottrine e rinunciando a seguire i suoi discepoli nell' abiura formale del protestantesimo, scrisse al vescovo di Londra, una lettera di giustificazione e si ritirò.

Il **puseismo** che ha avuto molti aderenti non riconosceva l'autorità del papa, ma ammetteva molti dogmi e molte pratiche del cattolicismo.

***

È morto in Gottinga il celebre chimico **Wochler** a cui devesi la scoperta dell' alluminio. Era nato nel 1800. Fu il primo che nel 1827 isolasse l'aluminio ottenuto poi in massa compatta da Sainte Claire-Deville. A lui devesi un metodo per ottenere il nichel allo stato di purezza. Wochler era allievo del gran chimico svedese Berzelius, il suo trattato di Chimica gli diede una meritata fama fra gli scienziati.

***

Una grave perdita ha fatta la scienza in **Guglielmo Audisio** morto in questi giorni. Era canonico della basilica di S. Pietro e professore di diritto e di filosofia nella università romana.

Era nato a Bra nel 1800 e giovane ancora crebbe in fama per gli studi profondi in teologia e filosofia. Datosi al giornalismo, diresse per

Digitized by Google

anni parecchi l'*Armonia*, cercando di togliere il dissidio fra la religione e la libertà; fu perciò vivamente ed accanitamente combattuto dai gesuiti, i quali lo costrinsero, per aver pace, a lasciare quel giornale. La sua ritirata spianò la via alla *Unità Cattolica* del Margotti e crebbe ardimento ai più intransigenti nella lotta antipatriottica contro l'Italia e l'unità nazionale.

L' Audisio fu più tardi fra i fondatori e collaboratori più autorevoli degli *Annali Cattolici* tramutati, poi nella *Rivista contemporanea*, periodico, nel quale combatterono e combattono, spesso con fortuna, i neocattolici ed i conservatori nazionali come il Da Passano, il Conti, il Salvago, il Dragonetti, il Persico ed altri.

Il canonico Audisio scrisse parecchie opere pregevolissime ed importanti, una delle quali, che trattava della « Influenza della religione sulla società politica nel Secolo XIX » venne anche messa all' indice. Condusse sempre una vita modestissima e la sua morte sarà lungamente rimpianta perchè l'Audisio era modello di sacerdote, di cittadino, di scienziato.

*
* *

Arezzo e Mantova, commemorarono due grandi loro concittadini, onore del mondo civile, splendidissime gemme dell'arte italiana Arezzo eresse al suo Guido un monumento, Mantova pel suo Virgilio fece onorevoli feste, e nell'una e nell'altra città convennero da ogni parte d'Italia e dal di fuori i più illustri artisti e poeti per sciogliere il voto all' inventore delle note musicali, ed al più grande poeta dell' umanità.

Il senatore Massarani tenne in Mantova un lodatissimo discorso rammentando all' Italia il suo poeta e discorrendo con sintesi eloquente e con frase viva, splendida, abbagliante, della vita e delle opere del maestro immortale. L'Ateneo era rappresentato dai suoi soci prof. Iohan de Johannis ed Avv. Civita.

Notizie. — *La Revue des questions historiques* riferisce un articolo di Augusto Prost sulla necessità di compilare un catalogo delle cronache veneziane.

— L' editore E. Plon ha pubblicato un libro del Bournet intitolato *Venise, Notes prises dans la bibliothèque d'un vieux venetien.*

— Il sig. Osvkin ha pubblicato per la prima volta nelle memorie della Università casanese un piccolo scritto del Sarpi sui dissensi tra i vescovi di Bosnia e di Spalato.

— Nell'Accademia reale del Belgio il sig. Wauters lesse una memoria nella quale sostenne che il Breviario Grimani della nostra Marciana è opera flamminga.

— L' illustre Giambattista Gaudo pubblicò un volgarizzamento degli

Digitized by Google

scritti poetici di M. Aurelio Olimpio Nemessiano che dedicò stro al no Ateneo. L'edizione è dei Ghilini di Oneglia ed è fuori commercio.

— Il bar. Nordenskiöld ha provveduto alla riproduzione in fotolitografia del manoscritto del *Milione* di Marco Polo che si conserva nella biblioteca nazionale di Stoccolma.

— Eduard Dicey ha scritto per il Plutarco moderno edito a Londra dal Ward una biografia popolare di Vittorio Emanuele.

— Il sig. Berger allievo della scuola francese di Roma sta pubblicando in fascicoli i *Regesta* di Innocenzo IV.

— La casa editrice Spelman di Stuttgard ha pubblicato il primo volume e sta pubblicando il secondo della *Iconografia romana* del Bernouilli.

— Il prof. Comparetti per incarico governativo sta redigendo e pubblicando un catalogo dei papiri trovati ad Ercolano.

— Il sig. Renieri pubblicò nella *Revue critique* uno studio su papa Alessandro V. e il concilio di Basilea.

— Il ministro della pubblica istruzione in Francia ha affidato al sig. Ravaison-Molien l'incarico di studiare nell'Accademia di Milano il manoscritto l'*Atlantico* di Leonardo da Vinci.

— M. Brosch pubblicò a Lipsia il secondo volume della *Storia dello Stato pontificio* che occupa il periodo dal 1700 al 1870.

— Marco Monnier ha scritto nelle *Revue des deux mondes* un'articolo su Salvatore Farina intitolato *Un homouriste italien.*

— L'Accademia francese ha riaperto il concorso al premio Volta di 50 mila lire per le migliori applicazioni dell'elettricità alla illuminazione, il tempo utile per concorrere è fino al 31 luglio 1887.

— Fu aperto a tutto il 31 decembre 1883 un concorso dalla Accademia francese di iscrizioni e belle lettere, al premio Bordin per uno studio storico e critico sulla *vita* e le *opere di Cristina del Pisano.*

— Il re del Belgio ha fondato un premio annuo di 25.000 al quale possono concorrere anche gli stranieri. Il premio sarà attribuito il 1 gennaio 1885 alla miglior opera che esponga i mezzi da adoperarsi per render popolare lo studio della geografia e svilupparne l'insegnamento negli stabilimenti educativi.

— È uscito il secondo volume delle *Origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux* di F. Lenormant, che contiene la umanità nuova e la dispersione dei popoli

— Roberto Prölss ha pubblicato in Lipsia un nuovo volume della *Storia del dramma moderno* e tratta in questo del dramma moderno degli inglesi.

— A Reumont pubblicò a Friburgo un nuovo lavoro su *Vittorio Colonna, la sua vita, le sue poesie e le credenze religiose del secolo XVI.*

— L'Accademia di Belle arti di Francia elesse a socio straniero il Vela in sostituzione del Drahe di Berlino.

Digitized by Google

— Il Müntz ha pubblicato un libro curioso sulle fiere rivalità che ci furono fra Michelangelo e Raffaello e nella *Revue Archeologique* ha pubblicato uno studio sul Museo Capitolino e sulle collezioni di antichità fatte in Roma sullo scorcio del secolo XV e sul principio del secolo XVI.

— La Germania festeggierà il 10 novembre 1883 il quarto centenario della nascita di Martin Lutero e per quell'epoca verrà fatta una edizione completa delle sue opere.

— La *Cultura* sta per compiere il primo suo anno ed in questo periodo ha parlato di più centinaia di libri. Collaboratori principali sono l'Amari, il Barravalle, il Blaserna, il Broglio, il Bucellati, il Canello, il Fiorentino, l'Imbriani, il Lombroso, il Miraglia, il Serafini, il Tocco ecc.

— Preceduta da una introduzione del ch. Thomas, si è pubblicata a Monaco di Baviera da G. B. Milesio la *Descrizione della Casa Teutonica di Venezia* desunta da un codice veneziano.

— Alfredo Duquet ha pubblicato coi tipi del Charpentier un volume sulla guerra d'Italia del 1859.

— È annunciata siccome prossima la pubblicazione degli *Studi etimologici* di Marco Antonio Canini. La pubblicazione è fatta per sottoscrizione pubblica a cura di un Comitato fondato in Venezia, patria del Canini.

— L'Helfert ha pubblicato in Vienna un nuovo studio storico intitolato *Fabbrizio Ruffo. Rivoluzione e controrivoluzione di Napoli del novembre 1798 fino all'agosto 1799.*

— È stato aperto in Urbino il concorso per un monumento a Raffaele Sanzio ed il Comitato promotore ha a tal uopo assegnata la somma di lire 80000.

— Coi tipi dei fratelli Dumolard di Milano vennero pubblicati i volumi 26, 27, 28, 29, 30 della Biblioteca scientifica internazionale che contengono:

Le basi della morale di Herbart Spencer.
La teoria fisiologica della percezione di G. Sergi.
Vulcani e terremoti di Carlo Fuchs.
Fisonomia e mimica di Paolo Mantegazza.
Introduzione allo studio della sociologia di H. Spencer.

K.

Direttori: G. De Lucchi — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

Digitized by Google

GIORGIO MANIN

Commemorazione (*)

Prima di fare la Commemorazione del compianto Generale Giorgio Manin; permettetemi di richiamare la vostra attenzione, sulla tela quì presente che ne ritrae le sembianze.

Autore di quest'opera d'arte è il professore Pietro Santi distinto allievo della nostra Accademia di belle arti.

Amico esso pure di Manin, ha voluto onorarne la memoria con questo bel lavoro, tratto da una semplice fotografia.

Noi dovremo, o Signori, alla sua valentia, alla sua iniziativa ed a quella di altri distinti amici del Generale, se durante questa solennità noi ne sentiremo aleggiare intorno più fresca e più viva la memoria della sua fisonomia.

Per mia parte sarei ben lieto, se nel ritratto morale che sto per farvi, potessi raggiungere il grado di perfezione del pennello che ne dipinse il ritratto fisico.

Ogni qualvolta la morte, questa legge fatale della natura, ci toglie un congiunto od un amico; l'animo nostro, vinto da subito e profondo abbattimento, si abbandona alla tristezza

(*) Letta nella straordinaria adunanza dell'Atenco del giorno 7 dicembre 1882.

In detta adunanza, alla quale assisteva il fiore della cittadinanza veneziana, veniva esposto un quadro ad olio del ch. prof. Santi, raffigurante il cittadino e socio illustre; e questo quadro dal suo autore veniva donato al nostro Istituto, a ricordanza del valente collega.

Digitized by Google

del sentirsi solo; dolorosa sensazione, che è paragonabile a quella provata da un uomo perduto nel vasto Oceano; il quale non può contare che sulle deboli sue forze.

E quale deplorabile attività in questa falce che senza posa allarga il vuoto intorno a noi!

Oggi è un valoroso soldato che dobbiamo piangere, un virtuoso Cittadino, un distinto scienziato immaturamente disceso nel sepolcro.

Giorgio Manin, l'ultimo d'una Famiglia così cara a Venezia, il cui nome brilla di splendida luce nella storia dell'indipendenza Italiana, non è più!

La commovente dimostrazione di lutto e di sentito dolore, data dall'intera cittadinanza, dolore così degnamente interpretato dalla Rappresentanza cittadina, che decretava le funebri onoranze; i discorsi e gli elogi sinceri tributati sulla bara da illustri oratori, il compianto e gli encomi espressi nei giornali cittadini; di cui si fecero eco altri periodici d'Italia, parlarono abbastanza della alta stima, nella quale era tenuto Giorgio Manin, perchè sia necessario aggiungere altre scolorite parole in questo argomento.

A commemorazione di questo uomo, è sufficente elogio la narrazione semplice della sua vita.

Le sue azioni si potrebbero dire la risultante delle tre più belle virtù: pietà figliale, amore di patria e sete di scienza. Questi tre obbiettivi principali vennero da lui raggiunti, lottando contro una sorte veramente nemica, la quale per suprema ironia ha cessato di incrudelire sul suo capo, soltanto col dargli la morte sotto forma di ingannevole sonno.

Era nato Giorgio Manin in Venezia, il giorno 10 Maggio, dell'anno 1831; da Daniele fù Pietro, e dalla signora Teresa Perrissinotti.

Vivace di temperamento ed irrequieto, dotato di un precoce intelletto, fino dalla più tenera età lasciò prevedere in lui un non comune ingegno, a svolgere il quale non gli mancarono nè le affettuose cure della madre; donna coltissima e di soavi costumi; nè l'esempio del padre, nè l'ambiente nel

Digitized by Google

quale viveva, essendo la sua casa il convegno di ardenti ed illuminati patriotti.

E se è vero che è l'ambiente quello che forma l'uomo, quale migliore scuola pel cuore di Giorgio che la casa Paterna, vero tempio ove si professava il culto dell'affetto sotto le nobili forme di amore di Patria, amore della famiglia, amore della scienza! Egli è quì che fino dalla più tenera infanzia, Giorgio cominciò ad intravedere i contorni delle figure che formavano l'ideale del Padre suo, e che apprese il significato delle parole Patria, Indipendenza, Libertà accuratamente soppresse, allora nei libri di insegnamento.

Quale quadro degno del pennello di un artista di genio, questo interno semplice e modesto, che ci raffigura nella sala di studio a S. Paterniano, la fisonomia espressiva del futuro Dittatore, che prende parte ai giochi di Giorgio e della sorella Emilia, ed è in attesa della soluzione di un problema ad essi proposto! Osservate nel cono di luce che sfugge obbliquamente da quella lampada, l'espressione di quei due visini, che gareggiano a chi sarà il primo a trovarlo; mentre ivi presso nella penombra, serena nella fisionomia e collo sguardo dolce una faccia di madre sta assorta in contemplazione!

La scuola della famiglia! Ecco la fortuna ch'ebbe Giorgio E quali rapidi progressi in quelle menti giovanili; poichè la scuola dell'intelletto incedeva di pari passo a quella del cuore. Oggi non è permesso domandare e chiamare le cose che prettamente col loro nome, ed esprimere con brevità e chiarezza i loro desideri. Domani, a ginnastica del cervello, in casa non si dovranno più chiamare le cose col loro nome, ma si dovrà fare uso della circonlocuzione e della metafora.

Poi il lavoro manuale, ed a Giorgio il cartone, il filo di ferro, il legno, la colla, onde si ingegni a copiare e costruire per suo uso i balocchi che furono regalati soltanto alla sorella. E lui a farne di più belli, di più rumorosi, di più perfezionati. Io accenno questi particolari perchè trattandosi di una famiglia illustre le più lievi circostanze hanno il loro interesse.

Con tale sistema e collo studio graduale e bene distri-

Digitized by Google

buito gli elementi delle scienze più immediatamente utili, sono da essi assimilate; senza sforzo, e perciò vediamo a dieci o dodici anni questi fanciulli occuparsi di storia, geografia, letteratura.

La stessa Emilia risolvere problemi di Geometria, poi svagarsi dal ricamo coll'apprendere un canto di Dante. Giorgio inoltre declamare degli squarci eroici, farvi rimaner stupiti pelle sue cognizioni svariate, trovando pure il momento opportuno per abbandonarsi alle più strambe diavolerie che caratterizzano la sua età.

Ma cogli anni crebbe la saggezza, e percorse gli studi di grammatica ed umanità dal 1843 al 1848, presso il Ginnasio di S. Gio. Laterano, distinguendosi sopratutto nella Letteratura e nelle Matematiche.

Si avvicinava intanto l'epoca della rivoluzione ed il nostro giovane attento, anelante, non perdeva una sillaba delle notizie, che giungevano da ogni parte d'Italia, e delle discussioni ardenti che avvenivano di continuo nella casa paterna.

Il suo animo si esaltava, ed il suo spirito si agguerriva, al punto da poter vedere un giorno con ciglio asciutto condur via il Padre alle prigioni di Silvio Pellico.

Da quel giorno la sua divisa è: « sopra ogni cosa il dovere. »

E noi lo vediamo durante la prigionia del padre pretendere di mettersi al suo posto nella direzione della famiglia.

Ma suonò anche l'ora della rivoluzione; il 17 Marzo vide, cogli altri, accorrere il nostro Giorgio, che liberato il padre ed istituita la Guardia Civica, diede di piglio alle armi, in breve tempo addestrossi nelle discipline militari mettendo anche in ciò tutto il fuoco del suo entusiasmo.

Attivo instancabile è ben presto nominato Tenente del II Pelottone, V Compagnia, del I Battaglione della Guardia Civica, e presta sì in città che nei distaccamenti il più assiduo ed intelligente servizio (1).

(1) Come era piacevole in quelle rare volte che standosi in ristretta cerchia di amici, si poteva cavargli qualche cosa della sua vita passata,

Digitized by Google

Fu al forte di Marghera che egli fece le prime sue armi. Coraggioso, sprezzante del pericolo, presenta a' suoi, il beretto traforato da una palla, e questo con una disinvolturn ed una noncuranza che faceva trasalire chi lo amava. Un'altra volta si arrischia tutto solo varcare il cordone delle sentinelle nemiche, onde rendersi ragione, diceva lui, dei mezzi di offesa di Radeski.

Prese parte a quasi tutti i fatti d'arme che illustrarono quella pagina gloriosa della resistenza ad ogni costo, e l'alba del 24 Maggio, il giorno dell'assalto del forte di Marghera lo trovò al suo posto.

E noi non vogliamo ora certamente raccontare a dei Veneziani, cosa sia stato quel bombardamento, nel quale 312 bocche da fuoco lavorarono di concerto circa 70 ore. Noi passiamo in silenzio anche i tre mesi successivi che completarono i 17 mesi di resistenza disperata. Le scene che si svolsero a quell' epoca in Venezia le stragi del colèra, del bombardamento, in uno agli atti di coraggio che vi si compirono, sono già consegnati alla storia. Noi citeremo soltanto un fatto particolarissimo, e perciò forse poco noto, il quale riguarda l'intera famiglia Manin, e dimostra di qual cuore essa fosse.

Pochi giorni prima della resa di Venezia mentre il Presidente preoccupato delle crescenti difficoltà della difesa, era profondamente conturbato dall'imminente pericolo ricevette la notizia che un suo amico,fra i difensori della linea di fortificazioni da S. Nicolò a Malamocco, còlto dal colèra stava in pericolo di vita. Senza esitare dà ordine che un battello a vapore (1) vada a prenderlo e lo trasporti presso di sè, e qui giunto, lo accoglie nella propria famiglia, alle cure affettuose

l' udirlo raccontare l'episodio dell' umiliazione del suo amor proprio, come Egli lo chiamava, cioè che in un giorno di rivista attraversando egli la Piazza di S. Marco gremita di gente in capo al suo Pelottone tutto impettito nel suo uniforme ad un tratto la cintura gli scoppia balzando a parecchi passi col fodero della sciabola e scomponendosi la sua toilette in modo da perdere tutto quanto vi era di marziale nel suo portamento.

(1) Il Diavolino.

Digitized by Google

della quale il fortunato giovane dovette la vita. Quest' uomo vive e può confermarlo, poichè egli è un nostro concittadino ed emerito patriota il sig. Alessandro Generini.

Ma è giunto fatalmente il 27 Agosto 1849; l'aquila sta per rientrare nel covile del leone, un battello a vapore Francese, il *Plutone* lancia le sue spirali di nero fumo a guisa di benda funebre sulle Lagune. Quel battello consacrato ad una divinità infernale porta con sè una desolata famiglia che, abbandonato tutto ciò che amava e colla morte nel cuore parte per l'esiglio. Daniele, Teresa, Emilia e Giorgio Manin vanno a piangere in terra straniera, la triste sorte della loro Patria.

È finita o Giorgio la tua parte di felicità nel banchetto della vita. Questi tuoi 18 anni saranno i soli, sui quali potrai raccogliere le tue memorie, con minore amarezza; i migliori della tua esistenza.

È crudo invero a diciotto anni questa fatale alleanza stretta col dolore. E quale corteggio funesto di sventure sta per segnare con tre croci le tappe del tuo esiglio!

Dovendo parlare di Giorgio e dello stato successivo dell'animo suo, sarebbe necessario descrivere minutamente le fasi di queste catastrofi, ma è troppo straziante il farlo.

Dall'Agosto 1849 allo scorcio del 1857 la vita di Giorgio, non è che un vero martirio; la lotta di una giovane mente tormentata dallo spettacolo delle lunghe sofferenze e delle perdite del suoi più cari, inasprita da privazioni di ogni genere, sopportate coll'alterigia dell'uomo che vuol bastare a sè stesso, resa intollerabile dalla disperazione di non poter trovare la pace d'animo necessaria per riescire nell'impegno di studi difficilissimi, e mantenersi a livello dei suoi colleghi; e finalmente dalle difficoltà creategli dallo stato medesimo della sua salute, che in tali condizioni non poteva non essere scossa.

Di questo periodo crudele della sua vita, che ebbe così disastrose conseguenze sulla sua salute, e che ha steso sul restante dei suoi giorni e sul suo talento la tinta della tristezza che invecchia anzi tempo, non faremo che un cenno.

La madre di Giorgio sfinita dai patimenti sofferti a Ve-

Digitized by Google

nezia pei continui terrori sulla sorte dei suoi cari; aggravata dalle sofferenze di un lungo viaggio di mare; presto si trova in tali condizioni da costringere la famiglia a sbarcare a Malta. Dopo qualche tempo, sia per mancanza dei mezzi opportuni di guarigione, sia che un miglioramento sembrasse permetterlo, la famiglia si imbarca per Marsiglia, ove giunta la povera Teresa debole ed estenuata, è colpita dal colèra e muore.

Dopo questo primo colpo fatale, Giorgio, col padre e colla sorella, di delicata complessione, affranta dalla recente perdita e ridotta ad uno stato compassionevole dal mal di mare; si recano a Parigi ove prendono domicilio rue Blanche N. 70, e qui lo attende una nuova vita di dolore e sacrificio.

Nel 1850 si inscrive al Corso preparatorio dell'Università, e sempre attivo e coraggioso divide il suo tempo tra lo studio e le cure della famiglia; lo studio dell'*algebra*, *geometria descrittiva*, *fisica*, *chimica*, *disegni grafici* alle quali scienze si applica collo slancio della inclinazione che permette i rapidi progressi; le cure della famiglia alle quali è purtroppo astretto occuparsi, in causa delle malattie dei suoi cari.

E queste non hanno tregua; la sorella Emilia, distrutta da un male contro di cui si esauriscono tutti gli sforzi dei medici più illuminati di Parigi, ed i mezzi pecuniari della famiglia, côlta dal delirio epilettico sta mesi e mesi tra la vita e la morte; e Giorgio ritornando dalla scuola, stanco di un lungo lavoro, in luogo della tranquillità e del riposo, non trova che la disperazione ed i gemiti di dolore. Gli spasimi della infelice sorella sono tali che essa strappa al Padre esterrefatto la promessa di toglierle la vita!

Ma la lenta morte viene finalmente; ed un altro angelo è travolto dalla bufera che investe quella famiglia. Ecco Giorgio solo col Padre, contemplarsi in muto dolore.

Intorno a questa epoca, malgrado tante sciagure, terminava con esito brillante il corso universitario; e prima di decidersi a quale ramo di scienza dovesse dedicarsi nella Scuola Centrale, intraprendeva un viaggio di istruzione nell'Inghilterra e nel Belgio per visitare le miniere di zinco della

Digitized by Google

Vieille Montagne, le miniere di carbone d'Anzin e gli stabilimenti di Krupp a Essen, Alcune lettere di presentazione dell' illustre Planat dela Faye, intimo amico della famiglia Manin, ai Direttori ed ingegneri di quegli stabilimenti fanno fede delle disposizioni speciali che si doveano prendere affinchè quelle visite dovessero riescirgli della massima utilità.

Ecco il nostro giovane amico che, lasciato a malincuore il caro genitore si avventura in questo viaggio che, in condizioni d'animo differenti dalla sua, non sarebbe stato che una serie di piaceri e di soddisfazioni.

Egli lo compiè da solo, triste e melanconico come il cavaliere di Orazio portando seco la sua *atra cura.*

Per un osservatore profondo come era Giorgio ed intelligente, quale ampia raccolta di incancellabili impressioni da questo viaggio!

Poichè egli è sceso in quelle miniere profonde, in quei sepolcri ove si agita pei due terzi della sua esistenza una porzione della umanità nella privazione della causa prima della vita, la luce del sole!

Egli ha veduto quegli abissi e quelle nere gallerie ove si compiono i drammi spaventevoli degli scoscendimenti, delle innondazioni, del grisou; drammi che la previdenza umana e la scienza non giunsero ancora a scongiurare. E quei Titani moderni che vivono accanto delle loro colossali macchine maneggiando mostruose masse di metalli incandescenti, e quelle schiere di eroi del lavoro, dalla taglia atletica, impavidi refrattari al dolore, che celiano colla morte, con questa fida amica che serba per loro un posto nell'umile cimitero di un villaggio, ove si recheranno a piangere delle squallide figure di donne e delle torme di sparuti fanciulli.... queste falangi di eroi dell' industria, le vidde ad una ad una, le ammirò e ne strinse le robuste mani!

Quante vergini impressioni, quante nuove forme di dolore a lui stesso ignote, quanti problemi da risolvere e da perfezionare e come deve aver agguerrito il cuore di Giorgio questa scena vivente della lotta per l'esistenza!

Digitized by Google

Giorgio avea scelto!

Restituitosi a Parigi intraprende con nuova lena studi sempre più elevati. E inscritto alla Scuola Centrale delle arti e delle manifatture con decreto d'ammissione 22 Agosto 1852.

Egli chiede alla scienza ed al lavoro indefesso una tregua alle sue amare rimembranze, ed è qui infatti che trova il conforto che non gli mancò più sino alla morte. Amato e stimato dai colleghi e dai professori, egli si abbandona totalmente a questa voluttà dall'apprendere e mentre la scienza apre nella sua mente nuovi orizzonti, si accorge egli che essa può bastare a rendere tollerabile la vita anche ad un infelice.

Il vasto campo della *Geometria descrittiva*, quelli della *Meccanica*, *Fisica* e *Storia Generale*, quello infinito dell'*Analisi Geometrica*, gli vennero schiusi da professori come Dumas, Olivier, Peclet, Bellanger; le teorie della trasmissione dei movimenti, le discipline delle varie scienze grafiche, le manipolazioni chimiche e fisiche, gli esercizi di rilievo topografico, gli vennero compartite da scienziati come Ferry, Walter de Saint Ange, Perdonnet, Mary, Payen, e tali sono le basi della cultura intellettuale ricevuta in quella scuola.

Ma quale sforzo dell'animo, quali prodigi di volontà, per raggiungere la meta malgrado le nuove disgrazie che vengono ad assalirlo!

Per stare al corrente degli studi gli è d'uopo lavorare quindici ore ciascun giorno, la sua vista ne soffre, e più volte deve fuggire la luce e sospendere il lavoro, ciò che pur troppo gli avvenne anche negli ultimi anni di sua vita.

Ma non bastava ciò, la soverchia occupazione, quella tortura della sedia e del tavolo, a cui la natura non avea punto pensato nell'architettare la macchina umana, gli determinava una malattia alle gambe, che per lungo tratto gli rese penoso il camminare.

Ciò non pertanto alle sette ore del mattino, bisogna pure essere presente alla scuola Centrale!

Ma la sua abitazione è distante quattro chilometri, per lo meno, ed egli non è abbastanza ricco per provvedersi un

Digitized by Google

mezzo di trasporto, non importa; e noi vediamo il povero Giorgio munito di un pajo di grucce anticipare di due ore la sua mattinale escita, onde non perdere lezioni importanti.

Con tale dose di buon volere, vincendo tutti gli ostacoli, compie i suoi studi ed ottiene, come risulta dai suoi attestati, i massimi gradi nei punti di merito, con annotazioni come questa, molto espressiva nella sua semplicità; « Buonissimo allievo sotto tutti i rapporti. »

Il diploma in data 15 Agosto 1855 gli conferisce il grado di ingegnere metallurgista.

A questo punto della sua carriera tanto ambito dalla gioventù studiosa, la sfortuna di Giorgio sarebbesi alfine mitigata? Tutto faceva supporre che sì. In fatto la sollecitudine amorosa di alcuni suoi amici e del Padre, unitamente al merito del suo eccezionale talento, gli procurarono ben presto un posto di Ingegnere, presso gli stabilimenti della Ferrovia dell' Ovest.

Addetto al personale tecnico di questa ferrovia di primo ordine, in un'epoca di attività febbrile, nella quale le questioni più importanti dell' esercizio di questo ramo di industria erano in gran parte allo stato di studio o di esperimento, epoca in cui cominciavamo a prendere un grande sviluppo le costruzioni metalliche dei ponti, delle grandi tettoje e le fondazioni ad aria compressa, allora che l'industria siderurgica stava intraprendendo ricerche ed esperienze sulle qualità fisiche e chimiche del ferro, dell' acciajo e delle ghise da impiegarsi, e sui sistemi opportuni a produrre nelle migliori condizioni economiche delle enormi masse di questi materiali; quando si cominciava ad occuparsi seriamente dell' interessante argomento della sicurezza dei viaggiatori, e quindi erano all'ordine del giorno, gli studi e le prove di una quantità di freni, le applicazioni dell'elettricità nel segnalamento lungo le linee, tutta insomma quella serie di dettagli che costituisce la complicata organizzione di una rete ferroviaria; si comprende che il giovane Ingegnere potesse trovare sufficiente campo alla sua attitudine matematica ed alle sue cognizioni pratiche.

Digitized by Google

Ed infatti noi lo vediamo occupato in progetti e nella costruzione di ponti in ferro, in studi di locomotive ed in esperimenti di freni idraulici. Nelle applicazioni dell'elettricità pel servizio ferroviario, egli fu il primo ad impiegare questo agente a segnalare nelle stazioni la estinzione dei fanali di guardia disposti lungo la linea; utilizzando il principio sul quale si fonda il termometro di Breguet,

In mezzo a tali occupazioni così omogenee al suo ingegno, mentre è assorbito da questo lavoro così interessante, e si rimarginano lentamente le ferite del cuore, ahimè una nuova irreparabile sventura lo colpisce nell'unico affetto che gli restava, il Padre!

Questo grande Patriotta, dopo aver trascinato stoicamente in sette anni di esilio il suo profondo dolore e l'amaro sentimento delle disgrazie sofferte; dopo aver sopportato così nobilmente le conseguenze tanto funeste per sè e per la sua famiglia, dell'ardente affetto all'Italia, alla quale egli non fu meno utile nell'esilio di quello che fosse stato quand'era Dittatore; moriva di cordoglio nelle braccia di Giorgio il giorno 23 Settembre 1857.

Solo ormai, raccolto in una muta afflizione, colla salute scossa da questa nuova sciagura, Giorgio è in preda al più profondo abbattimento.

Abbenchè nell'ora del dolore gli amici suoi: Sirtori, Pinkerle, Dayll, Ulloa, i Planat de la Faye, Ary-Schaeffer, Degli Antony ed altri pietosi dei quali ci rincresce il non ricordare il nome, si sieno raccolti a lui d'intorno, abbenchè non gli manchino le cure più affettuose della signora Planat, nella qual donna illustre egli ha trovata quasi una seconda madre, il carattere di Giorgio subisce una dolorosa trasformazione, la sua espansione, la sua vivacità naturale, il modo di dimostrare la sua amicizia, fino il suo aspetto; tutto in lui si è modificato; la fiamma della speranza involatasi, ha assunto quella freddezza, quella indifferenza dell'uomo che ha il nulla dinanzi a sè.

Evidentemente l'animo suo ha attraversato una crisi importante, dalla quale dipende tutto il resto della sua vita.

Digitized by Google

Egli non ha ora, e non può avere la lena necessaria a riprendere tosto le sue occupazioni; d' altronde fatalmente gravi sintomi di un'affezione cardiaca si dichiarano; e ad opprimerlo maggiormente, la malattia della vista ricomparisce con nuova forza.

Una cura immediata ed il riposo assoluto si rendono necessari.

No! Giorgio non è ancora perduto; venga un vivido raggio ad eccitarlo, il suo cuore si aprirà all' entusiasmo di un' altra fede!

Giorgio pensa all'Italia sulla quale allora l'alba foriera di libertà sorge lentamente.

Genova col suo mare, col suo cielo azzurro e col suo sole ardente lo attira. In quelle tepide aure, mentre nel riposo si dedicherà al culto della memoria dei suoi cari e mediterà le grandi virtù del Padre, forse la sua salute si ritemprerà e potrà offrire il suo braccio alla Patria.

Presa questa decisione lascia Parigi nel Dicembre 1857, e recasi a Genova, ove effettivamente la sua salute si ristabilisce alquanto.

Dopo breve riposo, spinto dal bisogno prepotente di prender parte al movimento politico, si reca a Torino, ove si mette facilmente in relazione cogli uomini più influenti della Capitale.

Il figlio di Daniele Manin è naturalmente ben visto in Torino, ove tra gli emigrati si trova raccolto buon numero degli amici del Padre. È qui che molti di essi stringono con effusione la mano di questo giovane, che videro partire fanciullo per l'esilio, e che trasportano sul figlio l'antica affezione pel Padre.

In questa città ospitale, in mezzo a questi uomini integri dominati da un comune desiderio, l'indipendenza e l'unità d'Italia, Giorgio si sente rinascere ad una vita novella. Egli è quì che oltre al raccogliere un'ampia messe di affetto, egli stringe nuove amicizie preziose e si acquista la stima dei più alti personaggi. Il Re stesso vuol fare la sua particolare co-

Digitized by Google

noscenza e gli attesta allora, come in seguito a Napoli ed a Venezia, la più schietta e cordiale amicizia.

Chi in quell'epoca ha veduto Torino, questa antica e nobile capitale del Piemonte, sa quale vita ferveva in essa. Vero ganglio dell'innervazione di tutta Italia, in essa si erano concentrate le forze di questa grande ammalata. La sua Regia il suo Parlamento e quel manipolo d'uomini di genio che l'hanno guarita dalla sua malattia..... d'infezione, stava tutto ivi raccolto.

Questa vita agitata, tanto repentinamente subentrata al riposo di Genova, il continuo scambio di idee con uomini di tutte le classi, l'intimo contatto con giovani e focosi giornalisti suoi amici, la discussione senza tregua delle più svariate questioni, la necessità di porsi al corrente di un cumulo di cognizioni pratiche e scientifiche risguardanti la nuova carriera militare che egli stava per intraprendere, tutto ciò era troppo per un convalescente.

Egli ricadde ammalato del cuore e della vista. Ma col suo ingegno facile, colla fermezza della volontà, venuto il momento di agire, noi lo vediamo prender parte alla spedizione della Toscana nel V Corpo d'armata comandato dal Principe Napoleone Buonaparte, col grado di Tenente di Stato Maggiore, aiutante di campo del Generale Ulloa, nell'Aprile 1859.

Egli ha seguito le mosse di quella spedizione, dalla Toscana a Goito, da Goito a Modena sino alla pace di Villafranca. Avvenuta la fusione delle armate passa alla Divisione di Brescia, comandata dal generale Stefanelli, ma alcuni dispiaceri che il suo carattere altero non può tollerare lo obbligano a dare poscia la sua dimissione.

Siamo all' epoca del 5 Maggio 1860. Garibaldi con un pugno di prodi sbarca a Marsala il giorno 11 sotto il fuoco del cannone borbonico.

Fra quegli ardimentosi vi è il nostro Giorgio, il quale non ha voluto perdere questa occasione immediata di contribuire alla redenzione di questa bella parte d' Italia. Egli fa parte dello stato maggiore generale.

Digitized by Google

La marcia di tre giorni da Marsala a Calatafimi si compie in condizioni soddisfacenti. Ma nella giornata della battaglia di Calatafimi (il quindici) nella quale ciascun volontario avea di fronte 4 avversari, verso la fine del combattimento Giorgio è ferito leggermente al piede.

La marcia susseguente da Calatafimi a Palermo, eseguita immediatamente, e senza riposo, ha dovuto essere particolarmente penosa nello stato di Giorgio, al quale oltre che alla stanchezza, si aggiungeva il dolore della ferita. E dire che l'ardito passaggio della gola di montagne da Corleone a Parco venne eseguito da Garibaldi nel bujo della notte, per sentieri resi sdrucciolevoli dalla dirotta pioggia!

La notte, successiva, quella della marcia all'assalto di Palermo, Giorgio vinto dal dolore dell'esacerbata ferita, chiesto a Garibaldi di riposarsi un istante, si arresta sul ciglio della strada: coraggio Manin, Garibaldi gli dice, non appena io lo abbia vi manderò un cavallo.

Gli ardimentosi compagni più fortunati di lui gli passano innanzi e lo compiangono. Infatti l'arrestarsi sulla via è la morte. e forse preceduta dalla tortura come a Calatafimi; poiché essi erano inseguiti da un nemico sitibondo di vendetta.

Giorgio col revolver alla mano attende una lunga ora e medita, come dicevaci egli scherzando una volta che lo interrogavamo su questo episodio, « delle cose poco piacevoli »,

Quando che lo scalpito di due cavalli dal lato di Palermo gli annunzia che Garibaldi non lo avea dimenticato! In breve raggiunge i compagni coi quali prende parte all'assalto della barriera a Porta Termini. Noi lo vediamo slanciarsi dove la mischia è più accanita, ma il suo cavallo è ucciso, e contemporaneamente egli ferito di nuovo e più gravemente al terzo inferiore della gamba sinistra.

Ma non basta; trasportato sopra una barella da quattro soldati siciliani, mentre attraversano la via Maqueda infilata dai cannoni di una nave Borbonica che tenevano spazzata quella strada colla mitraglia, e con palle riunite con catena di ferro, un

Digitized by Google

proiettile colpisce uno dei portatori, gli altri fuggono abbandonando Giorgio sulla via! Egli si toglie come può a quel pericolo ed è portato finalmente all' ospitale ove assieme a Benedetto Cairoli pure ferito, deve provare due altre emozioni; terribili entrambe.

I soldati borbonici rioccupano per un istante il quartiere, e stanno invadendo il locale ove essi si trovano. Legati nelle loro fasciature i nostri feriti sentono i passi precipitosi dei nemici, le grida di vendetta e la lotta al piano inferiore. In quel frangente terribile armati del loro revolver essi attendono immobili che si spalanchi la porta della loro camera per vendere la vita al più caro prezzo possibile; ma gli spari, gli urli degli assalitori cessano, ad un tratto la scena è cangiata; ora è l'incendio che divampa nell'ospitale, ove essi sono ricoverati, tutto rientra nel silenzio, assalitori ed assaliti tutti si sono allontanati, e più non si ode che il crepito delle fiamme ed il rantolo dei moribondi!...

Il 20 giugno Giorgio è promosso a maggiore, ma suo malgrado, come risulta dall'attestato medico in data 30 gennaio 1861, egli non può seguire il Comando Generale e prender parte ai combattimenti della seconda spedizione.

Dall'ospitale di Palermo passa a Napoli ed a Posilippo ove è accolto ospitalmente ed assistito dalla distinta famiglia Dumontet. Poi, convalescente ma continuamente tormentato dalle ferite che si riaprirono e dalle sofferenze cardiache, lo seguiamo a Genova, a Torino ed a Milano nel 1862, nelle quali città no lo vediamo sempre ospite di angeliche famiglie, come quelle dei Minotto e dei Borzino.

Egli è appunto in Milano che noi abbiamo in quest' epoca la fortuna di stringere amicizia con quel valoroso. Egli era allora nel suo trentunesimo anno. Eppure di quanto avrebbe ingannato il suo aspetto sofferente! Ciò che non avea potuto fare il tempo, l'avea già scolpito il dolore.

Noi non conoscevamo allora, in tutte le particolarità sopra descritte la storia di Giorgio, ma quel tanto che ne sapevamo e la cortesia del suo animo fu sufficiente a rendercelo caro e simpatico.

Digitized by Google

Manin era allora, come sempre fu in seguito, di una estrema riservatezza nel parlare di sè. Anzi a dirittura non ne parlava giammai. Fosse eccesso di modestia o che gli dolesse, e dovea dolergli, parlare di argomenti che eccitavano in lui si trist memorie; riesciva fin'anco difficile, senza contrariarlo visibilmente, il chiedergli nuove della sua salute. Preferiva egli invece l'interrogare rapido, con vivacità militare, divorando quasi le risposte.

L' aspetto di Manin era aggradevolissimo. La fronte alta ed aperta, di media statura, largo di petto, la sua posa e l'ossatura del capo ricordavano perfettamente il padre, come ce lo riprodusse il bronzo del nostro Borro. Il suo sguardo era vivissimo e penetrante. Portava mustacchi e lunghi capelli castani, che volontieri ricadevano sulla fronte, ed era caratteristico in lui il movimento particolare del capo e della mano a riportarli indietro.

Tutto questo assieme simpatico, velato di una tinta di tristezza, eccitava però in chi lo avvicinasse pella prima volta, piuttosto un sentimento di soggezione che di propensione immediata. Questo, è vero, durava un istante; come quella calamita di cui parla Galileo, la quale attraeva potentemente, solo quel ferro che oltrepassava una certa zona di azione. Ma quando si era conosciuto quell'uomo, era impossibile non amarlo.

Nella fusione dell'armata del generale Garibaldi, coll'esercito regolare egli era stato promosso a luogotenente colonello di Stato Maggiore nella 9ª Divisione.

Date le sue dimissioni il 9 maggio 1862, si era abbandonato totalmente alla quiete dello studio, e specialmente alla fisica esperimentale, ed apprendeva allora a costruirsi gli istrumenti di essa.

In Milano stessa legò amicizia col colonello Porro l'illustre matematico ed inventore del Cleps, col quale intraprese parecchi studi di Ottica Matematica. Anche dalle occupazioni dei quattro anni passati in questa città, vennero però a disturbarlo le solite sofferenze. Una grande irregolarità si manifestò nella

Digitized by Google

circolazione sanguigna, e dei subiti svenimenti lo obbligavano a tener seco il suo biglietto, perchè colto dal male potesse essere ricondotto facilmente alla sua abitazione.

Nell'appressarsi della guerra del 1866 Giorgio non era punto guarito, e questo lo attristava immensamente.

Egli vedeva avvicinarsi quel giorno nel quale la sua Venezia dovea essere finalmente ripresa allo straniero, e riunita colle altre sorelle alla madre Italia, ed egli, il figlio di Daniele, forse non poteva prender parte a questa decisiva e suprema lotta!

Povero Giorgio, tu consultavi le battute della pigra arteria che non corrispondevano al prepotente desiderio del tuo cuore!

Chi mai avrebbe restituito a questo le ampie diastoli, e quelle larghe ondate del cuore del Manin?

La medicina no, tu lo sapevi bene. Non vi era che la forza della tua ferrea volontà per compiere questo miracolo. Giorgio volle riprendere il servizio.

Il giorno 24 giugno 1866 il cannone tuonava a Custoza. Era quella giornata terribile, e quanto infelice altrettanto gloriosa pel valore italiano. Giorgio Manin era al campo; riuscendogli quel giorno intollerabile lo stare a cavallo, si fece trasportare in carrozza onde prender parte al combattimento.

Ad un dato istante una granata scoppia presso a lui, i suoi cavalli restano uccisi ed una scheggia lo colpisce al braccio. Suo malgrado egli è posto fuori di combattimento.

Ricoveratosi a Paese presso Treviso onde guarire la ferita e ristorare la salute, vi si trattiene alquanto presso cari e diletti parenti che rivede solo allora dopo tanti anni. Così vicino a Venezia egli è combattuto dal desiderio di rivederla immediatamente, ma lo trattiene il dolore acerbo di rientrarvi solo superstite di tutta la sua famiglia.

L'Austria ha ripassato per l'ultima volta le Alpi, la bandiera italiana aleggia sul leone di S. Marco. Prima di rientrare nella sua città natale vuol vedere da lungi se essa si è conservata tale quale l'ebbe dipinta nella memoria, nei diciotto

Digitized by Google

anni di lontananza. Una sera salito sulla torre (1) di Mestre la scorge la giù, dorata dal sole che tramonta, essa si libra in un cielo infocato, che riflette lo specchio della sua laguna.

Quella sera stessa Giorgio finalmente ritorna in Venezia, e rapito, non credendo ancora a tanta felicità, ne percorre da solo, tutta quella notte i canali.

Eccolo di nuovo nostro concittadino. Egli ritrova una falange di amici e parenti che hanno sempre serbato cara memoria di lui.

Un voto unanime lo designa a Comandante dalla Guardia Nazionale ed il Decreto Reale 17 marzo 1867 dà soddisfazione a quel desiderio.

Tutto sembra arridere finalmente a lui nella sua città nativa. In questa nuova esistenza egli si dedica con maggior lena ai suoi prediletti studi. Sarà egli finalmente felice ?

La prima nube che vediamo sorgere è la solennità del trasporto delle ceneri della amata famiglia, avvenuta nel 22 marzo 1868. Gran Dio quale tempesta non deve avere agitato il suo animo in quei giorni.

Era egli assolutamente impossibile in quella pietosa cerimonia che pur tanto onora la città di Venezia, il conciliare le cautele che la legge richiede, con quelle requisite dalla attitudine alla sofferenza del cuore di un uomo ? Dinanzi a quelle tre bare dischiuse, nelle quali ebbero pace tanti dolori, quali cose lesse Giorgio nell'orribile *rictus* di quelle tre teste a lui sacre ?.....

Altri rammarichi ebbe egli a soffrire dalla vanità o leggerezza di alcuni, che tentarono di offuscare la memoria e la gloria del Padre, sul quale argomento egli era fierissimo e non tollerava discussioni.

Dopo avere evocato le memorie e gli avvenimenti che contristarono il suo cuore ci sembra giusto l'accennare a dei

(1) Il castello che comprendeva la parte più settentrionale e più antica del paese contava undici Torri, ne rimangono due, quella del Belfredo e quella dell'Orologio, Giorgio è salito su questa. (Cesare Cantù, *Illustrazione del Lombardo Veneto*).

Digitized by Google

fatti che mitigando le sue sofferenze, hanno riaperto il suo animo al sentimento di gioia il più puro, al quale un uomo possa ambire.

È una vera soddisfazione il constatare, o signori, che questa gioia egli l'ha dovuta ai suoi concittadini, i quali con spontanea testimonianza di affetto e riconoscenza, hanno voluto in due modi diversi, egualmente solenni ed egualmente insigni e duraturi, onorare le ceneri e la memoria della famiglia, e del Padre di lui; egli l'ha dovuta alle continue dimostrazioni di simpatia e delicatissima deferenza, che essi gli usarono suo malgrado. Noi abbiamo chiaramente letto questi sentimenti, in parte nello sguardo di Giorgio il giorno solenne dell'inaugurazione del monumento di suo padre; in parte ce lo dissero in quel dì le sue parole e la sua stessa emozione.

Negli ultimi anni della sua esistenza, trascorsi in Venezia, Manin non fu meno tribolato nella salute. Avendo consacrato tutto il tempo e la attività ai suoi diletti studi, questi furono troppo spesso interrotti e per lunghi periodi, specialmente dalle sofferenze alla vista che gli rendeano impossibile la più piccola applicazione. Grave sconcerto recò pure alla sua salute un accidente occorsogli in una manipolazione chimica nella quale sembra egli abbia respirato vapori di acido cianidrico.

Abbenchè non si spiegasse mai in lui alcuna malattia ben definita, la sua circolazione sanguigna in questi ultimi anni fu sempre imperfetta; il suo polso normale essendo di sole 40 battute e negli ultimi mesi scendendo qualche momento a 30 e 28 pulsazioni per minuto.

La vasta cultura e la profondità delle sue vedute nelle materie scientifiche, specialmente nelle matematiche e fisiche erano veramente ammirabili. Questo sapere, oltre che risultato della naturale inclinazione allo studio, e della svariata attitudine del suo talento, lo dovea ad una potenza di memoria singolare; che egli avea rinforzata inoltre con metodi mnemonici suoi speciali, studiati nelle lunghe ore di fotofobia

Digitized by Google

quando cioè la vista ammalata lo condannava a starsene nella profonda oscurità.

Gli avvenimenti principali della storia, gli alberi genealogici delle dinastie, le epoche, le date di guerre, assedi, battaglie, la cronologia dei regnanti, dei papi e degli uomini illustri, tutto era passato in quella trafila della sua mente lasciandovi un impronta sufficiente, alla riproduzione ordinata, nitida e semplice, quando ne avesse il bisogno; e ciò senza ostentazione e con una spontaneità tale da non intravedere alcuna fatica in questo meraviglioso lavoro.

I suoi poeti favoriti erano Orazio, Ovidio, Virgilio e Dante i cui versi, in ispecie quelli de Tristium, Epistole ex Ponte, egli disseminava un po' da per tutto nelle sue memorie. Bastava pronunciare una sola parola di qualunque verso di Dante perchè egli lo completasse immediatamente. Per le cifre poi avea trovato un tal modo di fissarle nel cervello che colla facilità colla quale si ripete una strofa poetica egli ripeteva il numero Ludolfiano con 200 cifre decimali.

La parte della fisica che studiò con maggior predilezione è l'elettricità ed il magnetismo. Il gabinetto di fisica che ha lasciato ne fa fede colla quantità di strumenti che si riferiscono ad esse. Non bastandogli conoscere i fenomeni sulle esperienze degli altri, egli, quando lo poteva, avea la buona abitudine di ripeterle modificandole in tutte le maniere, onde rendersi esatto conto delle leggi con cui avvengono. In questo modo si trovò di spesso in contradizione con teorie ed ipotesi troppo facilmente accettate, ed a queste attendeva opporne di nuove dedotte da nuovi esperimenti.

La sua teoria sul modo di funzionare della macchina Holtz da lui sviluppata in uno dei suoi convegni serali del sabato, era il risultato dell'analisi di una serie numerosa di esperienze eseguite con appositi stromenti, dei fenomeni di induzione. Questa teoria di una chiarezza e semplicità notevole egli avea promesso di pubblicarla, dopo averla completata con alcune altre esperienze interrotte fatalmente da una perturbazione arrecata alla sua vista dalle scintille elettriche.

Digitized by Google

Non avendo lasciato scritto in proposito essa sarebbe ora perduta se un suo caro amico l'ing. Silvestro Selvatico appassionato cultore della scienza non l'avesse raccolta quasi completamente nelle sue annotazioni. Se, come si spera, sarà possibile l'ordinarla e completarla, essa verrà pubblicata negli *Atti dell'Ateneo.*

Manin avea seguito con sommo interesse in questi ultimi anni le recenti invenzioni, e specialmente quella del telefono, che studiò con amore, indagandone la teoria, col cangiare le forme e dimensioni delle parti costituenti.

Anzi qui vogliamo notare come appunto in questo studio si sieno a lui inaspettatamente rivelati i fenomeni dati dal microfono, dell'ingrandimento dei suoni; prima ancora che i lavori di Hughes fossero conosciuti. Egli è vero che non pensò a trarne alcun partito nè ad approfondire la questione poichè l'indirizzo delle sue ricerche era allora diverso.

Noi non possiamo fare qui la descrizione e neppure la enumerazione completa di tutti i suoi lavori. Di uno dei più importanti il Geodromio ne disse a sufficienza negli *Atti* dell'Ateneo del 1876 il ben noto astronomo prof. Elia Milossevich, dalle parole del quale risulta il merito dell'apparato, e la parte che si spetta a Manin non che al suo distintissimo collaboratore il sig. Giorgio Merryweather.

Uno degli studi che gli assorbirono molto tempo, si fu la ricerca di una pila pratica ed economica. Questo problema ebbe sempre la prerogativa di conservarsi intatto e di piena attualità, malgrado gli sforzi di migliaia di studiosi. Altrettanti tipi diversi vennero costrutti, senza che alcuno adempisse positivamente a quei due semplici requisiti. Oggi che l'altro importante problema della illuminazione elettrica domestica, richiede per essere definitivamente risolto, appunto una pila pratica ed economica, tale argomento è doppiamente interessante.

In grazia delle sue profonde cognizioni chimiche e fisiche, il nostro Giorgio era nelle migliori condizioni per affrontare le difficoltà del problema. Ed infatti sino dal 1870 vennero da lui intraprese le più ordinate esperienze a tale scopo, delle

Digitized by Google

quali parecchie volte ebbe a parlarci, e di alcuna d'esse è conservata memoria nei suoi scritti.

E molte fra le combinazioni da lui ideate ebbero a dare degli accettabili risultati, che un altro cercatore meno esigente avrebbe senza alcun dubbio fatto oggetto di un brevetto. Non così Giorgio che uno dopo l'altro le condannò all'oblio.

Lo stesso si dica di altre sue invenzioni notevoli, come un Cronometro a scappamento *isosmoso*, eseguito col concorso del sullodato collaboratore, il quale dà delle divisioni assolutamente esatte del tempo, malgrado qualunque imperfezione del meccanismo motore, e perciò permette di costruire dei Cronometri di lievissimo costo ; dei Galvanometri a magnete anulare di una sensibilità squisita, ed un sistema di pendoli elettromagnetici automotori, col quale ha ridotto al *minimum* il consumo della pila.

Il sistema di elettrocalamita detto tubolare, egli l'ha inventato e costrutto fino dal 1870. Non curatosi di pubblicarlo, due anni dopo M. Camacho l'ha inventato alla sua volta e ne ebbe il merito.

I suoi reotomi a vibratore, i suoi invertitori di corrente, le sue torpedini elettriche, i suoi telemetri da campagna, avranno certamente un giorno eguale sorte.

Nello scorso aprile costruì un bellissimo e ben ideato apparecchio pello studio delle leggi delle induzioni elettromagnetiche, dal quale si ottengono con due letture dirette, gli elementi neccessari al calcolo, in funzione della distanza laterale della corrente ad un ago magnetico, e delle deviazioni azimutali. Egli si era occupato anche della teoria del pendolo di Foucault nella quale erasi provato ad introdurre i nuovi risultati da lui ottenuti in altri suoi studi sulle composizioni dei moti rotatori, ma quest'ultimo lavoro, scritto da lui come soleva fare per brevità in una stenografia particolare, è probabilmente incompleto.

Noi dobbiamo soltanto alla benevole insistenza di alcun suoi amici, l'aver salvato dall'oblio oltre al Geodromo, un ingegnoso compasso pella trisezione degli angoli, non che una

Digitized by Google

esperienza di importanza capitale sulle rotazioni multiple, la quale è appunto uno dei risultati dei suddetti studi sulla composizione dei movimenti rotatori, ed è secondo noi la chiave della soluzione di una quantità di questioni poco studiate su questo soggetto.

Questi due ultimi lavori di Manin furono pubblicati il primo negli *Atti dell'Ateneo* per cura del prof. Pietro Cassani, il secondo nella *Rivista Fisico-Industriale* dal prof. Tito Martini.

Questo materiale scientifico, unito a tanta e così ricca suppelletile di cognizioni, sarebbe stato sufficiente a costituire una fama splendissima di scienziato, non presso a noi soltanto, ma eziandio presso altre nazioni. Ed infatti che cosa sarebbe bastato a questo fine? Sarebbe stato sufficiente il pubblicare a tempo quei suoi lavori in giornali scientifici, corredandoli di splendide ma costosissime incisioni ad illustrazione, precisamente come si fa in Francia, in America e dapertutto. Manin non ha forse potuto pensare a questo; e ciò addolora vivamente.

Però è di maggior rammarico il pensare che cosa avrebbe potuto fare una intelligenza come la sua, se egli fosse stato meno sfortunato.

Liberate, o Signori, col pensiero quest' uomo dalle sue profonde afflizioni morali, dai dolori fisici delle malattie e delle ferite ognora aperte; restituitegli il tempo impiegato ad assistere e piangere i suoi cari; e quanti parenti ed amici nel loro letto di morte ebbero da lui questo ineffabile conforto del suo aiuto e della sua simpatia! ridonategli le giornate solitarie e melanconiche passate nell' oscurità più profonda, senza emettere un gemito, senza scagliare una maledizione, dategli il complemento della vita alla quale avea diritto, poichè esso ci venne rapito nella maturità della sua potenza intellettuale, ed in pieno lavoro, ed avrete qui in mezzo a noi oltrechè il soldato delle Patrie battaglie sul cui petto brillano sei decorazioni, avrete lo scienziato che ha colto già tutti gli allori. Nel pensare a questo, ciascuno si darà pace se ad un uomo simile non è bastato il tempo ad accettare qualche candidatura!

Digitized by Google

Dal canto nostro nel por mente ai dolori morali e fisici che hanno continuamente avvelenata la sua esistenza, non possiamo a meno di ammirare lo stoicismo che gli permise di conservare vivida tanta potenza di lavoro, che non gli lasciò paralizzare le attitudini matematiche, che conservò alla sua mano la più rara abilità nei lavori meccanici più delicati, e tenne desta la sua immaginazione nel combinare le esperienze che l'hanno condotto a risultati così interessanti.

In materia di scienza egli era scettico e nutriva una diffidenza particolare pelle ipotesi, che conducono sovente lungi dal vero così bello, così semplice della natura.

Il suo spirito critico e nello stesso tempo progressivo l'avea fatto uno esperimentatore scrupoloso, e non intraprendeva una esperienza qualunque senza essersi circondato di una infinità di precauzioni, e di strumenti sussidiari che gli permettessero di accertare i fatti che voleva dimostrare.

Le esperienze negative non lo scoraggiavano minimamente, in ispecie in materia di elettricità e di magnetismo, di questi agenti così misteriosi e proteiformi. Ed egli anzi si compiaceva spesso a mostrarci alcune esperienze le quali conducevano a risultati diametralmente opposti in causa della più piccola inavvertenza dell' operatore, e che egli provocava con mano maestra.

E la maggior parte degli strumenti che egli ha lasciato non erano costrutti che allo scopo di rischiarare qualche punto oscuro delle sue indagini, e tecnologicamente parlando non hanno un nome ben definito, e neppure si trovano nei cataloghi degli apparati scientifici.

Da questo sistema e dai limitati mezzi dei quali disponeva, derivava in lui la necessità di occuparsi di una grande quantità di minuti particolari di costruzione, con danno della imaginazione e con perdita di tempo.

Soltanto l'esperimentatore ha l'idea, di che cosa sia la somma di lavoro mentale, che costa un nuovo fatto fisico o naturale bene accertato.

Manin sapeva bene che l'inventore che lancia una nuova

Digitized by Google

idea, non dovrebbe essere costretto ad occuparsi dei particolari della esecuzione, che il suo compito è sufficiente, che ad altri spetta la realizzazione; precisamente come il condottiero che ha ideato il piano di battaglia lascia ai numerosi subordinati che ne hanno l'agio, le manovre particolari e la cura di vincere le difficoltà del terreno. Tale è il segreto di tanti prolifici inventori, ed inversamente di tanti insuccessi.

Giorgio Manin era amante dell'esattezza, dell'eleganza e dell'ordine in ogni sua cosa. E queste due qualità risaltavano nel condurre lo sguardo sulla sua biblioteca, nelle sue collezioni, sui suoi apparati e su tutto ciò che lo circondava.

La sua abitazione, dalla porta di accesso al più remoto angolo del suo laboratorio, tutto era improntato ad un carattere di semplice eleganza; di scrupolosa pulitezza e di speciale distinzione, che produceva in chi vi entrava un sentimento di benessere particolare.

Ciò che più sorprendeva il nuovo venuto era la assoluta differenza dalle comuni abitazioni, pegli oggetti che gli venivano agli occhi.

La casa di Manin era a poco a poco divenuta un vero gabinetto di fisica. A momenti non vi sarebbe stato più luogo neppure pel suo padrone.

La stessa camera da letto stava per essere invasa dai suoi diletti apparati, ed anzi avea già prese tutte le disposizioni in proposito per cederla loro completamente.

Com'egli amava quei suoi cari strumenti, quelle sue macchine elettriche, quei suoi fasci magnetici, e quelle colossali elettromagneti, quei galvanometri così sensibili, quei suoi pendoli automatici in perpetuo movimento animati da correnti elettriche!

E quella serie di orologi e cronometri di tutte le forme, dall'Orologio della Foresta Nera che batteva il secondo, al cronometro *isosmoso* di sua invenzione; e che tutti assieme festosi battendo a colpi vibrati dei loro bilanceri in acciajo temprato; mantenevano lo strepito della vita in quel santuario della scienza!

Digitized by Google

Come li amava quei suoi telescopi, da quello a riflettore in smalto nero, che egli avea da poco ideato, perchè suscettibile di una così bella pulitura, a quei cannochiali astronomici, coi quali tante volte abbiamo spinto insieme a lui, nelle profondità del Cielo, il nostro sguardo ed ammirati i lontani fari celesti!

E le sue reti telegrafiche e telefoniche che hanno servito a tante belle esperienze, e le sue resistenze artificiali che introduceva nei circuiti elettrici, affinchè nel breve spazio del suo appartamento si potesse provare la sensibilità d'un telefono come si conversasse da un capo all'altro del mondo!

Quale ospite più gentile, più cortese, più sollecito e previdente di lui in quelle serali riunioni del sabato, nelle quali una schiera d'amici veniva a chiedere in quell'ambiente tanto simpatico, un' ora di pace serena, di lieta conversazione, di tranquilla discussione, e portava e raccoglieva una nuova idea, un nuovo fatto, un nuovo piacere!

Ivi Giorgio sempre ilare, in quegli istanti, malgrado le sue sofferenze, teneva desta la discussione, ed ora alla lavagna, ora coi suoi strumenti, ora passando da un gruppo all' altro dei suoi invitati, trovava per ciascuno, o la formola finale di un problema, o lo schizzo di un meccanismo, oppure la parola faceta e gentile, e la mossa opportuna sulla scacchiera.

E il cuore di quest' uomo?

Egli non ha mai negato ad alcuno che a lui ricorresse, nè la sua protezione nè il suo consiglio, nè il suo ajuto.

Nulla per sè chiedendo, per gli altri egli fece sempre largo uso delle sue alte ed estese relazioni, non risparmiandosi alcun disagio, nè badando a ritrosia, pure di poter dare una buona novella, pur di rendere servigio ad un amico.

E la carità come la intendeva Giorgio! egli dava, dava sempre anche più che non potesse, trovando modo di schermirsi dai ringraziamenti, per esempio col dire: « . . . . è una signora caritatevole che mi incarica di darvi questo . . . . ! !

Ma noi sentiamo le nostre parole essere riuscite insufficienti a dipingere questo assieme completo di qualità superiori che fu l'animo di Giorgio.

Digitized by Google

Udite questo brano di lettera di un suo affettuoso amico, l'illustre Ernesto Renan, che noi abbiamo gentile autorizzazione di pubblicare.

« Da che io lo conobbi, io fui colpito per mia parte da questo grande e nobile carattere, che pareva veramente al disopra ed al di fuori della nostra epoca. Giorgio ha saputo ammirevolmente risolvere il problema difficile di essere degnamente il figlio di un grand'uomo, quando le circostanze che fecero la sua grandezza sono passate. Quale fardello egli portava, e come egli seppe ben portarlo!

Una natura meno elevata della sua avrebbe commesso l'errore di volersi immischiare attivamente nell'opera creata da suo padre.

Egli sarebbe entrato nella lotta dei partiti, egli si sarebbe diminuito e qualche macchia ne sarebbe spruzzata sul nome immacolato del Padre.

Restando nell' ombra e nel silenzio, praticando l'assoluto disinteresse egli ha dato una eccellente lezione, alle ambizioni meschine e facinorose del nostro tempo.

Egli ha fatto molto per il suo nome e la sua patria.

Sono i suoi amici i quali godevano delle sue preziose qualità personali, che sono veramente inconsolabili. »

Dopo sì nobili espressioni inspirate ad intimo e profondo sentimento delle esimie doti dell'estinto amico, e che ritraggono con precisione e semplicità tutto il contegno di quest'uomo superiore, non possiamo aggiungere altre parole.

Un ultimo addio o Giorgio. Riunito alle ceneri dei tuoi cari veglierà su quel sepolcro il Genio della Patria, della Scienza e dell'Amicizia.

PIETRO FAUTRIER.

Digitized by Google

PAOLO SARPI

E LE SCIENZE NATURALI (*)

Si riteneva dunque dagli scienziati del secolo XVIII, come si ritenne ai tempi del Sarpi, e come si crede anche oggi, che il Sarpi ed il Galileo *facessero esperienze*, ed insisto sopra questa espressione perchè, propriamente, nel concetto che essa adombra, consiste il nuovo modo di studiare la natura, e si sa che il Sarpi, osservatore attento, logico acuto e serrato, ammetteva che l'esperienza fosse la sorgente di tutte le nostre cognizioni. Riporto a questo proposito i seguenti pensieri del manoscritto:

4.° Essendochè li sensibili proprii (complici) (*sic*) sono conosciuti dalli sensi nudi, e li sensibili comuni sono conosciuti dal discorrere fondato sopra la cognizione dei sensi, chi non ha sensi non può in alcun modo conoscere alcuna delle intenzioni conoscibili. Non restagli dunque niuna virtù conoscitiva. Tutto quello che conosciamo, è uno dei sensibili propri, o un dei comuni, ovvero relazione, o negazione d'uno di essi, ovvero congerie di molti di loro, e perciò, chi manca d'alcuno dei 5 sensi, non ha via di conoscere il sensibile di quello da se stesso, nemmeno per negazione, ma bensì da taluno che gli abbia tutti cinque, può avere relazione del quinto a se mancante e allora per negazione lo conosce.

246 La certezza della conclusione ridonda dalla certezza

(*) Continuazione e fine vedi n. 4, Serie IV.

Digitized by Google

delle premesse e dalla forma sillogistica. La certezza delle premesse nasce dal senso, e benchè questo non possa errare, nondimeno, perchè la ragione che del senso forma l' *ipolipsi*, è attiva, perciò molte false premesse si fanno da lei, e persevera in farne finchè da altre sensazioni, e ragioni corretta non venga. La forma sillogistica imparasi ancora coll' esperienza, anzi per inesperienza bene spesso taluna si ammette che non è buona.

Si rileva senza fatica il celebre autore dell' « Arte di ben pensare. »

Nel numero 276 da me citato, mi piace notare che egli nomina *la carne, il loto, e le cose semi fluide.* Ammessa una volta e dimostrata la pressione atmosferica, resta fisicamente spiegata la causa dell' enfiagione prodotta sulla carne, dall'applicazione delle così dette coppette, o volgarmente *ventose*, tanto usitate nella vecchia chirurgia; restano spiegate le pioggie di fango dovute allo scioglimento delle *trombe vorticose* che l'hanno dapprima assorbito, generando per forza centrifuga nel loro interno un *vacuo*, od almeno diminuendo l' interna pressione atmosferica. Scorgesi infine un vago accenno alla possibilità di produrre il vuoto e di mantenerlo. Quel *mutar termini* vuol dire, mutar figura, mutar confini. Ha proprio ragione il Foscarini quando dice che i pensieri del Sarpi sono espressi in modo troppo succinto. Ma non dobbiamo dimenticare che queste idee sono anche nell'opera del Benedetti *Liber speculationum diversarum* pag. 193.

Trovo nel manoscritto, 11 pensieri sul centro di gravità dei corpi, 3 sulla leva, l'ultimo dei quali si riferisce alla leva dotata di peso, 1 sull'asse nella ruota o tornio, 1 sulla taglia il quale occupa una intera colonna, 1 sul piano inclinato, 1 sulla vite, 7 sui movimenti celesti. Il Poleni (manoscritto citato) è di parere che il Sarpi abbia studiata, per le cose della meccanica, l' opera di Guido Ubaldo dei Marchesi del Monte, la migliore del suo tempo, ed io aggiungerò che egli ha studiata e meditata, altresì, l'opera di Giovanni Battista Benedetti la cui dottrina sulla caduta dei corpi, merita per

Digitized by Google

sentenza del Libri un posto distinto nella storia della scienza: anzi a questo proposito voglio riportare l'ingegnosissima dimostrazione che egli dà del teorema che, nel vuoto due corpi che si dipartono da eguali altezze cadono nello stesso tempo. Traduco letteralmente.

« Che nel vuoto i corpi della stessa materia si muove-
» rebbero colla stessa velocità.

» Che i sopradetti corpi si muoverebbero *naturalmente*
» nel vuoto colla stessa velocità, affermo per questa ragione:
» Imperciocche sieno due corpi O e C omogenei e sia G la
» metà di O. Sieno altri due corpi A ed E omogenei coi primi
» dei quali sia l'uno qualunque, eguale a G. E supponiamo
» collocati entrambi all'estremità d'una certa retta della quale
» sia I il punto di mezzo. Sarà chiaro aver tanto peso il punto
» I, quanto il centro di esso O; che I per virtù dei corpi A ed
» E nel vuoto, si muoverebbe colla stessa velocità, come il
» centro di esso O. Se poi venissero separati detti corpi A ed
» E dalla detta linea, non muterebbero in nessun modo della
» loro velocità, essendo ognuno di loro tanto veloce quanto
» G, quindi G è tanto veloce quanto O. » (31)

La dimostrazione data, molto dopo, da Galileo, è informata alla stesse considerazioni. Il Libri ritiene che Galileo abbia tratto un grande partito dai pensamenti del Benedetti (Vol. III pag. 161 Nota 2).

Che il Sarpi conoscesse l'opera del Benedetti, è facile persuadersi leggendo il suo manoscritto, nel quale, al N. 326, confuta il Benedetti, il quale asserisce che un medesimo corpo scende in due mezzi differenti con velocità proporzionali ai pesi che assumono quei corpi in detti mezzi.

All'ottica il Sarpi consacra molti pensieri; eccone uno che parmi *degno* d'essere riportato.

Al n. 25 « Siccome il lucido illumina, senza illuminare il
» mezzo, solamente le cose opposte per diritta linea, così
« ancora il caldo, quantunque tenebroso, scalda le cose per
» diritta linea opposte, senza scaldare il mezzo..... (e più oltre)
» e siccome il lume passa il puro perspicuo, e nello alquanto

Digitized by Google

» opaco si ferma, di che son prova i crepuscoli, così nel-
» l'aria, il caldo ritrova in che fermarsi alquanto.

Al n. 11 discorre della riflessione regolare ed irregolare, intorno alle quali cose ebbe chiarissime idee. Al n. 66 si esprime molto chiaramente sul fenomeno dell' avvicinamento apparente degli oggetti per effetto della rifrazione « Se il
» mezzo, dice egli, il qual tu guardi, si condensa, parrà che
» l'oggetto, quantunque stabile, si muova verso l' occhio, e
» se quello si rarefà, questo parrà dall' occhio discostarsi. »
Al n. 71 parla dell'elevamento apparente degli astri prodotto dalla rifrazione.

Al n. 86. Il Sarpi osserva che il suono è potenzialmente nei corpi sonori, come i colori. Che il primo viene attuato dal *polso*, come i colori dal *lume*. Che anche il suono si *specifica* secondo la natura e figura dei corpi, perchè altro è il suono dell'oro, altro quello dell'argento ; altro del solido, altro del concavo dello stesso genere. Il suono manda specie come i lucidi colorati ; ma sono elleno più materiali, che le visibili, perchè il polso è un moto più materiale che l' illuminare, e perciò ancora dal vento sono portate.

Polso è sinonimo di pulsazione, io credo, secondo il linguaggio del Sarpi, tant' è vero che dice il polso *è un moto più materiale*, dunque intende parlare delle vibrazioni sonore, e si comprende bene che, egli considera anche il fenomeno luminoso come fenomeno di movimento, ma d' un ordine meno materiale, sul quale il vento non può avere la menoma influenza.

Molti altri pensieri di questo genere potrei riportare, ma credo più conveniente porli nell' appendice. Intorno alla luce riporterò ancora questo, che parmi notevole, non per la forma, ma per la sostanza:

N. 213. « Il vetro all' umido si putrefà, e quella putre-
» fazion disseccata, si riduce in squamette di colori cangianti.

Questa fisica alterazione del vetro che egli chiama *putrefazione* è un fatto reale ed importante. Sembra che nel vetro, posto in certe condizioni, avvenga un mutamento di struttura,

Digitized by Google

che lo riduce precisamente a squamette o strati sottilissimi i quali presentano allora quei ben noti fenomeni di coloramento, che furono tanto studiati dal Newton. Il valentissimo chimico e filosofo Bartolomeo Bizio ne parla diffusamente ne' suoi opuscoli chimici (32).

Il Sarpi conobbe certo profondamente tutta la matematica e la fisica del suo tempo; ed abbiamo veduto come fosse valente nell'anatomia e fisiologia. Nel suo manoscritto trovansi delle curiose comparazioni fra alcuni fatti della fisiologia animale ed altrl spettanti alla fisiologia vegetale. Era insomma un pensatore nel vero senso della parola e si rivela come tale anche nelle quistioni che si propone senza poterle risolvere. Per esempio in quella del n. 284.

« Non è da farsi meraviglia che il sole aver possa un » qualche nudrimento particolare. Basta vedere come di olio, » di cera, di sevo, ed altro, una lucerna si nudrisca. »

Questo non si chiama certamente risolvere la quistione delle cause che mantengono il calor solare; ma si chiama aver capito che esiste codesta questione, e non è poco per l'epoca del Sarpi; si sa quanto oltre il Galileo abbia spinte le sue induzioni in tale argomento e che, fatta accusa al Sole

> Di corrutibil tempra, il locò poi
> Alto compenso sopra immobil soglio.

Nel manoscritto di un osservatore così profondo ed originale, mi lusingava trovare i germi della termodinamica Questa lusinga m'era sorta alla lettura d'un pensiero, nel quale il Sarpi chiede a sè stesso perchè i corpi che si muovono di moto naturale non si stanchino e l'animale sì. Soprasedendo per un momento sul merito intrinseco di questa interrogazione, lessi le riflessioni che egli fa e che riporto nell' appendice, dalle quali risulterebbe abbastanza chiaro il concetto dell'*esaurimento d'un lavoro*; ma ho veduto in più punti del manoscritto che egli considera il calore come un *corpo* e così pure la *luce,* sebbene si scorga chiaramente che non ne è infinitamente persuaso. Dunque ?...

Digitized by Google

Al concetto di distanza il Sarpi dedica molti pensieri; ma nulla trovai che lasci trasparire l'antiveggenza di quei concetti, i quali hanno, in questi ultimi tempi, trasformata la metrica analitica.

Nell'ottica io non fui abbastanza fortunato per iscoprire, dai suoi pensieri, quali esperienze egli abbia istituite. È vero che il Griselini riporta un passo tolto da quel manoscritto e che porterebbe il n. 298, il quale si riferisce, come egli dice, alla diottrica. In esso il Sarpi si esprimerebbe come segue, relativamente al luogo delle immagini vedute per rifrazione

« Io ho fatto molte esperienze in tal particolare con spec-
» chi sferici concavi, convessi e piani, e fin osservando l'effetto
» prodotto dai raggi del sole e dal risplendere della luna e
» delle stelle, sull'acqua arrivando, ed essendo riflessi tali
» oggetti dalla medesima, per determinare i loro siti e distan-
» ze. Diverse volte, le sperienze furono conseguenti al prin-
» cipio fondamentale de'miei raziocinii; ma altre volte li trovai
» smentiti del tutto; il che ho grandi argomenti di credere.
» esser possa derivato, per quello che in molti casi i raggi
» spezzati e divergenti entrano nel nostro occhio convergenti.

Il Griselini ha lette queste parole nel manoscritto originale; ma nella copia da me esaminata, il n. 298 suona invece così:

« Essendo l'asse dell'ombra terrestre 265 semi diametri,
» viene a far 132 diametri, dunque ogni corpo, tanto lontana
» finirà l'ombra sua. »

E la suaccennata dichiarazione non si trova. Anzi, giammai il Sarpi dice: io feci, io provai, io cercai; qualche rara volta dice: ho osservato che.., e si tratta sempre di un fatto inavvertito dai più, mai d'un fenomeno provocato. Io non pongo alcun dubbio sull'autenticità di quella dichiarazione, solamente non comprendo che cosa cercasse veramente il Sarpi, e quali risultati contradditorj il tenessero così perplesso, poichè quanto al sito dell'immagine virtuale negli specchi piani, egli ne parla in più d'uno de'suoi pensieri, con conoscenza di causa. Di più, non poteva ignorare che nei concavi le immagini reali si formano dinanzi la parte riflettente. Cercava egli forse la rela-

Digitized by Google

zione geometrica fra le distanze dal foco, o dal centro dello specchio, al punto luminoso ed alla sua immagine reale? In tal caso perchè servirsi di punti lontanissimi come le stelle e la luna, che gli avrebbero date le immagini nel foco principale, cosa conosciuta anche da Archimede? E poi, perchè sperimentare sull'acqua? Ed infine che cosa ha da fare tutto questo colla diottrica?

È però vero che la quistione del luogo delle immagini negli specchi concavi e nelle lenti, quando il punto raggiante è a distanza finita, fu creduta difficile anche da Isacco Barow (*Leciones XVIII Cantabrigiæ in Scholis publicis habitæ in quibus opticorum phœnomenum genuinæ notiones investigantur ac exponuntur. Londini. Typis Guglielmi Godbig MDCLXXI.*) pag. 125 (33).

Riportando anche intorno all'ottica il parere del Poleni, dirò che il Sarpi avrà studiata e meditata l'opera di *Alhazen Thesaurus opticæ*, che congiuntamente ai libri di Vitelione veniva a formare un trattato nel quale nulla mancava di quanto la fisica possedeva allora in questo suo ramo.

Il Sarpi predilesse l'Astronomia; ho accennato già che nel suo manoscritto ci sono varj pensieri sui movimenti celesti; vi trovo calcoli e figure. Appena cominciò a diffondersi l'uso del cannocchiale, mentre il Galileo col mezzo di quell'istrumento studiava il pianeta Saturno, i satelliti di Giove, le fasi di Venere, le macchie solari, intorno alle quali cose egli dava poi notizia al Sarpi con lettera da Firenze in data 1610; questi osservava la luna e le accidentalità della sua superficie. Il Griselini deduce da una lettera indirizzata dal Sarpi a Jacopo Lecasserio il 27 Aprile 1610, che il veneziano filosofo avea intrapreso un corso regolare di osservazioni sulle macchie lunari, e trova confermata la sua deduzione dall'esame che egli potè fare di alcuni fogli del Codice intitolato: *Schede Sarpiane*, nel quale trovò delineati tre abbozzi, l'uno dei quali rappresentava la superficie visibile della luna, e vi stava scritto di mano del Sarpi *Tentamen Selenograficæ demonstrationis anno MDCX confectum et Dom. Lescasserio missum.*

Digitized by Google

Il Sarpi accolse con entusiasmo e seguì accuratamente, tutte le scoperte di Galileo; Fra Micanzio Fulgenzio in una lettera scritta al Galileo (34) gli ricorda l' osservazione delle macchie solari, fatta coll' *occhiale* (il cannocchiale) alla presenza del Sarpi. Non basta: se ne fece ardente difensore e promulgatore indefesso, a mezzo di lettere indirizzate ai più competenti.

Unicuique suum: Dissi altrove che i passi privilegiati, spettano agli uomini privilegiati. Il sommo Galileo fu certamente fra questi. Il problema della caduta dei corpi avea lungamente esercitata l'intelligenza dei più veggenti, quali furono Alhazen, Benedetti, Sarpi ed altri; ma nessuno, tranne Galileo giunse ad afferrare la legge della libera caduta. Eppure a determinarla bastava sapere, e lo sapevano certo anche i meno veggenti, che il peso d'un corpo si conserva sensibilmente costante al variare dell' altezza, quando questa non ecceda un certo limite; dalla forza costante si poteva dedurre, anche col ragionamento, la costanza dell'accelerazione, e le altre due leggi cioè gli spazi proporzionali ai quadrati dei tempi, e le velocità proporzionali alle radici quadrate degli spazi. Ma nessuno vi arrivò. Nessuno aveva ancora osservato (35) l' isocronismo delle piccole oscillazioni del pendulo, infine nessuno avea stabilito il principio dell' *indipendenza delle forze,* in virtù della quale, ciascuna raggiunge separatamente il proprio effetto. Principio intuitivo, che aperse la via al filosofo toscano per richiamare la meccanica ai concetti geometrici. Il postulato della azione e reazione che alcuno gli attribuisce era stato stabilito prima e nettamente formulato anche da Benedetti e da Sarpi. Ma Galileo schiuse veramente orizzonti nuovi. Lo stesso Sarpi ne ammirava l' immensa portata, ed estraneo com'era all'invidia, ne teneva parola a Fra Micanzio Fulgenzio ne' suoi privati colloqui, sentenziando che certi veri non possono essere scoperti che da certi uomini eletti, e guai, diceva, se costoro passano e non li colgono; in tal caso gli uomini dovranno aspettare lungamente la luce. Se Galileo non giunge a togliere il velo di tale o di tal altro

Digitized by Google

mistero, e chi mai potrà? (36) Tuttavia, vorrebbesi negare l'influenza dell'ambiente su Galileo, e quella specialmente che ebbero sul suo intelletto il Sarpi, il Benedetti, il Sagredo? Galileo credeva che i fenomeni mareosi fossero dovuti al moto diurno della terra; ma della sua dottrina il Sagredo non era punto persuaso, e gli opponeva ragioni tali che tenevano perplesso il Galileo, il quale dichiarava tutte queste cose in una sua lettera.

Spettacolo nuovo anche il fatto di questa singolare città, ove affluiva il fiore degli studiosi d'ogni paese, ove le indagini e le scoperte del genio, lunge dall'allarmare, erano accolte con gioia, non solamente dai pensatori isolati della borghesia, ma dalla parte più doviziosa della popolazione, dai patrizi, cultori anch'essi delle scienze, od, in ogni caso, protettori e mecenati, i quali, scevri di quell'insolente orgoglio, che viene a galla, quando imputridiscono e colano al fondo tutte le altre virtù del vero gentiluomo, circuivano di eguale affetto, di stima, di venerazione que' due grandi uomini, l'uno dei quali potea dirsi figlio del popolo, e ciò perchè scorgeanli dotati d'intelletto sommo e d'alto sentire.

Galileo perdette la sua libertà quando abbandonò i dominii della libera Venezia. Que' suoi avversarii di Padova, dei quali si lamenta con Sarpi nella lettera che ho citata, sarebbero stati impossenti a trascinarlo dinanzi al tribunale del S. Ufficio; ecco che cosa scriveva a tal proposito il Sarpi in un foglietto intitolato *Per mia memoria* (Schede Sarpiane N. CXXIV). « Ora che per avviso dell'Illustrissimo e Chia-
» rissimo Senatore Mis Domenico Molino, intendo che Mis Ga-
» lileo Galilei è per trasferirsi a Roma, là invitato da vari
» Cardinali a far mostra de' suoi inventi nel Cielo; io temo
» che, se in tale circostanza egli metta in vista le dotte ra-
» gioni che lo portano ad anteporre, circa il nostro sistema
» solare, la teoria del Canonico Copernico, non incontrerà cer-
» tamente nel genio dei Gesuiti, e degli altri frati. Cambiata da
» costoro la questione fisica ed estronomica in teologica, prevedo
» con mio massimo dispiacere, che per vivere in pace e senza

Digitized by Google

» la nota di eretico, e di scomunicato, dovrà ritrattare i suoi » sentimenti in tal proposito. Verrà però il giorno, e ne sono » quasi certo, che gli uomini, da studi migliori rischiarati » deploreranno la disgrazia del Galileo, e l'ingiustizia usata » a sì grand'uomo; ma intanto egli dovrà soffrirla, e non la- » gnarsene che in secreto. (Griselini Tomo II. pag. 70-71). »

Il Sarpi non aveva buon sangue coi gesuiti, e si capisce, Galileo a dir vero non ne era così male prevenuto. In quella lettera a Belisario Vinta, a Firenze (Roma 1 Aprile 1611. Opere complete edite dall'Albèri tomo VI pag. 156), così si esprime « . . . . . Fui il giorno seguente dai P.P. Gesuiti e mi trattenni lungamente col P. Clavio e con due altri padri, intendentissimi della professione e suoi allievi; i quali trovai occupati in leggere, non senza gran risa, quello che ultimamente mi è stato scritto e stampato dal signor Francesco Sizzi: e credami V. S. Illustrissima che ne sentii gran dispiacere in vedere scritte, e in mano d'uomini tanto intendenti, cose degne di scherno, come sono queste . . . . Ho trovato che i nominati P.P., avendo finalmente conosciuta la verità dei nuovi Pianeti Medicei, ne hanno fatto, da due mesi in qua, continue osservazioni, le quali vanno proseguendo, e le abbiamo riscontrate con le mie e si rispondono giustissime. Essi ancora si affaticano per ritrovare i periodi delle loro rivoluzioni . . . . . .

Il P. Clavio aveva dubitato dell'esistenza dei satelliti di Giove, ma poichè gli potè vedere, si arrese, e si lasciò guadagnare interamente alla causa di Galileo. Se tutti i gesuiti specialmente, e gli altri frati, avessero imitato l'esempio di quei tre, e di Sarpi, di Castelli, di Cavalieri, di Fra Micanzio, e di quegli altri che nomina con riverenza il Galileo, le cose sarebbero andate liscie per lui; ma non credo per la scienza. E non lo credo per più ragioni. In primo luogo le verità che escono dalla schiera delle ordinarie conoscenze, trovano sempre opposizione nel maggior numero, per la guerra ostinata che loro fa l'abitudine del pensare storlamente in quello o in quell'altro argomento; un errore vecchio è sempre più saldo d'una

Digitized by Google

verità nuova; poi s'aggiunge l'invidia, non dei più, ma di alcuni studiosi mediocri, e non è ancora quello che più nuoce al progresso. I primi ad accogliere le nuove teorie di Galileo furono i più dotti, frati o non frati, come quelli la cui mente era preparata dal precedente studio a quell'astrazione, che era pur necessaria per comprendere tante verità così inaspettate. Le opposizioni che venivano mosse a Galileo, furono utilissime a consolidare l'acquisto di quelle dottrine, e ad agevolarne la diffusione. La controversia eccita la curiosità e l'interesse anche degli indifferenti, e perfeziona le idee dell'inventore, offrendogli altresì l'occasione di esporle in forma più limpida, più conveniente, più espressiva. Senza le opposizioni fatte a Galileo non si avrebbero tanti suoi begli scritti e lettere, dalle quali scorgiamo come il sommo filosofo riconoscesse la necessità dell'eloquenza per convincere i più restii. È certo deplorevole che egli abbia dovuto soffrire; ma la scienza ha i suoi martiri come la politica.

Mi sia perdonata, in merito del Sarpi, non del mio lavoro, questa digressione nella quale tiro in campo altri personaggi amici e contemporanei di Sarpi. Credetti di poterlo fare per onorare il mio protagonista, a simiglianza di coloro che volendo festeggiare nella propria casa un uomo di merito, ne invitano anche gli amici.

La scienza fisica e matematica del Sarpi passò inosservata, rapita dal turbine della politica che avvolse lui stesso, e forse poichè egli stesso volle così. Non cercò punto che il suo nome fosse legato ad alcuna scoperta. Depose i suoi pensamenti in voluminosi manoscritti che pareva destinasse all'oblio dei posteri; le fiamme suggellarono la sua determinazione: si onorava dell'amicizia del Galileo che il ricambiava di pari affetti. Questi, di lui scrivendo a Fra Micanzio Fulgenzio, si esprimeva così: « La nota del nostro q.^{m} comun padre e maestro, poteva essere circa la condensazione e rarefazione, come punti da me piuttosto stimati difficilissimi che risoluti, non si avendo in quei tempi altro che difficoltà » (37).

Fin dalla prima giovinezza del Sarpi, pareva che tutto

Digitized by Google

concorresse a gonfiarne l'orgoglio; ci fu veramente del meraviglioso nei suoi primi passi, eppure ad altro egli non aspirava che alla pace del solitario suo chiostro, ove l'attendevano l'aure pure e serene de' prediletti suoi studi astratti e le sue interrotte esperienze. Fervido ammiratore del vero e del bello scientifico (del letterario non parrebbe), abbracciava col suo pronto intelletto le nuove dottrine, le meditava, le assimilava, bastavagli restare assorto nella loro contemplazione; amò infine la scienza per la scienza, e non per la gloria.

E quando pensiamo che anche oggidì non è difficile incontrare, fra colte persone, alcuna che peni, finanche a rendersi un conto esatto dell' isolamento della terra nello spazio, e a persuadersi che il *su* ed il *giù* sono idee relative, e che gli *antipodi* non sono costretti a camminare col capo in *basso*, come pensavano, obbiettando, gli avversari di Colombo, saremo meravigliati della potente intelligenza di quest'uomo, che, nulla ostante la molteplicità delle sue occupazioni così differenti dalle fisiche abbracciava d'un tratto le nuove ben più elevate astrazioni, come se fossero tanti corollarj degli abituali suoi studi.

L'incontestabile ingegno del Sarpi, la giustezza delle sue vedute, i dubbi stessi che assalivano di sovente il suo spirito, fanno fede che, libero d'ogni altra preoccupazione, egli avrebbe validamente contribuito con Galileo, ad accrescere il patrimonio della scienza; ma che egli abbia ciò fatto veramente, come afferma il Griselini, e come molti ritengono, parmi, che le fatte indagini non autorizzino a credere. (38).

Digitized by Google

NOTE

(31) *Liber speculationum diversarum.*

(32) Riporto testualmente qualche periodo tratto dalla citata opera di questo illustre filosofo veneziano, e veggasi con quale eleganza di stile egli seppe dipingere il fenomeno che accennai nel testo.

(Articolo III e pag. 317).

« Essendomi accaduto di trovarmi a Murano il dì 8 di giugno dell'anno » 1823 (tempo in cui si dava opera all'escavazione del rivo de' vetrai) mi in- » contrò anche di vedere una luce vivissima, la quale veniva da que' rotta- » mi di vetro, che da misera gente erano cavati fuori del fango, perocchè » moltissimi ne trovava a cagione delle fornaci ed officine da vetro, che » quivi sono. La bellezza e soavità di quella luce che il vario splendore por- » tava dell'iride, m'invogliò tosto di sapere che cosa fosse; il perchè conobbi » di presente che quello era un cangiante bellissimo preso da que' vetri di- » morati così per alcun tempo nel palude salso del rivo. Allora sceltone pa- » recchi, e certamente de' più belli che fossero, mi fermai ad osservarli at- » tentamente, perchè troppo degni mi sembravano di peculiare stimazione; » come tali eziandio furono reputati da coloro che li videro appresso, tra i » quali è da ricordare il Pictet di Ginevra, e l'Thenard di Parigi, ai quali nè » recò personalmente il sig. Canonico Bellani.

« Quì vorrei dire qualche cosa di quel bellissimo cangiante, ma temo » che mi falliscano le parole per dipingere tutta intera la bellezza di quel- » l'effetto, ch'è veduto dagli occhi. Tuttavia dirò, che osservando un pezzo » di quel vetro inclinato che sia in un cotal modo, si veggono alcuni fili » di verde e di azzurro così bizzarramente piegati e ripiegati, che riescono » a comporre alcune falde e ondeggiamenti, ne' quali è mescolato vaga- » mente il giallo, il porpora e il rosso, che per molte soavissime grada- » zioni riesce roseo languidissimo; il quale altresì, con tutti gli altri colori » menzionati, si cambia, e si muta, mutata che sia per poco la postura del » vetro: perocchè dove quelli erano, apparisce d'improvviso un giallo » bellissimo quanto l'oro il più ardente, nel quale però molte fossero ghi- » ribizzose intarsiature di rubino e smeraldo, che la bellezza aumentassero » di quella vaghissima luce.

« L'effetto di questo mescolamento di colori veduti nel vetro è diverso, » secondo la diversa qualità del vetro medesimo; e ciò dee dirsi comin- » ciando da quello ch'è nero e andando avanti per tutti quelli che lo avan-

Digitized by Google

» zano in qualità, fino al perfetto cristallo. Questo dà ordinariamente il » cangiante più soave e delicato; ed i colori più forti, a cagion d'esempio » il rosso ardentissimo, dominano assai nel vetro ordinario. Bello poi è a » vedere questi vetri nella notte allo splendore di una lucerna, che sia in » qualche distanza da quello che li osserva; perocchè allora muovono dalla » superficie dei medesimi alcuni raggi così vivaci e variamente coloriti, da » sembrare, più presto che vetri, diamanti fòrbitissimi.

E circa le cagioni del fenomeno, ecco che cosa egli osservò intorno a quegli strati sottili sovrapposti, insomma intorno alle lamine osservate pure dal Sarpi (pag. 319).

« Queste pellicole, che danno il cangiante, mi vennero trovate in mol- » tissimi vetri a più mani le une sovra le altre, in guisa che le prime » erano staccate agevolmente, anzi il più cadevano da sè, o a levarle ba- » stava un leggero strofinamento. In contrario le ultime, ossia quelle che » erano di sotto, aderivano al vetro così tenacemente, che bisognava assai » pena per istaccarle del tutto; anzi in quest'opera poche volte sono riu- » scito così bene, che il vetro non lucicasse ancora in qualche punto; » forse per non essere nella superficie così liscio ed uguale, che non » avesse alcuna, comechè piccolissima cavità, dentro alla quale non arri- » vavano i mezzi meccanici adoperati nello stropicciamento ».

E più oltre (pag. 321)

« Nel farmi adunque a indagare la sostanza, che opera quell'effetto » nel vetro, mi si affacciò tosto (conoscendo la composizione del vetro » e la condizione peculiare dei nostri rivi) il gasse acido idrozolforico, il » quale, come sappiamo, sprigionasi continuamente da queste paludi, a » cagione del corrompimento di sostanze animali e vegetali; e c'è nota » altresì la sua efficacissima virtù di voltare in zolfuri le composizioni » metalliche; il perchè non mi restava da far altro, se non avverare questo » mio pensamento: e comechè io bramassi moltissimo di produrre arti- » ficialmente nel vetro quel cangiante, così ho prima studiato se col re- » care in più modi l'acido idrozolforico sul vetro, ne tornasse l'effetto de- » siderato. Ho messo adunque più pezzi di vetro di diversa qualità in una « bottiglia tubulata (la quale feci fare a bella posta con bocca assai grande) » e vi ho versato sopra tanta acqua di mare che fossero bene coperti: » allora ho cominciato l'esperienza, facendo passare attraverso di quel li- » quido, ov'erano i vetri, una corrente di gasse acido idrozolforico; e ciò per » otto giorni di seguito, dopo il quale spazio di tempo, levato l'apparec- » chio, e cavati i vetri, ed asciugata la bottiglia, trovai così questa come » quelli aver pigliato del cangiante, ma così piccola cosa, da non lasciarmi » speranza di poter conseguire tutto intero l'effetto, adoperando in quel » modo il gasse acido. Tuttavia comechè in questa esperienza io non abbia » avuto sovra tutta la superficie del vetro quel vago cangiante, ch'io de- » siderava, non di meno ne seguì tale un effetto, che bastò a provarmi

Digitized by Google

» evidentemente, che l'acido idrozolforico è fornito di quella virtù, che il » ragionamento mi avea portato a credere ».

Qui seguita l'autore in assennate considerazioni sul modo col quale il contatto del vetro coll'acido idrozolforico, può produrre la preaccennata disquamazione, e nella esposizione delle prove da lui fatte allo scopo di produrla, con quel mezzo artificialmente; fra le quali riporterò questa. Reso in polvere finissima del zolfuro d'antimonio, l'autore fece una specie di pila con dischi di vetro di qualità differente; ma tutti eguali, separati l'uno dall'altro, da un sottile strato del detto zolfuro. Collocò questa pila in un vaso cilindrico dello stesso diametro dei dischi, avendo cura di collocare sul fondo, che si potea levare, un altro strato di zolfuro di antimonic; poi versò nel vaso dell'acido cloridrico, tanto che sopravanzasse alquanto il disco superiore, e lasciò poscia il tutto in luogo oscuro per lo spazio di sei mesi, al termine dei quali ebbe l'effetto analogo a quello prodotto dalla natura benchè non identico. Ecco come si esprime (pag. 323) riportando un'altra esperienza:

« Siccome tutte le sperienze, ch'io ho fatte coll' acido idrozolforico, » mi hanno prodotto un qualche piccolo effetto, così avvenne che molti » fossero i tentativi e i modi, onde furono variate le sperienze medesime; » il perchè delle molte che ho fatte noterò eziandio la seguente, la quale » per l'effetto prodotto vuol essere sovra le altre commendata. Ho fatto » fare a bella posta un vaso di legno, il quale portava due fondi, vale a » dire, dov'era la bocca potea stare anche il fondo, e perciò venir voltato » a piacimento, e della bocca fare il fondo e del fondo la bocca. Avuto » dunque questo vaso, ho preso il fango stesso de' rivi, e ne distesi tanto » sopra il fondo che fosse grosso sei pollici. Sopra questo fango ho fatto » uno strato di piastrelle di zolfuro di potassa, e sovra di esso collocai » molti pezzi di vetro; facendovi ancora di sopra uno strato di fango, e » poi zolfuro e vetro; e così a mano a mano finchè tutto il vaso fu pieno: » badando però che l'ultimo strato fosse di fango e grosso quanto quello » del fondo. Poscia, questo vase l' ho messo al sole, e quivi durai a ba- » gnare il fango per modo, che mai non asciugasse, ma si restasse molle » a quel grado ch'era nel fondo del rivo. Passati che furono quindici » giorni, ho messo alla superficie del fango uno strato grosso di zolfuro; » e quindi chiusa la bocca e fatta divenir fondo, appoggiai il vase sopra » questa; e levato il primo fondo, feci quello esser bocca. Questa fattura » (la quale io rinnovava di quindici in quindici giorni) mi sembrò dover por- » tare questo effetto; che qualora fosse assai affievolito lo sprigionamento » dell'acido idrozolforico, col mettere nel fondo nuovo zolfuro che tor- » nasse a darne, era anche fatto continuare lo sprigionamento dell'acido » stesso, il quale perciò montando su per i meati del fango, dovea dare » ne' vetri, che a strati attraversavano tutto lo spazio; e di qua essere » comechessia sostenuta lungamente la sua azione. Questa sperienza fu » durata per sei mesi continui, vale a dire dai primi di aprile fino all'ot-

Digitized by Google

» tobre; dopo il quale spazio di tempo ho cavato i vetri di là, i quali lavat
» che furono ed asciugati, ne trovai anche parecchi aver pigliato, non dirò
» quel cangiante che hanno quelli tratti dal fango dei rivi, ch'è cosa troppo
» grande e mirabile, ma quello all'incirca che mi venne veduto in alcuni
» vasi de' chimici laboratori; ne' quali non è mai (o almeno in quelli ch'io
» ho veduti) una cosa grandissima nè eguale in tutta la superficie: il
» perchè possiamo con buon fondamento conchiudere, che il gasse acido
» idrozolforico è desso, che opera quel cangiamento nella superficie del vetro;
» e ciò con vantaggio notabile nel fango dei rivi e in altri luoghi sotterra,
» perchè quivi produce il suo effetto al primo muoversi di sua virtù, e
» ripete la sua azione per tutto quel tempo lunghissimo che non istà nelle
» mani dell'uomo, ma in quelle bensì della natura ».

Poichè i vetri delle scuderie presentano, specialmente quando c'è poca ventilazione, il fenomeno della disquamazione, sembra provato che tale fenomeno derivi dalle esalazioni animali, le quali danno origine allo svolgimento del gas acido cloridrico.

(33) *Lenti vel speculo cavo E B F exponatur visibile punctum A, ita distans, ut radii ab A. manantes ex inflectione versus axem AB cogantur; sitque radiationis limes (seu puncti A imago, qualem supra passim statuimus) punctum Z; inter hoc autem et inflectentis verticem B uspiam positus concipiatur oculus, quæri jam potest, ubi loci debeat punctum A apparere, retrorsum ad punctum Z videri natura non fert (cum omnis impressio sensum afficiens proveniat a partibus A) ac experientia reclamat....*

Vobis itaque nodum hunc, utinam feliciore conatu, resolvendo committo. Lectiones XVIII Cantabrigiæ in Scholis publicis habitæ in quibus opticorum phænomenum genuinæ rationes investigantur, ac exponuntur.... Ab Isacco Basrou Soci Collegi.... etc.

Londini MCLXNII.

(ultima pagina dell' ottica)

(34) Lettera di Fra Micanzio Fulgenzio a Galileo.

(35) A dir vero Galileo, credeva indipendenti dall'ampiezza, tanto le grandi che le piccole (Lettera al Marchese del Monte, 29 novembre 1602).

(36) Altra lettera di Fra Fulgenzio a Galileo.

(37) Galileo a Fra Fulgenzio. Arcetri 19 novembre 1634, cioè 11 anni dopo la morte del Sarpi.

(38) Tengo in conto di favola quanto racconta il Griselini sull'invenzione del cannocchiale, al cui perfezionamento, secondo lui, concorse il Sarpi insieme a Galileo. (Tomo I pag. 253).

Basta leggere ciò che dice lo stesso Galileo nel *Saggiatore* Tomo IV pag. 207, ecco le sue parole:

« Qual parte io abbia avuta nel ritrovamento di questo istrumento » da gran tempo ho manifestato nel mio avviso sidereo, scrivendo come in » Venezia, ove allora mi trovava, giunsero nuove che al signor Conte

Digitized by Google

» Maurizio (di Nassau) era stato presentato da un olandese. . . . ecc. Su » questa relazione tornai a Padova, dove allora stanziava, e mi posi a pen- » sare sopra tal problema, e la prima notte dopo il mio ritorno, lo ritrovai. » ed il giorno seguente, fattomi l'istrumento, ne diedi conto a Venezia ai » medesimi amici.....

« Ne feci poscia uno più perfetto il quale condussi poi a Venezia dove » con grande consiglio fu veduto quasi da tutti i principali gentiluomini » con mia grandissima fatica e per più d'un mese continuo. — Finalmente » per consiglio d'alcuni miei affezionati padroni, lo presentai nella metà di » Agosto al principe in pieno Collegio. »

Credo al Griselini quando riporta testualmente le cose lette, perchè ho riconosciuta, mediante il confronto, la fedeltà delle sue citazioni; ma non accetto i suoi apprezzamenti, per due ragioni, 1.° perchè il suo entusiasmo per il Sarpi giunge fino al fanatismo e perciò turba la serenità dei suoi giudizi. 2.° Perchè mostra di non intendersi nè di matematica nè di fisica. Leggasi ciò che scrive alla pag. 262 del I. volume, riportando un passo da lui letto nelle schede Sarpiane, e che, la dio mercè, è stato bruciato.

« Se di questo liquore rettificatissimo, cioè ridotto alla condizione del- » l'etere, se ne introducano alquante stille in un guscio d'uovo ben vuotato » e secco, e che immediatamante si turi con gomma dragante il foricello » per cui s'introdusse il liquore, riscaldando quindi un poco l'uovo mede- » simo, se ne andrà questo per l'aria a seconda dello spirare di lei, giac- » chè detto liquore rarefà quella nell'uovo contenuta, e del peso dell'altra » che lo circonda e grava, diviene più leggero (!!!)

Forse il Sarpi avea trascritta da qualche libro questa falsissima esperienza, allo scopo di meditarla, e si sarà accorto in seguito della sua falsità, Ma il Griselini se ne commove ed esclama:

« Ecco in questo poco un preludio delle sperienze aereostatiche, le » quali coi palloni volanti si pongono adesso in ispettacolo al popolo fe- » stante, pieno di sorpresa, e per cui sono cadute affatto in noncuranza » quelle delle cartacee fiammole, e delle illuminate comete, che vanno sì » care e gradite ai fanciulli ed alle donnicciuole sfaccendate. La notizia » del Sarpi, già da lui notata sopra un pezzo di carta volante, valle (sic) » più assai dell'avviso di Giambattista Porta per far volare essi gusci di » uova, allorchè trovansi pieni di rugiada, e siano percossi dai raggi del » sole, e più assai ancora delle, aggiustate per altro, lucubrazioni del ge- » suita P., Lana bresciano, sulla navicella che da questo autore progettasi, » essendo munita di palloni di rame vuoti d'aria, per fendere a vela ed a » remi le vie sublimi dell'atmosfera. »

(Come fa il Griselini a trovar giusti i concetti del P. Lana che sono in perfetta opposizione con quelli del Sarpi?)

Venezia, 1785.

Digitized by Google

LETTERA DEL MATEMATICO ALESSANDRO ANDERSON

A

FRA PAOLO SARPI

VIR CLARISSIME

Magni animi argumentum idque certissimum quum curis aliis sepositis sibi suoque indulgens genio, ea tantum cogitat, meditatur, et versat, qua natura alioquin confusis involucris abstrusa aut densiori caligine tecta esse voluit. Quod quidem me jampridem et admirationem et amplexus rapuit, quum præter graviora quid pro Republica vestra obis munia in gratissimo matheseos sinu quiescens sinuosus quamtumvis, et implexos nodos subtili mentis acie dissolvis. Animus equidem addidit et sunsit studium hoc tuum singulare in artes mathematicas coram te judice (ut pute in hac lite, quo non sapientior alter) pro zetetico meo Apolloniani problematis causam dicere et quum te spondent judicem in hac causa tibi mihique comuni tuus candor mea fides. Theorematum qua ad angulares sectiones absque ulla demonstratione proposita reliquit vir maximus Franciscus Vieta, demonstrationibus in tui potissimum gratiam (*ditiologian*) comitatum volui, ne innane fortasse gratias, pro labore in zetetico meo percensendo retulisse videur. Duo exemplaria ad te mitto. qua quo tibi offeruntur animo accepturum suadet, comitas illa tua qua tam largi ac profuse usus es in popularem meum Giorgium Strachamum (*a*) in quo gentem nostram universam tibi tenes obstrictam. Quot quot, hic vera matheseos studiosi, tractatum de ricognitione equationum tuo in publicum munere avidissime expectamus (*b*) Notas priores in analiticum speciosum ad te prima occasione mittendas in animo stabat Alelmus noster (*c*) quod ex ipsiusmet ore refero. Perpetuo nos devinxeris beneficio, si reddis voti compotes: El si inter Clarissimi Dominis tui cultores mihi locus aliquis concedatur . . . . .

. . . . Domnatis me quoque votis.

Lutetia Parissiorum
Nov. 1615

ALEXANDER ANDERSONUS.

(*a*) Giorgio Stracano era nobile scozzese oratore e poeta di cui si legge un epigramma in lode di Marino Ghetaldo nel secondo libro delle Inclinazioni geometriche di Apollonio Pergeo, stampato a Venezia 1611 in 8.o

(*b*) perduto, e l' autore della sua vita non lo conobbe, ne si conosce qual fine abbia fatto.

(*c*) Jacopo Alelmo era eccellente metematico e fu primo ingegnere di Lodovico XIII re di Francia.

Digitized by Google

ALCUNI PENSIERI

DI

PAOLO SARPI

TRATTI DAL MANOSCRITTO ESISTENTE NELLA MARCIANA

Pensieri di fisica

10. Nessun corpo essendo imperio alla luce dimostrasi dal diverso vedere degli animali, perciocchè quegli uccelli che veggono nella grandissima luce, ed anco il corpo solare non veggono nella luce dei crepuscoli ed a lume di candela, e quegli uccelli che veggono di notte, di giorno non veggono. Nei luoghi chiusi v'è di notte tanto lume che basta pei gatti, ma non per noi. Direbbesi forse che dagli occhi loro esca lume, ad illuminare le cose che veggono? Dunque alla presenza d'un gatto vedremmo ancor noi le cose illuminate dal loro occhio. Dunque vedremmo un simil lume negli occhi dei cani, cavalli ed altri che veggono di notte. Aggiungasi quanto si narra di Tiberio che di notte vedeva, e quanto narra di sè il Vallier. L'occhio di gatto, per la cavità dell'uvea sua, ancor cavato e guardato contro il lume, mostra la medesima apparenza. La verità è che di notte all'oscuro l'occhio di gatto non riluce; ma dove si è una candela che in esso rifletta, egli ancora lucerà. Te ne chiarirai interponendoti fra la candela e il gatto, poichè allora non vi vedrai lume, levandoti lo vedrai. (1)

(1) Che non si tratti di fosforescenze; ma che la cosa sia propriamente nel modo che ritiene il Sarpi, è opinione anche dei moderni. (Vedi Becquerel *La lumière*).

Digitized by Google

11. Non è dubbio che una cosa, trasparente a perfezione, non può essere punto veduta, perchè non avrà parti che riflettano; forse l'aria è il perfetto trasparente; ma molto meglio il vacuo. Benchè poi l'opaco rifletta, nondimeno la riflessione rendesi unicamente sensibile dal *terso*; come ogni perspicuo rifrange; ma la riflessione non è sensibile, se il perspicuo non è *regolare*, ed il *terso* nell'opaco è la *regolarità*.

La luce seconda non è se non riflessione imperfetta, cioè da corpo non terso, perchè ogni raggio è nato a prodursi retto fino al termine della sfera sua; ma opponendosi qualche opaco, quanto andrebbe diritto altrettanto riflette, non però sensibilmente, se non è riflesso da superficie regolate.

14. I liquidi hanno forma accidentale derivante da quella del recipiente, i solidi l'hanno per cagione estrinseca, ed i soli animali per virtù intrinseca.

27. Se uno fosse nella luna, e guardasse la terra, mediante il moto mestruo, vedrebbe in terra tutte le apparenze della luna, tutte le figure e tutti e due gli ecclissi.

28. Essendo la luna un opaco non terso, dove ha le macchie sarà più rozza, anzi dove sono le macchie sarà perspicua in qualche profondità, e così fa il mare a lei le macchie. Per cagion del mare che è terso più alla luna luce la terra, che alla terra la luna e forse dalla terra vien quel lume che quando la luna ha i corni, vedesi, nell'oscura parte, non potendo egli esser della luna, perchè sarebbevi ancora negli ecclissi, non del sole, perchè vi sarebbe innanzi la perfetta ecclissazione, quando la luna tanto ha di corni.

29. Se le stelle ricevessero luce dal sole essendo terse ed opache, non solo gagliardamente si vedrebbon elleno di giorno; ma il sole in lor si vedrebbe. Nè alla loro piccolezza si può ascrivere il non vederle perchè ogni specchio la cui distanza sia proporzionata alla grandezza, vedesi e in lui si vede il sole, ma la grandezza delle stelle, si è alla distanza loro proporzionale, poichè si veggono di notte; dunque, nè tampoco si può dire che sieno opache; ma non terse, perchè si vedrebbon come la luna, non ostante la loro piccolezza, per la

Digitized by Google

detta ragione. Son elleno adunque lumi propri, e così possano come piccoli venir occultati dal gran lume del sole, perchè operando ambedue nell' occhio, non resta sensibile l'azione della minor luce.

30. Il Sole è corpo e non superficie. Che ei corpo sia lo dimostra la ragione del chiaro e scuro perchè intorno si vede più lucido, dunque per più raggi, dunque per la curvità. Non è un carbone o ferro infuocato come credettero alcuni antichi; poichè se fosse tale non spargerebbe il suo calore, fino alla Luna ed alla Terra. E ciò ben vede chi considera proporzionalmente, quanto da lontano riscaldi un ferro, et un carbone, e quanto riscaldi il Sole, che sparge calore sensibilissimo, e lo manda di 103 $^{9}/_{71}$ del suo diametro.

34. Le cose che si muovono di moto naturale, non si stancano mai, perchè causa si stanca l'animale?...

Forse gli spiriti motivi (motori) svaporano e perciò si perde la potenza; ovvero perchè al corpo non è naturale se non il moto dell'ingiù, onde il moto animale si è qualche violenza e perciò si ha la stanchezza, perchè la cosa mossa resiste al motore. Così la sensitività avendo l'alimento per contrario e resistente, lo altera con violenza e con qualche fatica.

50. Che il bianco sia il perspicuo discontinuato, apparisce nell'acqua, quando rompesi e fa schiuma, o quando in nebbia o neve si muta: parimenti dal vetro apparisce, o con solo pestarlo, riuscendo polvere bianca, o con levargli tutto l'umor continuante facendosi calcina. Per lo contrario il zuccaro e il sale canditi, divengono perspicui, e alquanto di perspicuo hanno pure i groppi dei legni, perchè son più densi, e, in seguito, più continuati.

55. I due nervi ottici non s'incrociano; ma si toccano come mostrò Galeno. Anzi il Vessalio gli trovò separati in uno, il quale, per questo non vedea due cose. I nervi dell'udito neppure essi s'incrociano, e tuttavia non s'ascoltano due cose.

58. In molte cose indietro si manifesta che la luce sia corpo e calore, ma se è corpo come mai le sue dimensioni stanno insieme con quello del perspicuo? Non si può dir nel vacuo

Digitized by Google

disseminato come l'umor, il fumo e il calore perchè la luce è tutta continua. Oltre a ciò se passasse il raggio che dà nel vacuo, potrebbe essere, che il perpendicolare dasse nel piano e non passasse, e un altro dasse nel vacuo e passasse diritto. Se poi non è corpo, come scalda, come ha le dimensioni, come si riflette e rifrange? Forse una tal natura n'è il lume, che ha certune delle condizioni del corpo, e può stare con altro corpo, quando sia continuato, perchè il discontinuato lo riflette e rifrange. (2)

49. La luce quando passa per un trasparente colorato, si rifrange e quando cade su un opaco colorato, si riflette; onde non è da dire che le cose colorate mandino le specie; ma che nel diffondersi le porti seco il lume. Perciò vi è bisogno della luce per vedere, attesochè le specie non vanno; ma portate sono, e quando dicesi bisognare che il mezzo sia illustrato, s'intende dal lume che si riflette nel visibile, non da altro, il che tutto fa argomento che li colori sono; ma senza luce non sono visibili. Ma per lo contrario causati venendo i colori tutti dalla rifrazione e riflessione, e sendo elleno della luce solo effetto, pare tali sieno sempre anche eglino; tanto più che variandosi il colore secondo la varietà della luce che lo illumina, sembra in tutto e per tutto da quella dipendere.

N. M. Se per colore intendonsi quei corpuscoli figurati che riflettono, rifrangono, assolutamente sono eglino senza luce, ma se intendesi quell'affezione da cui patisce l'occhio ella senza luce non è, anzi è luce rifratta o riflessa.

61. La riflessione si fa ad angoli pari perchè la natura opera per le linee più brevi.

62. Da ogni punto dello specchio si fa la riflessione; ma rispetto ad un occhio, da uno solo, e da qui nasce che nelli piani si vede una sola immagine; nei cavi se ne può veder più d'una perchè da più punti rispetto ad un occhio la riflessione far si può.

63. Un oggetto cento volte più grande d'uno specchio

(2) Mi pare che a proposito dell'*etere cosmico*, oggi si potrebbe ripetere punto per punto il ragionamento del Sarpi.

Digitized by Google

vedesi della sua grandezza in lui, quando almen sia tanto quanto è la retta superficie che sega, la piramide nel luogo dove egli è. Uno specchio minor della distanza da un occhio all'altro fa vedere all'occhio dritto il sinistro e al sinistro il dritto.

64. Il concorrer tutti i raggi colla perpendicolare in un luogo, come ne' specchi piani avviene, non è causa d'altro se non che tutti gli occhi vedendo la cosa nell' istesso luogo la veggono, il che non succede negli altri specchi, onde giova in quegli guardar con un sol occhio.

65. Nella riflessione la vista si fa nel concorso del raggio e della perpendicolare, perchè la virtù visiva per fatta consuetudine, à questa natura di riferire le cose innanzi a sè, onde dirizzando la incidente in uno colla riflessa, là concorre colla perpendicolare; ma nelli piani la dirizzata è eguale all'incidente nei curvi, perchè formasi quando trova la perpendicolare. Nella visione rifratta si vede la cosa nel concorso del raggio colla perpendicolare tirata dalla cosa alla superficie che rifrange.

67. Non v'ha nello specchio l'immagine della cosa; ma solamente egli frange il cono e per l'abito di vedere con una dirità; fa nel sito errare. Se l'immagine fosse nello specchio, il piano suo sarebbe al vertice del cono e non al mezzo, e indifferentemente appresso la base come apresso al vertice. Se fosse immagine sarebbe qualità, non nello specchio perchè solo apparisce, non nell'aria perchè si muove a modo della cosa e non al suo; e quando lo specchio fosse in terra l'immagine nella terra sarebbe. Perchè poi tutto quello che vedesi per immagine si vede, ancor l'immagine si vedrebbe per un altra. In fine stando l'occhio nel mezzo più denso, minore più distante apparisce la cosa. Dunque quello che si vede non èl'immagine, poichè la cosa, piano essendo il mezzo, la impedirebbe.

68. Semprechè un occhio è più alto dell' altro veggonsi tutte le cose duplicate perchè quando la cosa non ha lo stesso sito, ad ambi gli assi, un la vede a suo luogo e l'altro più alto fuor di luogo la vede. Chi gli alzerà tutti e due. con tutti e due vedrà fuor di luogo; ma chi sa di non avergli natural-

Digitized by Google

mente alzati, fuor di luogo sempre vede. Così vedrà fuor di luogo chi avrà un par d'occhiali ma chi sa di non averli naturali. Questo fa argomento che non solo due animali di diversa specie, ma neppure due della stessa in un modo veggano.

69. Ogni vedere per raggi riflessi o rifratti, egli è nel luogo errare. Una cosa in mezzo più denso dell'occhio par più grande, più piccola pare se in mezzo più raro sia ed è questo errar nella quantità.

70. In più specchi piani si veggono più immagini quando le perpendicolari sono diverse perchè non se ne vede che una se tutte in una piana superficie sono.

71. Il Sole si vede per raggi fratti, avanti che sia sopra l'orizzonte, onde si può dire che in Ariete il giorno alla notte egual non sia: ma perchè alcune volte i raggi sono più densi, ed altre più rari, può darsi che sia sopra l'orizzonte e non si vegga, con che si salva l'ecclissi d'ambedue i luminari sopra la terra.

NM. I vapori non sono mai più rari che l'aria superiore, quindi mai è sopra l'orizzonte il Sole che non si vegga.

72. La fiamma esala facendo vapori untuosi dalla materia, fa ingrossare il mezzo d'intorno, e perciò par più grande a chi sta lontano fuor di quei vapori, al che per altro vi vuol un certo termine perchè la troppa lontananza, quei vapori ancor invisibili rende.

NM. Così li fummi sulfurei o antimoniali, pajon fiamme nell'oscuro, e di lontano, che di vicino ed alla luce pajon fumi e non si veggono.

73. Negli specchi piani la cosa vedesi grande come ell'è, perchè le perpendicolari sono equidistanti, negli colmi minore, perchè si vanno stringendo; maggior nelli cavi dentro al punto, perchè slargando si vanno, e più grande quanto di sfera è minor lo specchio, poichè allargan più; ma tra il punto e il centro sempre par minore, perchè più stringono, e maggior, passato il centro perchè allargano.

74. Nessuna cosa può vedersi per angolo piano; ma tutte per solido perchè è superficie. Non si può dare il minimo angolo della vista; ma sibbene il grandissimo.

Digitized by Google

75. Che la distanza si conosca per i corpi interposti apparisce perchè pare che tutte le stelle sieno in una superficie, che i cammini e le montagne tocchino il cielo, e che sia stella una lume assai lontana fra la nebbia o la notte. Guardando fuori di una ciarabotana lo stesso avviene.

76. In due modi si giudica la grandezza d' una cosa: l'uno col semplice occhio, il quale giudica della quantità dell'angolo e questo conosce per la quantità dell'umor cristallino che e dal color dell'oggetto. L' altro modo si è con l'unirvi la ragione, la qual giudica, o ricorrendo alla specie universale o comparando la base del triangolo con li lati che sono la lunghezza dei raggi, e unicamente conosconsi per i corpi intermedj, quando la ragione non vi entra. Tutte le cose vedute sotto lo stesso angolo pajono eguali, e però dice Vitellione. *Visa sub eodem angulo, quando distantia non videtur, videntur æqualia;* ma si deve aggiungere *Neque figura animadvertitur alterius visa.* Imperciocchè coi suddetti discorsi della ragione o con un di loro, quantunque sotto lo stesso angolo vediamo un dito e un campanile, questo maggior di quello giudichiamo. Che poi l'occhio giudichi per l'angolo solo, si manifesta dalle stelle, che sono giudicate così piccole perchè non si fa uno dei due discorsi: Manifestasi dalle cose messe in prospettiva, ed è argomento dimostrativo, che tali cose pajono quelle che pajono, per il solo angolo, dunque per l'angolo solo ancor le vere solide parranno: manifestasi dagli occhiali ed altri perspicui che aggrandiscono, o siminuiscono la cosa, solo facendo l'angolo grande o piccolo. Finalmente si manifesta dal veder una cosa uniforme senza intermedj (questo dico, per ischivare i due modi coi quali si mischia la ragione) perchè si giudica quanto il buco, e vedendo la riga lontanissima dello specchio, poichè era uniforme ne si vedeano in corpi intermedj ed in superficie, ed allo specchio eguale giudicavasi. La vera grandezza adunque, dalla ragione è conosciuta, mentre compara l' angolo alla distanza ed obbliquità, ovvero alla specie universale residente nell'anima: se la distanza non è smisurata, la ragion può conoscerla

Digitized by Google

in ognuno dei due modi: se è smisurata, col secondo solo può conoscerla, cioè comparando e ricorrendo alla specie universale, non già col primo, sendo incognita la linea della piramide.

77. Guardato il sole o altra cosa molto lucida, sicchè ne resti l'immagine nell'occhio, se tu guardi una cosa lontana, ell'è grande, se una vicina, è piccola, nella palpebre è piccolissima: dunque la grandezza sua pare, secondo che l'angolo viene a lunga o breve distanza comparato.

78. Il conoscere perfettamente la grandezza d'un oggetto, egli è conoscere la proporzione che ha con qualche grandezza nota, e questo, ricerca esperienza grande nel comparare gli angoli alle lunghezze dei raggi, locchè solo chi ha in ciò grande consuetudine sa fare.

79. Dovendosi ogni raggio diffondere, chiara cosa è che da vicino i raggi sono più densi che da lontano, e perciò le cose vedute da lungi per raggi rari più oscure pajono. Se i raggi sono rari per riflessione in cosa poco tersa, avviene il medesimo effetto d'oscurità; e se in cosa rozza non potendo eglino per la loro debolezza rappresentare la figura; ma il lume solo, lo rappresentano come se fosse nel corpo che riflette, ove però sia egli mediocre, vedesi e il corpo lucido e il riflettente, perchè quello in parte si vede come se fosse in questo e in parte no.

80. Con l'acqua o con vetro, posso far vedere per rifratto quella cosa, che per diritto, vedersi non può. E quando la lucerna non fa lume abbastanza uno specchio aggiungi e il lume si dupplicherà, perchè quella parte di raggi che andar dovea innanzi, si fermerà ivi: qualche effetto ancora farà un bianco ruvido.

82. Li raggi solari si disgregano quando sopra un piano a loro non perpendicolare non cadono rari. Questa è la causa per cui il sole meno scalda l'inverno, rarefacendosi; la sua virtù perchè i raggi cadono più uniti sopra.

A C o D B che sopra A B, non fanno. Perciò i specchi piani che fanno la riflessione di contro il sole, la fanno debolissima.

83. Le cose ad angoli diritti elevati sopra l'orizzonte,

Digitized by Google

pajono in alto più piccole. Non è già questo perchè sotto minore angolo si veggano, attesochè a chi le guarda nell' orizzonte con tanto angolo, con quanto si veggono elevate, il che si fa con allontanarle, così piccole non pajono. Lo stesso anzi avviene se sono elevate in una quarta di cerchio, e l' occhio nel centro sia, parendo più piccole come ancor nelle stelle si vede. Nè può dirsi che i vapori facciano in diversa grandezza veder le stelle, perchè tra le grandezze elevate non s' interpongono vapori e perciò nemen de' vapori alla figura può attribuirsi.

N. M. Le cose vedute nell' orizzonte maggiore, perchè par distante, quanto vedesi d' orizzonte, terrestre in mezzo cielo, e quanto v'ha d'altezza di case, non perchè angolo maggiore faccia. Consta per la sua immagine che nell'occhio resta.

84. Uno specchio a similitudine di cilindro di concavità di parabola, brucierà in una linea, quanto uno sferale, la porzione del cui cerchio maggiore sia subdupla alla curva della parabola.

87. Che il suono diffondasi e cammini con tempo egli è manifesto nel veder da lontano pestar alcuna cosa, poichè tu senti il suono quando già il martello è levato; siccome scaricandosi pur da lungi assai, qualche pezzo di artiglieria, vedrai prima il fuoco per molto spazio di tempo, che il suono udire. Perchè poi in simili casi quando sente il vicino, non sente il lontano, e quando sente il lontano, già più non sente il vicino, perciò è manifesto che il suono sfericamente non diffondesi; ma orbicolarmente o meglio per superficie sferica naturale, cioè per orbe; sempre orbe maggiore facendo. Quindi conviene che abbia una specie non istabile come il lume; ma successiva. Quindi è ancora che meno si sente da lontano, perchè un arco maggior o più raro si sente.

N. M. È successiva la specie del lume ancora; ma continuata, mischiandosi però il discorso, sopra l'esperienza fatto e fondato.

N. M. 2.ª Il lume sempre somministra specie di nuovo; ma il sonoro, cessato, il polso non più ne somministra. In un

Digitized by Google

lucido mostrato ed ascoso, avverrebbe come nel suono poichè cesserebbe di veder il vicino, quando il lontano a veder cominciasse, con differenza peraltro minore, per essere il lume più veloce.

88. I suoni veramente camminano come fa l'acqua quando se le getta dentro un grave; siccome perchè quella và da un orbe minore in altri maggiori, così vanno i suoni, e siccome due tali moti nell'acqua non si mischiano così neppur i suoni, e siccome il moto di quella comincia prima e finisce da vicino, così di questi egualmente. Da ciò è manifesto che nel diffondersi orbicolarmente, non vanno per linee diritte, conciossiachè ancora per linee torte si odono; e però suonando in un forno, esce dalla porta il suono, e di dietro sen va e puoi conoscer come vada, mettendo un cannone con una finestrella in acqua e per esso nella medesima un sasso tirando, che subito esce il moto dalla finestrella, e di dietro va circolarmente. Ma per lo contrario udendo suonare, si sente il luogo dove suonasi e questo non si può fare se per linea diritta non viene.

N. M. V'è da considerare, che forse per linea diritta va il suono e l'udire per l'obbliqua e riflesso o rifratto; ma non perchè l'istrumento dell'udito posto sarebbe in diretto e non laberinto coclea e anfratto avrebbe.

89. Si può dire che il soggetto del suono sia l'aria, perchè i venti portano i suoni, benchè non i colori. Per lo contrario, udendosi il suono fatto sotto acqua, il di lui soggetto ha da essere una natura comune; anzi se l'aria in quanto aria, ne fosse il soggetto, non si potrebbe punto udir contro vento, e poichè qualche poco si ode, bisogna dir, che il soggetto sia una cosa, che in qualche modo patisca dal vento, ma tutta; come l'aria, mossa non resti: tanto più che i venti non portano i suoni, perchè l'aria si muova, passando molto bene i suoni per l'acqua senza muoverla, dunque anco per l'aria, dunque il vento causa nell'aria una indisposizione, saputa la quale, il soggetto del suono si saprebbe.

N. M. Soggetto del suono, egli pare il vacuo, perchè non

Digitized by Google

si può dire che una parte d'aria sia spinta da lungi, e in suo luogo un'altra s'accosti, facendosi orbicolarmente questo moto, e però tutta scostarsi dovendo. Così avvien benissimo nel vacuo, e il vento proibisce il suono, perchè il vacuo empie, e portalo, portando l' aria ove incluso sta.

90. Sempre nei suoni che un corpo toccano, vi è riflessione; ma non sempre sensibile, e che riflettansi, l'Eco ne fa pruova. « Forse ancora si rifrangono dilatandosi, come nel passar dell'acqua, o unendosi come nella ciarabattana. Esperimento di suonar ad un fiume corrente, sotto, e sopra acqua, contro, e a seconda » per veder se i suoni come l'aria ella porti.

99. Niuna cosa è stabile nel mondo e che non si muova. Quelle cose che hanno quiete in un genere; si movono in un altro; il tempo la quiete non misura se non perchè misura il moto congiunto. La quete non passa mai al moto; ma la cosa da un moto all' altro passa e quando il mondo fosse in una total quiete, mai passerebbe al moto, poichè un moto avanti, origine a quello dato avrebbe. La terra medesima, forse anch'ella muovesi, ed il moto mestruo tanto può essere nella luna, quanto nella terra.

105. Battendo un ferro sopra l' incudine con presti e potenti colpi, non solo si scalda; ma tanto s'infuoca che accende il solfo e la carta abbruccia, tanto meglio ciò avvenendo quanto il ferro è più dolce. Questo prova che il moto, attenuando, il calore cagiona. Eziandio collo spesso caricare la balestra, si scaldano gli archi, ed il corpo nel caricare si attenua; dunque l'attenuare è scaldare.

106. Non iscalda il moto che non attenua, quello attenua che discontinua, e discontinua quello che d'un centro di gravità, nè fa più, perciò il moto scalda l'animale perchè trasferendo le parti per la virtù dei muscoli si fanno i centri di gravità diversi e si attenua.

Così ancora il soffio accende il fuoco, perchè è moto che attenua, e attenuando, attua il calore e maggior lo fa come negli animali.

108. Tutte le cose che scaldandosi non si sminuiscono,

Digitized by Google

neppure si attenuano; ma solo nelle parti sue vacue sono gli spiriti entrati, e queste non si convertono in fuoco: quelle che si diminuiscono, si attenuano pur anco e in fuoco si convertono, ed ogni cosa prima d'attenuarsi nelle sue parti vacue, il calor peregrino riceve.

109. Convien perciò dire che l'acqua sebbene è tanto continuata che non ha vacui minori dell'aria, nondimeno tanto non sialo che minori del fuoco non ne abbia ovvero, dir bisogna che il fuoco in essa entri, non entrando nei vacui di lei naturali, ma prima la discontinui, la rarefaccia, formisi dei larghi vacui per i quali entrare, onde l'acqua scaldandosi cresce.

124. L'ascendere non par proprietà del calore, come calore, perchè quello che è nello specchio cavo non ascende, dunque è proprietà del vapore scaldato. Quando il calor è puro, sfericamente diffondesi e la lucerna si diffonde sfericamente; ma va bene all'insù dov'è mista. Per altro l'ascendere è piuttosto virtù del raro per aver il suo luogo fra le dimensioni.

141. Alcuno giudicherebbe, che i bruti operasser volontariamente, attesochè ad operare talvolta pensano, e molto più che operano per cupidità, la quale accresce il volontario, come ancora un grave che di discendere s'accorgesse, giudicherebbe d'averlo fatto volontariamente, quantunque a noi paja necessità e veramente sia.

Ben disse dunque San Tommaso che niuna cosa mossa dalla sua causa, è violentemente mossa; e se gli uomini fosser mossi da Dio, le opere loro volontarie sarebbero. I bruti mossi dalla sua causa o naturale istinto, non sono mossi volontariamente ma neppur liberamente, perchè libero è quello che muove se stesso, e da altra causa non è mosso.

148. Quel lume rosso che vedesi nella luna in tempo di eclissi è solare il quale è passato per la terra di cui l'opacità è impotente a impedirlo tutto; siccome ancora nei totali serali eclissi, la luna tutto il lume non impedisce alla terra e quel giorno tanto oscuro non è quanto la notte.

157. Che la grandezza d'una cosa sia la proporzione ch'ella ha con una misura nota è manifesto, perchè i luoghi

Digitized by Google

tutti dove sono stato da fanciullo, se tornovi adesso, diminuiti mi paiono, sendosi, per il mio aumento, sminuita la proporzione che meco avevano.

158. Un più grave in ispecie discende più velocemente perchè ha proporzione maggiore col mezzo che gli resiste, ma non già più velocemente discende un più grave in quantità, poichè ha egli tanta proporzione col mezzo resistente a lui, quanta con essa ne abbia il meno grave.

185. Il colore cioè quello che è nel mezzo e nell' occhio non è senza la luce, perchè luce affetta egli è ; ma quello che è nel corpo colorato il quale dal afetto alla luce, egli è nelle pure tenebre ancora. Ecco però decisa la questione se i colori dalla luce dipendano; i materiali che fanno la frazione della luce no ; si i formali che son luce fratta.

193. Il sol e la luna pajono sferici per vedersi li contorni più lucidi dell'intermedio, come si fa mostrando una palla in prospettiva. Il lume del sole a noi sembra molto puro perchè sempre passa per un corpo che da se purissimo sarebbe.

195. In un luogo dov' erano molti vapori escrementosi, vedeansi presso il lume, della candela certe sferette le quali nel mezzo erano più dense : Argomento che tutti i vapori così facciano.

198. La riflessione o rifrazione alteran la grandezza perchè alterano l'angolo, e sopra questo formandosi il discorso, anch'egli alterato viene. Del pari viene alterata la distanza e forse il discorso conchiude sempre una distanza tale del raggio, finchè la perpendicolare trova, il che è cosa mirabile.

181. Se il lume delle stelle fosse immagine solare in ispecchio, elleno potrebbero esser grandissime che tuttavia non apparirebbe di lucido se non quanto può avere di base l'angolo con la distanza dal sole a loro, e da loro a noi ; ma se fossero specchi colmi, tanto meno di lucido apparirebbe quanto la cavità della sfera sminuisce dell'angolo e questo avrebbe paralasse per i punti della riflessione diversi benchè minima per l'immensa distanza. Onde le stelle più bene apparirebbero più grandi, ed uguali tutte le egualmente distanti, quando però la maggior o minor curvità non variasse.

Digitized by Google

203. Se la distanza non si conosce se non per li corpi intermedi, perchè non ci par che le stelle ne tocchino gli occhi? Per la prevenzione che abbiamo imparata col discorso o che nell'anima risiede, cioè quelle essere sopra le case, gli alberi, le torri, e i monti, perlochè d'ogni altra cosa più alte le giudichiamo.

206. Quello che è grave, dal moto acquista maggior gravità proporzionalmente alla gravità sua in ispecie. Se l'oro è duplo al rame discendendo ambedue, l'acquisto che avrà fatto l'oro, sarà duplo dell'acquisto fatto dal rame, sendosi per eguale spazio mossi.

208. Chiara cosa è che ascenda nell'acqua il più leggiero di lei, non perchè all'insù egli vada, ma perchè dall'acqua che più comprime spinto viene. Sia poi in quanta acqua si vuole profonda e ampia, nondimeno colla medesima velocità egli ascende perchè non viene compresso se non da tanta acqua quanta è la magnitudine con cui la magnitudine sua supererebbe la magnitudine dell'acqua eguale a se in gravità e quella colla sua gravità maggiore all'insù lo scaccia. Ma non si può dire egualmente che l'aria scaccia le cose più gravi di se all'ingiù, perchè anche l'acqua colle più gravi lo farebbe, il che peraltro non succede, sendo per esperienza manifesto che le gravi per sua natura ingiù vanno. Dunque le cose che vanno ingiù, vanno per virtù loro, e quelle, che in su, perchè son spinte: argomento che la gravità sia positiva, e la leggerezza negativa.

215. Che il vapor acqueo sia vacuo di se e pieno d'altro, apparisce nella neve perchè viene ella compressa e non muta specie d'esser neve, dunque anche il vapore non congelato lo farebbe, senza mutar la specie d'esser vapore.

222. Oltre i venti che escono da ogni valle, sonovi quegli che nello spaziosissimo mare continuamente spirano e con periodi, onde ancora è più facile il navigare negli ampi mari e lontano da terra perchè con minor facilità il vento si muta. Forse la causa dei venti di mare si è che quelli delle valli, sendo vicini si contrarian, e si urtano; ma lontani si collegano e fansi uno, e vanno ad una via, come appunto avvien di molti fiumi che in un altro più grande o nel mar entrino.

Digitized by Google

221. La luce gagliarda occulta tutte le cose che veggonsi per luce profonda minor di lei e tutte quelle manifesta che per riflessione del suo si veggono. Il mezzo esser illuminato dal lume della cosa veduta è necessario da un altro, che non sia nella medesima diritta con quello, ne giova ne nuoce; ma bensì nuoce se da un altro che sia nella medesima diritta illuminato venga.

272. Una candela che all'oscuro stia e guardisi contro cosa da lume solare illuminata, oscurasi; ma lucida ell'è se al lume solare stia e contro cosa oscura si guardi. Adunque il maggior lume, occulta il minore, quando all'occhio per la medesima diritta vengono.

283. Il vetro all'umido si putrefa, e quella putrefazione disseccata, si riduce in squamette di colori cangianti.

280. Il colore si fa dalla rifrazione grande. Mostralo il vetro triangolare, in cui dalla parte dell'angolo, dal qual sito vi è gran rifrazione nasce il colore più saturo e nella rifrazione della sfera, quando passa il lato dell'esagono, viene colorato. Si può ancora dire che i colori si faccian dalle superficie, dove sieno corpuscoli che operan tali rifrazioni.

284. Non è da farsi meraviglia che il sole aver possa qualche nudrimento particolare. Basta veder come di olio, di sevo, di cera, ed altro, una lucerna si nudrisca.

285. Del fumo. (l'idea del numero 215).

291. Le cose veggonsi colorate perchè la luce negli corpuscoli superficiali più o meno variamente si rifranga onde nascono le specie dei colori più in numero quelli di delle frazioni che per la mistion di semplici avvengono. Ne da quelli si distinguono i colori delle nubi e del prisma con dire che sieno fenomeni, perciocchè se le cause di questo, come le cause di quelli, stassero sempre, cioè i corpuscoli superficiali, anch'essi sempre starebbero, e quando i colori delle cose si mutano, non viene da altro, che dalla mutazione di detti corpuscoli, quali esalino ed altri vengano in luogo loro o di sito si variino.

292. In *motu projectorum*, non può agir l'aria, perchè mille volte tanto moto d'aria non può muovere un sacco che

Digitized by Google

stia in aria, nè appeso ad un filo, ne quando è per fermarsi, ne tampoco aumentare il di lui moto, quando projicitur e quest'ultimo non ha risposta.

297. Nel passar del vetro si fanno le parti di superficie retta per lo più, e perciò hanno color bianco; ma in quella discontinuazion, che vien dalla putredine, perchè forse fannosi sfere, perciò il cangiante si vede, cioè tutti li colori.

298. Essendo l'asse dell'ombra terrestre 265 semidiametri vien a far 132 diametri dunque ogni corpo, tanto lontano finirà l'ombra sua.

307. La rifrazione non può avvenire perchè nei corpi densi il lume si restringa, e dilatisi nei rari perocchè nell'uscir fuori dal corpo sferico, non si dilata come secondo lui bisognerebbe. Può essere che tra l'oggetto e l'occhio s'abbia un corpo diafano, e l'oggetto non si vegga. Siccome l'occhio A non vede B C ancorchè D sia diafano. Appaiono talvolta più soli, che sono i parelj come più cose cogli occhiali angolari appaiono.

309. I monti si possono generare o perchè il mare o altra acqua impetuosa congreghi molta terra, o perchè i venti adunano molta arena, o perchè da tremuoti facciasi apertura, e valle o perchè i venti o altre cause sotteranee, gonfiagione in terra facciano.

313. La linea, che ha il cavo e il convesso è in potenza, ma quando ella è in atto, cioè fa termine alla superficie, una di loro solamente ha

383. Più caldo è l'estate nei luoghi settentrionali, perchè, sebbene il sole più obbliquo è, nondimeno per la lunghezza dei giorni sta molto sopra terra, e in andar sotto, sta poco lontano, e l'aria per i molti fiumi grossa più riceve il calore. Ma da Ostro i giorni sono corti, brevi i crepuscoli e l'aria tenue per carestia d'acqua, poco calor concepisce.

385. Siccome il fuoco e calore si ricevono maggiori nella materia più densa, mentre però in grandezza non superi, così la virtù motiva che a *projciente* imprimesi, tanto maggior si riceve quanto è più densa la cosa, purchè nel peso in numero, ella non ecceda la virtù del movente.

Digitized by Google

386. I suoni fanno certe quasi onde per l'aria, le quali se non s'incontrano mai insieme ad unirsi, formano dissonanza e consonanza se si uniscono. La unisona è la più perfetta, perchè tutte vanno sempre unite, nella diapason unisconsi ogni due, nella diapente ogni sei, ed ogni 12 nella di atesseron.

387. Le parti d'una ruota che parallela muovesi all'orizzonte, o quelle d'una trottola non intendono d'andare circolarmente, ne in giù; ma d'allargarsi nell'orizzonte per la parallela; quindi è che la trottola sta in piedi e la ruota sopra un polo, sebben troppo giuste non fossero, e si vede la trottola quando cessa per lungo ruzzolare. A questo moto si oppone l'aria che stsinge, sendo però una delle cause per cui perpetuo non può essere il moto,

396. Che cosa è quello che di notte vediamo tra le stelle se quel corpo non è luminoso? Forse che anco quello che è fuori del cono dell'ombra non è puro diafano, sicchè fa l'istesso affatto, che i vapori nei crepuscoli; ma minore, per esser di loro più diafano.

397. Quello che intorno al sole vedesi e fuori delle sfere vitree, sono forse vapori non del tutto trasparenti, onde avendovi un poca di nebbia, si vede il sole sferico, e senza quei raggi che vengono dalla nebbia occultati, sebbene ella occultar non può il corpo solare, il quale è di azion più potente; e quanto vi è più vapor nell'aria tanto maggior cerchio di raggi intorno al Sole ed alle stelle si vede:

511. Un corpo opaco, che abbia rarità, per la paralasse cui fanno i raggi procedenti da diverse parti del lucido, sembra diafano come un fazzoletto di seta o una tela di crivello. Chi sa che ogni diafano una simil cosa non sia?...

529. Quando il forame sottende angolo maggiore o eguale a quello del corpo luminoso, il lume viene dalla figura del forame; quando poi lo sottende minore, il lume viene dalla figura del corpo luminoso perchè allora viene parte del lucido che non può dalla banda sua illuminare; ma dalla opposta.

572. Guardando parallello, ed appresso un muro lungo; ma contro un opaco, si vede ascendere un corpo perspicuo ma-

Digitized by Google

nifestamente. In ogni corpo colorato la luce alquanto si profonda, il che fa che si rifranga e dalle parti inferiori è riflessa e così vedesi il colore.

586. Non è meraviglia che il lume sia corpo, e veggasi dappertutto, poichè ancora ha corpo il calore, e dappertutto si sente. In sè gli omogenei posson esser divisibili, senza apparire a noi, perchè quando l'acqua è molto divisa, noi la diciam vapore; ma pure è acqua ed unendosi assieme, tal si conosce.

592. In qualunque distanza si vegga una cosa, vedesi anco ciascuna parte, altrimenti l'oggetto parrebbe discontinuato, e nondimeno veruna di quelle si vedrebbe, se separata fosse come apparisce in un esercito e in un moggio di formento. Perciò qualunque parte del lucido, stando in esso, causa una sfera eguale alla sua, ma separata, causa certamente le piramidi di minor angolo, e per conseguenza insensibili ovvero non causa sfera tanto grande, altrimenti ogni lucido, ne causerebbe una infinità, perchè d'un corpo infinito è parte, ed in lui infinita sarebbe.

N. M. Le linee radiali delle parti, vanno tanto lontane, quanto le linee dell'intero, ma queste di lontano, per la grandezza della base, causan angolo, e quelleno, onde quelle non sono vedute, queste si veggono.

593. Perchè causa i lumi non veggonsi nel lume solare o, universalmente alla presenza di maggior lume? Perchè il lume loro per la sua debolezza muover non può, nè il maggior lume può rifletter in quello, e fare specie visibile, non essendo egli opaco. Quindi è che i lumi di ferro infuocati e di bracia si veggono, e quegli di candela di sevo più degli altri di lucerna, ma quegli dei solfanelli massime di bambagia non veggonsi punto.

N. M. Il minor lume non può muovere; cioè il suo moto non è sensibile all'organo mosso da un maggiore,

594. Misurare l'altezza d'una cosa con l'ombra del sole, con l'ombra d'un altra cosa e con lo specchio . Voltata di rovescio una scrittura ad uno specchio, benissimo si legge,

Digitized by Google

Uno o più specchi si possono talmente accomodare, che vegga l'uomo quanto di fuori si fa, lo stesso, con occhiali avvenendo, Far leggere lettere di lontano 50 passi. L'ho io provato collo sferale, o con la lente, ma meglio colla parabola, e sua lente, e leggerle stando lontano il lume. (1)

Pensieri aritmetici

36. L'unità non par principio di numeri, ma il mezzo, perchè sta ella fra gli interi e i rotti, e da lei in su crescendo si va all'infinito, come all'infinito si va, da lei calando in giù, ne mai ella, quantunque solidamente moltiplicate, cresce o cala. Dicesi tuttavia principio perchè di lei con addizion, e multiplicazione si fanno gli interi, e con la division e sottrazione i rotti. L'addizione va innanzi alla moltiplicazione, perchè con quella sola e non già con questa, gli interi primi si fanno, e i primi rotti si fan dalla divisione, che però vuole essere anteposta.

37. I numeri dall'unità in su hanno del discreto, e dall'unità in giù, manco che del continuo; di modo che i numeri di sopra, passando l'unità, passan dal continuo al discreto e quegli di sotto, ancor raggiunto non l'avendo, non sono arrivati al continuo, ma restati parti. Si possono dunque far questi principj, l'uno materia, forma il numero, e forse così volle Pitagora.

445. Li numeri sono infiniti, e tra ciascuno di loro ci sono infiniti rotti, ed ancora tra ciascuno di questi, vi sono infinite radici quadrate, e cube. Siccome però si è trovata maniera di numerar con li quadrati e cubi, così trovarsi potrebbe di farlo con tutte le altre figure piane e solide, che parimente sono infinite: di modochè siccome, oltre la commensurabilità in atto, si è trovata quella in potenza, che fa commensurabili ad un modo, così la potenza cuba, ed altre infinite superficiali e corporee. Quindi resta dubio se alcuna quantità siavi, che non

(1) I periodi sono nel manoscritto separati da piccoli triangoli che trovo di spesso fra un periodo e l'altro dei pensieri del Sarpi specialmente quando non sono fra loro collegati.

Digitized by Google

essendo commensurabile in atto, si possa fare con qualche potenza con binomj, trinomj trimediali, quatrimediali che puranco queste infinite sono.

Pensieri di Storia naturale

17. Dalli succhi terrestri, o sali, o allumi, o d' altro che sia, composte sono e nodrite le piante, e perchè in ogni parte della terra non vi sono succhi d' ogni sorte, non vivono in ogni luogo tutte le piante. L'animale non è altro che un complesso di tre piante con tre radici, le radici sono, fegato, cuore, e cervello; le piante sono, vene arterie e nervi, lo stomaco con li cibi contenuti è la terra. Le vene della porta son radicette, e così la vena arteriosa, l'aspr'arteria, e la vena cava sono radicette del cuore, la rete mirabile del cervello, e i rami della naturale, sono radicette della vitale.

18. Il più potente e il più dissolutivo sal è l'amoniaco, dissolvendo l'ovo, ed egli si trova negli animali e nelle piante: dunque in essi è la virtù dissolutiva più potente. Appare da ciò come l'animale può digerir l' oro al che fare non è atto tutto il fuoco del mondo cioè perchè ha in se la virtù amoniaca, la quale a dissolverlo è nata. Ugualmente appare come il ventricolo e gli altri membri, faccian la cozione, cui non può fare un grandissimo fuoco, cioè perchè viene ella fatta, dalla virtù dissolutiva che supera ogni gran fuoco col suo minimo calore.

32. Se l'aere sia elemento. Par di no, attesochè non si mischia cogli altri; ma se ve n'è pure un tantino sott' acqua, sforzasi di venire al di sopra e con l'altro aere congiungersi. Per lo contrario, nella schiuma del sapone, manifesto è che trovasi misto l'aere, quantunque al senso difficilmente consti. Il polmone, certo lavora l'aere da convertire in ispirito vitale. E forse collo spirito s' unisce l'aria; ma non cogli elementi grossi, o che non si mischia, se non mediante un terzo, come l'acqua e l' olio che solo col mezzo del sale mischiar si possono.

33. Nell' aere che riceviamo per l' aspr' arteria, vi sono non solo vapori acquei, e terrei; ma corpuscoli ancor della

Digitized by Google

stessa terra, quali si veggono nel lume solare, ne restano per escrementi, perchè, se non è per la respirazione, modo di purgarsi da escrementi non ha il polmone.

81. La talpa in quella pellicola, che l'occhio ricopre, ha un forame cui dilata e costringe, come noi facciamo quello dell'uvea, e per esso, quando bisogna, vede. Forse la natura non le ha fatto palpebre, ma una tal coperta per sicurezza dell'occhio.

125. L'uovo degli animali, non è altro che il frutto nelle piante, perciocchè ancor il frutto ha il suo seme, il nutrimento, la scorza, e l'uovo anch'egli ha il seme conceputo; onde il partorir seme come le piante, ovver uovo ed animale, tutto è una cosa, nè v'ha differenza se non di parto perfetto e imperfetto, perchè gli occhi degli uomini nel ventre si formano, e fuori quei dei cani, la testa dei cani dentro, e degli uccelli fora, così vedendosi di altri animali, circa i denti, le corna, le orecchie.

126. L'aumento nell'animale si fa perchè le parti del corpo si dilatano, come una sponga contratta ed è un vero rarefare *et superficei promotio*, e nuova materia nella cavità rimasta vuota aggiungesi. Forse quando è dalla *nutrition* somministrata materia, così abbondante che basti a ristorarne quella, che è consumata, ed anco ve ne sia di più, allora si fa una tale estensione; e quando l'alimento basta solo per ristorare, allora cessasi d'estendere. Da quì si vede, come sta in noi l'aumentativa, quando non cresciamo, ed è manifesto che nulla somministrando a lei la nutritiva ella resta oziosa. Perciò sottraendo il cibo si fan restar piccoli molti animali, come nei cagnoletti ed in alcuni uomini si sperimenta.

219. La canna, e la vite crescono presto perchè son *rari*, che al contrario per la densità tardi crescono il rovere ed altri legni, onde rarissimo sarà il fusto dell'aloe indico, se a tanta altezza cresce.

240. In tutti gli animali che nascono vi è la vena umbilicale, che all'alimento ramifica per succhiarlo, e lo porta nel feto. Negli animali vivipari ramifica per l'utero e dalle vene che sono in quello, trae. Nell'ova si fu l'umbilicale, che rami-

Digitized by Google

fica intorno al rosso, quindi al medesimo è attaccata la gallatura. Nei semi delle piante v'ha una simil cosa, che il nudrimento da quella parte, che fatta è per nudrire al vero seme trasportata. Sendo poi la vena umbilicale inserita nel fegato, dimostra che sia principio delle vene, ma perchè l'arteria del cuore non si inserisce?

241. Partoriscono fuori di se quegli che posson metter nell'ovo tanto alimento, che basti fino a quando il feto è a perfezion ridotto, ed egli per ridurvisi, di molto calor bisogno non abbia. In se partoriscono quegli che somministran l'alimento poco a poco nol' potendo tutt'insieme ed il feto ha bisogno di grande e continuato calore, per perfezionarsi, onde fa d'uopo che dentro sia.

244. La vita dell'animale par simile dell'*Elerico* (sic) perchè questo muore per difetto d'alimenti buoni, o per soffocazione de' suoi escrementi, e in altrettanti modi l'animale ancor muore Δ. Il calore e l'umido alimentare nell'animale ristorar si possono; ma non l'umido primigenio e questa sarà la cagion della lunghezza e brevità della vita Δ. Il danno che fa l'alimento cattivo; così aereo, come cibario, all'umido primigenio si dimostra dallo stoppino d'una lucerna, il quale con olio buono cunserva per lungo tempo il suo umido continuante; ma con cattivo, presto incenerisce Δ. Dallo stoppino è differente l'animale perchè questo cresce quello, no; ma v'è difficoltà, se nell'aumento l'umido primigenio cresca.

Giudizii anonimi sui pensieri magnetici

1.° Conobbe l'azione reciproca delle calamite dedotta dallo sperimento; non entrando nel calculo. I moderni han cercato la ragione in cui varia l'intensità colla distanza. (Pare che Sarpi non ne discorra).

2.° Conosceva l'azione della calamita sul ferro; ma intendeva farsi questa (come i moderni intendono) per atmosfere. Non curava la proporzione delle forze magnetiche colle distanze del ferro. Previde però darsi nella grandezza del ferro, un

Digitized by Google

maximum ed un *minimum* per la facoltà o difficoltà dell'attrazione.

3.° Non ignorava la direzione della calamita e del ferro confregato alla calamita, verso certe piaggie del cielo, ove menziona la nuova nascita di poli nella calamita, e la declinazione dell'ago calamitato dalla piaggia boreale ed australe; ma non sapeva il maggior numero di due poli trovati nelle calamite, la declinazione della declinazione, o, vale a dire, l'incostanza della declinazione e le varie inclinazioni dell'ago calamitato su diversi luoghi della terra (3).

Quasi tutte le sperienze finora addotte dalle accademie per l'azione di un ferro sopra un altro ferro calamitato o non calamitato e per la mutazione delle forze che nascono dalle varie inflessioni di ferri, sono state bastantissimamente abbozzate da Fra Paolo.

4.° Anzi sono stati accennati gli effetti magnetici che acquista un ferro vecchio esposto continuamente all'aria; ma hanno adesso i naturalisti osservato che questo ferro composto lungamente nel meridiano magnetico, dimostra più facilmente le piaggie suddette, dippiù hanno sperimentato che il ferro infocato e poi raffreddato nell'acqua, senta più presto le operazioni calamitiche, locchè direttamente si oppone alla sentenza di Fra Paolo.

(3) Affermai nel testo, sulla fede del Griselini (tomo II pag. 37) che il Sarpi avea fatte osservazioni anche sulla variabile inclinazione magnetica perchè Griselini dice .... *inclinazione*, *declinazione* e *variazione*, e sebbene egli non riporti altre osservazioni ed esperienze del Sarpi, che quelle relative alla declinazione, mi pareva possibile che si fosse occupato anche dell'altro fenomeno perchè avea sperimentato insieme al Sagredo *cum acubus longis*, ed era proprio un modo perchè la variazione dell'inclinazione colla latitudine, potesse essere almeno sospettata.

Digitized by Google

PENSIERI ESTRATTI DAI FOGLIETTI

ESISTENTI PRESSO L'ARCHIVIO

Retrogradatio non est motus aliquis realis sed ex motu tellurris per immaginationem ad planetas transfertur, ut navis motus in arboribus. Aliquid evenire propter . . . . . quod evenit propter genus ut p'ôlom. ab motum cœli . . . ob . . . absolutæ.

Telluris motus proprius circa centrum, a sole illatus circa ipsum 3^5 est quies potius anis in statu purulleio 4^5 Perturbatio quietis in aberratione duorum.

Duo que habent eumden motum per omnia unum inter se quiescere do c. o D . . . ex motu tam nullam . . . .

Si qui esset in . . . . videret terram progredi et regredi circa solem ita quibus in terra . . . . . videretur progredi et regredi.

Suscipit apparentiam motus.

Cum omnes inferiores habeunt epiclicos majores cur (Mercurio) minor est.

Motus tardissimi non sunt *positivi* sed aberrationes motuum; potius per tarditatem epicicli quum per motum . . . . .

Epicicli motus est respectu differenti et non . . . . respecta est quies *quia semper* idem punctus illos respicit.

— 10759 | paral. apogea G. 5 55 perigea G. 6 38 Cubus.

Giove 4332 P A G 10,30′ P P G 11 31′

Teltrædrus

Marte distat a terra minimum 761 Sem. ter:

Marte 687 $\frac{\text{——}}{12 \text{ volte}}$ P A. G 36 43′ P P G 46° 57′

— 03.65 1/4 *terra*

Digitized by Google

— 224 2/3 $\frac{20 \text{ volte}}{8 \text{ volte}}$ P A G 44, 48′ P P G 47, 16

— 788 feri — P A G 18 4′ P P 22, 1′

Mercurio Diameter 2′ 1/6 | maximu elong. 28° min. 20° distan. Cia a sole semel terre 58′.

Mercurio Diam. 3°

Marte misura dist a terra semel 761 maxima 2729 diameter visualis 2 1/2.

Moto fisico moto ottico

Magnes in equinoxiali non trahit sed dirigi ita sol planetas . . . . . omnes . . . . . nulli . . . . . polis

Se la terra move la Luna perchè mai la move per l'equinotial; ma quasi per l'ecclitica.

A qua causa intrinseca terra deorsum vergit de extrinsecis . . . stagnis . . . . . in orbem declinata inclinat. Motus ambarum religatarum vi fluminis unica sede externis causis.

Opus quod planeta perficit non esse . . . . . cum neque epiciclum sed opus libratorium . . . . . et a . . . . . solem tendente

Sol abest a nobis 229 suis, semidiametris q.m G 30′ n 222 q.u 335.

Planeta inclinatus ad quietem in omni loco in quo solitarius ponitur.

Virtute solari secundum longitudinem transportatur.

Nisi mutaretur distantia iter esset circulare.

Virtus planete non sufficit transportando corpore.

Accessus et recessus planetæ ad solem oriri ex virtute planetæ propria, si via planete non est circularis, ex tribus punctis non perficitur.

L'angolo dell'ombra della terra è 28′, l'arco illuminato oltre la metà 14.

Aqua maris ordine suo (?) suum 1500 1619 venere nella contingentia vicina a Giove loro diametro 3/2 quel da Venere et tutte tre de . . . . eguali

1012 Venere andante al perigeo i quattro corni di là et la luna in una dritta il canon sattendeva 1/5 della luna et 10 venere adonque Venere 1/50 luna cioè 43 la luna 36.

1616 Il Giove distante dal sole 75° gradi apparia mezza luna il canon aggrandiva 24/1 essendo la luna 36 da 45″.

Un minuto in 10 miglia ha 3 passa di perpendicolo 30″ in 10

Digitized by Google

miglia han 4 1/2 piedi di perpendicolo a un piede per miglio l'angulo 42 secondi.

Colori di planeti ceruleo flavo negro rosso plombeo.

Nel corso dell' acque di Vetramo il perpendicolo ha da essere 5 piedi a migli 3′ meno.

Altezza ′260	100	′	5
Contingente 418 34	26900	53	187
Angolo 41′	26	1°2′ 30″	33′ 30″

Locus censetur immobilis ubi dua separantur quod v'r intra apparet ut locatum . . . . . sole . . . . . luna.

Del forame | perchè nell'ecclissi cresce il sole cala la luna. Col fillo veder se ci è paralasse et essendo con la differenza tra le fille et quelli veder il quanto havendo nn triangolo d'un lato et due angoli.

Conosciuto il polo 2° 44′, 30″.

Tutti li sensibili sono moto, il fuoco, il lume, la vita degli animali.

Mutato un atomo mutato tutto il mondo.

Niuno può intendersi morto, nè dormire (immortalità naturale).

(Una colonna si riferisce totalmente all'algebra, ma non potei orientarmi. Ecco una proposizione).

Il Q di ogni binomio cubo, riesce trinomio. Sarebbe forse da interpretarsi così? $(a^3 + 3a^2 b + 3 a b^2 + b^3)^2 = (a^2 + 2 a b + b^2)^3$?

Senza il cortese e valido ajuto del ch. signor Pradelli officiale d'Archivio non avrei potuto interpretare questa difficilissima scrittura, ove son costretto a lasciare in bianco più d'una parola. Mi pare che qualche volta i posteri per rendere omaggio ad illustri defunti pecchino d' indiscrezione.

Digitized by Google

ANALISI PSICOLOGICA ED ECONOMICA DEL VALORE

Cap. I.

Introduzione

Potrà sembrare a quegli studiosi, ai quali, per avventura, non sia ignoto il nome di chi scrive, soverchia insistenza quella di trattare un argomento che, in questi ultimi anni, venne in tanti modi discusso anche da uomini competentissimi, tanto che da alcuno meritò — certo a torto — il nome di noiosa ed oziosa discussione. Una parola quindi, che giustifichi questo scritto, non sarà fuori di luogo.

Dacchè nelle *Discussioni Economiche* (Drucker e Tedeschi 1881) ho esposto, non oserò dire *una teoria del valore*, ma un modo particolare con cui vedo la teoria del valore, ho dovuto necessariamente meditare sul mio stesso concetto, sia per le obbiezioni che alcuni mossero al punto sostanziale del mio asserto, od alle premesse da cui discendeva, sia perchè ho potuto studiare altri lavori, sia infine per il naturale desiderio di migliorare e chiarire il mio stesso concetto. I nuovi studi e le critiche mi fecero vagheggiare il pensiero di pubblicare una esposizione più sistematica e più corretta della teoria del valore. Perchè, giova rammentarlo, nelle *Discussioni Economiche* ho pubblicati solo dei *saggi* di studio, i quali non potevano avere e non avevano la pretesa di dare, anche modestamente, una completa discussione sulla legge del valore.

Digitized by Google

Mi accingo ora a questo compito, di cui non mi nascondo le difficoltà, non colla presunzione di riuscirvi, ma col proposito di tentarlo quanto meglio saprò. Invocando la benevola attenzione degli studiosi su questo scritto, non nasconderò la speranza che venga discusso, tanto più che chi scrive è piuttosto convinto di aver preso il meglio, o, se vuolsi, la parte vera, delle altre teorie, anzichè di aver formato un nuovo sistema od una nuova dottrina. Non vale tacerlo, anche nella pacifiche lotte economiche, suole talvolta, e non raramente, esser causa efficente di giudizio la personalità; segno questo che pure nel campo scientifico l'uomo non sa spogliarsi di quelle passioni che lo agitano nel campo della vita quotidiana. Alcune volte leggendo un libro siamo più o meno disposti ad accoglierne le conclusioni quanto più, o quanto meno il nome dell'autore ci ha predisposto al piacere, che proveremmo avendo con lui comuni le idee. Il che è motivo a far sì che, a seconda dei casi, o una qualunque piccola cosa buona sia sufficiente a giustificare tutti gli errori, od un piccolo neo basti a respingere anche le buone idee. Ed avverto qui tale fatto al solo scopo di poter dichiarare che pensatamente eviterò con ogni studio i preconcetti e le predisposizioni, appunto per non aggravare, anche col mio modesto intervento, la condizione davanti alla scienza, di questa disgraziata teoria del valore, che, in economia politica, sembra voglia dire confusione. Ebbi infatti occasione di osservare più di una volta un fatto che, a mio credere, merita la più profonda meditazione da parte degli studiosi, e che può anche giustificare queste mie parole. I giovani che incominciano ad addentrarsi nell'intimo delle questioni economiche, si trovano sempre perplessi quando hanno dinanzi la teoria del valore; non solo non abbracciano, come sarebbe naturale, la dottrina professata dal loro maestro o dal loro autore prediletto, ma dichiarano che si astengono da ogni definitiva conclusione, perchè troppe volte si trovarono di fronte ad una apparente verità che affascinò il loro intelletto, e si sconfortarono vedendo poi non vero, o proclamato non vero, quello che alla

Digitized by Google

loro mente era sembrato, sia pure per un momento, indiscutibile. Ora che vorrebbe dire in buon volgare questa riserva, non tanto rara, e così poco naturale nei giovani studiosi, se non chè manca, e nei docenti e negli scrittori l'entusiasmo della convinzione profonda, che acquista e conquista seguaci? — E mi ha pur fatta impressione il recente lavoro di un egregio giovane, il quale esamina con sottile analisi la teoria del *costo di produzione*, ma poi lascia intendere di riservare il suo giudizio sul concetto generale della teoria stessa.

Se è vero, come tutti affermano, che la legge del valore è cardine de' fenomeni economici non solo, ma anche in gran parte dello stesso ordinamento sociale, come può la Economia politica mantenere tanta discrepanza e tanta incertezza sopra un argomento così importante? — Alcuni economisti, a giustificazione della scienza (quasichè gli errori altrui potessero mai sanare i propri) citano divergenze ed incertezze nelle teorie di altre scienze. Conviene però osservare che nelle altre discipline le discrepanze si mantengono in quelle questioni, nelle quali, a difesa di più teorie, vi sieno ancora buoni argomenti, non in quelle nelle quali l'errore sia da lunga pezza dimostrato.

A raggiungere il mio intento in queste investigazioni, mi propongo di attenermi scrupolosamente ad un metodo positivo; non accettando alcuna parola o frase, a cui non abbia dato precedentemente un chiaro significato, e ripudiando tutte quelle che per la loro elasticità si prestano a far parer ere le conclusioni anche quando non lo sono. — Ometterò anche qualunque sfoggio di facile erudizione, affine di rendere meno pesante lo scritto e di non correre il pericolo che sia sviata la mente e di chi scrive e di chi legge, dal concetto generale; tanto più che, riuscendo questo un lavoro in gran parte critico, mi troverei costretto, seguendo il metodo delle citazioni, a renderlo insopportabile. Avvertirò pure, per onesto debito, che avendo cercato di studiare i migliori autori e di sviscerarne il concetto, debbo a tutti qualche cosa; o la co-

Digitized by Google

noscenza degli errori, o le idee che fossero buone, o che tali ho credute. A me solo non debbo che la mia imperizia e la forma infelice con cui so esprimere i miei concetti.

Il lettore quindi mi accordi la sua benevola attenzione e sopratutto la sua indulgenza.

Cap. II.
Preliminari

Per mantenere e migliorare la propria vita, l'uomo ha bisogno di individualizzare, cioè di assimilare alla propria personalità, una certa quantità di energia (1) a lui esterna, e di restituire all'ambiente in cui vive, una parte di energia precedentemente assimilata. — Non può raggiungere questo effetto, se non mediante l'uso delle cose che lo circondano; e siccome le cose stesse non sono, come stanno, sempre adatte a fornirgli la sufficiente quantità di energia, così l'uomo è costretto, quasi sempre, a trasformarle, prima di farne uso. Anzi, riflettendo che l'uomo, come tutti gli esseri organizzati, va trasformandosi più o meno a seconda dell'ambiente, e che da altra parte ogni stadio di trasformazione dell'uomo importa una modificazione dall'uomo stesso prodotta sull'ambiente; possiamo vedere e l'uomo e l'ambiente in modo vicendevole dipendenti; l'evoluzione dell'uno è possibile in quanto sia possibile l'evoluzione

(1) Un egregio scrittore, M.r Block parlando nel *Journal des Economistes* del mio saggio « Sulla compartecipazione della energia ai valori delle ricchezze » mi muove un appunto perchè non ho definito il significato della parola *energia*. Mi sia permesso giustificarmi qui con brevi parole, confessando che non avrei mai pensata possibile la domanda. Nel tempo passato si diceva energia quella resistenza che le fibre muscolari di alcuni uomini sapevano presentare agli stimoli. Oggi, generalizzando la stessa idea e senza entrare qui in discussioni fisico-chimiche, che sarebbero fuori di luogo, parmi si possa definire la energia applicata all'organismo umano: « quella condizione dell'organismo nella quale meglio resiste alla influenza distruggitrice del tempo e dell'ambiente ». La quale definizione si rapporta anche al concetto datoci dell'energia da *Balfourt Stewart* « la potenza di compiere un lavoro », quando si rifletta che il lavoro non ha altro scopo che la conservazione della individualità.

Digitized by Google

dell'altro. E dallo svolgimento della umanità possiamo trarne il concetto di « un uso sempre maggiore della energia *latente* nel mondo, adoperata a vantaggio della vita individuale e collettiva ».

La energia però, che l'uomo è costretto ad assimilare alla propria personalità, sotto pena di non vivere, è, in tutti i casi, legata, unita alle *cose* che circondano l'uomo stesso; sia che queste cose appariscano contenere l'energia stessa (il pane, il vino ecc.); sia che appariscano quali stromenti necessari od utili a svilupparla (la bilancia, il violino, la macchina ecc.). Ho detto: *appariscano*, perchè se a prima vista sembrano affatto differenti per loro natura le assimilazioni di energia derivanti da un pane e da un violino, quando si analizzino intimamente, risulterà, in ambedue i casi, una azione fisico-chimica. Fisica per portare il pane alla bocca, masticarlo, inghiottirlo ecc.; chimica per trasformarlo in chilo, in chimo, in sangue ed in tessuti, — nel primo caso. E nel secondo: fisica per soffregare in determinato modo i crini dell'arco sulle corde dello stromento, così che le onde sonore colpiscano il timpano; chimica perchè le vibrazioni del timpano modifichino lo *stato* dei nervi e sia trasmessa ai centri sensitivi e percettivi la impressione ricevuta dall'organo.

L'uomo adunque, affine di assimilare la quantità di energia che gli è necessaria, modifica lo stato delle cose; o, in linguaggio più comune, affine di *nutrirsi* (1) rende le cose adatte a questo ufficio. Tali cose rese, così adatte al nutrimento dell'uomo, cioè alla soddisfazione dei suoi bisogni, si chiamano ricchezze. La differenziazione dell'organismo umano in tanti organi, a ciascuno dei quali è domandata una particolare funzione, importa, come conseguenza, che — soddi-

(1) Il lettore prenda la parola *nutrirsi* in un senso assai largo, quale ho cercato di spiegare in un articolo publicato dalla *Rivista di filosofia scientifica* (Novembre 1882) col titolo: *della universalità e preminenza dei fenomeni economici*; nel senso cioè di tutti quegli atti, che servono allo sviluppo non solo morfologico, ma anche funzionale dell'organo (nutrizione *biologica*).

Digitized by Google

sfatto il bisogno primo di mantenere la esistenza, mediante la nutrizione fisiologica dell'organismo nel suo complesso — ciascun organo esiga poi una particolare nutrizione, che ho chiamata biologica o funzionale, colla quale vengono raggiunte speciali soddisfazioni. Da qui la origine delle molte e svariate ricchezze che l'uomo rende adatte a soddisfare i molti e svariati bisogni. L'udito, il gusto, la vista ecc. ecc. non sono più soltanto dei mezzi diretti per mantenere l'organismo, ma, mediante un proprio e speciale nutrimento, raggiungono lo stesso ufficio in modo assai indiretto, così che, di primo achito, sembra abbiano una vita a sè indipendente. Pertanto ad ogni progresso dell'uomo nella conquista dell'ambiente, cioè nella capacità di addattare un maggior numero di cose alla nutrizione dei suoi organi, risponde un aumento nel numero delle diverse *cose*, che egli trasforma in ricchezze.

Quando però si consideri non l'uomo singolo, ma l'uomo unito in società con altri suoi simili, allora intervengono subito altri fenomeni. I diversi individui si sono associati appunto per conseguire meglio il nutrimento, sia negativamente colla mutua difesa, sia positivamente coll'unione delle forze singole, per operare quelle trasformazioni di cose, per le quali è insufficiente la forza dell'individuo isolato. Ciascuno però degli associati può essersi trovato, rispetto all'ambiente, in condizioni tali da potersi procurare quantitativamente o qualitativamente delle ricchezze più apprezzabili di quelle venute in possesso agli altri. Avremo allora possibile la situazione di Tizio che ha mezzo di soddisfare ad un bisogno più che non gli importi; di Cajo che invece non giunge a soddisfare quel bisogno, ma ha, più che non cerchi, per soddisfarne un altro. Allora interviene un fenomeno economico: *il cambio*; e le *ricchezze* divengono *economiche*, poichè solamente lo scambio dà luogo a fenomeni economici.

Premessi sommariamente questi concetti generali, entriamo subito nella questione, e cerchiamo prima di tutto di renderci chiaro concetto della nozione del valore.

Digitized by Google

Cap. III

Nozione del valore

La prima domanda che occorre al pensiero volendo discutere del valore, è questa: — che cosa è il valore? — Alcuni economisti si sono accontentati di rispondere: *è una relazione.* E parve loro di aver concluso qualche cosa, mentre nulla vi è di più dommatico e di meno chiaro. Ed altri, meno prudenti, hanno aggiunto, che il valore non può avere una misura, perchè manca l'unità di misura, come il metro, il litro, il chilogramma; e perchè il valore essendo una relazione, non può avere una misura. — Ma il metro, il litro, il chilogramma non sono forse relazioni? Vi è anzi un solo concetto al mondo, il quale non sia una relazione? Chi saprebbe farci conoscere l'*assoluto?*

Oziosa è quindi la scoperta che il valore sia una relazione; è dannosa se, credendo di aver detto con ciò qualche cosa, si fabbrica sull'affermato un edifizio di parole.

Quando un uomo cede ad un altro uomo una data quantità di una ricchezza, ed ottiene in cambio una data quantità di un'altra ricchezza, ciascuna delle due ricchezze rappresenta, per noi, il valore dell'altra; cioè una ricchezza vale precisamente la quantità di quella ricchezza con cui fu cambiata. Se Tizio dà a Cajo una pecora per un ettolitro di grano, la pecora vale per Tizio e Cajo, in quel momento, un'ettolitro di grano, e questo vale una pecora; — l'una ricchezza rappresenta il valore dell'altra. Perchè adunque si manifesti il fatto del valore è necessario che intervenga, tra due uomini, lo scambio.

Su questo primo concetto gli economisti sono quasi tutti più o meno concordi; ma alcuni perseverano ancora a confondere insieme il valore con ciò, che io chiamerei apprezzamento; e credono che si manifesti il valore anche quando un solo uomo abbandona una ricchezza per prenderne un'altra, che apprezza di più; o, posto fra due ricchezze, ne scieglie una piuttosto che un'altra. A me pare però che l'errore sia

Digitized by Google

evidente, poichè non essendo eguali le cause dei due fenomeni, i risultati debbono essere diversi. Nel caso dell'apprezzamento infatti, entrano in funzione due soli elementi: il desiderio o bisogno di un individuo, e la ricchezza scelta. Nel caso dello scambio invece gli elementi in funzione sono quattro: due bisogni dei due individui, e due ricchezze. La diversa natura adunque delle cause dei due fenomeni lascia distinguere con grande chiarezza le due risultanze: l'apprezzamento ed il valore. L'apprezzamento non è un fatto economico, perchè è individuale, ed i fatti economici non cominciano se non quando sia supposta la società; il valore è un fatto essenzialmente sociale.

Ma un'altra questione, assai più importante può farsi: ed è questa: — Perchè il fenomeno del valore si manifesti, è necessario che lo scambio sia realmente avvenuto?

Alcuni economisti, come ad esempio il Macleod, non esitarono di rispondere affermativamente, e quantunque ponessero come fondamento del valore la *permutabilità* delle ricchezze economiche, il che vorrebbe dire soltanto, la loro attitudine ad essere permutate con altre, nelle discussioni che fecero sull'argomento, lasciarono comprendere che intendevano dire piuttosto *permutazione*, che permutabilità. Non mi pare però necessario di occuparmi della critica di tale questione: ne emergerà la base erronea dalla analisi del fenomeno stesso.

Se ci atteniamo alla definizione che il valore di una ricchezza abbia ad essere rappresentato dalla quantità della ricchezza con cui la prima fu cambiata, è evidente che il valore non potrebbe manifestarsi senza che lo scambio fosse avvenuto. Ma se riflettiamo invece che la formazione del valore avviene mediante processo, prima di solo *giudizio*, e poi anche di *fatto*, ci apparirà chiaro esservi due stadi diversi nei quali il valore stesso può essere osservato. Il concetto di valore si forma nella nostra mente, non solo appena esista la ricchezza che valutiamo, ma anche non appena sia concepita colle sue qualità, cioè colla sua attitudine a soddisfare umani bisogni. Questo valore, che chiamo *presunto* non domanda la effettiva

Digitized by Google

esistenza dello scambio, appunto perchè non richiede neppure la effettiva esistenza delle ricchezze da scambiarsi. Spesso si acquistano prodotti del suolo e prodotti industriali, prima ancora che siano nati, maturati o confezionati; e le parti contraenti attribuiscono, di comune accordo, a tali prodotti un valore, sebbene non esistano ancora, e stipulano una convenzione, che ha per base il fatto, probabile, ma non certo, che questi prodotti abbiano in un determinato tempo ad esistere, e sieno forniti di certe speciali qualità. Se adunque è possibile la manifestazione di un valore contrattuale prima ancora della esistenza delle ricchezze, e quando lo scambio non è ancora avvenuto, ma è soltanto promesso, subordinatamente alla futura esistenza delle ricchezze stesse, ci sarà facile vedere manifestarsi un *valore presunto* in ogni ricchezza, non appena il possessore di essa intenda di offrirla al cambio, o non appena gli sia domandata in cambio. Anzi, ogni produttore concepisce, prima ancora che la merce sia prodotta, o mentre essa è ancora accumulata nel magazzino, quale sia il suo valore.

Che se ora ci domandiamo quale rapporto corra tra il *valore presunto* (cioè quello che viene attribuito ad una ricchezza economica, prima che lo scambio si effettui), ed il *valore effettivo* (cioè quello derivante dallo scambio già avvenuto) si può rispondere che, data una perfetta preconoscenza di tutti gli elementi che concorreranno al cambio, il valore presunto dovrebbe essere eguale al valore effettivo; però essendo quasi impossibile che tale perfetta preconoscenza sia raggiunta, il rapporto tra i due ordini di valori può variare per cause molteplici. A più facile intelligenza credo di potere raggruppare le cause stesse in due categorie:

1.° le cause soggettive, che derivano dalla ignoranza, dalla incapacità o dalla inesperienza del possessore della ricchezza, il quale, mal conoscendone le qualità o mal conoscendo l'ambiente nel quale opererà lo scambio, ha presunto un valore molto più alto o molto più basso di quello che in fatto collo scambio possa ottenere.

Digitized by Google

2.° le cause oggettive, le quali, mutando le condizioni dell'ambiente, così che il possessore della ricchezza non potesse o sapesse prevederle, producono un valore effettivo, diverso dal valore che era stato con ogni diligenza presunto.

L'industriale che, intraprendendo la produzione del nero da scarpe, attribuisse a questa merce un valore di mille lire per chilogramma, ci rappresenterebbe con tale falso giudizio le cause soggettive, origine della differenza tra un simile valore presunto e quello che potrà poi realmente ricavare dallo spaccio del suo prodotto. — L'agricoltore che del grano ancora immaturo avesse presunto un valore di L. 40 per ettolitro, tenendo pur conto di tutte le circostanze probabili, vedrebbe turbato il concetto di tale valore presunto per cause oggettive, se mai una straordinaria siccità venisse a colpire una grande estensione di territorio, e, turbando quindi le condizioni dell'ambiente, producesse un valore effettivo molto più alto.

Tale analisi dei due stadi per i quali passa il valore, da presunto in effettivo, è ben lungi dall'essere superflua; io credo impossibile la intelligenza della teoria del valore senza tale distinzione. Infatti che altro ci presenta l'agitarsi del mondo economico, in ciò specialmente che concerne gli scambi, se non un continuo, affannoso tentativo di accostare il valore presunto al valore effettivo? Che cosa fa il negoziante quando investiga i listini dei mercati, quando ricerca le condizioni del prodotto agricolo, quando studia i listini di borsa, quando vuol conoscere le più lontane cause perturbatrici del valore dei prodotti sui quali egli esercita il suo commercio? — Evidentemente egli sta per assegnare un valore alla merce che possiede, e tenta tutto quanto può per attribuirle un valore tale che effettivamente possa essere ottenuto; — cerca cioè di determinare un valore presunto che non sia lontano dal valore effettivo. Non al disopra, poichè perderebbe il suo tempo senza trovar compratori; non al disotto, perchè avrebbe sbagliati i propri calcoli, ritenendo di avere un capitale inferiore a quello che realmente non abbia.

Digitized by Google

Vedremo in seguito quali applicazioni si possano trarre da questa analisi del valore: rimangano per ora affermati questi punti:

1.° che ogni ricchezza economica, subitochè il suo possessore intenda scambiarla, acquista un *valore presunto*, anche se la ricchezza stessa sia soltanto concepita;

2.° che, avvenuto realmente lo scambio, la ricchezza acquista un *valore effettivo* che è rappresentato dall'altra ricchezza con cui fu scambiata.

Passiamo ora, seguitando la analisi dei fatti, a vedere come si determini il valore effettivo e di quali elementi venga composto.

CAP. IV.

La manifestazione del valore effettivo

Con quale processo il valore presunto diventa valore effettivo? — Od anche: quali elementi debbono intervenire perchè si possa manifestare il valore di una ricchezza? — Tizio ha data la pecora ed ha ricevuto in cambio da Cajo l'ettolitro di grano: la pecora adunque ha il valore dell'ettolitro di grano, e viceversa. Come Tizio e Cajo vennero a questa conclusione?

Ho promesso di non dipartirmi in questo studio da un metodo rigorosamente positivo; soffra il lettore che la ricerca a cui mi accingo sia minuziosa. Esaminiamo quindi con cura il passaggio del valore di una ricchezza da *presunto* ad *effettivo*.

Se al possessore di una ricchezza venga in animo di scambiarla con un'altra ricchezza, egli può avere per movente di questa risoluzione una o l'altra di queste due cause:

1.° il desiderio di liberarsi dalla ricchezza che possiede, o perchè non gli serve più, o perchè non gli serve abbastanza.

2.° il desiderio di possedere un'altra ricchezza dalla quale intenda ricavare una agognata soddisfazione.

La prima causa, rispetto alla ricchezza posseduta, sarebbe diretta: — il possessore la cede perchè non la vuol più; —

Digitized by Google

la seconda causa è indiretta: — vuole un'altra ricchezza e *quindi* cede quella che ha. Tutte e due le cause però conducono e spingono al cambio. Però è bene osservare che, tanto se mosso dalla causa diretta, quanto se spinto dalla causa indiretta, il pensiero del possessore *si trasporta* necessariamente alla ricchezza che *potrà* o che *vorrà* ottenere in cambio; sebbene possa a prima giunta sembrare che, sotto l'impulso della prima causa, il pensiero non possa che assai tardi ed occasionalmente, trasportarsi alla ricchezza che sarà ricevuta in cambio. Ove si rifletta al processo psicologico che si effettua, vedremo che la causa diretta si trasmuta necessariamente in quella indiretta. Se infatti il possessore di una ricchezza fosse mosso soltanto dal pensiero di *non volere più una data ricchezza,* non avrebbe bisogno di effettuare uno scambio; basta che la abbandoni e lo scopo sarebbe raggiunto. Se non fa ciò, egli è che ha la coscienza della possibilità di ottenere un'altra ricchezza, alla quale si trasporta, sia pure con lenta energia, il pensiero.

Ritornando ora alle nostre premesse, notiamo che il primo momento del processo, col quale si forma nella mente del possessore di una ricchezza, il concetto del valore presunto della ricchezza stessa, è quello di un trasporto del pensiero alla ricchezza che riceverà in cambio. Succede quindi inevitabilmente un giudizio qualitativo e quantitativo intorno a questo prodotto desiderato, affine di poter presumere con fondamento quale soddisfazione se ne possa ricavare, e se questa soddisfazione corrisponda poi alle altre soddisfazioni, che sono rese possibili mediante altri cambi della ricchezza che si offre in cambio. Tutto questo lavorio della mente è però essenzialmente psicologico; onde questo elemento della psiche sino da ora ci si mostra funzionante nella formazione del valore; e siccome ogni riflesso psicologico si concreta in un giudizio finale, col quale, a modo di conclusione, noi terminiamo il processo dinamico delle idee sorte nel nostro cervello, è chiaro che il primo momento della formazione di un concetto, di valore presunto condurrà il possessore a due concetti costituenti due limiti

Digitized by Google

della sua azione futura: egli *spera* di ricavare dalla sua ricchezza, mediante il cambio, una determinata quantità di quella merce, le cui qualità egli agogna; e *risolve* di non cedere però la propria merce se non per una data quantità inferiore della ricchezza, che brama. Così, nella mente del possessore, si forma il *valore presunto* circoscritto tra due limiti massimo e minimo: prevede di non poter ottenere *più di tanto;* risolve di non accontentarsi per *meno di tanto.*

Questo primo momento conclusionale viene poi suffragato da altri concetti pure concorrenti; e il possessore pensa infatti che la propria merce è atta a prestare all' altro supposto contraente una determinata soddisfazione per tali e tali motivi; e pensa inoltre che la ricchezza da lui bramata non può infine richiedere che tale e tale travaglio; — rammenta infine a sè stesso il travaglio stato necessario a produrre la ricchezza che offre. I quali raziocini derivanti da uno scambio supposto, portano conseguentemente il possessore ad accarezzare la speranza di ottenere lo scambio stesso col massimo, ed a raffermarsi nel proposito di non cedere al disotto del minimo. Il valore *presunto* è quindi in tal modo formato da un concetto quantitativo di uno scambio supposto. Lo stato psicologico ne è quindi elemento importante; il che vedremo poi.

Quando però dalla semplice supposizione dello scambio si passi agli atti necessari per renderlo realtà, allora avremo di fronte due possessori, ciascuno dei quali avrà compiuto nel proprio *io* lo stesso lavoro psicologico e quindi avrà formato nella mente il concetto del valore presunto. Ecco adunque due possessori, ambedue armati di un valore presunto sulle merci da scambiarsi che stanno dibattendosi per fissare un contratto, cioè per far mutare il valore presunto di ciascuna delle due ricchezze in valore effettivo. Sarebbe superfluo qui addurre considerazioni di ordine psicologico per dimostrare come la tendenza dalla quale è mosso ciascuno dei contraenti lo induca. per appagare il propio interesse, ad esagerare più o meno la speranza di ottener molto, ed esagerare pure a sè stesso la fermezza o la resistenza, a cedere più di tanto. Ciascuno dei

Digitized by Google

due, lo si comprenderà di leggeri, spera di ottenere *molto con poco* e si propone di non cedere *molto per poco.*

Poniamo ora di fronte uno all'altro Tizio e Cajo, quali abbiamo precedentemente supposti: Tizio disposto a cedere una pecora, Cajo disposto a cedere del grano, ed analizziamo ora il processo psicologico dal quale risulterà il fatto economico. Ci troviamo di fronte ad otto elementi che sono in contrasto. Tizio sa quanto *gli costa* la pecora e sa quanto potrà soddisfarlo il grano; ma presume quanto *costi* a Cajo il grano, e quanto possa soddisfare a questi la pecora. Da parte sua Cajo sa quanto gli costa il grano e quanto potrà soddisfarlo la pecora, ma presume quanto costi a Tizio la pecora e quanto a questi soddisferà il grano. Tizio adunque presume ciò che Cajo sa, e Cajo presume ciò che Tizio sa. Ma nelle loro presunzioni, per quelle cause psicologiche alle quali ho accennato, esagerano ambedue. Ne consegue che, sebbene i due valori presunti possano essere nella loro apparente manifestazione molto distanti, il contratto si può stabilire con non lungo dibattito, perchè ambedue le parti cedono facilmente sulla parte esagerata del concetto, mentre la parte reale è desunta, quasi sempre da fatti molto analoghi i quali non possono dare risultati molto divergenti. Il dibattito si afferma col contratto, in un punto, il quale, se la abilità dei due contraenti sia pari, dovrebbe essere quello in cui le presunzioni dell'uno si combinarono colle cognizioni dell'altro. — Non so se riesco a rendere chiaro il mio concetto, ma tenterò di farlo colla esemplificazione. Tizio ha apprezzato al disotto del vero il *costo* del grano per Cajo, e al disopra del vero, la *soddisfazione* che Cajo stesso può ricavare dalla pecora; — Cajo, alla sua volta, ha apprezzato al disotto del vero il *costo* attribuito da Tizio alla sua pecora, e al disopra del vero la *soddisfazione* che Tizio può ricavare dal grano. Nella lotta, che chiamiamo contratto, il contrasto delle esagerazioni anzidette, le quali necessariamente si oppongono l'una all'altra, viene mano mano diminuito finchè scompare affatto, e, quando le altre condizioni delle parti contraenti sieno pari, il cambio

Digitized by Google

avviene nel momento in cui gli elementi *presunti* da ciascuna delle due parti, si combinano cogli elementi *cogniti* all' altra parte. Stipulato il contratto, cioè avvenuto lo scambio, i due valori presunti si sono mutati in un solo *valore effettivo*, perchè i due *valori presunti* risultarono identici nel momento stesso dello scambio.

Se adunque esaminiamo di che sia composto il valore effettivo, troviamo che risulta da due *elementi doppi:*

1.° il concetto della *soddisfazione* che ciascuna delle parti contraenti ricava dalla merce che riceve;

2.° il concetto del *costo* che ha ciascuna delle parti intorno alla merce che cede.

É nella genesi, nel movimento e nel rapporto di questi due elementi-doppi, combinati alle complesse circostanze, che costituiscono l' immenso incrociamento degli scambi, che vedremo svilupparsi ed aver fondamento la teoria del valore.

Fin qui non ho preteso se non che di dare, con logico processo di analisi la nozione del valore ed il modo col quale esso si manifesta. E spero emerga con sufficiente chiarezza quello che gli economisti hanno in generale trascurato di notare, come cioè l'elemento psicologico abbia una parte non piccola nella manifestazione di questo fenomeno economico che chiamiamo valore.

Il valore adunque di una ricchezza « è rappresentato dall'altra ricchezza colla quale la prima viene scambiata, e si manifesta mediante la combinazione in un solo concetto delle reciproche soddisfazioni e dei costi che le due parti contraenti si scambiano per mezzo delle ricchezze ».

Dovremmo ora entrare nell' esame di questioni molto più difficili; vedere cioè come questi semplici concetti funzionino nell'ambiente economico; studiare le leggi dei loro movimenti, e le perturbazioni che soffrono le leggi stesse. Ma è necessario soffermarci dapprima un momento per esaminare con qualche cura le dottrine esposte dagli economisti, le quali non concordano con quelle che mi sono ingegnato di sottoporre qui all'attenzione del lettore.

Digitized by Google

Cap. V.

La causa del valore

Ho detto che il valore si manifesta dalla combinazione in un solo concetto delle reciproche soddisfazioni e costi, che le due parti contraenti si scambiano per mezzo delle ricchezze. Il fondamento quindi, o come altri dicono, la causa del valore, starebbe in una specie di dinamica che avviene nella mente dei due contraenti sui due concetti *utilità* e *costo:* utilità rappresentata dalla soddisfazione che ciascuna delle due parti contraenti spera di ricavare dalla ricchezza che riceverà; — costo rappresentato dal concetto di quelle utilità che ritiene di ottenere in cambio della ricchezza che è disposto a cedere. Voglia il lettore notar bene qui due cose (ne faccio espressa avvertenza essendo assai facile generare equivoci, causa le molte e differenti spiegazioni che ricevettero fin qui le parole tecniche usate dalla economia); — la prima, che non ho detto essere la *utilità* ed il *costo* fondamento, o causa del valore, ma sibbene la *combinazione* dei concetti che di utilità e costo ha già ciascuna delle parti contraenti. Mi si permetta un esempio. Per il chimico sarebbe cosa inesatta l'affermare che l'idrogeno e l'ossigeno sieno causa della formazione dell'acqua; egli ci direbbe appunto che è la *combinazione* dei due gas quella che è causa del fenomeno che chiamiamo acqua. La seconda delle avvertenze è di mettere in guardia il lettore sulla cattiva impressione che può fargli la definizione che ho data del concetto di costo; ne tratterò più innanzi; per ora voglia concedermi credito, ed accettare quella idea.

Sono adunque due concetti di utilità e due concetti di costo; uno presunto, l'altro noto che intervengono nella formazione del valore; il quale poi non si manifesta effettivo se non quando il concetto presunto della utilità, che è *presunto* nella mente di uno dei contraenti, non si eguagli e non si fonda nel concetto *certo* della utilità stessa che l'altro contraente ha nel pensiero; e tale eguaglianza e fusione non intervenga anche per i due concetti di costo. La differenza quan-

Digitized by Google

titativa che corre tra i due concetti di utilità e quella tra i due concetti di costo, costituiscono la ragione e la causa del contratto; l'appianamento di queste differenze per mezzo del dibattito, ha per conseguenza la conclusione del contratto, cioè lo scambio, e quindi il valore effettivo. Ma tanto nella formazione del valore presunto, come nell'appianamento delle differenze tra i due valori presunti, vi è un processo psicologico, che, a mio credere, costituisce la vita, se così posso esprimermi, del fenomeno; e che dà ragione del movimento del valore.

Gli economisti invece, limitandosi a superficiali considerazioni, si accontentarono di cercare la causa del valore, o nella utilità, o nel costo (lavoro) o, nè nell' utilità, nè nel costo; combattendosi l'un l'altro o per eliminare l'uno dei due elementi, o per farlo ammettere con qualche funzione nel fatto del valore. Mi propongo qui di provare che tanto l'utilità quanto il costo (lavoro) sono concetti necessari alla manifestazione del valore.

1° *Il concetto dell'utilità è necessario alla manifestazione del valore.*

Alcuni economisti hanno affermato: il pane è molto più utile del diamante, tuttavia questo vale molto più di quello; dunque l'utilità non è causa del valore (Macleod, tra gli altri molti). Lasciamo stare che il raziocinio zoppica alquanto poichè con quelle premesse si avrebbe dovuto limitarsi a concludere: dunque l'utilità non è in ragione del valore; — lasciamo questa, pur vitale considerazione, e vediamo innanzi tutto se vi sia una ricchezza la quale abbia valore senza esser utile. Il buon senso già prova della ripugnanza solo all'annuncio del problema; tuttavia affrontiamo la dimostrazione. Che cosa intendesi per *utilità?* L'utilità viene definita: *il prò, il commodo, il giovamento che si ritrae da checchessia.* Non è quindi una condizione intrinseca nella ricchezza, ma un riferimento della attitudine di questa ricchezza alla individualità, che deve ritrarne prò, commodo, giovamento. Abbiamo cioè un rapporto tra due entità, e l' espressione di questo rapporto è l'utilità.

Digitized by Google

Ma uno dei termini di tale rapporto, la individualità o meglio il bisogno che essa prova, è variabile in modo indefinito, nel tempo e nello spazio; mutevole quindi deve anche essere il concetto della utilità espressione del rapporto. Il che ammesso, quale significato può avere la affermazione: il diamante è meno utile del pane? — Se tutti gli uomini in tutti i tempi ed in tutti i luoghi potessero dire il diamante è meno utile del pane, dovrebbero anche preferire sempre il pane al diamante in obbedienza al loro stesso interesse. Ma è chiaro che quella gentile signora la quale sta acconciandosi per recarsi al teatro dopo aver ben pranzato, preferisce un diadema di brillanti al più saporito dei pani, perchè in quell' istante ella trova più utile il primo del secondo; — e invece quella stessa signora, tenuta due giorni a rigoroso digiuno, preferirà premurosamente il meno sapido dei pani al più splendido dei diademi, per la stessa ragione per la quale dapprima aveva fatta la scelta opposta. Tutto questo non vuol dir altro se non che, mutate le condizioni della individualità, mutano anche i concetti che essa si forma della utilità. Il dire adunque: questo è più utile di quello, è affermazione oziosa se si riferisce ad un istante e ad un punto dello spazio, poichè indicherebbe un concetto indefinitamente variabile, è affermazione erronea se ammette ciò che non è, l'immutabilità del termine individuo (bisogno) nel suo rapporto con le ricchezze. Ma se queste idee sono oggi ammesse quasi generalmente dagli economisti, non sono sempre ammesse così ampiamente tutte le conseguenze che ne derivano. Conviene quindi allargare il concetto ed aggiungere che, per quanto strana possa sembrarci la scelta fatta da un uomo, il quale sia posto nella facoltà di appropriarsi delle ricchezze, non dobbiamo, in nessun caso, concludere che egli non abbia avuto per movente l'utilità; potremo dir che *noi* non scorgiamo tale utilità, ma dovremo d'altra parte riconoscere che la scelta fatta ebbe per causa l'utile, che l'individuo sperava di ricavarne.

Abbiamo veduto nel capitolo precedente che colui il quale accede allo scambio si riporta necessariamente col pensiero

Digitized by Google

alla ricchezza che riceverà; e dipendendo da lui l'ottenere questa piuttosto che quella ricchezza, è giuocoforza ammettere che tale scelta non sia stata fatta per altro movente che non sia quello del maggior utile sperato. Nessun cambio quindi può avvenir senza che abbia per base il concetto della utilità da cui muovono tutte e due le parti contraenti. D'altra parte ove si ammetta che possano esistere valori senza che le ricchezze valutate abbiano utilità, bisognerebbe sostituire all'utile un altro motore capace di promuovere lo scambio. Abbiamo infatti veduto che anche nel caso in cui l'individuo sia mosso dallo scopo di liberarsi di una ricchezza, può raggiungere tale scopo senza lo scambio, bastando il semplice abbandono della ricchezza, e se ciò non fa, egli è che il suo pensiero si è trasportato alla utilità che può ritrarre da quella ricchezza che ricevesse in cambio. E quale sarà il motore dello scambio se non è l'utilità? Alcuno disse: il capriccio, la stranezza, il falso interesse, la incapacità di fare una scelta migliore. Si comprende di leggeri che tutte queste frasi non sono che maschere sotto le quali viene nascosto il concetto della utilità. Quando un atto umano si diparta, nella sostanza o nella forma, da quelli che in pari circostanze vengono compiuti dalla generalità, noi siamo soliti appunto di qualificarlo come un capriccio, una stranezza, un errore, una originalità. Con ciò però non facciamo che velare la ignoranza nostra nel saper valutare le speciali condizioni nelle quali l'individuo si trova. Non sappiamo metterci nei suoi panni, e lo trattiamo da pazzo, allo stesso modo che chiamiamo effetti del caso quei fenomeni di cui ignoriamo le cause. Ma quante volte non ci troviamo noi stessi spinti a compiere quelli stessi atti che destarono la nostra meraviglia ed il nostro disprezzo? Se togliamo l'utilità come causa del valore, avremo l'assurdità, cioè un fenomeno che manca di causa.

2.° *Il concetto del costo è necessario alla manifestazione del valore.*

Se cerchiamo quale significato abbiano dato gli economisti al concetto di costo, lo troviamo nelle parole: pena,

Digitized by Google

fatica, travaglio, privazione, spesa. lavoro ecc.; con che vollero dire la somma degli sforzi che furono necessari per produrre, o possedere la ricchezza. Il costo di una ricchezza, ci dicono, è appunto la somma del travaglio che si dovette impiegare per ottenerla. Tale idea però, se anche apparentemente risponde alla domanda, è imperfetta così che non resiste alla analisi; e lo sanno gli stessi economisti, i quali, quando dovettero poi applicare *il loro concetto di costo*, si trovarono imbarazzati, perchè non corrispose, in molti casi, alla funzione, che ad esso avevano attribuito. Lasciando da parte altre questioni, che dovremo svolgere più innanzi, accontentiamoci ora di renderci chiara la nozione del concetto psicologico ed economico del costo. Ammettiamo pure per un momento che alla domanda: quanto mi costa questa ricchezza, si possa rispondere, mi costa tanto quanto è il lavoro che ho dovuto compiere per ottenerla; con ciò non avremo evidentemente che spostata la questione senza risolverla, poichè resta a domandarsi come si abbia il concetto quantitativo del *lavoro*. E quale è questo concetto? Quando diciamo che questa ricchezza ci ha costato più lavoro di quella, con quale criterio emettiamo siffatto giudizio? Il lavoro si misura dal tempo, dalla intensità? — Nò evidentemente. Poichè se io impiego un mese a fare un ago, per quanto individualmente il concetto del lavoro che mi costa quell'ago sia di un mese, non per questo mi presenterei a tentare di cambiare quel prodotto attribuendogli sul mercato tanto costo. — *Il lavoro si misura*, a mio credere, *dal concetto complesso ed approssimativo delle altre utilità che in generale si possono ottenere con esso.* — È un giudizio psicologico, complicatissimo, mi dirà alcuno; e risponderò di sì, se vogliasi far risalire il concetto odierno alla sua semplice origine; risponderò di nò, se risalendo alla origine dei primi semplici concetti ammettiamo che questi, mediante l'aumento del patrimonio psicologico sociale, ci vengano trasmessi, per mezzo della educazione, e del fatto di vivere, già elaborati e progrediti. Mi spiego con un esempio. Oggi la società umana ha dei concetti geometrici assai avan-

Digitized by Google

zati; se credessimo che ogni individuo, possessore di questi concetti, avesse dovuto compiere lo stesso lavoro intellettuale che fu necessario alla umanità per giungere all'odierno progresso, dovremo dire che il fatto è impossibile; ma, a parte anche l'influenza della eredità fisiologica, che è certo influente, conviene ammettere necessariamente che, per mezzo della educazione, noi giungiamo a compiere con una rapidità prodigiosa, una successione di osservazioni, raziocini e di giudizi in pochi anni, mentre la società umana, per compierli una prima volta, ebbe bisogno di secoli. In pochi giorni si imparano a conoscere le teorie dei logaritmi; quanti secoli non occorsero alla umanità per creare e perfezionare quelle stesse dottrine? eppure non è a credere che le linee geometriche ed i numeri non fossero suscettibili di dare prima e subito le stesse nozioni. Oggi quando un individuo ha raggiunta una determinata età, ed abbia in condizioni ordinarie la sua intelligenza, per il fatto stesso che ha vissuto, possiede, dirò così, una *psiche economica,* come ammettiamo che possieda una psiche morale, una psiche politica, una psiche scientifica. Una serie cioè di sensazioni lo hanno colpito, non importa come; — una serie di giudizi egli ha dovuto ritrarre dai fatti di cui fu testimonio od agente; — un' altra serie di sensazioni e di giudizi egli ha udito raccontare come provate o riportate da altri. Questo substrato di cognizioni economiche, questa *psiche economica* che possiede ogni uomo per il fatto stesso che vive in mezzo alla società, venne completamente trascurato dagli economisti, come elemento dei fenomeni economici, e tuttavia vedremo che ha una funzione importantissima.

Ritornando al nostro assunto, non sembrerà strana, io spero, la affermazione, che il concetto quantitativo del *costo* e quindi del lavoro, della pena, della privazione, del travaglio, sta nella cognizione che ha l'individuo delle utilità che avrebbe potuto procurarsi, direttamente od indirettamente non importa, mediante il lavoro che ha impiegato. E quando si dice: *mi ha costato tre giornate di lavoro*, questa espressione non è che l'abbreviazione di tutto un ragionamento complesso: « tre

Digitized by Google

giornate di lavoro, durante le quali, in condizioni normali, io avrei guadagnato dieci lire, le quali mi rappresentano queste e quelle utilità. » Non vorrei parere di insistere sopra idee indiscutibili; ma, a mio vedere, è tanto trascurato, abbandonato l'elemento psicologico dagli economisti, che è prezzo dell'opera cominciare a trattarne anche con soverchia diffusione. — Quante volte non sentiamo donne ed uomini, ma specialmente le donne di casa, allorchè un nuovo lavoro, fonte di guadagno viene ad essere ottenuto da alcuno della famiglia, valutarlo non già a somma di danaro, ma ad utilità che rappresenta? — Quella lezione rappresenta il fitto; quel lavoro straordinario, la legna; quella corrispondenza del giornale..... il conto del biadaiuolo? — Ed è una logica successione di concetti. Quello a cui agognamo, la meta finale è la utilità; solamente la utilità può essere adunque il termine ultimo di paragone a cui ci riferiamo valutando checchessia; e se il perfezionamento del linguaggio, lo sviluppo della mente ci permettono di usare di altri termini di confronto, egli è perchè di questi abbiamo una nozione abbastanza netta e precisa avendoli noi già ripetutamente paragonati colla utilità.

Risulta chiaro adunque che nel concetto di costo noi abbiamo bensì come intermediaria l'idea di lavoro, di pena, di travaglio, ma questa stessa idea non possiamo concepirla quantitativamente se non riferendola alla utilità che dal lavoro, dalla pena, dal travaglio possiamo procurarci. Il che del resto ammisero implicitamente gli stessi economisti, senza avvedersene, quando vollero, forzando il senso della parola, dare un significato eguale a quello di *lavoro* alla *privazione* e adoperando indifferentemente l'uno e l'altra. Infatti quando un individuo valuta il proprio lavoro, si riporta alla privazione di quelle utilità che con quel lavoro potrebbe procurarsi.

Qui prevengo una obbiezione che potrebbe essermi mossa. — Ho indicate come causa del valore la *utilità*, ed il *costo*; ora, ho detto che il costo, è il concetto delle *utilità* che si possono con una data ricchezza o col lavoro che essa domanda, ottenere, dunque, si potrebbe dire, non vi è ragione di distinguere

Digitized by Google

utilità da *costo*, se questo vuol dire utilità. Non confondiamo momenti o forme diverse dello stesso fatto. Tizio domanda del grano e dà in cambio una pecora. Il concetto della utilità che egli domanda è individualizzato, dirò così, dal grano; si riferisce solamente a quella determinata ricchezza; — il concetto invece di quanto gli *costa* la pecora deriva dalla sua *psiche economica*, cioè da quel complesso di altre utilità, che egli pensa che potrebbe ottenere, cedendo in cambio di checchessia la pecora. Il primo concetto di utilità è individualizzato, l'altro è generale, complessivo; — il primo si riferisce ad un bisogno sentito, l'altro ai bisogni che potrebbe sentire. Ecco perchè nel primo caso mantengo la parola *utilità*, nel secondo la parola *costo*, a cui però bisogna dare il significato anzidetto.

Premesse queste importanti considerazioni, veniamo alla questione propostaci: quella cioè di provare che il concetto di costo è necessario alla manifestazione del valore.

Alcuni economisti dissero che molte cose hanno valore sebbene non abbiano costato alcun lavoro, e, per dimostrare tale asserto, portano esempi, rimasti classici nella scienza; — mi valgo di tali esempi, o meglio di alcuni di essi, per confutare la teoria, — Un'area di terreno nel centro di Londra — si dice — fu venduta spesse volte a un milione di sterline all'acre; — un metro quadrato di una piazza publica si paga a caro prezzo nei giorni di fiera; — l'esposizione di una finestra a mezzogiorno ha uno speciale valore; ecc. ecc. In tutti questi casi, — si conclude — non vi è lavoro (costo) ma vi è valore. — Il lettore ha già indovinato la confutazione. Se il terreno nel centro di Londra non avesse costato veramente alcun lavoro, il quale lo avesse dotato di qualità mancanti ad altri terreni, perchè il compratore avrebbe pagato un milione di sterline un acre di quella terra, mentre con quella somma poteva comprare mezzo deserto di Sahara? — Non è forse lavoro impiegato a dare qualità particolari a quel terreno: la strada che lo avvicina, i palazzi che lo circondano, il teatro a due passi, i *gentlemans* che ne custodiscono la proprietà, il medico, la farmacia, il *club* ecc. ecc., alla portata di questo

Digitized by Google

terreno? Tutta Londra non è un ingente lavoro fatto intorno a quel terreno; e questo lavoro non gli ha conferite qualità tali che soltanto quel terreno possiede? — E lo stesso dicasi del metro quadrato di area publica in giorno di fiera; della casa che ha l'esposizione a mezzodì, e di tutti gli altri esempi che sono stati avanzati a difesa della dottrina, che il lavoro non è necessario alla manifestazione del valore, e dei quali dovrò occuparmi in seguito quando entreremo nella discussione della legge del valore. — Basta questa riflessione che allarga il concetto del lavoro per farci concludere che non vi è valore senza lavoro. Tutto al più si potrà dire che il lavoro può essere distinto, sotto questo aspetto, in due categorie:

1.° quello diretto, col quale si modifica effettivamente la ricchezza colla quale si esercita;

2.° quello indiretto che viene esercitato sull' ambiente che circonda la ricchezza, onde questa per i *nuovi rapporti* nei quali si trova, acquista qualità che prima non aveva.

Fu dimenticando di tale distinzione che alcuni economisti sostennero che il commercio fosse improduttivo. Non seppero vedere che le qualità di una ricchezza dipendono non solo dalle sue intrinseche attitudini, ma anche dai rapporti nei quali si trova coll'ambiente che la circonda.

Concludo da queste riflessioni che i concetti di *utilità* e di *costo* sono necessari alla manifestazione del valore. Alcuno disse: il valore « risulta da un giudizio della nostra mente che decide tra la intensità di un bisogno, e le proprietà delle cose atte a soddisfarlo »; nella quale nozione sarebbe escluso completamente l' elemento costo. — Ma quando si analisi il processo psicologico col quale si forma il concetto dello scambio, cade da sè quella dottrina. Colui che ha bisogno della ricchezza non può assolutamente concepire l' idea di cambiarla senza pensare anche alla ricchezza che dà in cambio, e quindi al *costo* di essa; — colui che vuol cedere una ricchezza non può assolutamente concepire l' idea di cambiarla senza pensare anche alla ricchezza che riceverà in cambio e quindi all'utilità che gli deriva. Ora è addirittura assurdo ammettere il concetto

Digitized by Google

di *cambio* nascente dal concetto di una sola ricchezza; — il cambio, per esser concepito tale, esige due uomini cioè *due* bisogni, e *due* ricchezze.

CAP. VI.

La legge del movimento del valore.

« Il valore di una ricchezza si manifesta mediante *la* » *combinazione* in un solo concetto delle reciproche soddi- » sfazioni e dei costi, che le due parti contraenti si scambiano, » per mezzo delle ricchezze. »

Questa è la nozione del valore che ho data al cap. IV; ora cerchiamo di vedere che cosa intendasi per legge del valore. Quando sia posta chiaramente la questione, la ricerca riesce meno ardua, poichè si evitano confusioni ed equivoci. Ho detto che il valore si manifesta dalla *combinazione* e questa parola mi dà argomento di spiegare il mio pensiero mediante un esempio che traggo dalla chimica.

Se un chimico fosse domandato come si formi l'amido, non si limiterebbe a dirci che si manifesta dalla combinazione dell'idrogene col carbonio e coll'ossigene, poichè anche la cellulosa, anche la gomma arabica ed altri corpi sono costituiti da quei tre corpi. Egli quindi preciserebbe di più la sua definizione e ci aggiungerebbe che la formula dell'amido è C^6 H^{10} O^5, mentre quella della cellulosa è C^6 H^{10} O^6 e quella della gomma arabica C^{12} H^{22} O^{11}. E non basta; volendo esser veramente esatto aggiungerebbe anche in quali condizioni di temperatura avvenga la combinazione, e poi in quali condizioni di umidità atmosferica, in quale stato di elettricità ecc. Ci direbbe cioè non solamente quali corpi concorrano a costituire l'amido, ma in quali proporzioni e condizioni ciascuno di essi debba concorrere, ed in quali condizioni debba pure trovarsi l'ambiente.

Così noi nella analisi del valore; abbiamo cercato quali elementi concorrano a manifestarlo, e trovammo che è la combinazione dei due concetti doppi della utilità e del costo. Ci rimane a vedere in quali condizioni questi concetti vi concor-

Digitized by Google

rano, ed in quali condizioni debba trovarsi l'ambiente; o meglio: come muti la manifestazione del valore col mutare delle condizioni dei concetti componenti e dell'ambiente.

Questa ricerca costituisce ciò che in economia vien chiamata *legge del valore*, o *teorica del valore*, o *misura del valore*.

Non è ozioso premettere che la natura di questo studio, sebbene possa darci un risultato che appartiene direttamente alla economia, è essenzialmente psicologico, poichè intervenendo il pensiero umano con speciale funzione a determinare il fenomeno, sappiamo che è appunto di natura psicologica qualunque fatto nel quale abbia una parte importante il pensiero. Egli è ben vero che fino a quì gli economisti hanno nelle loro investigazioni proceduto sdegnando ogni elemento soggettivo, cercando le leggi economico-sociali quasi esclusivamente nei rapporti tra le cose, e lasciando all'uomo la semplice parte di specchio riflettore, dirò così, senza una speciale dinamica, atta a mutare o modificare il fenomeno; ma quali risultati si ebbero da questo studio esclusivamente oggettivo? — La scienza economica non ha ancora un organismo sufficientemente armonico; non potendosi chiamare scienza organizzata una raccolta di osservazioni non sempre esatte, dalle quali non si è ricavata ancora alcuna legge che meriti veramente tal nome, e che sia paragonabile alle leggi che costituiscono il fondamento di altre scienze. La fretta di correre innanzi, l'ansia destata dall'immenso e svariato numero di fatti che urgeva esaminare, sviarono gli studiosi dalla retta via, e gli economisti corsero avanti premurosi, senza avvertire che nel terreno da essi percorso non lasciavano traccia, che bastasse a rendere conosciuto il cammino. Non mi nascondo tuttavia che questi tentativi diretti a condurre la economia per una strada, che io credo sola possibile, verranno accolti dagli studiosi collo scettico sorriso della incredulità, e chi scrive sarà tacciato di smanioso innovatore; ma mi anima il desiderio del vero e proseguo, fiducioso nell'avvenire. L'*economia politica* somiglia alla vecchia morale: volle, cercò e trovò dei dogmi. Oggi, fuori del campo econo-

Digitized by Google

mico, si comprende che non vi è, e non vi può essere scienza sociale che non abbia a base la fisiologia e la psicologia. Ogni fatto sociale non può essere che psicologico, allo stesso modo che ogni fatto fisico ha la sua base nella meccanica. Leggendo questo lavoro qualche economista affetterà di ripetermi con finta modestia: « non comprendo; sono studi nei quali non ho competenza. » Il fisico di centanni or sono risponderebbe egualmente se leggesse oggi la teoria del calorico data dalla fisica. — Il che dico non già per il vano desiderio di mettere in maggior luce il mio lavoro, ma per l'intima e profonda convinzione che il mio modestissimo tentativo dovrebbe essere o confutato o seguito da chi con maggior competenza e con maggior dottrina che io non possa e non sappia, è in caso di avvantaggiare i prediletti studi, ai quali dedico tutta la mia attività.

Nè affermo senza prove evidenti parlando delle superficialità nella quale si lasciano gli studi economici, e della accontentabilità degli economisti, che vanno innanzi senza aver nulla determinato. In una delle principali questioni economiche, nella cardinale anzi, quella del valore, alcuni economisti — tra i più celebrati e moderni — uscirono con questa definizione: *il valore è il rapporto tra due ricchezze.* E la maggior parte accettò la definizione di cui non si cercò o non si volle cercare l'errore grossolano. Che rapporto può esistere tra due ricchezze quando non intervenga e potente, poichè efficiente, il pensiero dell'uomo a concepirlo? E si corresse la formula dicendo: il valore è *un giudizio* di rapporto tra due ricchezze. Ma l'errore non fu tolto per questo. Anche il colore, il sapore, la grandezza, il peso, sono giudizi di rapporto tra due cose; tutte anzi le nostre sensazioni sono altrettanti giudizi di rapporto da due cose o ricchezze; le scienze positive ci aggiungono che nessuna sensazione si avvertirebbe ove non vi fosse questo rapporto, e che qualunque percezione è effetto di tale rapporto. Ora come poteva adoperarsi per il concetto di valore una definizione che si attaglia al concetto di qualunque semplice sensazione, se si impone da sè il fatto

Digitized by Google

che il valore è il risultato di una serie di giudizi e raziocini complicatissimi? E ben avrebbero dovuto avvedersi del loro errore gli economisti, dal risultato delle loro immani fatiche nella ricerca della legge del valore, dove accumularono ipotesi sopra ipotesi, talvolta addirittura stravaganti, parendo loro di esser sempre vicini alla verità e girando invece in un circolo vizioso di cui non trovano l'uscita. É errato infatti il loro punto di partenza; essi ragionano come se le ricchezze avessero di per sè stesse un valore, e tutto al più accordano all'uomo la funzione di leggerlo; mentre dovevano vedere che il valore è un concetto psicologico. Analizzarono i mutamenti che subivano le cose e da questi mutamenti vollero ricavare la legge del valore; dimenticando che se l'ambiente si modificava, non potevano le modificazioni influire sul valore, se non *per mezzo* dei concetti che di esse si formavano le parti scambianti.

Il tentativo a cui mi accingo potrà sembrare superiore assai alle forze di cui mostro di disporre; — il lettore ci veda solo il desiderio di avviare la questione per una nuova via, e non mi mancherà la sua indulgenza.

Poniamo adunque la questione.

Tizio ha ieri data una pecora per un ettolitro di grano, oggi vuole un ettolitro e mezzo, domani si accontenterà di mezzo ettolitro. Alla sua volta Caio ieri ha ceduto un ettolitro di grano per una pecora, oggi annuisce a darne uno e mezzo, domani non ne cederà che mezzo. Quali fatti sono intervenuti a mutare il doppio concetto della utilità e del costo in Tizio e Caio, così che il risultato della combinazione di tali concetti non sia oggi quello di ieri, non sia domani nè quello di ieri, nè quello di oggi?

Prima di procedere ad esaminare per quali cause o con quali cause vadano mutati nelle parti contraenti i doppi concetti della utilità e del costo, dobbiamo soffermarci qualche poco ad esaminare le teorie che vennero dagli economisti avanzate per sciogliere il problema. Sarebbe lunghissimo il compito di esporle ed esaminarle tutte; ozioso, almeno per

Digitized by Google

alcune, il farne la critica; onde mi limiterò all'esame di alcune principali ipotesi. Avrei voluto farne una classificazione, ma non sempre si prestano a tale scopo; però restringendole a tre principali, parmi vedere che tre criteri abbiano dominato nella mente degli economisti, che si affaticarono intorno alla legge del valore.

Il primo, che cercava *oggettivamente* la causa delle oscillazioni del valore, nelle mutazioni delle ricchezze: *costo di produzione.*

Il secondo, che cercava *soggettivamente* tale causa nella ricchezza stessa: *costo di riproduzione.*

Il terzo infine, che profittando di ambedue le teorie, per alcune ricchezze dava la causa oggettivamente, per altre soggettivamente: *teoria della limitazione.*

Esaminiamo ciascuna delle tre teorie.

Cap. VII.

L'idea oggettiva del valore

I sostenitori della dottrina che il *costo di produzione* esprima la legge o la misura del valore (Ricardo, Torrens, Rossi ecc. dei classici) hanno considerato che il movimento, a cui va soggetto il valore, dipenda dalle sole condizioni della cosa stessa; — il loro concetto fu quindi essenzialmente oggettivo. L'individualità umana non entrerebbe nel fenomeno come *causa modificante*, non avrebbe *azione dinamica* la psiche umana, ma solo una azione rappresentativa. Spiego, se può sembrare oscuro, il mio concetto. Per il *costo di produzione*, inteso secondo la teoria ricardiana, il fenomeno del valore avrebbe la sua funzione, in cause intrinsiche nelle ricchezze, le quali cause, rilevate dalla mente dell'uomo, danno luogo ad un giudizio, che costituisce appunto il valore. Ciascuna delle parti contraenti dovrebbe cioè, quando accede allo scambio, calcolare nella sua mente le spese fatte per ottenere il prodotto che è disposto a cedere, ed avere così il concetto di costo; in pari tempo dovrebbe presumere le spese fatte

Digitized by Google

dall'altro contraente per ottenere la ricchezza, che è disposto a cedere. L'altra parte contraente dovrebbe allo stesso modo formarsi analoghi concetti del costo, e la combinazione dei concetti dell'uno e dell'altro, cadere nella equivalenza *effettiva* e *reale* dei due costi.

Gli economisti sostenitori di tale dottrina non si attentarono nemmeno di darne la dimostrazione diretta, ma si limitarono ad una prova *ab absurdum* dicendo: « se il valore » fosse inferiore al costo, la produzione si rallenterebbe o » cesserebbe del tutto; se il valore fosse superiore al costo, » la concorrenza dei produttori, eccitati dai lauti guadagni, » coll'aumentata offerta, abbasserebbe il valore. Se questo » adunque non può essere nè inferiore, nè superiore al costo, » deve necessariamente coincidere con esso. »

Molte obbiezioni vennero mosse a tale dottrina, la quale avendo incontrato dapprincipio grande favore negli studiosi, era stata accettata con entusiasmo. Le obbiezioni si risolvono, per maggior brevità e chiarezza in alcuni esempi ai quali mi riferisco, tanto più volentieri che sono diventati notissimi. Due uomini, si osserva, recansi alla ricerca del diamante; il primo ne trova subito uno, l'altro perviene a trovarne uno di eguale, soltanto dopo lunghe e faticose ricerche, Sebbene il *costo* dei due diamanti sia molto differente, il loro valore è eguale sul mercato. Un cacciatore collo stesso colpo di fucile uccide un faggiano ed una cornacchia; i costi sono eguali, ma i valori sono differenti. Alcuno paseggiando in riva al mare trova nel guscio di una conchiglia una perla, questa avrà un gran valore sebbene il costo sia nullo. I palagi di Venezia non valgono ora il loro costo di produzione ecc. ecc. Questi esempi e molti altri simili che vengono messi innanzi a combattere la teoria del *costo di produzione* sono addirittura così schiaccianti che quella dottrina non può assolutamente essere enunciata nella sua forma primitiva.

Tuttavia parmi che si potrebbe abbatterla con un'altra considerazione. Il *costo di produzione*, si dice, è la somma delle spese state necessarie per ottenere una ricchezza; in altri termini,

Digitized by Google

adunque, è la somma di tutti i valori che furono impiegati per trasformare la cosa, così che divenga adatta ad un determinato ufficio ; tanto se questi valori sono rappresentati da altre cose, di cui la ricchezza è composta, quanto se furono indirettamente adoperati a produrre la ricchezza stessa. Secondo la teoria del costo di produzione adunque; il valore di una ricchezza sarebbe eguale alla somma di tutti i valori che furono necessari a produrla. La logica comune non può accettare una simile definizione, nella quale è usato il termine ignoto come mezzo di spiegazione. Quale è infatti il valore dei valori impiegati a produrre la ricchezza? può domandarsi, ed avremo necessariamente una risposta che ci condurrà in un circolo vizioso senza fine. Infatti alcuni oppositori alla dottrina del costo di produzione domandarono: *se il lavoro è misura del valore, quale è il valore del lavoro?* Alla quale domanda si avrebbe potuto bensì rispondere: *il lavoro necessario a produrre il lavoro;* poichè, lo si comprende, ogni lavoro ha il suo costo di produzione, ma non si avrebbe perciò evitato quel circolo vizioso che, a mio credere, forma il lato debole della teoria.

Ad ogni modo le obbiezioni che furono avanzate contro la teoria riccardiana ne addimostrano, per lo meno la imperfezione, con tanta evidenza, che gli economisti si affrettarono a correggerla, prima colla teoria dei monopoli naturali, colla quale pretendevasi di spiegare quei casi che erano ritenuti come rare eccezioni, poi colla teoria della *limitazione* (così oggi da molti viene chiamata) la quale costituisce la terza di quelle ipotesi che qui esamineremo.

Intanto da questa breve analisi della teoria del costo di produzione, parmi risulti un fatto di cui convien tener conto. Non vi ha dubbio che il dire: il valore di una ricchezza non può essere superiore al costo vietandolo la concorrenza, nè inferiore vietandolo l'interesse del produttore, quindi è eguale al costo; non vi ha dubbio, ripeto, che, a prima giunta, tale enunciazione sembra basata sul vero e seduce tanto che occorre una certa riflessione per convincersi come, in molti casi,

Digitized by Google

sia inapplicabile. Questa apparenza di verità, questa accessibilità e la tenacità con cui viene ancora, sebbene modificata, difesa tale teoria, deriva a mio credere da ciò che essa contiene *una parte della verità*, ma non tutta. Il lettore rammenti infatti il processo psicologico della formazione del valore, ricorderà che dei due doppi concetti che concorrono a manifestarlo, uno è appunto la fatica, il costo, il lavoro; — ecco in qual parte adunque la teoria del costo di produzione si avvicina al vero. Il lato manchevole della dottrina stessa è quello di aver abbandonato completamente tanto l'elemento utilità, quanto la *parte dinamica* che i due concetti compiono nel pensiero delle parti contraenti, che li percepiscono e li paragonano per formulare poi il loro giudizio, per combinarlo e quindi effettuare lo scambio.

La teoria ricardiana così rigorosamente oggettiva, non può bastare a fornire la spiegazione di un fenomeno che appartiene ad un ordine molto soggettivo. L'elemento individuo, o il momento psicologico, vi ha una funzione propria, la quale non bisogna trascurare sotto pena di cadere in contraddizioni ed in equivoci, i quali seminano altrettanti ostacoli al progresso degli studi. — Ben a ragione alcuno ha osservato che la stessa formula, *costo di produzione* è a rigor di logica senza significato quando si applichi come misura nel valore. Mentre infatti ha bisogno di ammettere che i prodotti similiari abbiano sul mercato un solo valore, non può negare che se diversi sieno i produttori sono anche diversi i *costi di produzione.* Ciascun produttore ha, in diverse unità di tempo, differenti costi di produzione per la stessa ricchezza, in causa della diversità delle attitudini personali dei produttori e della diversità dei mezzi produttivi dell'esterna natura. (1)

A quale adunque dei costi si adagia il valore? Al minimo, all'intrmedio od ale massimo costo?

Non è qui il luogo di esaminare tale questione; ci basti notare che anche questo è un colpo mortale portato alla teoria del costo di produzione.

(1) Vedi il bel lavoro del Wollemborg.

Digitized by Google

Passiamo ora al secondo ordine di ipotesi, a quello che ammette la misura del valore in una idea soggettiva della ricchezza.

CAP, VIII

L'idea soggettiva del valore

Delusi nel primo entusiasmo col quale la teoria del *costo di produzione* era stata abbracciata, e battuti in breccia dagli oppositori con esempi sempre nuovi, che si ribellavano alla pretesa legge, gli economisti si divisero in due schiere principali (non terrò conto delle minori): — coloro che rimanendo fedeli al concetto ricardiano, si affaticarono, quali vigili sentinelle, a vincere ogni nuova obbiezione col portare qualche modificazioae alla prediletta dottrina, facendo sforzi erculei per mantenere saldo, o parere di mantener saldo, il concetto fondamentale, e coloro che, ripudiando affatto la teoria del celebre economista inglese, ne accolsero un'altra, la quale non incontrò per verità numerosi seguaci, ma quelli che la accettarono sono rispettabili e valenti per dottrina e tenacità. La nuova teoria è quella del *costo di riproduzione* per la quale, secondo la sua formula originaria, il valore delle ricchezze sarebbe determinato da quanto costa non già il produrre, ma il riprodurre le ricchezze stesse; non già quanto è costato il produrla a chi la offre o vende, ma quanto costerebbe *a riprodurla* a chi la cerca o compera. L'illustre e venerando prof. Ferrara, il quale dinanzi alla scienza economica ha, senza dubbio, meriti quali nessuno italiano vivente può vantare, è il campione di questa teoria sotto molti aspetti seducente. Mi convien aggiungere subito che, a mio avviso, tale pervenza della dottrina del prof. Ferrara, è dovuta in gran parte alla imprecisione colla quale vengono determinati i significati di alcune frasi; poichè, quando si sappia resistere ad una specie di evoluzione colla quale, talvolta, viene sforzato il senso di alcune parole, allora credo che la teoria non si sostenga, od almeno cambi di significato.

Digitized by Google

A provare questo asserto, di cui non mi nascondo l'arditezza, procediamo col più scrupoloso vigore, e sentiamo prima di tutto in qual modo quella dottrina viene esposta da uno dei più valenti suoi sostenitori: « Il *costo di riproduzione* stà nel paragone che l'uomo fa tra il sacrifizio, la privazione, a cui deve sottostare cedendo una cosa propria per avere una cosa altrui, e il sacrifizio, la privazione, che deve patire rinunciando alla cosa altrui per non cedere la cosa propria. L'uomo prima di dare ciò che possiede per ricevere ciò che non possiede, giudica la convenienza del cambio, non già considerando ciò che agli altri abbia costato la produzione della cosa che desidera, ma ciò che a lui costerebbe il procurarsela da sè: se giudica che a procurarsela da sè gli costi un sacrificio, una pena, uno sforzo, un *travaglio* minore di quello a cui dovrebbe soggiacere ottenendola dagli altri per via di cambio, si astiene dal cambio: la cosa sua, che dovrebbe cedere, vale, in questo caso, più della cosa altrui, che desidera avere; se invece, nel suo giudizio, il sacrifizio, la pena, lo sforzo, il travaglio per procurarsi da sè la cosa che agogna avere, sia maggiore di quello che dovrebbe soffrire per ottenerla dagli altri, la cosa propria *vale*, in tal caso, meno della cosa altrui, E siccome, nel cambio, i giudizi sono due, i paragoni due, perchè chi vende compra e chi compra vende, così la resultante dei due costi di riproduzione reciproci, è la misura esatta del valore. Vale tanto un oggetto, e non può valere di più, nè di meno, perchè al tale punto si sono incontrati, in quel momento dato, in quel luogo dato, in quelle date circostanze, le due equivalenze... Tanto travaglio, cioè si consente di cedere, quanto si stimi *inferiore*, poco o molto, al travaglio necessario per ottenere in altro modo che col cambio, la utilità che non si possiede. Si deve perciò, dire che il *costo di riproduzione* è il *costo di produzione da parte*, non di chi vende, *ma di chi compra*. E siccome in ogni cambio due sono le vendite e due sono le compre... così il costo di *riproduzione* è la coincidenza dei due costi di produzione, osservati, non nel prodotto di chi lo vende per la moneta, ma nella moneta

Digitized by Google

che vuol comperare, non nella moneta di chi la vende per un prodotto, ma nel prodotto che vuole comperare » (Martello)

Il lettore avrà senza dubbio notato, leggendo questo brano, quanto progresso vi sia in questa teoria, a paragone di quella del *costo di produzione*. Il momento psicologico non vi è infatti, come in quella, completamente trascurato. Nella dottrina del *costo di riproduzione* l'individuo non ha più una funzione limitata a riflettere il costo, ma ha anche una propria azione dinamica; qui è tenuto conto, che non uno solamente, ma due individui concorrono a determinare il valore, e si ammette che questo valore si fissi nella coincidenza del loro concetto, e del loro giudizio. L'elemento psicologico non è quindi trascurato in tale teoria, il che le dà un vantaggio notevole su quella che abbiamo in precedenza esaminata; vedremo poi come tale elemento non sia stato computato nella sua interezza.

Qui però è necessario fare una osservazione ed è che la formula; *costo di riproduzione*, viene dagli stessi sostenitori riconosciuta meno opportuna ad esprimere il concetto della teoria; ed avvertono che tale espressione venne adottata dal prof. Ferrara come antitesi a *costo di produzione*, ma che furono, « più esatti coloro che usarono l'espressione *difficulties of attainment*, difficoltà di conseguire, di ottenere, di avere » (Martello). La quale importante osservazione evita che venga vantaggiosamente opposta quella volgare obbiezione: Come? un temperino vale tanto quanto costerebbe a me, che non sono industriale, nè meccanico, nè mettalurgico, nè fabbro, il *riprodurlo?* — Non si tratta infatti di *produrre di nuovo* la cosa, ma di ottenerla, acquistarla, conseguirla « in altro modo che non sia in cambio proposto ». Ed i modi sono tre:

1.° la riproduzione *fisica*, o per via di *lavoro*, che sarebbe la produzione, da parte del compratore, coi mezzi di cui dispone, della ricchezza ricercata. Questa forma però di riproduzione — ammettono i sostenitori della nota teoria — non avverasi quasi mai;

Digitized by Google

2.° la riproduzione *sociale*, o per via di *concorrenza*, la quale sarebbe la riproduzione da parte del compratore che sa di poter acquistare in altro luogo ed a minor costo il prodotto, che gli è offerto, o che egli domanda nel cambio;

3.° infine la riproduzione *economica*, o per via di *surrogato*, colla quale il compratore sostituisce ad una utilità un'altra, allorchè non possa sottostare ad un troppo gravoso sacrificio per ottenere la cosa desiderata:

Esemplificando:

Se Tizio va a comperare un abito, e gli si domanda per la confezionatura, più che a Tizio stesso non costerebbe il confezionarlo da sè, egli preferirà questo secondo modo per ottenere quella sua agognata ricchezza e quindi avremo la *riproduzione fisica* o per via di *lavoro*; che se Tizio è a cognizione che in un altro negozio troverebbe la stessa utilità con minor spesa, egli si recherà in questo secondo negozio, ed avremo la riproduzione *sociale mediante la concorrenza*; che se infine egli non potesse trovare in alcun luogo la utilità che cerca al prezzo di cui può disporre, egli acquisterà un abito di lana cardassata invece che uno di panno, uno di cotone invece che di lana cardassata, uno vecchio invece che uno nuovo; in tal caso avremo la riproduzione per via di *surrogato* o la riproduzione *economica*.

Esaminiamo adunque con qualche larghezza questa teoria e vediamo se le formule diverse colle quali si annuncia rispondano poi al suo vero significato, o non rappresentino piuttosto una violenza fatta alle parole per esprimere una idea che non viene spiegata sufficientemente.

Giova non nasconderci che la teoria del costo di riproduzione è assai seducente, e che le opposizioni che furono mosse contro quella dottrina, mi pare che partissero piuttosto da una superficiale cognizione di essa, che non da una analisi profonda del suo intimo concetto. Io pure, francamente lo confesserò, nelle *Discussioni Economiche* ho consacrato alla teoria del prof. Ferrara meno studio di quello che successivamente non mi sia sembrato che domandi. — A giustifica-

Digitized by Google

zione mia e di altri, è d'uopo però osservare che una parte della colpa di questo fatto, sta in coloro stessi che sostengono tale teoria; — alcune obbiezioni da essi mosse al *costo di produzione* si attagliano così bene e così prontamente al *costo di riproduzione*, che lo studioso si sente facilmente indotto a valersi di questa prima arma che gli viene offerta da coloro stessi che avrebbero voluto combattere. Infatti alla teoria ricardiana i sostenitori del costo di produzione oppongono: — se il valore è eguale al *costo di riproduzione*. come « calcolare in un prodotto qualsiasi le spese che ha costate, le quali stanno: nella somma delle mercedi già retribuite a non si sa quanti operai, nè a quali condizioni di mercato; nella somma dei profitti, che egualmente si ignorano; nella somma del capitale fisso; nel pagamento del capitale circolante e gli interessi del capitale monetario, resosi per avventura necessario nel corso della produzione, e delle quote di rendita percepita sotto titoli diversi; e come poi calcolare il sopra più, la differenza cioè tra la risultante di tutte queste spese avvenute attraverso lo spazio ed il tempo, e il valore corrente, il valore effettivo, il valore tradotto in moneta, il prezzo insomma che si ottiene dall'atto di vendita? » (Martello).

A questa osservazione che è veramente concludente si può rispondere, mi pare con effetto altrettanto decisivo: — se il valore è eguale al *costo di riproduzione* fisica, economica o sociale, come potrà il compratore determinarlo o solo concepirlo? Come potrà sapere se sia o no possibile di riprodurre fisicamente, socialmente, economicamente, in modo diretto od indiretto la ricchezza, che vuol possedere, se ciò dipende: « dalla somma delle mercedi che dovrebbero essere retribuite non si sa a quanti operai, nè a quali condizioni future del mercato; nella somma del capitale circolante e degli interessi del capitale monetario? » ecc. ecc.

Ma lasciando anche da parte questa considerazione, che è tuttavia di qualche peso, vi sono altre ed importanti osservazioni che mi paiono opponibili alla teoria del prof. Fer-

Digitized by Google

rara. Il valore, secondo quella dottrina sarebbe fissato *esclusivamente* dal compratore, il quale può dunque trovarsi in quattro casi: 1.° quello di non saper riprodurre in alcun modo la utilità di cui ha bisogno (questo caso sebbene non sia posto formalmente dai sostenitori del costo di riproduzione, emerge però implicitamente dalle loro stesse considerazioni); 2.° quello di saperla riprodurre per via di lavoro; 3.° di saperla riprodurre per via di concorrenza; 4.° di saperla riprodurre, mediante un'altra ricchezza, per via di surrogato.

Esaminiamo caso per caso servendoci anche, a maggior chiarezza, di alcuni esempi.

I. Tizio ha bisogno di un cappello; entra nel negozio *A*, ne scieglie uno di suo gusto, e gli vien domandato il prezzo di L. 25, che egli trova esagerato; ma nella considerazione che non vi sono altri cappellai in paese, che, ad ogni modo, per andare nella città vicina a cercarne uno più a buon mercato, dovrebbe spendere in tempo e trasporto più della presunta differenza; e riflettendo d'altronde che il cappello nuovo gli è necessario; non potendo cioè nè fisicamente, nè socialmente, nè economicamente riprodurlo, egli esborsa le L. 25. E sta bene! — Ma qui è lecito osservare: o il prezzo di L. 25 rappresenta il *costo di produzione* del cappello, o è al disopra o al disotto di tale costo. Nel primo caso, è chiaro che costo di produzione e costo di riproduzione. si confondono, ed il valore non sarebbe niente affatto fissato dal compratore, ma dal venditore, il quale, per necessità logica, conosce assai meglio del compratore quale sia tale costo; — e ciò sarebbe contrario al canone fondamentale della teoria del prof. Ferrara. — Nel secondo caso, cioè se le L. 25 rappresentano un valore al *disopra* dal costo di produzione, è necessario ammettere la funzione di un monopolio naturale od artificiale, senza di che il desiderio del lauto guadagno moltiplicherebbe il numero dei cappellai e perciò lascierebbe a Tizio la possibilità di tentare la riproduzione sociale per via di concorrenza, il che non è supposto nel caso che qui esaminiamo. Dato adunque che esista il monopolio, cioè che l'industriale per

Digitized by Google

mezzi affatto speciali, o per attitudini da lui solo possedute, riesca a produrre a minor costo di tutti gli altri e quindi a liberarsi dalla concorrenza, allora, e finchè egli abbia il segreto o la esclusività di tali vantaggi, è chiaro che egli non venderà al *costo di produzione*, ma ad un valore più alto. Però a questo maggior valore è imposto un limite, sia dalla potenza d'acquisto della sua clientela, sia dalla possibilità che, varcato il limite stesso, venga a cessare il monopolio, ed entri in funzione la concorrenza, esercitata da altri produttori che sanno essi pure produrre con una retribuzione così lauta. Però fino a tanto che il cappellaio da noi presupposto, rimane entro questo limite egli ha facoltà di fissare e far oscillare il valore del suo prodotto a qualunque punto che stia *tra il costo di produzione e quel limite più alto, oltre il quale perderebbe il monopolio*; anzi egli può usare del *maggior guadagno* fatto nel tempo passato per ribassare il valore del suo prodotto al disotto del costo di produzione nello scopo di *impedire* una eventuale nascente concorrenza. Dal che risulta che, dato il caso di monopolio, le sole individuali circostanze in cui si trova il produttore, il suo solo criterio, o, se vuolsi, il suo solo capriccio, bastano a determinare, entro i limiti sopraccennati, il valore del prodotto. Il che è contrario al canone fondamentale della teoria del prof. Ferrara, la quale vuole che *esclusivamente* il compratore fissi il valore delle ricchezze. E se si tien conto che i casi di monopolio sono, come giustamente osservano i sostenitori del *costo di riproduzione*, molto più numerosi di quello che generalmente non si creda, la teoria è inefficace a spiegare il fenomeno del valore in numerosissime sue manifestazioni. — Nel terzo caso poi, se cioè il valore di L. 25 rappresenti una somma al *disotto* del costo di riproduzione, non occorre dimostrare che *solamente il produttore* per motivi a lui solo particolari può fissare il limite di questo ribasso e il compratore, lungi dall'essere l'esclusivo determinante il valore, vi è affatto estraneo.

II. Veniamo al secondo punto, la riproduzione per *via di*

Digitized by Google

lavoro, di cui ecco l'esempio: Tizio, che ha bisogno del cappello, ed a cui vengono domandate 25 lire, pensa che può farlo da se con una spesa di L. 20 e perciò rinuncia all'acquisto e fabbrica da sè stesso il cappello; — tutti coloro che si troveranno nelle condizioni di Tizio lo imiteranno, ed il produttore dovrà vendere il cappello a L. 20.— Ora, che cosa rappresentano queste lire 20, se non il costo di produzione più basso? — Se verrà un Sempronio qualunque che sappia fabbricarsi un cappello per L. 18 il prezzo dei cappelli non scenderà a L. 18, cioè al minimo costo di produzione? — E non è evidente che, o il primo produttore ribasserà il valore a L. 20 prima, a L. 18 poi, o vi saranno dei Tizi o dei Semproni che si metteranno a fare i produttori di cappelli? — Il che vorrebbe dire in fin dei conti che non il costo di riproduzione, ma il *minimo costo di produzione* sarebbe, in queste circostanze, misura del valore. Il prof. Ferrara propone a questo proposito un esempio sul quale mette conto di fermarsi. « Una merce — egli dice — di prima necessità, suppongasi il pane, potrebbe essere non riproducibile nel senso economico; potrebbe cioè non esservi caso in cui finisca di trovar esseri umani disposti a comperarla per qualunque prezzo, preferendola a qualsiasi utilità. Contando su questo solo elemento, il produttore è libero di imporre un milione di lire ad una libbra di pane. Ma siccome con mezza lira appena, la medesima qualità di pane si può riprodurre fisicamente, così il produttore sarà costretto di abbandonare la pretesa di un milione, e limitarsi ad esigere il prezzo discreto di mezza lira. Quì il valore della merce viene, evidentemente, determinato dal costo di riproduzione materiale ». — O io non riesco assolutamente ad afferrare bene il concetto della teoria, o mi pare che non risponda alla questione che si vuol risolvere. Certamente il fornaio non vende il pane ad un milione alla libbra subitochè si possa produrre a mezza lira la stessa qualità e quantità di merce, ma che cosa ci rappresenta il valore di mezza lira se non il *minimo costo di produzione?* — Con tali esempi e tali conclusioni giuocando in buona fede sulle

Digitized by Google

parole *produrre* e *riprodurre*, le quali facilmente si sostituiscono una all'altra, inquantochè la differenza del loro significato non è stata fissata, si viene a dire con altre parole quello stesso che ci dice il *costo di produzione*, cioè la legge che deriva *dalla concorrenza*. Si sa infatti che i prodotti identici od analoghi, non possono avere sul mercato che un solo valore, poichè il rialzo a cui fossero sottoposti *alcuni di essi*, li escluderebbe dal mercato; ma non è questo quello che si cerca colla legge del valore. Si domanda invece, mi pare: perchè oggi si possa produrre o riprodurre una libbra di pane per mezza lira, mentre ieri non lo si poteva fare che per 60 centesimi e domani lo si potrà per 40. Quali fatti intervennero a rendere possibile questo mutamento del valore? E parmi che la teoria del prof. Ferrara, nel caso che qui si esamina, non risponda a questa domanda, anzi, sforzando il senso delle parole, ci dia un costo *di riproduzione* che necessariamente deve essere, eguale al *minimo costo di produzione*, i cui difetti abbiamo veduti nel capitolo precedente. — Avvertono però i sostenitori di questa teoria che la riproduzione fisica non si avvera quasi mai; quindi essi stessi tolgono importanza a questa parte manchevole della loro dottrina.

III. Passiamo pertanto al terzo punto: la riproduzione per via di *concorrenza*, quando il compratore non accetta il valore chiestogli per una ricchezza, perchè sa o crede di poter trovare la stessa utilità da altro venditore a migliori condizioni, cioè a minor valore. — Prima però di discutere questo punto è necessario trattare una questione di qualche importanza. Affermano i sostenitori del costo di riproduzione, che anche la riproduzione sociale o per via di *concorrenza*, come quella per via di *lavoro* o fisica, si avvera raramente, poichè ammetterebbe la *identicità* di prodotti; — e dicono: quando entrate in un negozio per comperare un oggetto e non potete convenire sul prezzo, cosi che vi portate da altro venditore dove, si supponga, contrattate e concludete l'acquisto, non avete veramente riprodotta una identica utilità per via di *concorrenza*, perchè è quasi impossibile che troviate nel secondo, o

Digitized by Google

terzo, o quarto negozio, un oggetto *identico* a quello che avete prima veduto, ma piuttosto avete *surrogata* ad una utilità un' altra utilità *consimile* sì, ma non identica. Mi sia lecito dire che in tal modo ci perdiamo in sottigliezze astruse che non sono economicamente apprezzabili e le quali non concorrono certo a render chiara una simile investigazione, ma a farla diventar vaga ed incerta. Tuttavia — affine di non lasciare alcun punto senza critico esame — mi accingo a qualche breve considerazione. Ammettiamo per un momento che il compratore, passando nelle diverse ricerche (riproduzioni) da un prodotto ad un altro della stessa specie, sostituisca veramente una utilità ad un altra; il secondo prodotto cioè gli dia una utilità maggiore o minore della prima. Ma conviene domandarci: il compratore è consapevole di questa differenza? — Evidentemente: o le differenze che passano tra il bicchiere che ha veduto e che non ha comperato nel negozio *A*, e quello che ha comperato nel negozio *B*, sono apprezzabili rispetto alle condizioni di capacità, istruzione ecc. in cui si trova il compratore, ed, in tal caso, egli, se vuole un prodotto che gli dia la utilità, che ha cercato nel negozio *A*, rifiuterà il surrogato presentatogli nel negozio *B*, perchè non possiede quelle qualità che egli desidera; — ovvero le differenze non sono apprezzabili dal compratore, sia perchè effettivamente sono minime ed impercettibili, sia perchè tali gli appariscono, in causa della sua ignoranza od incapacità, ed allora non vi sarà surrogazione, ma riproduzione per via di concorrenza; — o infine il compratore distingue ed apprezza tali differenze, ma tuttavia acquista il bicchiere nel negozio *B*, ed allora non abbiamo nè riproduzione per concorrenza, nè riproduzione per surrogazione, ma *rinuncia* ad una utilità ed acquisto di *un altra* utilità *diversa*. Sono quindi costretto da queste considerazioni, che ho esposte qui brevemente, ma che potrebbero essere svolte più ampiamente, ad ammettere che avvenga la riproduzione per concorrenza molto più frequentemente che non facciano credere i sostenitori della teoria del prof. Ferrara, e cioè, in tutti quei casi nei quali, sebbene non vi sia che

Digitized by Google

matematica identicità nei prodotti, le differenze però non sono dal compratore, nè apprezzabili, nè apprezzate. — Veniamo ora, premesso ciò, ad esaminare questo punto della teoria. — Tizio vuol acquistare un paio di scarpe ed ha preventivato nella sua mente di spendere circa 14 lire; nel paese dove egli si trova vi sono cinque identici negozi di calzolai. Egli entra nel negozio *A* e di un paio che ha scelto gli vengono chieste 20 lire; — il prezzo è troppo alto, ed il nostro Tizio crede che nel negozio *B* troverà scarpe *per lui identiche*, a più buon mercato; — infatti vi si porta e gli vengono chieste 18 lire; tenta nel negozio *C* dove gli si domandano L 17; nel negozio *D* L. 16, e finalmente, nel negozio *E*, 15. Null'altro rimanendo da fare a Tizio se non che od abbandonare l'idea dell'acquisto, od accontentarsi di stivali che non abbiano le qualità ch'egli ricerca, o spendere le 15 lire, pressato dal bisogno, prende quest'ultimo partito e compera le scarpe, pagandole lire 15. Di fronte alle domande dei negozi *A, B, C, D*, il Tizio avrebbe *riprodotto* la merce per minor costo di quello domandato; cioè non le acquistò a L. 20, nè a 18, nè a 17, nè a 16 perchè potè riprodurle economicamente, per via di concorrenza, a 15. — Qui però sorgono spontanee due domande alle quali, mi pare, i sostenitori del costo di riproduzione, avrebbero dovuto rispondere prevenendole. La prima: Per chi tengono aperti i loro negozi *A. B. C. D?* — O tutti gli acquirenti conoscono il loro interesse e veramente cercano di riprodurre la merce con minor travaglio, e si recheranno allora nel negozio *E;* — o non si curano di ciò, ed allora non è il costo di riproduzione che determini il valore, ma un altro elemento che dalla teoria del prof. Ferrara non è indicato. — La seconda: Se poi gli acquirenti vanno tutti nel negozio *E*, come del resto, almeno fino ad un certo punto, è naturale, il prezzo di L. 15 del negozio *E* da che è rappresentato? — È chiaro che A, B, C, D devono chiudere i loro negozi perchè non avrebbero compratori; ora, perchè non vi è un *F* il quale ne apra uno dove venda le stesse scarpe a 14, a 13, a 12, a 10, ad 1? Da che cosa è limitata questa concorrenza che

Digitized by Google

viene a determinare il *minimo costo di riproduzione?* Poichè, mi par chiaro, che non trattasi già di cercare per qual ragione una merce avendo più prezzi nel mercato rimanga poi venduta solo al minimo prezzo, ma perchè vari questo minimo prezzo, ed oggi sia diverso da quello che fu ieri e da quello che sarà domani. E, parmi, che i sostenitori della teoria ricardiana avrebbero buon giuoco dicendo che il prezzo convenuto tra Tizio ed *E* rappresenta il minimo *costo di produzione,* appunto perchè altrimenti sorgerebbe *F* a disputare il mercato ad *E,* come *E'* lo ha disputato a *D,* e *D* a *C,* e *C* a *B,* e *B* ad *A.* Il caso adunque della riproduzione per concorrenza non ci da la legge dal valore, ma sibbene la legge che le merci similiari non possono avere su un mercato in un dato istante, che un solo prezzo, e si riduce poi a dirci che questo prezzo è il minimo costo di produzione, quale lo chiamano i ricardiani; — che se si invocasse — e non è presumibile — il caso di monopolio naturale od artificiale, dovremmo ripetere quelle stesse considerazioni che ho fatto più sopra, dalle quali risultava, che se anche si può mantenere la formula *costo di riproduzione,* questo costo però non è fissato dal compratore, ma dal venditore il che è contrario al cardine fondamentale della teoria del prof. Ferrara.

IV Passiamo finalmente a discutere il quarto punto quello che contempla la riproduzione economica, quando cioè il compratore per l'alto valore del prodotto, non lo acquista, ma lo surroga con altra utilità, e così costringe il valore stesso al ribasso. — Tizio (per mantenere lo stesso esempio) che desiderava un paio di scarpe di marocchino, ma che non vuol spendere che lire 15, mentre gliene vengono chieste 25, si accontenta, non potendo fare le scarpe da sè, nè potendo trovarle in altro luogo al prezzo stabilito, si accontenta di prenderne un paio di vitello; in tal caso, si dice, se tutti sono nelle condizioni di Tizio, le scarpe di marocchino devono scendere di valore fino a che la surrogazione non sia più possibile. — Anche qui dobbiamo distinguere due casi: — o il prezzo delle scarpe di marocchino rappresenta il costo di pro-

Digitized by Google

duzione, ed allora non potrà scendere oltre le L. 25, e se tutti coloro che hanno bisogno di scarpe penseranno come Tizio, questo prodotto dovrà *sparire dal mercato*, inquantochè nessuno vorrà produrre per non vendere; — o le lire 25 rappresentano un valore molto superiore, al costo di produzione ed allora: o dovrà ribassare per ragione di concorrenza fino al costo di produzione, o, se esiste il monopolio, ribasserà *fino ad un certo punto* per adattarsi alla potenza d'acquisto. Abbiamo quindi, o la sparizione del prodotto, od il ribasso del valore, sia per la legge della concorrenza sia per la legge della potenza d'acquisto. — In nessun caso il *costo di riproduzione* ha un significato proprio, od è applicabile la teoria che rappresenta tal formula. Il che del resto risulta anche se si esamini l'esempio del pane che viene messo innanzi dal prof. Ferrara. « Si supponga, egli dice, che la fisica riproduzione di una libbra di pane importi una spesa di 1000 lire, e che intanto a 100 od a 200 lire s'incontri l'ultimo uomo disposto a comprarla. Il pane, in questa ipotesi, sarà divenuto sempre più riproducibile in senso economico (cioè per via di surrogato) e sempre meno nel senso materiale; ed evidentemente in tal caso, il pane non varrà più che 200. Da questo a 1000 i consumatori avranno tutti disertato la piazza. Qui dunque il prezzo del pane si arresta davanti al limite della riproduzione economica, benchè gli rimangano ancora 800 lire a percorrere per arrivare fino al limite della riproduzione materiale » Che cosa però ci spiega questo esempio se non la legge del limite nella potenza d'acquisto? — Se la riproduzione di un libbra di pane domanda una spesa di 1000 lire e se non vi è alcuno che sia disposto a spendere più di 200 lire per libbra, parendogli meglio, piuttosto che spendere di più, di nutrirsi di patate o di altro; non è vero che il prezzo del pane si arresterà davanti al limite della riproduzione economica, ma sparirà quel prodotto dal mercato; cesserà di esistere quella ricchezza per mancanza di produttori, si noti bene bene di *produttori*, non essendo ammissibile logicamente che un produttore faccia del pane con una spesa di 1000 lire per

Digitized by Google

libbra, per venderlo poi a 200 lire. — E lo stesso ragionamento parmi si possa fare laddove cercasi di spiegare come la teoria del costo di riproduzione si adatta perfettamente ai casi di monopolio naturale. « Il Tokai non si può riprodurre fisicamente per via di lavoro, nè per via di concorrenza, ma si può facilmente riprodurre economicamente per via di succedaneo, ricorrendo al Reno, al Médoc, allo Champagne ecc. ciò basta perchè il prezzo del Tokai non si traduca a milioni di lire. (Martello). — Ripeto ancora che tale argomentazione seduce assai, ma osservo che non corre così liscia come parrebbe. Infatti con ciò non si dice altro se non che il valore del Tokai è limitato dalla potenza di acquisto; i surrogati c'entrano per nulla. Io che non arrivo nè al Reno, nè al Médoc, nè allo Champagne, non che al Tokai, quando nel 1872 e 1873 la carestia portò il vino bevibile ad altissimo prezzo, lo surrogai... con l'acqua, che mi costava pochissimo; ma non ho mai pensato di surrogare l'utilità del solito vino, con quella dell'acqua! — Tutt'altro; ho rinunciato ad una utilità, perchè la mia potenza d'acquisto non arrivava a procurarmela. E tale mia rinuncia fu vera rinuncia e non surrogazione. Ora chi surroga il Tokai, a cui fosse abituato, col Médoc, o il vin d'Asti allo Champagne, non surroga già una utilità ad un altra, ma rinuncia ad una e ne accettn un'altra del tutto diversa, rimpiangendo di non poter avere quella a cui aspirava e provando lo stesso senso psicologico di privazione cha provai io surrogando acqua al vino.

Le quali considerazioni fatte, presumo, con tutto il rigore della logica, mi conducono a queste conclusioni:

La teoria del *costo di riproduzione* in alcuni casi non significa altro che costo di produzione; in altri non basta a determinare la causa delle oscillazioni del valore; in altri ancora non riesce che ad indicare i limiti minimi del valore come effetto della legge della concorrenza; in altri finalmente segna i limiti massimi del valore per la legge della potenza d'acquisto. In tutti i casi analizza bensì una serie di fenomeni, ma non risponde ancora al vero problema, quello cioè che è

Digitized by Google

compendiato in queste parole: per quali cause il valore di una ricchezza muti nel tempo e nello spazio. E tale manchevolezza della dottrina del *costo di riproduzione* trova ragione in ciò che essa parte da un concetto esclusivamente soggettiva; tien conto cioè dei rapporti che corrono tra il compratore e la ricchezza comperata, ma trascura completamente il fatto che esistono rapporti tra la cosa stessa e l'ambiente che la circonda, cioè i rapporti soggettivi.

Il fatto però che tale dottrina si basa sopra una parte della verità, affascinò coloro cha la concepirono e che la sostengono, e non permise che vedessero quella parte di verità che viene negletta, sforzandoli in pari tempo a torturare il loro stesso concetto per renderlo applicabile a quei casi nei quali le obbiezioni si alzavano più imperiose. Dei due doppi-concetti: utilità e costo, come la teoria riccardiana tien conto solo del costo, così la teoria del prof. Ferrara tien conto quasi esciusivamente della *utilità*; e se anche concede azione al *costo*, non osserva nè il doppio concetto di esso nella mente, tanto del compratore che del venditore; e la combinazione che ne deve derivare e che è cardine fondamentale del fenomeno, vi è trattata in modo fuggevole. Manca quindi la dinamica psicologica dei due concetti, e manca poi l'azione dell'ambiente che vi è lasciato trapelare solo come un intruso.

Tuttavia, è d'uopo ripeterlo, la teoria che il prof. Ferrara ha formulata nelle splendide prefazioni alla *Biblioteca dell'Economista*, ha segnato un passo gigantesco verso la soluzione del difficile problema, poichè vi è, in parte almeno, accettata la funzione dell'elemento psicologico, completamente esclusa della teoria riccardiana. Questo progresso indicato dalla teoria del *costo di riproduzione* su quella del *costo di produzione*, emergerà io spero con chiarezza, nei capitoli nei quali esporrò il mio concetto sulla misura del valore.

(*Continua*) A. JÉHAN DE JOHANNIS.

Digitized by Google

NOTERELLA DÁNTESCA

Nell'Antologia della Poesia italiana da Dante al Metastasio del prof. G. Puccianti, (Firenze, Succursale Le Monnier, 1882) ricca di belle e giudiziose osservazioni, mi fece meraviglia il vedere com'egli in que' versi di Dante Inf.° C.° 3.

> Caron dimonio con occhi di bragia
> Loro accennando tutte le raccoglie,
> Batte col remo qualunque s'adagia,

spieghi quel *s'adagia* per *indugia*, *va lento.*

È ben vero che il Biagioli, il Lombardi, il Costa, il Bianchi, il Fraticelli, il Camerini ed altri commentatori l'intesero come lui, e che il Tommaseo riportò a questo proposito i versi di Virg. C. 6 dell' Eneide :

> Animas quae per juga longa sedebant
> Deturbat, laxatque foros . . . . .

e poi nel Dizionario della lingua italiana spiegò *s'adagia* per *indugia;* ma l'Andreoli chiosò che in quel luogo *adagia* vale *si adagia, si sdraia* nella barca, e non *indugia* nel lido.

Non ignoro che il Magalotti afferma sproposito lo spiegare conforme il Daniello, si *accomoda nella barca;* se non che *qui dicit probare debet*, e l'autore del Melarancio non dimostra questa sua asserzione. Ciò non ostante dunque, io da tanti anni ho sempre creduto che lì il *s'adagia* non si debba intendere *indugia* come in quel passo del Furioso in cui è descritto Rodomonte che *uccide* e *fere* qualunque moro *s'adagia* a correre all'assalto di Parigi; sibbene è

Digitized by Google

forza interpretarlo per si *sdraia*, *s'accomoda*, si *aggiacca* come nel petrarchesco:

Ivi senza pensier, s' adagia e dorme.

Alla quale interpretazione mi sono attenuto per tre ragioni. Prima perchè dicendo l'Alighieri, nello stesso canto, delle anime trasportate da Caronte:

. . . . . qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte . . . .
E pronte sono al trapassar del rio,
Chè la Divina Giustizia le fruga
Sì che la tema si volge in desio,

mi parrebbe contraddizione se poi il poeta avesse scritto che alcune di esse tardano ad imbarcarsi. Nè mi si obbietti che nella Div. Comm. altre contradizioni non mancano; attesochè alcune sono piuttosto apparenti che reali (p. es. la bufera che *mai non resta* e il vento che poi *si tace* affinchè i due amanti possano favellare co' poeti); e dato pure che fossero vere contradizioni, perchè regalarne al poeta di nuove, e non necessarie? In secondo luogo per me il *s'adagia* suona *si accomoda nella barca*, poichè Michelangelo pure ritrasse il navalestro infernale in atto di percuotere col remo le anime che gettandosi a loro bell'agio sui banchi della barca tolgono il posto alle altre compagne. Finalmente (e questo è l'argomento che taglia la testa al toro) Virgilio nei versi sopra citati rappresenta Caronte mentre percuote le anime sedenti sui banchi della nave *juga longa* ed obbliga a restringersi quelle che stanno nelle corsie, *foros*, affinchè facciano posto ai sopravegnenti.

G. Danelli.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Minich Angelo. Sull'embolismo di grasso nelle fratture. Memoria — Venezia. Antonelli 1882.

L'illustre D.r Angelo Minich pubblicava quest'anno una dotta memoria sull'embolismo di grasso nelle fratture.

L'argomento importantissimo anche dal lato pratico venne da lui trattato con ampiezza, cosichè, movendo dalle prime esperienze fisiopatologiche sugli animali, l'autore ci guida lungo la via seguita dalla scienza fino agli ultimi risultamenti delle indagini clinica ed anatomica.

Dalle antiche ricerche di Lower e dalle meno recenti di Magendie e di Virchow fino agli studi di Flourney e di Scriba è riferito tutto ciò che poteva meglio giovare ad illustrazione dell'argomento, cosichè il leggitore è in grado di vedere ancor una volta anche in questo caso riprovato, come l'indagine fisiologica non rechi solo aiuto e soccorso alla clinica, ma le sia anche talora luminosa face e guida al discoprimento della verità.

Chiude il lavoro la narrazione di un caso osservato dall'autore stesso, caso che noi in brevi parole riferiamo anche per ciò che esso diede occasione agli speciali studi dell'autore sull'argomento, ed alla pubblicazione di questa monografia.

Un uomo riportava una frattura composta del terzo superiore della tibia e della fibula destra; 24 ore dopo l'accidente egli era inchinevole al sopore, temulento, avea pupille immobili midriatiche, respiro stertoroso, frequente, i polsi a 96, la temperatura a 40°, avea perduto le feci e le orine. Dinanzi a questa sindrome il Minich entrò in sospetto si trattasse di embolismo di grasso — il terzo giorno quel sospetto potea essere mutato in esatta diagnosi per ciò che era

Digitized by Google

comparso lo sputo di sangue, e quel che più importa il fenomeno patognonomico, voglio dire la presenza di adipe nelle orine. Dopo alcune saggie considerazioni sul caso l'autore chiude la memoria colla esposizione delle seguenti tesi che noi riportiamo testualmente.

1.° In ogni frattura delle ossa vi è embolismo di grasso: nei fanciulli può mancare, od essere assai piccolo, perchè nelle loro ossa il grasso è in piccola quantità.

2.° Assai di rado l'embolismo di grasso puro è causa di morte o di fenomeni allarmanti.

3.° Il grasso non infetto non produce mai piemia nè infiammazione.

4.° La morte dipende specialmente dalla deficiente funzione del sistema nervoso centrale, e questa è diminuita per ischemia.

5.° La presenza del grasso fluido od in emulsione nell'orina è frequente nell'embolismo grave e pericoloso: esiste però non di rado anche nell'embolismo senza fenomeni importanti.

6.° Bisogna essere molto cauti nell'attribuire la morte dei fratturati all'embolismo di grasso

7.° La terapia finora è puramente sintomatica, ed è assai poco efficace per impedire la morte.

Il lavoro del D.r Minich è accuratissimo e vale a provare come, benchè ricco di fama meritata, egli non si arresti, ma attenda assiduo al quotidiano progredimento della scenza.

dott. L. P.

***

Il Sole *per* G. A. Joung — Milano frat. Dumolard 1882.

È uscito in questi giorni il volume XXXIV della Biblioteca Scientifica Internazionale portante per titolo *Il Sole* per G. A. Young professore di Astronomia nel collegio di New Gersey.

L'opera è divisa in nove capitoli preceduti da una introduzione e seguito da una appendice.

Nell'introduzione l'autore parla in modo elementare dell'influenza del sole sulla vita e sulle attività terrestri e con vari esempi prova come tutto nella terra dipenda dal sole. Accenna poi agli elementi che si crede probabilmente lo costituiscano.

Cap. I. Dopo aver detto dell'importanza di determinare esattamente la parallasse solare, l'Young passa in rassegna i diversi metodi usati e fa una chiara esposizione del metodo dei passaggi di

Digitized by Google

Marte e Venere, riferendo, in ordine cronologico, i risultati ottenuti nelle varie epoche. Termina il capitolo confrontando le dimensioni della terra con quelle del sole, e facendo vedere con esempi assai eloquenti come tutto ciò che appartiene al Sole sia contraddistinto da un carattere di grandezza, e come tutto in esso partecipi della sua vaporosità sui nostri piccoli mondi.

Il cap. II espone i metodi e gli apparecchi per lo studio della superficie del Sole e fa conoscere i difetti e i pregi della applicazione della fotografia alla riproduzione delle immagini solari, contiene la figura del fotoeliografo di Kew e dice come, per mezzo di esso, si sieno ottenuti risultati eccellenti e come Gaussen abbia ultimamente portata la fotografia solare ad un punto non mai prima raggiunto. Finisce col descrivere chiaramente l'elioscopo di Merg in qualche parte modificato.

Cap. III. Il Capitolo 3.° è consacrato alla descrizione dello spettroscopio e dello spettro solare. Chiunque abbia una qualche nozione di ottica, può benissimo comprendere quanto l'autore si è studiato di esporre elementarmente intorno a questo strumento, che, fuori della schiera degli scienziati, poco, o quasi nulla, è conosciuto non ostante la grande opera che ha prestato e che presta per il progresso della fisica, dell'astronomia e massime della chimica. L'autore raccoglie in poche parole i risultati degli studi fatti da Kirchhoff sull'analisi spettrale e gli studi di altri scienziati e dice come teoricamente sia facile, ma praticamente invece molto difficile, sottoporre a prova la questione della presenza di un elemento nel Sole. Riporta la lista degli elementi trovati nel Sole da Kirchhoff, Thalen, Angstrom, Lochyer, Draper, Schuster. Data un'occhiata a questi elementi, vede che una gran parte di quelli che si trovano sulla crosta della terra non appariscono nel Sole, e quindi si domanda se non esistono realmente, o pure se non riescono a farsi vedere. A questo proposito riferisce la nuova teoria di Lochyer, che ammette essere i nostri corpi semplici, decomponibili per azione di un forte calore e le ipotesi che servono a consolidarla. Accenna alle esperienze di Enrico Draper di Nuova York per la scoperta dell'ossigeno nel Sole, non ostante non si manifesti con linee non visibili nè colle linee lucenti del suo spettro, e conchiude col dire come ci resti ancora molto ad imparare intorno alla formazione degli spettri nelle condizioni solari, e come le linee dello spettro solare ci informino fino a un certo punto della condizione fisica degli elementi.

Digitized by Google

Cap. IV. Premesse alcune idee sulla superficie del Sole, e detto come essa si presenti all'occhio munito di un forte telescopio, l'autore fa la storia delle macchie solari e delle facule, portando le varie opinioni degli scienziati sul modo di formazione e sulla natura di esse. L'Yong in conferma di alcune di queste, riferisce le sue osservazioni. Le fonti per altro alle quali attinge sono gli studi del P. Secchi e quelli di Gaussen, che coi suoi lavori fotografici, come dice l'autore, portò un grandissimo progresso nelle nostre cognizioni sulla superficie del Sole. Riporta una curiosa descrizione dell'aspetto e del disfacimento di certe macchie solari, fondata sull'osservazione del dott. Peters, fatte a Napoli nel 1845-46. Riferisce la propria ipotesi, quella di Herschel, quella di Faye, quella di Zollner sulla causa dell'ineguale movimento superficiale del Sole. Termina il Capitolo mostrando con una figura la distribuzione delle macchie e delle protuberanze solari e dicendo come, se si potesse stabilire che le macchie appariscono sempre nei medesimi punti, nascerebbe una radicale riforma nelle idee sulla costituzione del Sole fino ad ora accettate.

Cap V. In questo capitolo è esposta la periodicità delle macchie solari, la loro natura e gli effetti sulla terra. Si riferiscono i lavori di Schwabe e di Wolf e si dice come Herschel voleva stabilire un rapporto fra il prezzo del grano e il numero delle macchie solari. Si accenna all' interesse che ha per la fisica solare il problema che concerne la causa della loro periodicità, e l'ipotesi fatta da De la Rue e da Stewart dell'influenza dei pianeti sopra le macchie e quella di Herschel sulla produzione delle macchie per la caduta di meteore. È detto come vi siano due partiti di astronomi, uno dei quali ammette l' influenza della periodicità delle macchie perfino sullo stato finanziario della terra, l'altro (escluso da questo il Faye) che non ammette la influenza se non per i fenomeni magnetici e le aurore boreali. Per comprovare il nesso fra le perturbazioni della superficie solare e quelle del magnetismo terrestre si riferiscono i fenomeni osservati da Arrington e Hodgson nel 1.° Settembre 1859 e quelli verificati da lui stesso nel 3 Agosto 1872. (Si potrebbero anche aggiungere i fenomeni del 16 e il 20 aprile scorso). La causa di questo nesso non si conosce e l'autore dice bene che non è facile fabbricare una teoria soddisfacente a spiegare questa serie di fatti. Egli riferisce come risulti dai lavori e dalle osservazioni di Meldrum e di Lochyer l'influenza delle macchie solari sui temporali e sulla pioggia, come si vorrebbe stabilire un rapporto fra le macchie solari ed altri fenomeni

Digitized by Google

terrestri e perfino fra le macchie solari e le visite del colèra asiatico, fra quelle e le crisi commerciali. Passa da ultimo in rassegna le teorie che si sono emesse intorno alla causa e alla natura delle macchie solari, incominciando da Galileo fino ai giorni nostri, e conclude col dire che nessuna di esse è soddisfacente.

Cap. VI. Premessa la storia della scoperta delle protuberanze e della cromosfera solare fatta da Herschel e Gaussen nell'eclisse dell'Agosto 1868, l'Young dice come le protuberanze non sieno altro che espansioni di un inviluppo solare continuo, che si chiama cromosfera. Parla quindi del modo di studiare queste protuberanze e la cromosfera e degli spettroscopi adoperati; delle linee componenti il vero spettro della cromosfera, le quali si presentano sempre, e di quelle che si presentano in circostanze favorevoli. Dà il diagramma della frequenza relativa delle protuberanze e delle macchie solari; pone la distinzione data dal Secchi delle pretuberanze quiescenti ed eruttive, e coi dati numerici fa conoscere la grandezza e la velocità di esse; infine dice come sia difficile stabilire a qual forza sia dovuta questa velocità.

Cap. VII. Definito che cosa s'intende per *corona*, dice l'autore come essa sia stata conosciuta fino da Filostrato e Plutarco, come differenti si presentino i suoi aspetti nelle varie eclissi e ai varii osservatori, ed illustra il suo asserto con disegni intercalati nel testo. Si domanda quindi se la *corona* sia un fenomeno del Sole, della Luna, della nostra atmosfera, o forse un puro effetto ottico, e chiaramente mostra, basandosi anche alle sue osservazioni, come essa sia un fenomeno del Sole, a produrre il quale, non nega abbia una certa parte anche la nostra atmosfera. Pone quindi la questione se la *corona* sia composta di gaz incandenente e di materia allo stato di nebbia o fumo capace di riflettere la luce, e riferisce come non si abbia altro che un solo esempio a prova del fatto, e come ci vorrà molto per poter stabilire la natura e l'origine delle sostanze che la compongono, se non si arriva a scoprire qualche nuovo strumento per studiarla, giacchè essa si presenta agli occhi dell'osservatore all'ordinaria luce del giorno soltanto otto giorni circa in un secolo, sù anguste zone della superficie terrestre e per un intervallo di tempo da uno a cinque minuti.

Cap. VIII. In questo capitolo si parla delle quantità di luce e di calore emanate dalla superficie del Sole e si riportano i dati numerici determinati da varii fisici ed astronomi. Si espongono i metodi

Digitized by Google

adoperati per misurare sì l'una che l'altra e le esperienze che mostrano come tanto il calore che la luce emessi dal disco solare varino dal centro all'orlo. Si dice come la scienza non abbia ancora decisa la questione della quantità di luce solare assorbita dall'involucro gasoso del Sole e si riferiscono le ipotesi di Laplace su questo argomento. Si esclude la differenza fra i raggi termici, luminosi e chimici se non per quanto riguarda la rapidità delle vibrazioni. Si afferma come più ragionevole il valore della temperatura efficiente del Sole, trovato dalle pazienti e continue osservazioni del professore Rossetti di Padova, in confronto dei dati molto sconcordanti, trovati da altri. Infine si domanda: Come è mantenuto il calore del Sole? Per la risposta si espongono le due teorie ammesse fino all'altro giorno, (giacchè ora si potrebbe aggiungere quella di Siemens oppugnata da Taye) ma facendo vedere quanto sieno vaghe e poco soddisfacenti e come solo si possa conchiudere che tutte le tendenza della natura ci segnano un principio nel passato e un fine nell'avvenire.

Cap. IX. L'autore riassume i fatti e le conclusioni principali che ha ricavato nei capitoli precedenti, dando un quadro statistico di quelli che si possono esprimere in numeri, e una figura colla quale vorrebbe rappresentare all'occhio la costituzione del Sole e i rapporti di grandezza dei diversi stati di cui è costituito. Ammette la teoria gasosa del Sole in confronto delle altre, e idea la costituzione solare. Per spiegare in parte la fotosfera, riporta la teoria del professore Glastings di Baltimora, pubblicata nell'*American Journal of Science* del Gennaro 1881, e finisce col porre i problemi più importanti e fondamentali di fisica solare, che aspettano una soluzione.

Ai nove capitoli tien dietro un'appendice, che è una relazione del professore Langley nella quale si dice come si possa dimostrare esperimentalmente che i raggi termici, luminosi, chimici, sieno una sola ed identica energia.

Lo strumento, dettó balometro, del quale si serve il professore Langley, è un apparecchio speciale col quale si manifesta la variazione di temperatura nei fili di 0,00001 cent. ed una variazione di $\frac{1}{10000}$ di grado è sentita istantaneamente. Con questo strumento Langley è arrivato a constatare il riscaldamento in alcuni raggi ultra-violetti, e a formare una curva dalla quale si rileva che le radiazioni solari più ricche d'energia non sono le invisibili, e che la lunghezza d'onda dei massimi di calore è presso a poco quella dei massimi di luce. Questi risultati per altro hanno bisogno di nuove prove. Il prof.

Digitized by Google

Langley aggiunge come col mezzo del balometro si possa determinare la costante solare e come dalle sue osservazioni risulti di gran lunga più grande di quanto fino ad ora si è supposto.

Una nota in fine del libro, accompagnata da un diagramma, fa vedere come i risultati ottenuti dal prof. Langley siano diversi da quelli di tutti gli altri osservatori antecedenti, eccetto che da quelli di Draper. I risultati si ottennero con mezzi differenti, quindi non si possono facilmente confrontare.

Il libro di Young sul sole, come lo accenna lo stesso autore nella prefazione, ha poco di originale, non è altro che una raccolta degli studi e delle ipotesi che si sono fatte sul Sole e sulla sua costituzione. È una raccolta per altro completa, erudita e bene ordinata. Il libro è interessante non solo per coloro che si dedicano allo studio dell'astronomia, ma anche per ogni persona colta, giacchè le dottrine sono esposte in modo facile e senza quelle astrusità che, pur essendo necessarie alle spiegazioni di certi fenomeni, non sempre riescono gradite alla maggior parte dei lettori. Il pregio maggiore del l'opera mi pare sia quello di aver sempre mantenuto l'autore netta la distinzione fra quello che si può accettare come vero e quello che non è altro che ipotetico o parto di fantasie più o meno sbrigliate; e ciò affinchè i lettori abbiano a farsi un'idea esatta di quanto fino ad ora si sa di certo intorno a questo astro a noi si benefico e d'altra parte tanto restio a voler far conoscere la propria natura.

G. Naccari.

***

Ministero di Agricoltura, industria e commercio — *Direzione della Statistica Generale* — Statistica delle cause delle morti avvenute in 281 Comuni — Anno 1881. Roma tip. Bodoniana 1882.

Bella pubblicazione; e per l'avvenire, una volta estesa tale statistica delle morti (fondata sulle dichiarazioni del medico curante) a tutti i Comuni del Regno, riuscirà pella statistica sanitaria e per la pubblica igiene, delle più serie e delle più feconde di pratici vitalissimi insegnamenti.

Dei 281 Comuni presi in esame, la popolazione secondo i dati dell'ultimo censimento era di 7,000.883 abitanti; dei quali 6.783.418 di popolazione residente, 217.465 di avventizia. E ne morirono

Digitized by Google

(nel 1881) 199.050; ossia il 28,4 per mille. La quale cifra posta a raffronto con quelle di alcuni Stati d' Europa e di America, ci ammonisce che se in Italia si muore meno che in Spagna, in Austria, nel Würtemberg e nella Baviera, si muore di più che nell' Impero Germanico (26,79) per mille), in Francia, in Svizzera, in Inghilterra (Londra 22,84 per mille), nel Belgio (21,93), nella Svezia (20.64), e in alcuni Stati d' America come il Massachusset 19,90) e il Connecticut (14.98).

Una lunga serie di osservazioni per un notevole numero di anni (chè oggi, a nostro senso, sarebbe imprudente qualsiasi conclusione, e riguardo all'influenza della posizione geografica e del clima, e della temperatura e va dicendo) ci dirà in seguito perchè nelle Calabrie, nella Campania e nella Lombardia si muoia di più che in Sicilia, nelle Puglie, in Basilicata e nella Lombardia; perchè quest' ultima offre il 31.10 per mille di mortalità in confronto al Veneto che dà il 27.19; perchè Catania figuri col 31.8 per mille, mentre Messina figura col 26.7; e Roma, sulle cui condizioni igieniche s'è tanto sparlato, segni il 27.4. mentre Napoli ha il 31.6. Per ora limitiamoci a spigolare le ciffre offerte dai singoli scompartimenti italiani, e dalle città principali.

Ecco le prime per mille abitanti:

Calabrie 32.17 — Campania 31.39 — Lombardia 31.10 — Emilia 28.78 — Abruzzi e Molise 28.40 — Piemonte 27.99 — Umbria 27.95 — Marche 27.51 — Toscana 27.51 — **Veneto 27.19** — Roma 26.97 — Liguria 26.25 — Sicilia 25.75 — Puglie 25.79 — Basilicata 25.63 — Sardegna 24.13.

Ecco le seconde per mille abitanti: Catania 31.8 — Napoli 31.6 — Bologna 30.2 — Milano 28.4 — Cagliari 28.1 Torino 28.0 — Firenze 28.0 — Roma 27.4 — Venezia 27.0 — Genova 26.9 — Messina 26.7 — Livorno 24.8 — Palermo 23.0.

Circa alla causa delle morti (scopo principale di questa pubblicazione) è questo il numero dei decessi per ciascuna causa, paragonato a 10 mila abitanti:

Vaiuolo 2,6 — Morbillo 6,4 — Scarlattina 2,8 — Difterite 7,6 — Croup 3,6 — Tosse convulsiva 2,6 — *Febbre tifoide* 9,6 — Tito esentematico 0,3 — Febbre da malaria 4,9 — Dissenterie 2,7 — Sifilide 2,0 — Febbre puerperale 0,8 — Rsipola 1.7 — Altre malattie infettive 1,8.

Tubercolosi e tisi polmonare 23,5 — Scrofola 2,3 — Tabe mesenterica 6,1 — Rachitide 1,7 — *Infiammazione dei bronchi e*

Digitized by Google

dei polmoni 30,3 — Altre malattie bronchiali e polmonari 13,0 — Debolezza congenita 11,4 — Tabe senile 6.4 — Tumori maligni 5,9 — Alcoolismo 0,5 — Omicidi, suicidii ed altre morti accidentali 5,6 — Pellagra 4,8 — Altre malattie 75,7.

Sono cifre però che variano assai da una regione all'altra; così una malattia quasi esclusiva all'Italia settentrionale e centrale è la *pellagra*. Su 1000 morti ben 63 appartengono per tal conto al Veneto, 39 alla Lombardia, 29 all'Emilia, quasi nessuna agli altri scompartimenti del Regno. Anche l'*alcoolismo* ha dato 336 casi di morte; ed il Veneto al pari delle Marche e delle Lugurie non offre neanco qui il numero minore di vittime! Quanto alle *malattie dell' apparato respiratorio*, in generale quelle acute occorsero con maggior frequenza nell'Italia centrale e meridionale, le croniche nella settentrionale. Circa alla *malaria* eccone la cifre delle vittime nelle principali città: Roma (21,6), Cagliari (16,6), Catania (7,7), Palermo (2,6), Messina (2,4), Venezia (1,9), Napoli e Milano (1,8), Livorno (0,8), Torino (0,5). E qui notiamo che a Roma è la popolazione avventizia, proveniente della campagna romana che rende elevata la cifra delle mortalità per febbri da malaria. Circa alla *tisi*, figura prima Milano (38,0), poi Bologna (36,4) e quindi Livorno (33,4), Roma (33,3), Torino (33,1), Venezia (31,2), Napoli (29,0), Genova (26,7), Palermo (21,8), Cagliar (20,7), Messina (17,8) e Catania (15,7). Il primato dei *suicidii* spetta a Bologna e Torino, a cui seguono Venezia, Milano, Genova, Roma e Livorno, poi Napoli, Cagliari e Catania ultima Palermo: quello, più triste ancora, degli *omicidii* spetta alla Sardegna, ove su 10 mila morti ben 57.95 se ne contano per omicidio; ultimo di tutti figura il Veneto con 6.25.

Molti e molti altri dati ci sarebbero da spigolare intorno all'influenza sulla mortalità e delle stagioni, e della professione e condizione sociale, e del sesso e dell'età (1); ma noi speriamo di poterlo fare con maggior fondamento nell'anno venturo, quando tale utile statistica comprenderà non 280 Comuni soltanto, ma tutti quelli del Regno o almeno la massima parte di essi:

C. dott. M.

(1) Circa alla mortalità infantile e alle sue cause, dedotta dalla pubblicazione di cui qui si tratta, ne discorremmo a luogo nell'*Igiene infantile*, Numeri di Ottobre e Novembre, ai quali rimandiamo il lettore che volesse prenderne cognizione.

Digitized by Google

***

La Pseudonimia Veronese (Dall' Archivio Storico Veronese, fasc. XXXII-XXXIII) Verona — Novis 1881.

Gli studiosi di bibliografia e di storia letteraria sanno per prova quali indagini occorrano talvolta affin di scoprire un autore, cui piacque celarsi sotto falso nome, od ommetterlo. A noi italiani certo non bastano i lavori che in proposito si fecero fin qui; anche a quello più recente del Melzi spesso si riccorre invano; e tuttor si desidera un opera di tal genere, che sia, per quanto è possibile, completa.

Il ch. cav. Giambattista Carlo Giuliari, bibliotecario della Capitolare di Verona e bibliografo eruditissimo, volle concorrere allo scopo suddetto e lasciando per ora gli anonimi pubblicò la *Pseudonimia Veronese*, traendola da quella *Bibliografia degli Scrittori Veronesi*, che, come egli dice, gli costò mezzo secolo di ricerche, e che pur spererebbe di pubblicare. Chi pose mano a simili lavori sa di quali cure abbisognino, e come, per quanto fossero diligenti le fatte ricerche, non si possa mai esser sicuri d'aver tutto veduto e raccolto. Perciò non è certo a meravigliarsi se pur al Giuliari non riuscì perfetto il lavoro, e se a quest'ora egli abbia potuto fare alla *Pseudonimia Veronese* alcune correzioni ed aggiunte. Non sarà mai da presumersi che opere di tal fatta tocchino la perfezione assoluta, ma per accostarvisi il più che si possa è d'uopo la cooperazione di parecchi eruditi. Fece adunque ottimamente il Giuliari concorrendo a quel lavoro, che qualora lo si voglia esteso a tutta l'Italia, abbisogna d'operai delle singole parti di essa. Se i molti bibliografi, che, sebbene forse troppo modesti, pur sono in Italia, volessero seguire il suo esempio, si potrebbero aver copiosi elementi da compilar poi quel lavoro generale, che altrimenti riuscirebbe sempre difettoso, e troppo incompleto. Crederei infatti che con tale sistema si potesse ottenere il detto lavoro più perfetto, di quello che, se pur fosse fatto colla cooperazione di parecchi bibliografi, lo si pubblicasse alla prima tutto riunito. Le singole parti pubblicate da se chiamano tosto l' attenzione degli studiosi del luogo, e si posson così avere rettificazioni ed aggiunte, che forse non si otterrebbero trattandosi d'un opera generale.

Possa adunque la *Pseudonimia Veronese* essere un eccitamento proficuo a vantaggio dell'italiana Bibliografia, e così il ch. cav. Giuliari avrà nuovamente bene meritato dalla storia della letteratura italiana.

A. Bertoldi

Digitized by Google

RICORDI E NOTIZIE

Malenza Giambattista. — In tarda età, ma ancora troppo presto, per la robustezza di forze e la lucidità della mente, questo nostro socio trovava miseramente la morte nella sua Verona. Onore della magistratura e del foro, da lui illustrati per oltre quaranta anni, ebbe il compianto dell'uno e dell'altra e lascia in entrambi care e non dimenticabili memorie.

Per il nostro Ateneo dettò forbite memorie sulla necessità di testare, sulle morti apparenti, sulle società antiduellarie, e scrisse una dotta ed elegante dissertazione sull'*Arte forense* del ch. Giuriati.

***

Ziliotto Pietro. — Nel 5 novembre, vinto da crudo morbo che lungamente lo tormentò, il valente nostro socio ci lasciava per sempre.

Degnamente sarà parlato di lui nell' Istituto, nell' Ateneo e nell'Ospitale dai colleghi che l'ebbero amatissimo amico e compagno e maestro sapiente.

La sua vita scientifica fu operosissima e ne fanno testimonianza le *Lezioni di medicina legale* dettate per lungo corso di anni nel Civico Ospitale, le *Memorie sulla prova medico-legale del veneficio* e sulla *Giuria medica*, le due relazioni intorno all'*Uomo delinquente* del Lombroso, le *Considerazioni sul progetto di Codice sanitario pel Regno d'Italia*, quelle sul *Veneficio cagionato da sostanze vegetali*, il capitolo sulla *Igiene* di Venezia nella Statistica della provincia di Venezia, e i molti pareri legali, e le parecchie monografie scientifiche pubblicate negli atti dell'Ateneo e dell'Istituto ed in periodici di scienza medica.

Fu valente primario del nostro Ospitale, vicepresidente dell'Ateneo, socio dell'Istituto veneto, vicepresidente del Brefotrofio e del Consiglio Sanitario provinciale e da per tutto portò il soccorso dei propri lumi e fu esempio di operosità, di severo ed incorrotto carattere.

Un collega nostro, amico ed allievo del dott. Ziliotto ed onore delle

Digitized by Google

discipline mediche, scrisse di lui parole eloquenti e brevi e noi crediamo di non poter meglio scrivere del compianto cittadino, che riproducendo queste parole altrettanto affettuose quanto vere e sincere.

« Versatissimo in tutti i rami della medicina, rifulse specialmente in quello della pubblica e della legale, dove l'ingegno suo pronto ed acuto ebbe vasto campo e frequenti occasioni di manifestarsi. Nè solo emerse nella medicina ch'egli esercitò con molta dignità e bella rinomanza per quasi dieci lustri di seguito, ma, coltivando sempre con amore la classica letteratura, acquistossi pure con quel suo stile conciso e maestoso fama di scrittore robusto e forbito.

« Uomo per indole e per intimi convincimenti all'austerità inclinato, in tutti i pubblici ufficii a cui pervenne o per carriera o per suffragio di cittadini portò sempre una larghezza di vedute pari all'elevatezza del suo intelletto, ed una rigida ma giusta ed opportuna applicazione di quei principii di moralità e di ordine che professava.

« Fatto, cieco, ed in preda ad un malore, che, lui cosciente, andava lentamente succhiandogli la vita, ne sopportò per ben tre anni con animo invitto le atroci sofferenze, e sentendosi prossimo alla fine, accolse con mente serena e tranquilla i conforti della cattolica religione in cui era nato e in grembo alla quale morì.

***

Soave Moisè in ancor fresca età fu tolto agli studi ed ai discepoli che ebbe molti ed amantissimi.

Cultissimo negli studi filosofici e filologici, il suo consiglio fu ambito anche da celebrate illustrazioni, e primo fra tutti da Ernesto Renan che con interesse lo visitava e seco lui discuteva in questioni bibliche, nelle quali era dottissimo. Fu collaboratore desiderato in riviste italiane e straniere, ed anche la nostra ebbe da lui qualche lavoro pregevole. Modesto e schivo del mondano rumore non cercò gli onori, nè pensò raccogliere le opere sue, còmpito questo che dovrà essere del figlio e dei molti discepoli i quali vorranno consacrare così un perenne ricordo all'illustre e compianto estinto.

***

Betti Salvatore, morì in questi giorni nella seconda sua patria, Roma, dopo una lunga vita onorandissima. Era nato in Orciano di Pesaro nel 1791, e dal 1820 non avea più lasciato Roma, dove da anni parecchi era Segretario perpetuo dell'Accademia di San Luca dopo esserne stato lodatissimo professore di storia.

Nobilissimo scrittore, caldo sostenitore dei classici studi (aveva fatto i suoi studi dapprima sotto l'abate Andrea Stefani poi col conte Ciulio Perticari), appena venuto in Roma coll'Odescalchi, col Biondi, col Perti-

Digitized by Google

cari fondò il *Giornale arcadico* — periodico che fu autorevolissimo e del quale il Betti fu sempre la più salda colonna.

Pubblicò molte opere di polso, una fra l'altre che gli valse un nome celebre: l'*Italia illustre*, perchè libro aureo, sia pel dettato, sia per la materia che per i sentimenti patriottici che in esso vi hanno.

Modesto nella vita, consacrò tutto il suo tempo allo studio e all'insegnamento.

***

De Cesare Carlo, Senatore del regno e consigliere della Corte dei Conti, morì in Roma pochi giorni or sono.

Discendente da un'antica famiglia barese, nacque a Spinazzola il 12 novembre 1825, studiò a Napoli legge ed economia, due scienze alle quali consacrò poi sempre la massima parte della sua vita.

Combattè a Napoli alle barricate nel maggio del 1848, e dalla reazione borbonica fu poi condannato a domicilio coatto in Spinazzola.

In quell'epoca il De Cesare era corrispondente della *Rivista Contemporanea* e dell'*Archivio storico del Vieusseux*, nel quale ultimo periodico sullo scorcio del 1857 comparve un articolo sul *Progressivo svolgimento degli studi storici nel Reame di Napoli*, che fece assai rumore perchè vi si asseriva che l'allegorico veltro della Divina Commedia altri non era che Vittorio Emanuele. La polizia borbonica non stette queta fino a che non seppe chi era l'autore dell'articolo: allora il De Cesare fu confinato a Torre Greco.

Nel 1860 collaborò col Manna nel ministero costituzionale nominato da Francesco II; e quando il generale Garibaldi entrò in Napoli trovò nelle casse 15 milioni là riuniti per lavoro solo del De Cesare; ne apprezzò il beneficio e volle che il De Cesare restasse segretario generale dello Scialoja, chiamato da Torino a dirigere le finanze napoletane. E come segretario di Scialoja fu pure nel gabinetto che seguì quello del Conforti.

Nel 1861 fu nominato deputato dal Collegio di Acerenza. L'elezione fu però annullata e allora venne eletto dal secondo collegio di Napoli.

Lo ebbero quindi deputato Acerenza ed Ortona fino al 1876 nel quale anno fu eletto senatore.

Il De Cesare pubblicò moltissime opere economiche che sono pregievolissime ed ebbero lode dai migliori economisti d'Italia e di fuori. Pubblicò pure un romanzo *Il conte di Minervino*, e fra altre, lodatissime, le *Nuove Storie* e la *Germania moderna*.

***

Caix Napoleone. — Quasi improvvisamente si è spenta nella sua Bossolo la vita preziosa di questo valentissimo professore di filologia romanza del R. Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze.

Digitized by Google

Era nato nel 1845 ed avea studiato prima a Cremona, poi a Pisa; nel 1869 era stato eletto ad insegnare lingue e letterature classiche nel Liceo di Parma, e nel 1873 era passato a Firenze per insegnare Dialettologia italiana e quindi le lingue romanze.

Il Caix non era soltanto un professore, era uno scienziato e già da vari anni il nome suo era meritatamente noverato tra quelli dei più eletti cultori delle discipline filologiche. Il suo *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia* (1872) lo fece uscire dalle file dell'insegnamento secondario ove egli, addottorato appena nell'Università, aveva modestamente cominciata la sua carriera.

Molti suoi lavori si trovano sparsi in effemeridi scientifiche o letterarie come l'*Ateneo*, la *Rivista*, e il *Giornale di filologia romanza*, la *Zeitschrift für romanische philologie*, l'*Italia*, la *Rassegna settimanale*, la *Rivista europea*, la *Nuova Antologia*. Non concedendo qui lo spazio di parlarne, sia lecito di ricordare almeno il titolo di alcuni di essi. Nel 1874 troviamo: *Studii etimologici* (Ateneo); *La formazione degli idiomi letterarii in ispecie dell'italiano dopo le ultime ricerche* (Nuova Antologia); *Di un antico monumento di poesia italiana* (Rivista Europea). Nel 1875: *Osservazioni sul vocalismo italiano* (Riv. Eur.); *Le alterazioni generali della lingua italiana* (Riv. di filol. rom.); *Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle romanze e pastorelle provenzali e francesi* (Nuova Antologia). Nel 1876: *Die Streitfrage über die italienische Sprache* (Italia dello Hillebrand). Nel 1878: *Sul pronome* (Giorn. di filol. rom.); *Sul perfetto debole romanzo* (ivi). Nel 1879: *Sulla declinazione romanza* (ivi); *Sull'influenza dell'accento nella coniugazione* (ivi).

Inoltre vari articoli, alcuni dei quali importantissimi, di critica bibliografica, e poi il bel volume di *Studi di etimologia italiana e romanza* (Firenze, Sansoni, 1878) che recava complementi e correzioni all'*Etymologisches Woerterbuch* del Diez; e finalmente l'altro volume sulle *Origini della lingua poetica italiana* (Firenze, 1880; nelle pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori; sez. filos.-filol., vol. II), lavoro che nel concorso al premio del Re presso l'Accademia dei Lincei fu giudicato dall'Ascoli « nel suo genere perfetto » e « come un caposaldo per la critica delle nostre più antiche fonti letterarie ».

Le geniali pagine su *Molière e il suo Tartuffe*, pubblicato nell'aprile di questo anno (Nuova Antol.) furono l'ultimo scritto di lui. Stava poi preparando un *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, dal quale ripromettevasi nuovi allori. E la morte lo colse sulla breccia, lo atterrò violentemente in brevissima ora, lasciando un vuoto che difficilmente potrà essere coperto.

***

Antinori Orazio — Dalla lontana Africa ci giunge la trista novella della morte avvenuta nello Scioa di questo celebrato pioniere della

Digitized by Google

civiltà, di questo coraggioso esploratore, di questo dotto scienziato che rese onorando il nome d'Italia in quella lontana regione dove tante influenze si contrastano il terreno.

Da nobile famiglia perugina era nato il marchese Orazio Antinori nell'11 ottobre 1811. Nella sua prima gioventù, era già abile disegnatore e prometteva un futuro dotto ornitologo; sicchè il principe di Canino lo chiamò a Roma presso di sè, perchè lo aiutasse nel comporre e pubblicare la sua importante opera di Storia Naturale.

Fervente patriota, l'Antinori nel 1848 sposò con ardore la causa liberale. Soldato nell'esercito della Repubblica romana si distinse nella eroica difesa di Roma, che abbandonò, quando entrarono i Francesi. Percorse allora la Grecia e la Turchia e riprese gli studi occupandosi continuamente a fare collezioni scientifiche che poi donò ai Musei di Roma, Torino, Milano, Firenze.

Attratto potentemente dal desiderio di viaggio e di scoperte, si recò in Egittò, e di là nella Nubia, passò ad esplorare gli affluenti sinistri del Bahr-el Abiadoh, restando in quelle regioni per tre anni, fino al luglio 1861 raccogliendo ricche collezioni e stringendo amicizia col compianto Carlo Piaggia celebre viaggiatore italiano.

Di questo suo primo viaggio in Africa sono testimoni *Una descrizione del viaggio dal Bàher el-Qazal (Il Nilo delle gazzelle) al paese dei Giur* pubblicata nel 1862 nelle *Petermann's Mittheilungen* e nel *Tour du monde* (1864) e un *Catalogo descrittivo di una collezione d'uccelli* fatta nell'*Africa centrale Nord dal 1851 al 1861* (Milano, Daelli, 1864). Questo *Catalogo* è preceduto da un sunto delle escursioni fatte dall' Antinori nel Sannaar, nel Kurdifal (vulgo Cordofan) e al Bàher el-Qazal.

Trasportata la capitale a Firenze, l'Antinori passò da Torino in quella città, ove s'associò a Cristoforo Negri e a Cesare Correnti, i quali con generoso sentimento di amor patrio e spinti da un largo concetto scientifico idearono di fondare in Italia una grande Società Geografica, come quelle che già esistevano presso tutti i popoli veramente civili.

Quando essi, assistiti da altri uomini d'ingegno e di buona volontà, riuscirono a fondare quella associazione, l'Antinori ne fu eletto Direttore con funzioni di Segretario Generale, mentre a presidente fu chiamato il Negri.

Nei primi *Atti* della Società Geografica l'Antinori pubblicò tutto il suo viaggio nella Nubia; poi insistette vivamente presso tutti i suoi colleghi onde potere eseguire un nuovo viaggio nelle regioni del Nilo Superiore.

La Società Geografica avea appena cominciato a vivere, non poteva certamente avere troppi mezzi; quindi non le fu possibile il mandare ad effetto quanto bramava l'ardito esploratore.

Passato qualche anno, il comm. Negri, per mezzo del missionario ve-

Digitized by Google

scovo Massaia, strinse relazione col Re dello Scioa. Un inviato di questi venne subito dopo in Italia, e l'Antinori pel primo promosse vivamente l'idea di una spedizione italiana allo Scioia.

Per attuare questa impresa, da tutti ritenuta per colossale, ci sarebbero voluti di molti quattrini, e la Società non era ancora in caso di poter disporre d'una forte somma; per cui l'Antinori, accompagnato da Odoardo Beccari e da Issel, intraprese un viaggio nei Bogos, al nord dell'Abissinia, ove rimasero un anno.

Coll'aiuto de' suoi due compagni compose, (1870) nel Bollettino della Società Geografica, la descrizione di questo viaggio.

Lo splendido esito di questo secondo viaggio in Africa dell' Antinori fece concepire alla Società Geografica Italiana nuove e più grandi speranze, e si pensò ad attuare il progetto di una spedizione allo Scioa.

Intanto il capitano Raudaire pel primo avea parlato sulla probabilità di poter introdurre negli Sciott di Tunisia (vasta bassura interna) le acque del mare. La Società geografica italiana inviò immediatamente colà l'Antinori, con altri distinti compagni, tra i quali l'onorevole Baratieri, per studiare se il progetto del capitano Raudaire era o no attuabile. Dai serii studii fatti da questa Commissione italiana, risultò che quel progetto era inattuabile, e così venne dichiarato dall'Antinori, locché irritò contro di noi il Raudaire e suoi colleghi. In questi ultimi anni scenziati tedeschi, francesi, inglesi dopo nuovi studii, diedero completa ragione alla relazione che l' Antinori avea pubblicato nel Bollettino della Società Geografica Italiana.

Per l'apertura dell'istmo di Suez l'Antinori tornò in Egitto quale delegato del Governo italiano. In quell'occasione rimontò il Nilo sui piroscafi del Vice Re e in quei paesi diede nuove prove, ai numerosi invitati, della sua bravura come cacciatore e del suo sapere come naturalista.

Finalmente nel 1875 il tanto desiderato progetto dell'Antinori fu deciso; e coi denari della Società, del governo e con quelli raccolti da pubbliche sottoscrizioni fu decisa la spedizione italiana allo Scioa.

L'Antinori ne fu eletto capo e nel marzo 1876 accompagnato dall'ingegnere Chiarini, altra vittima dell'Africa, dal capitano Martini e dal preparatore Landini partì dall'Italia, sbarcò a Zeila e dopo un disastroso viaggio giunse ad Ankober e quindi a Licce. Qui fu cordialmente accolto dal re dello Scioa e dal venerando vescovo Massaia, e subito si pose a serii e proficui lavori scientifici. Formò e ordinò parecchie raccolte di storia naturale, delle quali tre di gran valore e copiose assai già arrivarono in Italia.

Un giorno mentre cacciava si fece una grave ferita alla mano destra, che gliene tolse per sempre l'uso. Scrisse colla sinistra, imparò a due giovanetti abissini la caccia al fucile e a preparare gli animali per le collezioni. Mise a coltivazione le possessioni di Let-Marefia, che il re dello

Digitized by Google

Scioa avea regalato alla Società Geografica Italiana, adoperando trenta e più abissinii, istruendoli nella coltivazione che si pratica in Italia.

L'Antinori stava preparandosi per il suo ritorno, quando fu colto dalla morte, morte per noi tanto più dolorosa, in quanto ci lascia incerti sull'avvenire della nostra influenza nell'Abissinia.

***

È morto a Wiesbaden il prof. **Koerner** autore di un gran numero di opere filosofiche e fondatore di congregazioni del libero pensiero in Germania. Implicato nei fatti rivoluzionari del 1848 esulò in America. Aveva 78 anni. Ha ordinato che il suo cadavere sia cremato.

***

Carlo Mayns professore di diritto in Liegi morì nel passato ottobre.

Il Maynz era nato a Essen, presso Düsseldorf nel 1812. Implicato come presidente della *Burschenschaft* di Bonn, e ricercato dalla polizia nel 1835, come tutti i componenti associazioni accademiche, si rifugiò nel Belgio, dove riebbe di nuovo tutti i suoi gradi e si fece iscrivere nel fôro di Liegi. Occupò successivamente la cattedra all'università di Bruxelles e quella di Liegi. I suoi *Elementi di diritto romano* sono un'opera classica, ed hanno stabilito la sua riputazione nel Belgio e all'estero.

***

È morto a Monaco **Carlo Halm** illustre filologo. Allievo di Federico Thiersch e parente del celebre orientalista Müller, Halm era considerato come una delle illustrazioni della filologia classica.

***

Una vera da pozzo storica. — Pochi giorni addietro in Burano vendevasi una vera da pozzo privata e ne veniva notiziato il R. soprintendente degli archivi Veneti. Ispezionata dal R. Ispettore degli scavi e monumenti e dal suo coadiutore, ne veniva riconosciuta la importanza e se ne consigliava la conservazione.

L'eg. cav C. A. Levi con spontanea generosità acquistava quella vera e la poneva a disposizione del Ministero della pubblica istruzione.

Ora fu collocata nel Museo Correr.

La vera di pozzo fu accuratamente studiata, e si constatò contenere essa l'inscrizione registrata nel corpo delle iscrizioni latine del Mommsen (vol. V. N. 2155) che si credeva perduta e dall'illustre scienziato tedesco in una lettera diretta alcun tempo fa al cav. Luciani dichiarata *una delle più importanti conosciute di Venezia.*

Diamo qui l'inscrizione:

CHAERONTI
AVG. N. DISP.
RAT. COP. EXPED. FEL.
II. ET. III. GERM

Digitized by Google

Ecco come sono sciolte e completate le abbreviature nell'opera suddetta:

« CHAERONTI AUG (*usti*) N (*ostri*)
DISP (*ensatori*) RAT (*ionibus*) COP (*iarum*)
EXPED (*itionum*) FEL (*icium*) II et III
GERM (*anicarum*).

Questo importantissimo monumento nella sua prima origine doveva trovarsi lungo la via militare, che da Roma conduceva oltralpe vicino alle nostre lagune. Deve aver servito al sepolcro di un Cheronte dispensatore delle legioni d'Augusto nelle spedizioni germaniche.

***

Monumento a Sandor Petöfi. — Il 15 Ottobre a Pest si inaugurò il monumento nazionale al forte Tirteo magiaro, al grande poeta-soldato, che la riconoscenza del popolo ha circondato quasi di una mistica venerazione.

Sandor Petöfi, o, per meglio dire, Alessandro Petrovich, come é il suo vero nome, è la più splendida figura, l'eroe più romanzesco dei tempi moderni in Ungheria, della quale fu il primo lirico ed uno dei poeti più grandi che abbiano mai cantato per il popolo, per le sue battaglie e per i suoi destini.

Il monumento, opera pregevole dello scultore ungherese Adolfo Huszar, raffigura il Petöfi nella giornata famosa in cui recita i suoi versi di guerra dinanzi alla studentesca universitaria di Pest.

L'illustre Maurizio Jokai narrò la vita e le gesta del celebre poeta e descrisse eloquentemente le vicende nazionali dell' Ungheria.

***

Il centenario di **Simon Bolivar** sarà celebrato a Caracas con grande solennità, il 24 luglio 1883. Il governo della Repubblica Venezuela ha già invitato tutte le repubbliche dell'America del sud e quella degli Stati Uniti ad assistere a questa solennità, in occasione della quale si inaugurerà una statua a Washington.

***

Notizie. — È uscito il terzo volume della *Correspondance* di Giorgio Sand.

— A Reims si é tenuto un Congresso di *giuristi cattolici* per protestare contro l'istruzione laica.

— Nella *Nuova Rivista* di Torino si narra che il monumento da Canova scolpito pel senatore Falier suo protettore, trovasi tuttora incassato presso gli eredi

Digitized by Google

Sarebbe interessante il conoscere se quest'opera del sommo artista verrà destinata al suo scopo nobilissimo e restituita alla pubblica ammirazione.

— Nel 23 del p. p. Agosto furono inaugurate le sedute delle Associazioni americana ed inglese pel progresso delle scienze; la prima a Montereale (Canadà) sotto la presidenza di I. W. Danson, la seconda a Southampton sotto la presidenza di C. W. Siemens. L'associazione francese inaugurò pure nello stesso mese la sua XI sessione nella città de la Rochelle.

— Nel settembre scorso i più distinti botanici della Germania si raccolsero in Eisenach per stabilire le basi di una grande società botanica tedesca, che avrà la sua sede a Berlino.

— La R. Accademia dei Lincei pubblicherà sotto la direzione del prof. Schiapparelli le osservazioni sulle stelle doppie lasciate dal barone Dembonski.

— Nella seduta del 6 novembre u. s. dell'Accademia di scienze a Parigi, M. Lesseps presentava in una nota la descrizione delle scosse di terremoto, che colpirono nello scorso settembre l'istmo di Panama. La scossa più intensa avvenne il giorno 27 alle ore 3.10 a. m.; ne risentirono danni la città di Panama, Gamboa stazione intermedia dell'istmo, e le città di Chagres, Gatum, e Cruces.

— Nella stessa seduta veniva presentata una nota del sig. Burcq relativa all'azione disinfettante e antisettica del rame. A quanto riferisce il Burcq gli operai lavoranti il rame, che assorbono perciò sotto forma di polveri quantità notevoli di questo metallo, nelle invasioni coleriche sarebbero stati immuni o quasi dal contagio. Inoltre dai registri della Società del « Bon accord » costituita a Parigi fino dal 1819 fra lavoratori in bronzo (ceselatori, tornitori ecc.) risulterebbe non essere avvenuto ancora fra essi alcun caso di morte per febbre tifoide. Egli pertanto consiglierebbe nelle costruzioni l'uso del legname impregnato di soluzioni di sali di rame come il solfato, ottenendo così anche un vantaggio non indifferente nella maggior durata della costruzione stessa.

— L'11 novembre p. p. fu celebrato dalla Scuola areostatica di Parigi il centenario del primo tentativo areostatico fatto nel 1782 per opera dei fratelli Montgolfier. Nel giorno stesso M. Brissonet, presidente della Scuola e M. E. Letort segretario, fecero da Gien un'ascesa nel pallone a Bernard de Palissy (m. c. 525). La massima altezza raggiunta fu di 2000^{m}; venne osservato un alone sormontato da un arco circumzenitale brillantemente colorato; il termometro discese a $-2°$, e l'igrometro indicò un massimo. Dopo 3 ore il pallone prese terra a circa 20 chilom. dal punto di partenza. Durante il gonfiamento, come durante l'ascesa furono fatte anche a terra delle osservazioni meteorologiche pei relativi confronti.

— L'editore B. F. Voigt di Weimar ha pubblicato recentemente un'opera molto interessante per i cultori della storia naturale, *Die Praxis des Naturgeschichte*, in tre parti.

Digitized by Google

— A Stuttgart vennero pubblicati gli *Elementi di Geometria projettiva* dell'illustre prof. Cremona tradotti in tedesco dal sig. Fr. R. Trantwetter.

— A Vienna fu pubblicata dal prof. E. Dabovich il *Dizionario tecnico di marina* nelle lingue tedesca, italiana, francese e inglese.

— Il prof. G. Ferraris pubblicò a Roma negli *Annali dell'industria e commercio 1882*, un lavoro molto interessante *Sulle applicazioni industriali della corrente elettrica alla mostra internazionale di elettricità tenuta a Parigi nel 1881.*

— Fino dai primi di ottobre venne intrapresa a Lipsia l'importante pubblicazione delle opere scientifiche dell'Helmholtz.

— Il signor Lêvéque pubblica nel *Journal des Savants* uno studio sui *Manoscritti di Leonardo da Vinci.*

— Nello stesso giornale A. Moury tratta *sulle antichità Euganee e sugli scavi di Este.*

— L'Accademia di legislazione di Tolosa ha messo a concorso i due seguenti temi: *Dell'ordinamento della beneficenza pubblica; delle fonti a cui può ricorrere e della estensione razionale della sua azione* (anno 1883); *Del regime degli Asili e della incapacità giuridica degli alienati che vi sono rinchiusi.* Studio critico della legge francese del 30 giugno 1838 (anno 1884). Le memorie devono essere scritte in francese od in latino.

— A Berlino vedrà la luce la *Storia dei libri presso gli antichi* di Teodoro Bert.

— L'editore Herte di Berlino pubblica la traduzione tedesca dell'*Orlando furioso* dovuta al signor Gildemeister.

— Il signor Zwiedineck-Südenhorst ha dato alla luce a Lipsia la prima parte della sua opera: *La politica della repubblica veneta dall'anno 1618 al 1623.*

— L'editore Hinrichs di Lipsia ha pubblicato i *Prolegomeni per la storia di Roma* di Emilio Kuntze.

— A Londra fu inaugurata la statua a Tommaso Carlyle, opera dello scultore Boehm. Il prof. Tyndall fece il discorso di inaugurazione, narrando la vita del grande storico e filosofo.

— A Vienna dall'editore Hartleben fu pubblicata una traduzione tedesca del *Marocco* di De Amicis e della *Geografia* del Balbi.

K - e - L.

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

Digitized by Google

INDICE

VOLUME I

Giugno 1881

Il nostro programma . . . . . pag. 5
Dei Congressi internazionali geografici e del futuro Congresso in Venezia — *G. Cegani* . . . . . » 13
L'imposta sul sale nei riguardi della pubblica salute — *C. Musatti* » 25
All'Esposizione di Milano — *D. Giuriati* . . . . . » 35
Di alcune pubblicazioni sul diritto elettorale — *A. S. De Kiriaki* » 43
Rassegna di fisica — *G. De Lucchi* . . . . . » 56
Rassegna di medicina — *F. Gosetti* . . . . . » 64
Rassegna letteraria — *G. Piermartini* . . . . . » 71
Cronaca — *K.* . . . . . » 77

Luglio

Lord Byron a Venezia e alcune memorie a suo riguardo tratte dai diarii 1818-19 del generale Angelo Mengaldo — *Jacopo Bernardi* . . . . . » 81
Dei Congressi internazionali geografici e del futuro Congresso in Venezia — *G. Cegani* . . . . . » 113
Nuova teoria sulla cagione dei terremoti — *L. Gambari* . . . » 115
Rassegna di medicina — *F. Gosetti* . . . . . » 132
Vittorio Salmini. Commemorazione — *A. S. De Kiriaki* . . . » 139
Bibliografia — *M.* e *K.* . . . . . » 142

Agosto

Di un sepolcro scoperto in Cividale di Friuli — *M. Leicht* . . » 145
A Maria Giuriati — *V. L. Paladini* . . . . . » 164
El primo amor no deventa mai rusene — *V. L. Paladini* . . » 165
La missione del Teatro — *A. Carrera* . . . . . » 167
Rassegna di medicina — *F. Gosetti* . . . . . » 180
Rassegna di fisica — *G. De Lucchi* . . . . . » 187
Rassegna di chimica — *G. Soave* . . . . . » 193
Rassegna letteraria — *D. Riccoboni* e *M. Soave* . . . . . » 198
Cronaca — *K.* . . . . . » 207

Digitized by Google

Settembre

Il Castello di Taufers — *D. Giuriati* . . . . . » 209
Sulla Cometa b. 1881 — *G. Naccari* , ... » 221
A Vincenzo Mikelli — *Eugenia P. G. Fortis* . . . . . » 228
Osservazioni sui temporali — *M. Tono* . . . . . » 232
Le nostre scuole — *G. Sacerdoti* . . . . . » 244
Malombra di A Fogazzaro — *G. Cegani*. . . . . » 255
Rassegna bibliografica — *P. C.* e *G. C.* . . . . . » 266

Ottobre

L'ipotesi di Faye sulla formazione delle tempeste — *D. Busoni* » 273
Le nostre scuole — *G. Sacerdoti* . . . . . » 282
Le missioni della letteratura — *A. Carrera.* . . . , . . . » 303
Bibliografia — *A. G C. G.* . . . . . » 333

Novembre

Il processo penale in Italia — *D. Giuriati* . . . . . » 337
Congresso di elettricità a Parigi — *E. De Lucchi* . . . . . » 352
Urgente necessità di cliniche pediatriche in Italia — *R. Guoita* » 355
Poesie — *F. Fontana* . . . . . » 362
Il Congresso Geologico internazionale di Bologna — *L. Gambari* » 369
Galatea — dramma di N. S. Basiliadis — *A. Garlato*. . . . » 376
Notizie letterarie e bibliografiche — *K.* . . . . . » 391
Antonio Molinari e Fortunato Novello — *A. S. De Kiriaki* . . » 397

Dicembre

Da un cavalcavia — *F. Fontana* . . . . . » 401
Fotofonia e Radiofonia — *G. De Lucchi* . . . , . . . » 410
Galatea — *A. Garlato* . . . . . » 418
Di Vittorio Benzone e degli ultimi giorni della repubblica di Venezio — *Ugo Cegani* . . , ... » 443
Bibliografie — *D. F., M, D. R.* . . . . , ... » 457

VOLUME II.

Gennaio 1882

I bambini poveri — *D. C. Finocchietti* . . . . . pag. 1
L'Italia nei proverbi francesi — *M. Leicht*. . . . . » 20
L'oratorio dei Crociferi — *J. Bernardi* . . . . . » 27
Galatea — *A Garlato* . . . . . » 35
Di Vittorio Benzone — *Ugo Cegani* . . . . . , » 48
Bibliografia — *K., G. C., A. G.* . . . . . , . . . » 57
Cronaca — *K.* . , ... » 63

Digitized by Google

Febbraio

Alcune considerazioni sull'articolo *Lagune* del libro intitolato *L'avvenire di Venezia* di P. Manfrin — *G. A. Romano* . . . » 65
San Giovanni in Antro — *M. Leicht* . . . . . » 86
Vittorio Benzone — *Ugo Cegani* . . . . . » 96
I riflessi tendinei — *M. Luzzato* . . . . . » 113
Le conferenze di beneficenza all'Ateneo — *K.* . . . . . » 130
Cronaca *K.* . . . . . » 136

Marzo-Aprile

I Monumenti a Vittorio Emanuele — *C. Boito* . . . . . » 137
A proposito di un'opera di diritto internazionale del prof. Pierantoni — *D. Pallaveri* . . . . . » 161
Pro e contro la filosofia — *A. Marconi* . . . . . » 178
Il dramma in Grecia o Basiliadis — *A. Garlato* . . . . . » 2d0
Di alcune applicazioni del Telefono alle misurazioni elettriche — *G. De Lucchi* . . . . . » 221
Due maniere di traduzione — *J. Bernardi* . . . . . » 240
Lo scrutinio di lista e la rappresentanza delle minoranze — *A. S. De Kiriaki* . . . . . » 247
Notizia letteraria — *P. Tedeschi* . . . . . » 252
Cronaca dell' Ateneo — *K.* . . . . . » 261
Notizie varie — *K.* . . . . . » 264

Maggio

Ancora dei Bambini poveri — *D. Finocchietti* . . . . . » 265
Alla memoria di Luigi Rolando — *B. F. Bernasconi* . . . . » 284
Sulle crisi monetarie e sul modo di scongiurarle col viglietto internazionale — *F. Podreider* . . . . . » 302
Il Dramma in Grecia e Basiliadis — *A. Garlato* . . . . . » 314

Giugno

Giuseppe Garibaldi — *D. Giuriati* . . . . . » 345
I piccoli corrigendi — *A. Bargoni* . . . . . » 363
Carlo Darwin — *F. Albanese* . . . . . » 382
I moderni sistemi di illuminazione elettrica — *L. Gambari* . . » 405

VOLUME III

Luglio

Il nuovo codice di Commercio ed alcune proposte di leggi processuali in relazione allo stesso — *U. Botti* . . . . . pag. 3
Con l'ultima lira alla fiera delle Cinque giornate — Racconto — *P. Tedeschi* . . . . . » 40
Rassegna bibliografica — *Gosetti, Carraro* e *De Lucchi* . . . » 54
Notizia archeologica — *G. B. Gaudo* . . . . . » 59
Notizie letterarie (Zecchini e Mayr — Notizie) — *K.* . . . . . » 63

Digitized by Google

Agosto e Settembre 1882

Del processo penale in Italia — *D. Giuriati* . . . . . » 65
Per un fanciullo — Versi — *F. Fontana* . . . . . » 81
I principi di classificazione zoologica — *L. Moschen* . . . . » 82
A G. B. Lantana — Versi — *E. Paria-Fortis* . . . . . » 108
Questioni di versificazione — *J. Bernardi* . . . . . » 111
L'eclissi di Sole del 17 Maggio 1882 — Osservazioni fatte a Venezia — *G. Naccari* . . . . . » 120
Il dramma in Grecia e Basiliadis — *A. Garlato* . . . . . » 127
I giudizi feudali nella Marca del Friuli — *M. Leicht* . . . . » 145
Notizia letteraria (Atenaide di F. Gregorovius) — *G. Cegani* . » 166
Bibliografia — *De Kiriaki, Piermartini, Gambari, Musatti* e *R. Manzato* . . . . . » 177
Cronaca dell'Ateneo . . . . . » 184
Ricordi e Notizie (Dalla Vecchia, Concato, Marsh, Pidout) — Otto colonne della basilica di San Marco — Monumento ad Arnaldo da Brescia — Cristoforo Colombo piacentino — La legge germanica per gli operai — Congressi — Varietà) — *K.* » 186

Ottobre 1882

I giudizi feudali nella Marca del Friuli — *M. Leicht* . . . . » 193
Paolo Sarpi e le scienze naturali — *P. Cassani* . . . . . » 204
La riunione degli oculisti italiani in Padova — *F. Gosetti* . . » 230
Bibliografie — *Malaspina, Fortis, K., J. B.* . . . . . » 240
Ricordi e Notizie (Paolo Giacometti — Desiderio — Cattani-Cavalcanti — Pusey — Wochler — Audisio — Arezzo e Mantova — Varietà) — *K.* . . . . . » 251

Novembre e Dicembre 1882

Giorgio Manin — Commemorazione — *P. Fautrier* . . . . . » 258
Paolo Sarpi e le scienze naturali — *P. Cassani* . . . . . » 284
Analisi psicologica ed economica del valore — *Jéhan de Joannis* » 328
Noterella Dantesca — *G. Danella* . . . . . » 375
Rassegna bibliografica — *P. M., A. Bertoldi, G. Naccari* » 377
Ricordi e Notizie (Malenza, Ziliotto, Soave, Betti, De Cesare, Antinori, Caix, Koerner, Mayns, Halm, Una vera da pozzo storica, Monumento a Sandor Petöfi — Il centenario di Simeone Bolivar) — *K. L.* . . . . . » 389

Digitized by Google

SERIE VI. NOVEMBRE-DICEMBRE 1882 N. 5-6

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e G. DE LUCCHI

Il presente fascicolo esce doppio e con ritardo essendosi voluto pubblicare la *Commemorazione di G. Manin.*

VENEZIA
Stab. lito-tipografico di M. Fontana
1882

Digitized by Google

INDICE

Giorgio Manin — (Commemorazione) — *P. Fautrier* . . . . . pag. 258
Paolo Sarpi e le scienze naturali — *P. Cassani* » 284
Analisi psicologica ed economica del valore — *Jéan de Joannis* . . . . . » 328
Noterella Dantesca — *G. Danella* . . . . » 275
Rassegna Bibliografica — *P. M., A. Bertoldi, G. Naccari* . . . . . » 377
Ricordi e Notizie — (*Malenza, Ziliotto, Soave, Betti, De Cesare, Antinori, Caix, Koerner Mayna, Halin* — Una vera da pozzo storica — Monumento a Sandor Petöfi — Il Centenario di Simeone Bolivar) — *K. L.* » 387

PREZZI D' ABBONAMENTO

un anno
Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **12**
Un fascicolo separato L. **Due** pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell' *Ateneo Veneto*, Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Digitized by Google

Annunzi di recenti pubblicazioni

Canestrini Gio. — Relazioni sulle ricerche fatte nel mare di Sciacca intorno ai banchi corallini — Roma — Botta 1882.

Cattaneo Giacomo — Le colonie lineari e la morfologia dei molluschi (Bibliografia scientifica internazionale — fratelli Dumolard — Milano 1882.

Erdiel V. — Pape Satan Aleppe — Macchietta — (Assisi 1882).

Bernardi Jacopo — Il Castello di Credazzo — (Pinerolo 1882).

Papadopoli Nicolò — Sulle origini della Veneta Zecca e sulle antiche relazioni dei Veneziani cogli imperatori — Venezia — Antonelli 1882.

Tebaldi Augusto e **Ellero Lorenzo** — Studi clinici sulla pellagra — (Padova — Prosperini 1882).

Rowland Enrico — Relazione critica sulle varie determinazioni dell'equivalente meccanico della caloria — Venezia — Antonelli 1882.

Comune di Venezia — Regolamenti per l'ufficio municipale di igiene e pei medici chirurghi di circondario — Venezia — ivi 1882.

Cenala Francesco — Scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale — Roma — Botta 1882.

Guaita Raimondo — La mortalità dei bambini e la scelta della nutrice — Venezia — tip. dell'Ancora 1882.

Pietrogrande Giacomo — Lettere critiche sull'opera di Giuseppe Furlanetto *Le antiche lapidi del museo di Este* — Este — Longo 1882.

Bernardi Jacopo — Lettere del march. Gins Capponi al prof. P. A. Paravia con lettere e note, pubblicazione per nozze — Venezia — Naratovich 1882.

Atti della Commissione d'Inchiesta sull'esercizio delle ferrovie — Roma 1882 — vol. 5.

Malvezzi G. M. — Intorno al possesso dei beni dell'arciconfraternita di S. Rocco. Consultazione — Venezia 1882.

Falletti-Fossati Carlo — Il tumulto dei Ciompi studio storico sociale — Roma — Loescher 1882.

Digitized by Google

L' ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Col 1.° Gennaio 1883 si apre un nuovo abbuonamento alle condizioni indicate in seconda pagina.

Ogni primo del mese uscirà un fascicolo di non meno di 64 pagine in ottavo. Sei fascicoli formano un volume.

Rammentiamo ai signori editori e librai che l'*Ateneo* annuncia o pubblica speciale rassegna di ogni libro che viene spedito.

Ricordiamo poi agli editori veneziani di indicare ogni loro pubblicazione e di rimetterla alla direzione, desiderando la nostra *Rivista* di dare ogni anno una completa rassegna di tutti i libri e specialmente degli opuscoli che si stampano in Venezia.

Raccomandiamo ai signori abbonati specialmente delle Provincie, di mettersi in regola coll'Amministrazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07371 3797

Digitized by Google

Digitized by Google